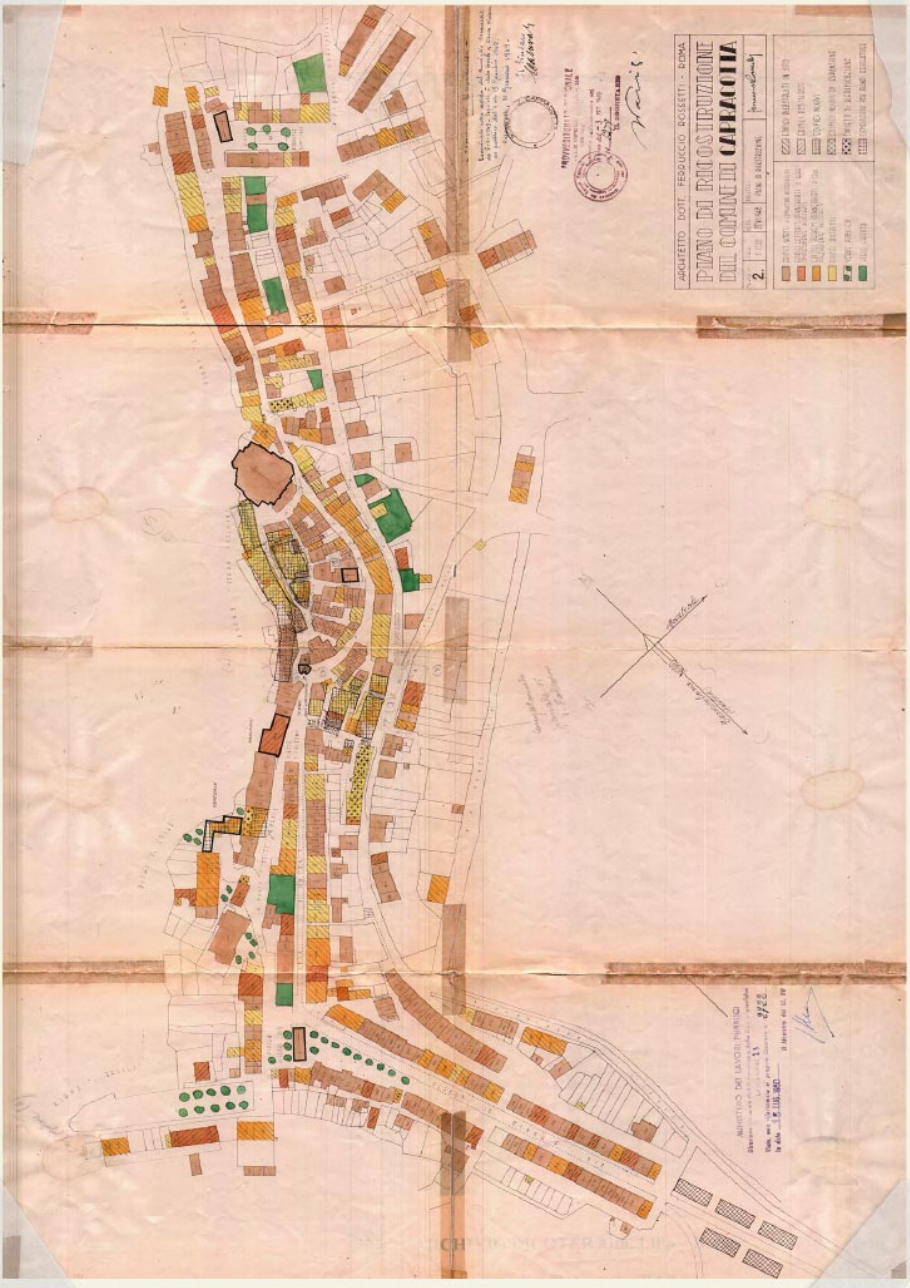
Guida alla Letteratura Capracottese

SECONDO VOLUME

Fascismo e Seconda Guerra Mondiale, Grande e piccola Letteratura Nazionale ed Internazionale, Autori Capracottesi, Spettacolo, Turismo, Lingua e Cucina...



a cura di

Francesco Mendozzi

***

Guida alla
Letteratura Capracottese

SECONDO VOLUME

Fascismo e Seconda Guerra Mondiale, Grande e piccola Letteratura Nazionale ed Internazionale, Autori Capracottesi, Spettacolo, Turismo, Lingua e Cucina...

“Una bibliografia narrata sulle cose che sono attraverso gli autori capracottesi e i libri che menzionano Capracotta”

A cura di

FRANCESCO MENDOZZI

***

Titolo | Guida alla Letteratura Capracottese Vol. 2
Autore | Francesco Mendozzi

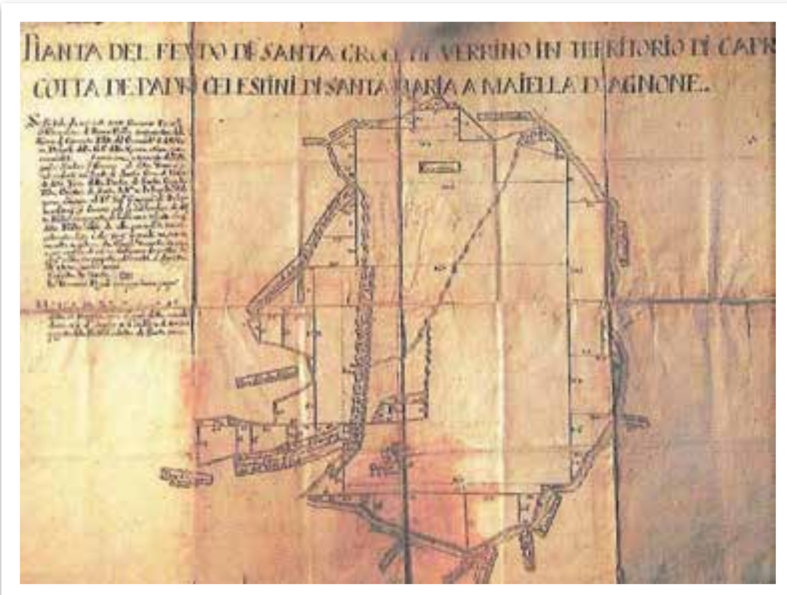
ISBN | 9788892662742
Prima edizione digitale: 2017

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma 73 - 73039 Tricase (LE)
info@youcanprint.it
www.youcanprint.it

In copertina: F. Rossetti, *Piano di ricostruzione del Comune di Capracotta*, in «Archivio piani Dicoter del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti», Roma, 15 luglio 1950.

A chi dopo di noi
con fede e con tenacia
la renderà una volta ancora
degna d'esser abitata

INDICE



Pianta topografica del feudo di Santa Croce di Verrino, inizio XVIII secolo.

INTRODUZIONE



«Ma quanne ma' **Capracotta** ha cacciate le pércoche?» dice un noto proverbio campobassano. Difatti «**Capracotta** è nota per il suo clima molto rigido, non adatto alla produzione della frutta, soprattutto quella di primavera, conosciuta come *primizia*. Quando ad una persona vengono attribuiti meriti non suoi, al di là della sua bravura, allora ci esprimiamo in questa maniera».[1] Questa peculiarità prettamente invernale ha garantito al nostro paese, nel marzo 2015, l'ufficioso record della BBC e della CNN di *Comune più nevoso del mondo* (256 cm. di neve in meno di 24 ore), superando quello di Silver Lake in Colorado, attestatosi nell'aprile 1921 a 193 cm.[2]

Ed è con tale intrepido fanatismo che riprendiamo la nostra avventura nei cunicoli della letteratura capracottese là dove l'avevamo temporaneamente abbandonata l'anno passato. Il discorso storico ripartirà infatti dall'avvento del fascismo e troverà nella Seconda guerra mondiale e nel periodo della ricostruzione conseguente alla partecipazione italiana al piano Marshall una fetta consistente del suo essere. Ampio spazio verrà poi concesso alla letteratura del '900 che si è occupata di Capracotta e a quella prodotta dai nostri concittadini in vita; il risalto che daremo alla grande narrativa internazionale e alla piccola letteratura locale – entrambe autentiche e importanti – ci sveleranno quanti e quali scrittori si siano interessati, nei modi più paradossali, al nostro villaggio.

---

[1] A. Brunale, *Proverbi a Campobasso*, Enne, Ferrazzano, 2004, p. 20.

[2] Purtroppo la World Meteorological Organization tarda a riconoscere il record capracottese poiché non vi sono misurazioni ufficiali da parte dell'Istituto. Si veda M. Paternostro*, Tutti pazzi per la montagna*, in «Focus», 292, febbraio 2017, p. 17.

In questo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" ci occuperemo dunque di libri, autori e storie decisamente più recenti, anche se non mancherà qualche sbandata nei secoli antichi, tenendo sempre fede all'identico metodo finora utilizzato: lasciare il campo ai veri scrittori riducendo al minimo il nostro intervento.

Abbiamo suddiviso questo secondo volume della Guida in sette capitoli. Nel primo ci occuperemo della bibliografia sul ventennio fascista; il secondo andrà ad indagare gli anni terribili dell'ultima guerra, attraverso le prospettive storico-militari di tutte le forze armate coinvolte, e il prolungato dopoguerra; nel terzo e quarto capitolo inseriremo i contributi ascrivibili alla grande letteratura, e a quella cosiddetta minore, all'interno delle quali il nostro paese ha fatto la sua comparsa; nel quinto passeremo in rassegna tutti gli autori capracottesi ancora in attività, spaziando dal diritto alla poesia, l'ingegneria, la narrativa, la teologia, la fisica o la memorialistica; nel sesto capitolo apriremo un solco, finora inesplorato, sulle tre grandi anime dell'arte dello spettacolo: il teatro, la musica e il cinema; nell'ultimo parleremo infine degli aneddoti legati al turismo invernale ed estivo, al dialetto e alla cucina capracottesi.


IL TEMPO

Ci apprestiamo a fornire al lettore quanti più contributi bibliografici su tutte le circostanze che inevitabilmente ammantano un paesino tanto adorabile quanto difficile, perché in fondo «questa è **Capracotta**: panorami stupendi avvolti dai colori più belli che il cielo d'Italia riesca ad assumere, cime arrotondate da una misteriosa mano che sembra esservisi posata per rendere più docile la neve, discese stupende lungo le quali anche i più piccoli provano l'ebbrezza della forte velocità, agganciati agli snelli sci che i pazienti genitori hanno costruito».[3]

E per entrare subito nel vivo di questo nuovo viaggio all'insegna della letteratura capracottese, proponiamo il succo d'una guida pubblicata nel 1997 col patrocinio del Comune di Capracotta da Pablo Cossu e Claudio Di Cerbo:

> A chi volesse conoscere la cultura e le tradizioni del territorio di **Capracotta**, apparirebbe una realtà discreta ed apparentemente poco appariscente. In effetti l'immagine contemporanea del centro molisano è quella di una moderna stazione di villeggiatura, tranquilla e poco affollata e senza i richiami consumistici di più note località alpine o dell'Ap-

[3] F. Orlando, *Hanno... tarpato le ali allo spartineve polare*, in «Il tempo», XI, 47, 16 febbraio 1954.



pennino stesso. Ma ad una attenta conoscenza e dopo una permanenza meno occasionale, emergerebbe il carattere vivo di questa gente, schietto ed ospitale, tratto culturale della loro storia e della loro vita quotidiana. La cultura della montagna, e soprattutto dell'Appennino, è ancora presente in maniera diffusa e, per i suoi abitanti, ha sempre rappresentato fonte di vita e di lavoro; attraversandola, nei diversi periodi dell'anno, le greggi dei pastori traevano alimento per il bestiame ovino, oggi anche bovino e suino, consentendo la crescita dell'industria armentaria e dei prodotti caseari. I boschi, oggi regolati da precise norme di rimboschimento, hanno dato la legna per il vivere quotidiano; le numerose fonti d'acqua hanno da sempre garantito la vita e l'energia per trasformare i prodotti della terra, prima con i mulini ad acqua, ed oggi con l'energia elettrica. Ora la bellezza incontaminata, strenuamente difesa dai suoi abitanti, della montagna dà ricchezza con il turismo e con la circolazione di economie indotte. A **Capracotta**, e nel suo territorio, tutto ciò è ancora presente e poco alterato da processi speculativi: i collegamenti e le aree di stazionamento delle greggi ancora esistono a segnare le antiche strade della transumanza ed accanto a loro sono sorte masserie con stalle per l'allevamento ovino e bovino; la carne ed i prodotti derivati dalla trasformazione del latte si possono trovare in paese, accanto a quelli della terra che produce ottimi legumi ed ortaggi, e nel territorio sono ancora presenti le testimonianze della civiltà dei pastori, dai trulli agli stazzi per il ricovero degli armenti, ancora in buono stato di conservazione.[4]



Protagonista del nostro libro sarà ancora lei, Capracotta, di cui nel primo volume avevamo indagato l'adolescenza e la giovinezza, e che si appresta ora a vivere una maturità che non desta serenità, bensì apprensione. Ieri inserita in quella «*Terra Burrellensis* [che] comprendeva il territorio esteso tra il medio corso del fiume Sangro e l'alta valle del fiume Trigno con i castelli di Castel di Sangro (oggi in Abruzzo), San Pietro Avellana, **Capracotta**, Agnone, Pietrabbondante, Caro-

[4] P. Cossu e C. Di Cerbo, *Capracotta. Itinerari fra le montagne dell'Alto Molise*, Massa, Napoli, 1997, pp. 16-17.

villi»;[5] oggi villaggio alla riscoperta d'una propria identità nel caos amministrativo causato dalle discutibili modifiche al titolo V della Costituzione.

Eppure, al principio dell'ennesimo libro su Capracotta sorge spontanea la domanda: perché l'urgenza di una guida alla letteratura capracottese?



La sua utilità ci è stata ad esempio confermata nel corso del 2016, quando i capracottesi d'ogni dove hanno pubblicato ben 17 libri – eccettuando quei volumi che menzionano Capracotta scritti da autori esterni –, a dimostrazione di una vitalità culturale rarissima per una comunità tanto piccola: tutto ciò giustifica la necessità di ordinare e collezionare questa valanga di pagine stampate. Speriamo pertanto di aver già dimostrato ai lettori che il nostro tentativo non è patetica reiterazione di ricordi e storielle paesane ma un metodo serio, ragionato ed originale di mettere ordine nella sconfinata bibliografia su Capracotta.

Crediamo quindi di non dover dimostrare null'altro se non lasciarvi a quella patria nostra avita, «adagiata su un crinale che divide la valle del fiume Sangro da quella del fiume Trigno, con il **Monte Campo** e il **Monte Capraro** che svettano quasi a volerla proteggere».[6] E una volta ancora... buona lettura!



M. Taylor, *Record breaking snowfall in Italy?*, BBC Weather, 11 marzo 2015.

[5] G. Di Rocco, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise: secoli X-XIV*, collana *Quaderni di archeologia medievale*, X, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2009, p. 20.
[6] *Capracotta e l'orto botanico*, in «Dove. 101 luoghi da scoprire: il Sud e le Isole», 6, giugno 2014, p. 19.

IL FASCISMO A CAPRACOTTA



C. Battisti

La moderna storiografia, da Renzo De Felice a Emilio Gentile, è quasi del tutto concorde nel far risalire le origini ideologiche del fascismo nella contemporanea presenza, tra le diverse correnti di pensiero, del decadentismo di d'Annunzio, del futurismo di Marinetti, del sindacalismo rivoluzionario e del sentimento di frustrazione, interno agli ambienti del nazionalismo italiano, derivante dalla cosiddetta *vittoria mutilata*. A Capracotta, all'indomani della conclusione della Grande Guerra, il concittadino Giovanni Paglione (1867-1941) aveva presto dato notizia della fondazione del Circolo "Cesare Battisti", che nel nome celebrava quel Cesare Battisti (1875-1916) austriaco di nascita, irredentista per vocazione, alfine martire italiano per decisione d'imperio:



il faro

> Si è costituito nella nostra alpestre cittadina un nuovo circolo, fra tutti i giovani che hanno preso parte alla guerra, che si è chiamato "Cesare Battisti". Il nome del martire eroe è l'esponente delle più alte idealità patriottiche: è il simbolo sacro della virtù, il vessillo dell'onore, il segnacolo della gloria. La società novella sorge, come pura ed irresistibil scaturigine che si apre una via tra le balze del granito alpino, nell'effervescenza dell'entusiasmo giovanile, coll'abbacinante fiaccola del progresso nel pugno, per dissipare le obbrobriose tenebre dell'oscurantismo che ci avvolgono e c'impediscono di scorgere ciò che dobbiamo e vogliamo scorgere. Perciò la nostra modesta parola si volge commossa a voi, giovani e baldi pionieri,

> araldi, antesignani di un'era novella: a voi dal braccio forte e dal cuore leonino, tutti, umili ed ignorati eroi del nume divino che si noma Italia, della Patria adorata a cui lietamente votaste la giovinezza e la vita![7]



Da un volume propagandistico ma di alto valore microstorico, firmato da Mario Giampaoli (1893-1944) – sansepolcrista della prima ora, poi collegamento tra gli arditi e il movimento fascista, quindi *federale di Milano* –, emerge impetuosa una nota del succitato sodalizio nostrano, tanto che «invalidi e combattenti **capracottesi** aderiscono entusiasticamente all'adunata del 23 corrente. Fraterni. Presidente Circolo "Cesare Battisti": Stabile».[8]



M. Giampaoli

L'istituzione di un'associazione di reduci va ad inserirsi proprio in quel filone nazionalista da cui il movimento fascista trasse la linfa necessaria – assieme all'utilizzo della violenza – per legittimarsi sul territorio. Oggetto di critiche, il Paglione, in una successiva corrispondenza, lanciò molti strali contro i detrattori del "Cesare Battisti", dando il via a quello che possiamo definire *fascismo capracottese*:


il faro

> Si crede dai volponi spelacchiati che i giovani che tornano sieno ancora gl'imbelli ragazzi di qualche anno fa, dimenticando che nel loro petto palpita e rugge un cuore di leone! Tornando in congedo a **Capracotta** i soldati troveranno i prodi compagni stretti e concordi in un patto fiero e leale di fede e di amore, di amicizia e di fratellanza. Però allo scendere dall'automobile troveranno i seguaci sguinzagliati e pagati dai padroni, per mistificarli con delle stupide asserzioni e con delle volgarissime menzogne. Si dirà loro di non iscriversi alla "Cesare Battisti" perché passeranno guai; che ad essa vi fanno parte filibustieri e briganti (così si chiamano da alcuni, scambiando i propri biglietti da visita, i giovani che si sono battuti valorosamente per la Patria). Si risponda a quei lacchè poco decenti, che hanno impresso sul viso l'untuoso marchio di fabbrica dei servitori,

[7] G. Paglione, *Tornano i giovani*, in «Il faro», I, 7, 10 aprile 1919, p. 2.
[8] M. Giampaoli, *1919*, Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1928, p. 112.

> quello con cui si trattavano i nemici dell'Italia; si risponda loro con sprezzante alterigia affermando recisamente di non voler esser più soggetti a nessuno e che solo compagni e fratelli si desidera essere nel più giusto e sennato arbitrio. Si risponda che essere socio della "Cesare Battisti" è *onore ambito* a cui tutti non possono aspirare, poiché è riservato privilegio degli aristocratici dell'onore, degli eletti che furono elementi fattivi delle fortune della Patria![9]



G. Paglione

Appare dunque chiaro che proporre materiale bibliografico sul fascismo nostrale significa far largo uso di quotidiani, periodici e riviste d'epoca, latitando volumi che approfondiscano il radicamento e la successiva caduta del Littorio nel nostro piccolo Comune. Il già citato Giovanni Paglione, maestro elementare, fu di certo uno dei più accesi sostenitori del fascismo locale, tanto da firmare diversi articoli, tra cui il seguente – datato 18 ottobre 1923 – per "La nostra ora", organo ufficiale dell'Associazione nazionalista italiana di Campobasso:



LA NOSTRA ORA

> Domenica scorsa la nostra cittadina assistette ad una cerimonia solenne ed imponentissima che nella sua storia segnerà l'inizio di un'era novella feconda di bene, d'incremento e di progresso. Il locale Direttorio del Fascio, guidato con ardore giovanile e con fede incrollabile dal segretario politico dott. **Paglione Francesco**, solo dopo pochi giorni dacché ha assunta la direzione del partito si è accinto all'arduo compito di ridare a **Capracotta** quella nobile e signorile fisionomia di civica correttezza che da un decennio di ignominioso sgoverno della cosa pubblica era divenuto un mito sperduto nella notte dei tempi e della leggenda. Per l'inaugurazione del nostro gagliardetto le superiori autorità fasciste ci hanno voluto onorare col concentramento a **Capracotta** di numerose forze fasciste, per farvi la prestazione del giuramento della Milizia. Abbinata all'austera cerimonia fu anche la consegna della medaglia d'argento al valore al padre di un eroico nostro giovane morto in guerra. [...] Lo splendore d'un radioso sole autunnale saluta una giornata magnifica in cui si compirà il sa-

[9] G. Paglione, *Corrispondenze. Capracotta*, in «Il faro», I, 11, 10 giugno 1919, pp. 2-3.

> cro rito delle Camicie nere. Il servizio logistico per il concentramento della Milizia, a cui prende parte attiva il Direttorio della sezione, funziona perfettamente. Quattro camions fanno affluire celeremente i fascisti a **Capracotta**; per via ordinaria giungono i manipoli di Castel del Giudice con fanfara, di Sant'Angelo del Pesco e di Pesco Pennataro. Ad ogni arrivo i fascisti sono ricevuti dal **Manipolo Capracottese** con fanfara preceduto dalla squadra a cavallo. [...] Verso le 11 **piazza Municipio** è piena dei drappelli arrivati; si suona l'adunata e tutti i reparti si recano al **Poggio dei Grilli** ove vengono inquadrati. Poco dopo giunge il seniore Iannone che passa in rivista la milizia che gli presenta le armi. In seguito la coorte preceduta dalla squadra a cavallo, dalla fanfara, dalla squadra skiatori e da quella ciclisti, si mette in marcia, ed attraversando **piazza Ruggiero Conti**, **corso Sant'Antonio**, perviene in **piazza Municipio** ove si dispone coi manipoli in linea di fronte alla targa di bronzo dei caduti e al palco inaugurale adorno di piante e pavesato da tricolore. Durante il passaggio della coorte tutte le finestre imbandierate erano gremite di persone che ammiravano ed acclamavano il bellissimo sfilamento. [...] Per parte... profana, cioè fascista, parla da bravo e simpaticissimo oratore, il comandante di centuria avv. Iannone che con grande arguzia e con fine umorismo, parla della politica dell'Alto Molise in rapporto al fascismo e dice delle cose molto gentili e lusinghiere per **Capracotta**. [...] Nel complesso, una giornata attiva piena di gloriosa esultanza e di commozione intesa, esuberante di superbe soddisfazioni morali che lasceranno una traccia luminosa nella storia del nostro paese.[10]

Da frammenti pubblicistici come questo – intrisi di facile entusiasmo, se non di puro fanatismo ideologico – è comunque possibile trarre episodi di vita quotidiana nella Capracotta degli anni '20-'30. Un intero paese imbandierato, fanfare in arrivo dai centri limitrofi, cittadini alle finestre – entusiasti o diffidenti non è dato saperlo! – e poi la figura di Francesco Paglione (1898-1958), figlio di Giovanni, segretario politico del Direttorio e infine medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica: da questi e da tanti altri elementi è possibile comprendere come il fascismo, attraverso queste continue cerimonie laiche, abbia

[10] G. Paglione, *Dovunque un gagliardetto nero si levi, ivi è l'Italia. Capracotta*, in «La nostra ora», III, 29, 18 ottobre 1923, p. 2.

tentato di competere col cattolicesimo persino nel nostro sperduto borgo d'alta montagna, confermando il suo progetto totalitario di capillarizzazione. D'altronde, il Regime tentò pure di modernizzare il Paese, come dimostra il seguente articolo apparso sempre su "La nostra ora" il 31 maggio 1924:


LA NOSTRA ORA

> A iniziativa della cattedra di Agricoltura della Provincia di Campobasso, e, con i fondi concessi dall'on. Ministero dell'Economia nazionale, avrà luogo in **Capracotta** un corso pratico di zootecnia e caseificio. Il corso durerà 12 giorni, e verrà svolto dal reggente della sezione zootecnica dell'Istituto dott. Pietro Fabrizio. Alcune brevi conferenze teoriche tratteranno la scelta e l'allevamento del bestiame lattifero, composizione chimica del latte e il controllo di questo, i processi fermentativi, i principi di tecnica casearia e l'utilizzazione dei cascami del caseificio mentre altre avranno per argomento le disposizioni, arredamento e cure igieniche dei piccoli caseifici, la contabilità elementare, i rendimenti economici ecc. Le esercitazioni pratiche riguarderanno principalmente l'applicazione dei processi tecnici razionali alla confezione dei prodotti più accreditati dal caseificio meridionale, come i formaggi duri e teneri a pasta filata (provoloni, caciocavalli, scamorze), i formaggi di latte pecorino con caratteri commerciali uniformi, e la fabbricazione del burro dalla panna, dal siero latteo e dalle acque grasse. [...] Il numero degli iscritti non potrà superare quello di 20, dei quali 10 del Comune di **Capracotta** e 10 di altri comuni, accolti in ordine di presentazione delle domande. Ai frequentatori del corso verrà rilasciato uno speciale attestato e concessa la diaria giornaliera di £ 4 per quelli di **Capracotta** e £ 12 per quelli degli altri comuni.[11]

Accanto a questa funzione didattica abbiamo stralci che testimoniano la normale vita burocratica del Partito nazionale fascista e il suo connaturato autoritarismo. Nel caso specifico, nel periodico campobassano "Le aquile" del 10 febbraio 1926 abbiamo rinvenuto notizia dell'espulsione dal Pnf del capracottese Giacinto Carnevale, fiduciario della Federazione provinciale, che, nel-

[11] *Corso pratico di zootecnia e caseificio in Capracotta*, in «La nostra ora», IV, 18-21, 31 maggio 1924, p. 5.

l'atto di istituire la sezione locale del Partito, sembra avesse prediletto una visione poco comunitaria, curando in maniera eccessiva gli interessi privati:


LE AQUILE

> Il Triumvirato del Pnf del Molise, a seguito della diretta ispezione compiuta per la sezione di **Capracotta**, preso atto con ogni plauso delle solenni manifestazioni di civismo compiute dagli esponenti di quella cittadinanza alla presenza del capo del Triumvirato; e il pieno loro consenso al programma fascista. Mentre dispone che attenendosi alle norme che successivamente verranno impartite, si riaprano le iscrizioni a quella sezione fascista. Considerato le informazioni attinte da cittadini ed autorità circa l'opera deleteria svolta ai danni di quella cittadinanza e del partito dal fiduciario incaricato dalla Federazione provinciale per la costituzione della sezione di **Capracotta**, avv. **Giacinto Carnevale**, il quale, anziché ispirarsi ai fini ed ai metodi del Partito, osava condizionare la formazione della sezione alla supina accettazione della desistenza di vertenze giudiziarie di carattere del tutto private, creando in tal modo la situazione faziosa ed insostenibile finora perpetuatasi. Considerato, conforme alla riserva di cui a precedente deliberazione, che al medesimo sig. avv. **Giacinto Carnevale** deve farsi risalire il completo e fazioso disordine della sezione di Isernia, nonché le controversie personali che hanno sin ora straziato la compagine di vari altri fasci dell'isernino. Delibera l'espulsione dal Pnf dell'avv. **Giacinto Carnevale** per indegnità politica.[12]


G. Josa

La *provincia ruralissima* – come Mussolini definì il Molise, e non per spregio, come alcuni amatori sostengono – avrebbe potuto rappresentare, assieme alle Puglie, nella strategia e nell'ideologia fasciste, il serbatoio agricolo dell'Italia Centrale. Ciò non escludeva che anche i più remoti comuni del Campobassano potessero accedere a precise forme di modernità, tecnica e culturale, nonostante l'intento di estendere la propaganda del Littorio alle fasce più basse. Ne "Il Molise fascista" del 10 giugno 1928 apprendiamo di un cinema ambulante giunto a Capracotta per proiettare diverse pellicole di propaganda agraria:

[12] *I provvedimenti del Triumvirato*, in «Le aquile», III, 4, 10 febbraio 1926, p. 1.



Il 13 corrente, come preannunziato dal potestà e dal segretario politico, venne a **Capracotta** il cinemambulante dell'Opera nazionale combattenti per effettuarvi le proiezioni di propaganda agricola. Per la temperatura rigida, esse ebbero luogo al **Teatro Goldoni**, ove vi accorse gran numero di spettatori. Il podestà, con belle parole presentò al folto pubblico il dott. Raimone, reggente la sezione della cattedra di Agricoltura di Agnone, il quale a sua volta, tenne, con parola semplice e persuasiva la conferenza "Sulla cultura del grano". Parlò della preparazione del terreno, delle concimazioni razionali, della semina a rotazione, della disinfezione del grano prima della semina, della sarchiatura, delle macchine agricole ecc. La fine della chiara e dotta conferenza venne vivamente applaudita. Subito dopo ebbero luogo le proiezioni illustrative ed educative con le seguenti film: "San Cesario", "La battaglia del grano", "Mussolini". A generale richiesta, specie da parte della cittadinanza che per la ristrettezza del locale teatro non aveva assistito alle proiezioni del giorno 13, col gentile consenso del direttore della cattedra della nostra Provincia on. prof. Josa, le proiezioni, con l'aggiunta di quella "Verso la terra" vennero ripetute, con grande concorso di popolo, nella **piazza Municipio** la sera del 14 corrente. Il dott. Raimone e l'operatore sig. Renzetti, nel lasciare **Capracotta**, hanno esternato alle autorità tutto il loro plauso per la riuscita veramente magnifica delle due serate.[13]

Da questo semplicissimo articolo apprendiamo che a Capracotta era attivo un teatrino intitolato al grande drammaturgo Carlo Goldoni (1707-1793), poiché la proiezione delle succitate pellicole di propaganda agraria ebbe luogo, per motivi climatici, all'interno di questa struttura, situata nell'ex asilo infantile e di cui non v'è più memoria alcuna; dato l'insperato afflusso di partecipanti, le ultime proiezioni furono invece effettuate in piazza Stanislao Falconi.



C. Goldoni

Giungiamo ora ad un altro provvedimento, con pubblicazione della notizia sul Bollettino della Federazione dei Fasci di combattimento, per cui risulta «sospeso dal partito, per la durata di 10 mesi, il fascista **Ianiro Nicola** pel se-

[13] *Dalla Provincia. Propaganda agraria*, «Il Molise fascista», III, 7, 10 giugno 1928, p. 4.


BOLLETTINO

guente motivo: "In occasione dell'ultimo plebiscito non eseguiva gli ordini ricevuti dal segretario politico, dando prova evidente di indisciplina e di incomprensione fascista"».[14] Difatti, col passare degli anni si vide aumentare la percezione d'una scollatura tra l'estrema invadenza dello Stato totalitario e l'ideale mussoliniano, tanto che molti cittadini sentirono sempre più il fascismo in termini di oppressione fiscale prima che civile. In un saggio di Costantino Felice (1945) abbiamo rinvenuto lo sfogo d'un capracottese all'indomani della crisi economica legata alla grande depressione americana del '29, a cui il fascismo rispose estendendo il proprio controllo politico:



> Un segno eloquente dell'esasperazione che questo tipo di imposte provoca negli strati più disagiati della popolazione si ha in questo sfogo di un mulattiere di **Capracotta**, nell'Alto Molise, padre di sette figli, politicamente insospettabile, che nella primavera del '32 era sceso a lavorare a Carunchio, un piccolo comune nel medio Vastese: «Una volta viene il cantoniere, un'altra volta viene il capo cantoniere, sempre dicendo di volerci fare delle contravvenzioni, dopo che paghiamo tante tasse, stradali, bestiame, tassa di questo, tassa di quest'altro, e non possiamo stare neppure sulla strada. Sto governo, che pare tanto buono, piano piano ce lo sta mettendo nel culo [...]. Questo sarebbe il momento che dovrebbe tornare il socialismo». Una tipica manifestazione, come si vede, di antifascismo popolare, ma che esprime bene – proprio per questo – quale grado di insopportabilità avesse raggiunto il sistema impositivo negli anni della crisi.[15]

D'altro canto, è noto che il fascismo – nel tentativo di costruire l'*italiano nuovo* – promosse ardentemente lo sport e Capracotta si ritrovò, assieme a poche altre località abruzzesi, a vivere i suoi ultimi momenti di fulgido turismo invernale. Prova ne siano il VII e l'VIII Convegno invernale organizzati dalle

[14] *Comunicazioni della Segreteria federale. Provvedimenti disciplinari*, in «Bollettino della Federazione dei Fasci di combattimento del Molise», I, 3-4, 1-8 settembre 1934, p. 2.

[15] C. Felice, *Società rurale e «grande crisi». Il potere, la «cospirazione», le rivolte in Abruzzo e Molise*, in G. Alaimo, M. Legnani e M. Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo: 1928-1934*, Pellegrini, Cosenza, 1990, p. 119.

Sucai (Sottosezione universitaria del Club alpino italiano) di Roma e di Napoli, di cui v'è notizia sulle pagine dell'"Eco del Sannio" nelle edizioni del 13 febbraio 1929 e del 16 gennaio 1930, con articoli firmati sempre dal Paglione:


ECO DEL SANNIO

> Quest'anno **Capracotta** si è fortemente affermata quale importante località, non seconda a nessun'altra della regione abruzzese-molisana, per potervi esercitare proficuamente il trionfante sport degli sci. Nella prima decade di gennaio ebbe qui luogo l'importantissimo Convegno invernale della Sucai di Roma coll'intervento del maggiore dei RR.CC. cav. Romita, del console della milizia cav. Bevilacqua, dell'avv. Iacobucci presidente della Federazione italiana sportiva della sezione di Aquila, del sig. Savorgnan delegato del Consiglio romano della Sucai, del maggiore cav. Conti, del comm. D'Aolia e di numerosi signori forestieri. Il giorno dell'Epifania fu disputata la gara di *Campionato romano dello sci*, nella fortuna di una giornata magnifica smagliante di candore e di luce; il giorno seguente si svolse la gara di campionato studentesco centro-meridionale, con una giornata siberiana, nebbia fittissima, vento forte e temperatura di otto gradi sotto zero. [...] Il 19 e 20 gennaio convennero a **Capracotta** i sucaini della sezione di Napoli per un primo convegno invernale, in cui si svolse, al **Poggio dei Grilli** la bella ed austera cerimonia dell'inaugurazione del gagliardetto della Milizia universitaria e la prima gara di campionato universitario campano degli sci [...]. Nelle due giornate riuscitissime manifestazioni sportive; l'adunata degli universitari romani e napoletani fu salutata festosamente dal popolo **capracottese** che, come sempre, profuse la sua tradizionale e squisita ospitalità ai graditissimi intervenuti, che nell'**Albergo Vittoria** e nelle pensioni private trovarono famigliare assistenza e furono ricevuti con signorile cordialità nelle sale del nostro **Circolo d'Unione**. Ai sucaini romani fu offerta una bicchierata nel teatrino Goldoni ed a quelli napoletani un vermouth d'onore in occasione dell'inaugurazione del loro gagliardetto. Nel breve soggiorno i goliardi riempirono il nostro paese del loro brio giovanile: battaglie di neve, canti, scivolamenti continui nelle adiacenze del paese, suoni e balli al **Circolo di Unione**. Arrivi e partenze in pittoresche carovane; ora a piedi o cogli sci dalla stazione di San Pietro, dando prove di ottima resi-



R. Maltini

stenza; ora un ritorno su auto vetture impieganti molteplici ore per fare tredici chilometri; ora arrivo e partenza sulla neve alta, a cavallo e in slitte. La nota gentilissima fu portata dalle intrepide e graziose signorine che, negli eleganti e... sovversivi abbigliamenti maschili, dettero prova della loro abilità e coraggio nella pratica del forte esercizio degli sci. Nel convegno dei romani si contarono un centinaio d'intervenuti ed una settantina in quello napoletano; nel primo riferì in varii bellissimi articoli il sig. Sabelli inviato speciale della Gazzetta dello Sport; nel secondo riferì in un esauriente articolo del Mattino il suo inviato speciale sig. Filoso e lo scrivente in vari articoli pubblicati dalla Tribuna, dal Mattino e dal Messaggero. A convegni ultimati ringraziarono gentilmente con telegrammi al podestà e al sig. **Ottorino Conti**, presidente dello **Sci club** di **Capracotta**, che con grande solerzia prestò l'opera sua di ottimo organizzatore, il presidente della Sucai di Roma Maltini, il delegato di Roma Savorgnan, che con mirabile attività e precisione organizzò il convegno romano, il presidente della Fii Jacobucci, il console della Milizia Bevilacqua e Corona benemerito iniziatore dello sport invernal napoletano.[16]



O. Conti

Paglione ci informa che per "La gazzetta dello sport" fu Giuseppe Sabelli Fioretti l'inviato speciale: adesso sorvoleremo su quei suoi splendidi articoli perché li ritroveremo più avanti nel capitolo dedicato alla grande letteratura giornalistica. Di seguito leggiamo invece il resoconto sulla medesima manifestazione sciatoria del gennaio 1930, organizzata sempre sulle candide nevi di Capracotta, con una richiesta speciale del Paglione, legata alla penuria di neve:

Per la seconda volta **Capracotta** ha avuto il piacere di ospitare i simpatici goliardi romani, facendo loro, con la consueta cordiale signorilità, gli onori di casa. Il convegno, svoltosi nei giorni 3, 4, 5 e 6 gennaio, è stato favorito da un tempo splendido. La neve, caduta copiosamente nei giorni precedenti Natale, si sciolse in parte verso gli ultimi di dicem-

[16] G. Paglione, *Sports invernali a Capracotta*, in «Eco del Sannio», XXXVI, 1-2, 13 febbraio 1929, p. 4.


ECO DEL SANNIO

bre, lasciando spazi scoperti nelle adiacenze del paese, ma serbandosi abbastanza efficiente nella zona montana, distante un chilometro dall'abitato intorno alla quota 1.600. Ciononostante vi è stato numeroso concorso di persone che hanno assistito alle animate competizioni sciistiche dalle vicinanze del traguardo collocato nei pressi del baraccamento del pozzo artesiano. Come nell'anno scorso il paese pulito, colla dignità di piccola città, ha inneggiato agli ospiti graditissimi coi numerosi cartelli tricolori affissi ovunque, irradiata alla notte da una festosa illuminazione. Esso è stato gioiosamente vivificato dalla giovanile esuberanza delle audaci signorine immolanti la loro grazia muliebre sotto le mentite spoglie mascoline, dal brio scapigliato dei baldi giovani universitari, tra cui ha fatto capolino perfino l'esoticismo di un piccolo lembo del remoto Oriente nella persona di un incomprensibile ed autentico seguace di Confucio! I nostri ospiti sono stati lietissimi nell'**Albergo Vittoria**, nelle pensioni private e nel nostro **Circolo d'Unione** di cui hanno sempre affollate le sale; sono stati felici sui campi e campetti di neve in esibizioni di bravura non immuni da svariati e molteplici capitomboli. Ieri sera nel nostro **Circolo d'Unione**, dal locale **Sci club**, fu dato un modesto ma cordialissimo ricevimento a tutti gl'intervenuti al Convegno, coll'offerta di dolci e rinfreschi. Il trattenimento si protrasse fin dopo mezzanotte tra suoni, canti e danze. Nel pomeriggio di oggi gli studenti romani sono partiti in autoveicoli alla volta della viciniore stazione di **San Pietro Avellana-Capracotta** per giungere a Roma verso mezzanotte. A tutti il saluto fervidissimo di **Capracotta** ospitalissima, con il voto augurale del ben arrivederci l'anno futuro. Nell'occasione si ha l'onore di rivolgere una viva preghiera alla spettabilissima Federazione italiana dello Sci, sezione di Aquila, presieduta tanto degnamente dall'egregio avv. Iacobucci: di volersi compiacere di fissare le future riunioni invernali a **Capracotta** non all'inizio della stagione invernale ma nel periodo fine gennaio-principio di febbraio, epoca in cui la neve abbonda anche nelle adiacenze dell'abitato, affinché alle belle feste delle competizioni invernali possa partecipare agevolmente tutta la nostra popolazione, che con tanto entusiasmo segue lo sviluppo sempre crescente degli sports invernali nella nostra regione. Sempre encomiabile l'opera solerte del presidente

dello **Sci club** prof. **Ottorino Conti**, del direttore sportivo sig. **Noè Ciccorelli** e dei socii tutti, nonché quella del sig. Tomiselli rappresentante della Sucai e dell'avv. Ciampitti rappresentante della Fis.[17]

Cinque anni dopo quella memorabile competizione invernale, Capracotta tornò a far parlare di sé per ulteriori gare sportive. A darne notizia è "Il giornale d'Italia", sotto la direzione di Virginio Gayda (1885-1944):



L'ardente passione per gli sports invernali ha pervaso in un ritmo crescente le masse sportive molisane, le cui file di giorno in giorno si ingrossano di fedeli entusiasti adepti: giovanissimi delle avanguardie balillistiche e dei reparti dal fazzoletto dai colori di Roma, giovani dalla tempra irrobustita nei cimenti sportivi – adulti dalla fede sempre magnificamente balda; signore e signorine dalla squisita gentilezza e dalla elastica flessuosità delle eleganti movenze. Sciare: ecco il nuovo verbo che affascina. Sentire sulle nevi candide il fremito di passione nelle ripide dislivellate volate nella voluttà inesprimibile che è simile al bacio suadente di una donna amata. Così si muove la vita sui campi della regione molisana delle nevi: la candida **Capracotta** a quota 1.421 sul livello del mare. Ospitale, gentile, signorile: la cittadina ammantata dal bianco lenzuolo ospita i turisti e gli appassionati del magnifico sport della neve. Del Collegio militare di Roma le balde e fresche ed ilari giovinezze intersecano nella disciplina rigida i preordinati percorsi: dei Lupi del Matese gli ufficiali ed i militi gareggiano per i premi posti in palio dal Comando regionale sotto gli occhi dell'organizzatore console Tradardi coadiuvato molto brillantemente dal capo dell'ufficio sportivo centurione cav. Umberto Ciacca. Il console generale Maciocchi con la sua ambita presenza ha dato l'assenso ed il plauso alla magnifica manifestazione di allenamento e di forza. Anima e vita delle organizzazioni, il commissario provinciale del Cai camerata **Benedetto Giuliani**, che della sua **Capracotta** conosce i misteri delle volate sulle nevi e che come commissario di gara nella vasta località ***Guardata*** dislivellata a 400 metri, indice le febbrili competizioni alle squadre

[17] G. Paglione, *VIII Convegno invernale della Sucai di Roma a Capracotta*, in «Eco del Sannio», XXXVII, 1, 16 gennaio 1930, p. 6.

> bellissime e balde del loro entusiasmo sincero. Con lui lo strenuo comandante **Noè Ciccorelli**, che plasma al rischio dello sport invernale le sue squadre dei giovani fascisti, e che come segretario politico di **Capracotta** è l'esponente attivo, zelante disciplinato della fede fascista della sua natia città. Non va dimenticato il podestà cav. **Gregorio Conti**, che dà prova di gentilezza cotidiana verso i moltissimi che trovano asilo in case private e nell'**Hotel Cimalte**. [...] Ed a sera, dopo le brillanti trasvolate sulle navi candide, si aprono magnifiche di luci e di eleganza le belle sale del **Circolo Unione** che è presieduto dall'impareggiabile dott. **Castiglione** che vivifica con la sua cortesia e con la sua appassionata signorilità, la gentilezza innata della sua **Capracotta** simpaticissima. E le danze si intrecciano nel cadenzato ritmo delle musiche attraenti: come nel mattino si sono incrociate le gare sulle bianche nevi. Giovinezza gagliarda ed affascinante: giovinezza dell'Italia nuova che afferma come suo solo diritto l'eterno sorriso dell'eterna primavera dell'italica gente.[18]


N. Ciccorelli

Come abbiamo visto, emerge spesso il nome di Noè Ciccorelli, uno dei migliori sciatori capracottesi di sempre, assieme al suo compagno Mario Di Nucci (1918-1975), che abbiamo omaggiato nel primo volume della nostra Guida.[19] Fatto sta che l'anno successivo Capracotta ospitò in estate tutt'altro raduno, quello dei maestri dell'Alto Molise – i toni sono ancora una volta piuttosto trionfali –, di cui abbiamo notizia sempre tramite il periodico mensile d'Agnone:


ECO DEL SANNIO

> Alle ore 5:30 del 30 dello scorso giugno anche i maestri provenienti dalle più lontane sedi dei due circoli sono a **Capracotta**. Fanno parte della comitiva l'ispettore cav. Felice Frazzini e l'insegnante a riposo cav. **Giovanni Paglione**. I gitanti – che sono accolti dalle autorità, dagl'insegnanti locali e dalle organizzazioni dell'Opera Balilla con ogni simpatia e gentilezza, e che gradi-

[18] *Sui campi nevosi di Capracotta*, in «Il giornale d'Italia», XXXV, 58, 17 febbraio 1935.

[19] Cfr. U. Del Castello e S. Buccafusca, *Cinque Miglia di nostalgia. Nevi e «skiatori» d'altri tempi a Roccaraso*, Biallo, Castel di Sangro, 2007. In questo volume il nome di Noè Ciccorelli è citato con riferimento ad una gara di fondo dell'8 gennaio 1927 a Roccaraso.

> scono un rinfresco loro offerto – si recano a rendere omaggio alla lapide che ricorda i gloriosi caduti della Grande Guerra ed al busto innalzato alla memoria del giurista Emanuele Gianturco. L'ascesa a **Monte Campo** si fa da tutti con ardore giovanile: ma quando si è sulla cima, il cielo non completamente limpido non permette alla vista di spaziare sull'immenso panorama e goderne l'eccezionale incomparabile visione. L'aria fine fa sentire lo stimolo dell'appetito, che viene attutito da una modesta colazione. Il tempo diviene minaccioso ed a malincuore si è costretti riscendere a **Capracotta**. Quivi i gitanti accompagnati dalle autorità visitano l'asilo infantile e l'edificio scolastico, ammirando la bellezza degli igienici locali, ed i punti panoramici della graziosa cittadina. Il tempo è divenuto cattivo, ed il rancio che doveva essere consumato sul **Monte Campo**, viene servito nella bella sala dell'**Albergo Vittoria** del sig. **Oreste Janiro**, e ad esso prendono parte anche le autorità, la ricevitrice postelegrafica signora **Conti-Antenucci**, ed il segretario comunale. [...] Prende, quindi, la parola l'egregio podestà di **Capracotta** dott. **Santilli** che a nome suo e della cittadinanza porta ai gitanti il saluto cordiale, e con nobili parole esalta la figura dell'educatore, che prepara sui banchi della scuola le più belle battaglie per la gloria della Patria, nonché quella dell'ottimo direttore Vasile, funzionario colto e solerte. Ringrazia gli oratori precedenti per le lusinghiere parole rivolte al suo paese ed agli uomini che l'hanno onorato, ed eleva un inno ad Agnone, che con giusta ragione si appella «Atene del nostro Sannio». Segue il segretario politico dott. **Castiglione**, che dà il saluto delle Camicie nere di **Capracotta** e delle organizzazioni civili, chiudendo il suo dire con un nobilissimo invito ad un cordiale trattamento offerto dalle autorità e che ha brillantemente chiusa la giornata, al grido di «viva il re, viva il Duce».[20]

Non mancarono neppure episodi di intervento statale sul mercato, come nel caso della grave crisi bancaria che afflisse il Molise e che, a detta di Mussolini, era da far risalire alla mala gestione dei popolari di Sturzo; a questa emergenza seguì nel 1937 – anno in cui fu ridotta la settimana lavorativa a 40 ore e introdotti gli assegni familiari – la messa in liquidazione della Banca di Capracotta. Luigi Picardi (1941) ha riportato l'evento nelle note d'un saggio sul

---

[20] *Raduno dei maestri dell'Alto Molise*, in «Eco del Sannio», XLIII, 7, 28 luglio 1936, pp. 1-2.

ruolo delle forze politiche di ispirazione cristiana nel ventennio 1922-43, all'interno del capitolo che analizza i rapporti tra l'Azione cattolica e il fascismo prima dell'agognata Conciliazione. Dopo il discorso del Duce al Senato del 18 dicembre 1930, apprendiamo che:



> Alle esigenze sottolineate dal Baranello il Regime risponderà in qualche modo solo il 16 febbraio 1937 quando, a seguito della messa in liquidazione di alcuni piccoli istituti (la Banca del Molise di Termoli, la Banca operaia cooperativa di Agnone, la **Banca di Capracotta**) e della chiusura di 47 agenzie della Banca agricola commerciale del Mezzogiorno assorbita dal Banco di Napoli, istituirà, in considerazione della grave ulteriore insufficienza dei mezzi creditizi del Molise e su sollecitazione di un gruppo di industriali locali, una nuova banca a Campobasso, secondo le direttive emanate dalla Corporazione della Previdenza e del Credito, volte a potenziare gli istituti di credito locali.[21]



Non mancarono neppure in Molise episodi di resistenza al totalitarismo fascista, come non mancarono casi di confinamento. Difatti, pur se le confessioni acattoliche rientravano fra i culti ammessi dal Regime, abbiamo il caso del capracottese Michelangelo Serlenga, «contadino, pentecostale, condannato il 19/11/1940 a un anno di confino, liberato il 21/10/1941».[22]


G. Acerbo

Ma quando i presagi della guerra cominciarono a diventare ipotesi concrete, gli apparati militari fascisti ripresero in mano una strategia difensiva risalente al 1908 che, prevedendo un sistema campale addossato all'Appennino abruzzese, avrebbe difeso la città di Roma da eventuali attacchi nemici. Lasciamo che sia Giacomo Acerbo (1888-1969) – un economista che aderì prestissimo al fascismo, accostando il suo nome a una famosa legge elettorale – a spiegarci questa tatti-

[21] L. Picardi, *Cattolici e fascismo nel Molise: 1922-1943*, Studium, Roma, 1995, p. 34.
[22] G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino, 1990, p. 329. Altri capracottesi presenti nel casellario politico erano Giacomo Carmosino, Antonio e Domenico Di Bucci, Torquato Di Tella e Vincenzo Pettinicchio.

ca. La sua autobiografia, pubblicata poco prima di morire, narra anche la sua breve partecipazione alla Seconda guerra mondiale e testimonia di una strategia razionale e funzionale che però non poteva tenere conto del caos in cui l'esercito italiano si sarebbe presto trovato a operare:



> Sviluppate le indicazioni tratte dalla relazione sulle grandi manovre eseguite nel Molise sotto la direzione del medesimo generale nei primi anni del regno di Vittorio Emanuele III, fu anzitutto concretato sulla carta il tracciato di massima di una linea principale di resistenza incardinata sull'arpione costiero di Vasto la quale, appoggiandosi alla concatenazione di colli e monti via via più elevati dell'Anti-Appennino frentano fra i tronchi inferiori del Trigno e del Sangro, si sarebbe inoltrata nel centro della regione per comporre un vasto campo trincerato intorno all'anfiteatro alpestre che dalle creste di **Capracotta** si apre sulla conca di Agnone. Attuata così la guernizione dell'intera riva sinistra del Trigno, la linea sarebbe proseguita verso libeccio, recingendo ad arco l'impluvio di Castel di Sangro e, attraversato lo spartiacque appenninico nel passo di Rionero, sarebbe risalita, fiancheggiando i depressi canaloni che defluiscono nel nascente Volturno, a rintracciare fra le paratie delle Mainarde il capo d'acqua della corsia Rapido-Garigliano.[23]

Segnaliamo in questo scheletrico capitolo sul fascismo capracottese il bel saggio di Giuseppe Saluppo (1957), fresco di stampa, che indaga con sapiente puntiglio storiografico la creazione del consenso da parte del regime fascista attraverso l'istituzione della rivoluzionaria figura del podestà, in sostituzione a quella del vecchio sindaco. Per quanto concerne l'amministrazione di Capracotta, Saluppo, con riferimento al podestà Filiberto Castiglione (1889-1973), nominato dopo i dissidi familiari tra i Santilli e i Castiglione, ha rilevato che:

> Il prefetto raccolse la proposta così come formulata e il 16 settembre '35, nominava podestà, **Ermanno Santilli**, di San Pietro Avellana nonostante il parere negativo del federale Di Iorio che lo riteneva «degato

[23] G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Cappelli, Bologna, 1968, p. 634.



a vecchi interessi di **Capracotta**... Ha 64 anni, vecchissimo di idee e spirito e risiede a San Pietro Avellana». Un mandato podestarile, però, che sarebbe durato pochissimo. Infatti, era lo stesso prefetto a chiederne le dimissioni, il 15 luglio ’36, perché non avrebbe garantito la necessaria assistenza sanitaria al Comune preoccupandosi «più dei suoi interessi che di quelli della salute pubblica». A questo punto non c’erano più ostacoli per la nomina a podestà di **Filiberto Castiglione** sancita dal regio decreto il 17 febbraio ’37 il quale sarebbe stato riconfermato quattro anni dopo «perché l’opera svolta è stata bene apprezzata dalla popolazione».[24]

Chiudiamo il capitolo sul fascismo capracottese con le parole del giornalista Rai Romano Bracalini (1936) – un corrosivo studioso che vive e lavora sotto traccia –, il quale ha pubblicato nel 2007 un libro sulla società del Littorio, basato sull’attenta analisi di documenti, testimonianze e giornali dell’epoca. Il suo racconto prende le mosse da come il fascismo mutò faccia al Paese con un ambizioso programma sociale e di ristrutturazione materiale che comprese la bonifica delle paludi pontine tanto quanto la costruzione di strade, autostrade, stazioni ferroviarie, porti, aeroporti, scuole, ospedali, acquedotti. Proprio da quel libro prendiamo in prestito un passaggio in grado di illustrarci in un baleno le prospettive e le aspirazioni della piccola e media borghesia italiana durante il Ventennio:



Arrogante, vanitosa e lustra, con un filo d’inquietudine e un che di provvisorio. Così sarebbe apparsa la borghesia romana a passeggio in un pomeriggio qualsiasi dell’estate 1940: *grand commis* di Stato, trafficoni, cinematografari, consiglieri che portavano a spasso in bicicletta le loro candide divise istoriate, tra due ali di sfaccendati seduti a gustare coppe di gelato ai caffè di via Veneto. I capelli neri, appiccicati di brillantina, con la riga in mezzo alla Vittorio De Sica. La gioventù portava scarpe e giacche *made in Usa*, beveva whisky e pronunciava parole americane nell’accento romanesco, che dà a

[24] G. Saluppo, *I comuni molisani sotto il simbolo del Littorio. Amministrazioni, podestà e politica nella costruzione del consenso*, La Gazzetta, Campobasso, 2015, p. 171.

tutto un tocco di sufficienza e di noia. «Se vedemo ar picchinicche». Ci si salutava così dandosi appuntamento a **Capracotta**. Le località turistiche erano modeste e caserecce ma ci andavano in pochi. Non si esibiva ancora la fuoriserie. Si andava su e giù in bicicletta. Non era nemmeno borghesia, perché a Roma una vera borghesia non esisteva; ma solo il generone che s'adattava a tutto.[25]



Tessera d'iscrizione al Fascio di combattimento di Capracotta.

[25] R. Bracalini, *Otto milioni di biciclette. La vita degli italiani nel Ventennio*, Mondadori, Milano, 2007, p. 116.

GUERRA E PACE

Se è vero che una cosa è fare la guerra e un'altra uccidere un uomo, Capracotta ha dimostrato senza alcuna eccezione la validità dell'aforisma lussuiano. In quel breve ma intenso periodo che va dal 9 settembre 1943 al 22 maggio 1944 il nostro paese ha conosciuto sia l'occupazione e la liberazione, sia la distruzione e l'assassinio. Del pari, in quei mesi Capracotta ha forzosamente ospitato militari di tante nazionalità (tedeschi, inglesi, polacchi, canadesi, sudafricani, neozelandesi, irlandesi, americani, belgi, olandesi), rappresentando, nonostante la tragedia bellica, un indiscriminato crogiolo multiculturale.

Il capitolo è stato suddiviso in quattro paragrafi, nel primo dei quali lasceremo agli autori italiani il compito di far luce sugli eventi cruciali dell'occupazione nazista prima – compresa la distruzione del paese e la feroce rappresaglia ai danni di Rodolfo (1906-1943) e Gasperino Fiadino (1909-1943) – e di quella alleata poi, col conseguente sfollamento dei capracottesi. Nei successivi paragrafi proporremo libri inglesi e nordamericani che approfondiscono il periodo bellico sotto le lenti interpretative degli alleati, per poi giungere all'arrivo delle truppe polacche tramite una selezione mirata di saggi pubblicati nel secondo Novecento proprio in Polonia. Infine, il quarto paragrafo avrà come fulcro il piano di ricostruzione – conseguente l'approvazione del piano Marshall – e buona parte della politica del dopoguerra.

Gli eventi che ci proponiamo di analizzare attraverso una lunga bibliografia ragionata non possono che prendere il largo dall'infausto annuncio di armistizio fatto da Pietro Badoglio l'8 settembre 1943, coi tedeschi che, durante le celebrazioni in onore della Madonna di Loreto, entrano prepotentemente in Capracotta col preciso obiettivo di requisire abitazioni e beni materiali, dunque rastrellare la popolazione maschile non arruolata.

In questa introduzione al capitolo secondo intendiamo fornire un lungo contributo bibliografico in grado di spiegare i movimenti bellici sul territorio capracottese, così da chiarire fin da subito quali furono le forze messe in campo e come esse agirono. Per farlo utilizziamo l'ammirevole volume di Giovanni Artese sull'avanzata dell'VIII Armata britannica – l'unità operativa che raggruppava le forze combattenti del Commonwealth – fino al Sangro, con specifico riferimento alle operazioni nel settore montano appenninico:



> In questa alta e fredda regione, dove il **Trigno** ha le sue sorgenti, il terreno è aspro, con picchi rocciosi, lande erbose adibite a pascolo, boschi di cerri, faggi e abeti e piccoli campi duramente coltivati dai contadini. L'unica buona strada che l'attraversava era la statale 86 Isernia-Agnone-Castiglione. Due altre rotabili, strette e con cattive superfici stradali, conducevano da Carovilli al Sangro. L'una, a sinistra, risaliva il **Trigno** fino a Vastogirardi e scendeva poi sul fianco di **Monte Capraro** verso Monte Miglio, San Pietro Avellana e il fondovalle Sangro; l'altra si arrampicava fino a **Capracotta** e a **Monte Campo** e quindi scendeva rapidamente, con molte curve, in direzione della strada Sangritana, confluendovi nel tratto Ateleta-Sant'Angelo del Pesco. Il compito immediato della III Brigata canadese consisteva nello sgomberare il nemico dagli avamposti in quest'area a sud del Sangro. Il giorno 17, pattuglie in esplorazione del *West Nova Scotia* avanzarono verso i casolari e i paesi oltre Carovilli. Nel pomeriggio esse ebbero un contatto con elementi della I Divisione paracadutisti che entravano in Vastogirardi: colti di sorpresa, i tedeschi furono costretti a ritirarsi lasciando sul terreno 4 morti. Il 18 novembre, il battaglione del *Royal 22e Régiment* (composto da franco-canadesi del Québec) stabilì il quartier generale a Vastogirardi e fece avanzare la sua compagnia B su San Pietro Avellana, con l'intento di fissarvi una base con una forte pattuglia. [...] Il 19 novembre, i canadesi verificarono che la stessa sorte di San Pietro Avellana era toccata a **Capracotta**, Castel del Giudice, Ateleta e altri piccoli centri. [...] All'ala destra della III Brigata canadese, una compagnia del *Carleton & York* era intanto giunta il 20 a **Capracotta**; e nel pattugliare il territorio retrostante aveva scoperto due ponti ancora intatti sul Sangro. [...] Il giorno 22, la strada che con-

> duceva a **Capracotta** fu riparata a sufficienza dai genieri canadesi per consentire il passaggio di batterie di jeep e cannoni. Forze di artiglieria si installarono nella zona; e iniziarono a bombardare le postazioni avanzate nemiche, scavate sui pendii roccioso dell'Oltresangro. La fanteria dei *Carleton* mosse verso Sant'Angelo. Dal settore tedesco, un fuoco di mortai e mitragliatrici si riversò tuttavia sulle forze canadesi in arrivo, uccidendo 3 uomini e ferendone 11. La marcia dei *Carleton* fu arrestata e il loro ingresso a Sant'Angelo ritardato a fin dopo l'oscurità.[26]

Grazie a questo frammento di Artese facciamo una rapida conoscenza della composizione dell'VIII Armata britannica che, nel nostro caso, fece avanzare due reggimenti canadesi. Infatti, sul fronte adriatico, nella notte fra il 2 e il 3 ottobre 1943 gruppi britannici giunti via mare presso Termoli ne occuparono sia il porto che l'abitato, in attesa che la predetta armata, varcato il Biferno, li raggiungesse; tuttavia furono contrattaccati dai tedeschi che li misero in difficoltà. Dopo due giorni di combattimenti finalmente arrivò il grosso dell'VIII Armata, ritardata dalla distruzione dei ponti sul Biferno, e i tedeschi si ritirarono sulle posizioni difensive trignine.[27]



A.-I. Berndt

Fu nei giorni 7, 8 e 9 novembre 1943 che i tedeschi, dopo aver fatto razzia di uomini e bestiame, si ritirarono da Capracotta distruggendola in buona parte. Il paese fu minato e incendiato: l'unico accenno alla rovina rinvenibile nella letteratura militare nazista l'abbiamo scovato in un articolo del '44 per la rivista propagandistica "Deutschland im Kampf" – non per questo scevro di slanci poetici – curato dal giornalista e direttore del Ministero della Propaganda Alfred-Ingemar Berndt (1905-1945) nella sezione dedicata alla politica estera:

> Für den Blick aus der Tiefe sind sie wie Vexierbilder insgeheim dem natürlichen Bergprofil eingezeichnet. Wie eine aus dem Stein gehauene Zinne zieht sich das Städtchen **Campracotta** oben an dem Grat hin, über welchen die Paßstraße hinwegführt. Nur das Aufblitzen der Fens-

[26] G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, vol. I: *Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8ª Armata fino al fiume Sangro*, Carabba, Lanciano, 1993, pp. 252-254; pp. 256-257.

[27] Cfr. G. Schreiber, *La Wehrmacht nella battaglia sul fiume Sangro*, in C. Felice (a cura di), *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo: 1943-1944*, FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 133-154.



ter im roten Licht der Frühe enthüllt plötzlich Werk von Menschenhand, das wie eine Verwachsung trüber Bergkristalle, in – und übereinander – gefügt, dort oben zutage lag. An anderer Stelle führt die Straße meilenlang durch ein weites, zwischen zwei Steinkegeln gebettetes Hochtal, das in seiner Öde wie eine geleerte, zum Licht emporgehobene Schale brachliegt. Nur in Schottlands hohen Mooren und Heiden ist die gleiche verwunschene Stille wiederzufinden.[28]

Traduzione originale:

Guardando il fondo, sembra un puzzle fotografico che velatamente tracci il naturale profilo della montagna. Come conci di bastioni in pietra, la città di **Capracotta** svetta sul crinale, dove corre il passo montano. Solo i rossi lampi che fuoriescono dalle finestre al mattino rivelano d'un tratto l'opera dell'uomo che, ad annuvolar quel cristallo di rocca, avvolgono ogni cosa di dentro e da sopra. Più in là la strada continua per diverse miglia in un'ampia valle tra due corsi d'acqua e, nella sua desolazione, s'eleva alla luce come da un guscio rotto. Solo le torbiere e le alte brughiere della Scozia presentano lo stesso silenzio incantato.

Qualora volessimo tracciare un'essenziale cronologia degli eventi ed avvicendamenti militari sul suolo capracottese nel periodo 1943-44, potremmo così ripartirla. Il 9 settembre 1943 arrivano alcune truppe tedesche a Capracotta ma oltrepassano l'abitato per attestarsi subito in Abruzzo; soltanto ai primi di ottobre i nazisti occupano il paese, tanto che il 4 novembre vengono fucilati i due fratelli Fiadino in località Sotto il Monte; dal 7 al 9 novembre Capracotta viene distrutta dalle *SS* e i tedeschi si ritirano sull'Oltresangro, con la conseguente avanzata della *8th Army* britannica, avvenuta dopo la ricognizione nei boschi e nelle campagne dei *56th Recce Corps*.

Il 20 novembre giunge in paese il *Carleton & York Regiment* canadese; tra dicembre 1943 e gennaio 1944 la popolazione residente viene sfollata così da permettere l'arrivo, in ordine sparso, del commando interalleato, formato dal-

[28] A.-I. Berndt, *Außenpolitik*, in «Deutschland im Kampf», 113-116, maggio-luglio 1944, pp. 53-54.

la *78th Infantry Division*, dalla *38th Irish Brigade*, dal *15. Pułk Ułanów Poznańskich*, dall'*East Surrey Regiment*, dai *London Irish Rifles* e dai *Royal Inniskilling Fusiliers*; in quei due mesi vengono effettuati diversi cannoneggiamenti da e verso Capracotta. A tal proposito è interessante il diario che Antonio Dell'Armi ha scritto tra il 1937 e il 1944 – "Il giorno di san Martino" –, ovvero «le traversie di un bersagliere sbandato dopo l'8 settembre: da Torino a **Capracotta** nell'Alto Molise, a piedi, fino all'incontro con gli inglesi».[29]



Tra marzo e aprile i soldati alleati riprendono l'avanzata verso nord, ad eccezione dei polacchi, che lasciano definitivamente Capracotta il 22 maggio. Infatti, «gdy zapadł zmrok, około pięćdziesięciu karpatczyków, mając za przewodników Włochów, wyruszyło z **Capracotta**, by brnąc w rozmoklym śniegu, dotrzeć po czterech godzinach marszu do rzeki Sangro, którą trzeba bylo sforsować w bród»[30] ("quando scese l'oscurità, una cinquantina di soldati dei Carpazi, avendo guide italiane, partirono da **Capracotta**, menandosi nella fradicia neve e raggiungendo dopo quattro ore di cammino il Sangro, che poi dovettero guadare").



Istituto geografico militare, *Capracotta*, 19 settembre 1945.

[29] L. Ricci (a cura di), *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, libro II, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2003, p. 480.
[30] A. Mrowiec, *Przez Monte Cassino do Polski: 1944-1946*, Śląsk, Katowice, 1959, p. 33.

2.1. La guerra dei nostri padri



Come già detto, i nazisti entrarono a Capracotta il 9 settembre 1943, lasciando atterrita la popolazione che, dopo il proclama Badoglio, aveva ingenuamente cominciato a festeggiare la lieta notizia, sperando forse che questa coincidesse con la fine delle ostilità. Successivamente, «a **Capracotta**, come un po' dappertutto, l'inversione di tendenza si ebbe alla metà di ottobre, quando vennero proclamati il coprifuoco dalle 17:00 alle 8:00, la legge marziale [e] la pena di morte a chi avesse aiutato i prigionieri inglesi evasi dal vicino campo di concentramento di Sulmona».[31]



Se da un lato «migliaia di civili lasciati dal re fuggiasco a confrontarsi con il terrore nazista pagarono un prezzo pesante [tanto che] **Capracotta**, uno dei più alti comuni dell'Appennino, ebbe le case rase al suolo, dalla prima all'ultima»,[32] l'evento forse più traumatico per la nostra comunità fu l'uccisione, avvenuta il 4 novembre 1943, dei fratelli Fiadino, rei di aver prestato assistenza ad un gruppo di evasi dal succitato campo di concentramento di Fonte d'Amore.

La loro tragedia è sintetizzata da Bartolomeo De Simone in un volume di Franco Romagnuolo – ex funzionario nei ministeri delle Poste e degli Esteri nonché direttore generale dell'Ispe –, dove la vicenda dei Fiadino assume i connotati di un vero e proprio atto resistenziale. Ma forse sarebbe più corretto affermare che i tre fratelli furono mossi da carità cristiana, più che da motivazioni politiche o ideologiche:



F. Romagnuolo

> La *Resistenza*, madre della Costituzione, ha avuto i suoi martiri anche a **Capracotta**; e noi, in questa breve nota, vogliamo mettere in evidenza

---

[31] G. Cerchia e G. Pardini, *L'Italia spezzata. Guerra e linea Gustav in Molise*, in «Meridione: sud e nord del mondo», VIII, 1, 2008, p. 194.

[32] T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo e A. Zagami, *Viva l'Italia, viva la Repubblica. Uomini, donne e luoghi dal sogno risorgimentale a oggi*, Mondadori, Milano, 2003, p. 237.



la nobile figura di due di essi: **Gasperino** e **Rodolfo Fiadino** nati a **Capracotta**, uccisi dalla ferocia nazista. Allo scopo abbiamo intervistato la moglie e la figlia di **Gasperino**, nonché molti testimoni ancora viventi. La signora, dapprima restia a parlare per non riaprire «una ferita che ancora non si rimargina bene», alla fine ha ricostruito i fatti. Ecco! Il 28 ottobre 1945, a mezzogiorno, **Gasperino Fiadino** tornò a casa; dopo tre anni di vita militare e lo sfaldamento dell'esercito italiano dovuto all'armistizio dell'8 settembre. Abbracciate la moglie e le tre figliuole, corse alla casa colonica per salutare gli altri due fratelli. Lì trovò anche militari alleati, fuggiti da un campo di concentramento della zona. Una spia durante la notte provocò l'intervento delle *SS*. In casa **Fiadino** vennero arrestati i tre fratelli e i soldati che vi erano rifugiati. Abbiamo intervistato la signora, a questo punto, per chiederle che cosa aveva provato nel sapere che suo marito era stato arrestato. Ha risposto che pensò che lo avrebbero rilasciato come altri due fratelli suoi pure arrestati dai nazisti. Il 4 novembre 1943, tuttavia, i fratelli **Fiadino** furono processati e condannati a morte dal tribunale militare tedesco della zona stabilito a Villacanale. Lo stesso giorno vennero riportati presso **Capracotta**, con un automezzo tedesco. Durante il viaggio, uno dei fratelli, **Alberto**, fuggì con un balzo dalla camionetta e così riuscì a scampare alla morte. In località ***Sotto il Monte*** **Gasperino** e **Rodolfo** furono legati a due alberi e fucilati. Dopo una breve pausa, la signora ha ricordato il nome di don **Leopoldo Conti**. Questi invano supplicò il comandante del plotone teutonico perché lasciasse liberi i due fratelli, invano si offrì al loro posto [...]. L'arciprete di **Capracotta**, dopo l'uccisione di **Gasperino** e del fratello, fu l'unico che cercò di portare sollievo alla famiglia **Fiadino**, che ne conservava un ricordo profondamente grato. Qualche giorno dopo l'intervista, siamo stati a **Capracotta** per ulteriori notizie. Molte persone ci hanno detto che i **Fiadino** erano brava gente. Abbiamo saputo che uno dei prigionieri e precisamente un neozelandese scriveva su un diario tutte le persone che tramite i **Fiadino** fornivano dei viveri. Quando fu preso, fece in tempo a distruggere il diario con l'aiuto della signorina **Falconi**. **Pia Falconi** ricorre spesso nella storia dei **Fiadino**. Infatti in casa sua era il comando tedesco ed ella, parlando assai bene il tedesco, si prodigò

> molto per i **Fiadino**, anche se non poté ottenere il risultato da tutti sperato. E la spia? I **capracottesi** hanno preferito non parlarne, dicendo solo che... veniva dai paesi vicini e che nessuno sa con precisione... chi era.[33]



L. Conti

Precisiamo che don Leopoldo Conti (1885-1977), negli anni a venire, ha chiarito che «da quello che ho scritto risulta che la mia povera persona non deve passare alla storia come un eroe»,[34] poiché ha ammesso di non aver mai proposto al comandante tedesco di sostituirsi ai condannati, ma di averlo supplicato di salvare la vita ai due fratelli e, non riuscendo nemmeno a confessarli, di essersi limitato a prestar loro conforto. Voci di popolo sostengono poi che l'anonima spia che denunciò la presenza di soldati alleati presso la masseria dei Fiadino venne fucilata per rappresaglia dai soldati britannici, senza processo alcuno, nel periodo immediatamente successivo all'occupazione dell'area.

Ugo Mosca (1912-1975), avvocato capracottese residente a Roma, ha raccontato in modo esemplare l'intero periodo bellico in un volume di "Scritti rari o nuovi su Capracotta", depositato presso l'archivio comunale. Da quella impagabile raccolta estraiamo un frammento sulla distruzione di Capracotta del novembre '43 ad opera dei guastatori delle *Schutzstaffeln*:



> Puntualmente dopo due ore dal preavviso, cominciarono ad essere incendiate le case del **Rettifilo** (ora **strada Nicola Falconi**), alcune del **corso Sant'Antonio** e, sotto la chiesa, la casa dell'arciprete ed altre adiacenti; poi, man mano, tutte le altre, per cinque giorni. I reparti di guastatori entravano nelle abitazioni con recipienti pieni di liquido infiammabile, che spargevano e cui davano fuoco. Subito si svilupparono le fiamme, che emettevano un fumo denso ed acre. Le case che non avevano all'interno scale o pavimenti in legno, venivano incendiate a partire dal tetto, che, crollando, determinava successivi crolli o gravi ostruzioni e danni nei

33 B. De Simone, *La Resistenza a Capracotta*, in F. Romagnuolo, *La Resistenza del Molise*, Eil, Milano, 1979, pp. 114-116.
34 L. Conti, *Ad futuram rei memoriam*, in «Archivio parrocchiale di Capracotta», 27 settembre 1971.

piani inferiori. Alcuni palazzotti, particolarmente solidi, furono prima incendiati, poi, essendo rimaste molte strutture in pietra, furono minati; il bel palazzo del dott. **Giovanni Conti**, in **piazza San Giovanni**, fu in tal modo, raso completamente al suolo; alla fine dell'incendio tutti gli altri riportarono gravissimi danni, se non la distruzione totale. Comunque le case di **Capracotta**, così solide, furono rese del tutto inabitabili, per i gravi crolli ed i pericoli continui di crolli ulteriori. L'incendio sistematicamente si diffondeva da se stesso, con rapidità, o veniva diffuso dai tedeschi senza interruzioni. Vari gruppi di persone si erano rifugiati nei campi della contrada della **Guastra**, posti molto al di sotto del paese, ed anch'io vi andai. Di lì, specie di notte, era drammatica la visione dell'incendio: sulla sommità del monte si ergevano le fiamme, che illuminavano la notte con il loro vivido rosseggiare e che rendevano visibili anche le dense colonne di fumo che s'innalzavano in alto sul fuoco.[35]

Il libro che contiene la più grande quantità di materiale (interviste, lettere, testimonianze ecc.) sul periodo bellico è certamente quello curato da padre Mario Di Ianni e pubblicato in due tomi dal Comune in occasione del cinquantenario della distruzione del nostro paese. Sarebbe impossibile menzionare tutti i contributi presenti in quell'opera, tuttavia, nell'introduzione al primo prezioso volume, il Di Ianni annuncia il suo metodo d'indagine:



Solo gli ottantenni si troveranno a loro agio nel dire chi è Tizio e chi Caio, ma i destinatari di questo libro non dovrebbero essere quelli con i capelli bianchi. Volutamente l'ambito delle testimonianze riguarda solo **Capracotta**. Di proposito ho escluso di allargare lo sguardo, perché già altri hanno percorso questa strada descrivendo i movimenti degli eserciti in guerra e i motivi tattici di alcune situazioni. Io ho voluto seguire la nostra gente nella distruzione di **Capracotta** e poi nello sfollamento, del resto non dico semplicemente nulla.[36]

[35] U. Mosca (a cura di), *Scritti rari o nuovi su Capracotta*, vol. I, Roma, 1971, pp. 253-254.
[36] Comune di Capracotta (a cura di), *1943-1993: per non dimenticare*, vol. I: *La distruzione di Capracotta del 1943/44*, a cura di M. Di Ianni, Studio Artemide, Isernia, 1993, p. 8.

Con riferimento agli ultimi giorni prima della ritirata nazista, segnaliamo l'operosa attività dei carabinieri, raccontata in un volume fuori commercio curato dal Lions Club di Larino e scritto da Giuseppe Mammarella (1947), il quale ha riportato che:



> Negli ultimi giorni di occupazione i tedeschi, dopo aver arrecato danni ingenti a San Pietro Avellana, **Capracotta**, Pescopennataro e Castel del Giudice, iniziarono la stessa operazione di saccheggio ad Agnone dove, però, il 14 novembre del 1943, sette carabinieri del posto, affrontarono i nazisti impegnandoli in un aspro combattimento [...]. Il 26 dicembre dello stesso anno 1943, il carabiniere Giorgio Mannucci della stazione di Rionero Sannitico, si offrì volontario per una rischiosa missione di ricognizione richiesta dal Comando inglese di stanza a **Capracotta**. Penetrato da solo nelle linee tedesche, fece rientro dopo oltre una settimana con precise informazioni sull'entità e la dislocazione delle forze nemiche nella zona; in altra azione bellica il Mannucci riuscì, con estrema decisione, a neutralizzare tre soldati della Wehrmacht e, solo pochi giorni dopo, lo stesso carabiniere, in ricognizione con una pattuglia inglese, partecipò ad uno scontro con un nucleo tedesco rendendo personalmente inefficace l'azione di due soldati nemici.[37]

Dopo la definitiva ritirata dei tedeschi e dopo che gli inglesi stabilirono il proprio comando in paese, Capracotta conobbe dunque lo sfollamento, una vera e propria emigrazione coatta. Lasciamo all'amato arciprete Conti, una volta ancora, il compito di raccontare il deserto che si stese ai suoi occhi:

> Essendo poi dichiarato zona di operazioni dal Comando inglese, questa popolazione fu obbligata a sgombrare il paese, e così, caricata su automezzi, fu portata in diversi luoghi della Puglia e della Basilicata, e specialmente a Bari. Lo spettacolo che presenta il paese dopo tale sfollamento, è semplicemente desolante! Tra i ruderi di questa che fu una bella cittadina, si vedono soldati inglesi, carabinieri italiani in borghese,

[37] G. Mammarella, *I carabinieri nel Molise. Cenni storici dalle origini ai nostri giorni*, Lions Club, Larino, 2004, p. 32.

> noi sacerdoti, cioè don **Leopoldo** arciprete **Conti**, don **Carmelo Sciullo**, salesiano (sfollato da Portici il 16 settembre) ed il chierico **Gennarino Di Nucci**, qualche uomo... e pure qualche cane... Ahimé, risorgerà **Capracotta**?[38]

Degli sfollati si occuparono principalmente le sei sezioni diocesane del Molise, presiedute da diversi canonici della Regione. La Pontificia commissione di Assistenza fu attiva soprattutto con i refettori per la distribuzione di piatti caldi, come ricordato da Luigi Picardi:

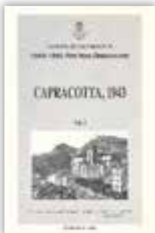


> La PCA è attiva innanzitutto con i *refettori del papa*, sin dai primi mesi del 1945, a favore di 12 mila persone e per una spesa complessiva di 75 milioni; poi con varie iniziative assistenziali, sostenute generosamente da un clero spesso a sua volta in stato di bisogno, a favore indistintamente di quanti sono in difficoltà, mentre si segnaleranno via via impegni più specifici, come quelli per i reduci a Trivento, per i marinai a Termoli, per i pastori e i carbonai di Frosolone, di **Capracotta** e del Matese, per i profughi e i carcerati di Campobasso, per i prigionieri e gli internati, per i giovani con le colonie estive, per gli operai disoccupati, per gli studenti, per gli emigranti di tutta la Regione.[39]

Solo allo sciogliersi delle nevi primaverili del '44 i capracottesi cominciarono a tornare in paese, a ricostruirlo prima dei loro vicini e ben prima della fine delle ostilità, a reclamare terra e pietre e, ahinoi, rendendosi anche protagonisti di atti di sciacallaggio sui beni lasciati incustoditi dai concittadini ancora sfollati. Quando i soldati se ne andarono, la gioia pose una pietra tombale su ogni rivendicazione ma scoperchiò il vaso di Pandora della mestizia; il duplice sentimento di gioia e dolore ce lo restituisce la levatrice Cesarina Lanzoni:

> Con l'arrivo della buona stagione le cose migliorarono ulteriormente: i tedeschi, allo stremo delle loro forze, erano ormai in fuga e si dirigeva-

[38] L. Conti, *Ad perpetuam rei memoriam*, in «Archivio parrocchiale di Capracotta», 21 dicembre 1943.
[39] L. Picardi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia: 1943-1945*, Studium, Roma, 2004, pp. 153-154.



> no al Nord; si udiva ormai qualche sporadico colpo di cannone e di tanto in tanto il rumore degli aerei inglesi che solcavano il cielo. I soldati rimasti familiarizzavano con noi e spesso trascorrevano le serate in nostra compagnia; oltre tutto ormai cominciavano a capire abbastanza l'italiano e noi qualche parola di polacco cosicché si riusciva a capirci discretamente. Conoscemmo così la tragedia della loro nazione ben più drammatica della nostra: molti avevano perduto tragicamente i loro figlioletti e, vedendo il mio, si commuovevano fino alle lacrime. In questo clima di relativa calma arrivammo al 22 maggio 1944, giorno dedicato a santa Rita, e quel giorno segnò la partenza da **Capracotta** degli ultimi soldati. Da quell'indimenticabile 8 settembre erano trascorsi otto lunghi mesi di sofferenze. Qualche tempo dopo cominciò il rientro dei profughi ed anche in quei giorni si assistette a scene pietose; quella povera gente non ritrovò le poche cose che aveva lasciato ed ovunque erano evidenti i segni lasciati dalla presenza dei soldati.[40]

Una gioia più autentica la ritroviamo nel secondo volume di Giovanni Bonomi che, in prima persona, racconta l'arrivo del Corpo italiano di Liberazione, trasferito sul fronte adriatico alle dipendenze dell'VIII Armata britannica, iniziando l'8 giugno un'offensiva che lo porterà a conquistare diverse cittadine abruzzesi, tra cui Chieti, da parte degli alpini, dei bersaglieri e dei paracadutisti:



> La traversata sulla rotabile Pescolanciano, Agnone, **Capracotta**, Lanciano, fu un vero trionfo. La popolazione del Molise e dell'Abruzzo era tutta accesa di grande entusiasmo. Uomini e donne, vecchi e bambini, si riversavano sulle strade, applaudivano, gettavano fiori ed offrivano vino e frutta. Di tra il frastuono delle macchine ed il canto dei soldati, coglievamo benedizioni ed auguri. Ad ogni sosta eravamo assiepati; ci parlavano tutti insieme con un linguaggio babelico ed i bambini ci chiedevano cioccola-

[40] C. Lanzoni, *La distruzione di Capracotta del 1943... dal diario di una «levatrice»*, in Comune di Capracotta (a cura di), *1943-1993: per non dimenticare*, vol. II: *Capracotta, 1943*, Studio Artemide, Isernia, 1993, p. 49.

> ta, caramelle, sigarette. Oh... esclamavano riconoscendoci per italiani «quelli di Monte Marrone? Quelli di Mignano e di Cassino?». E si guardavano tra di loro, si passavano la notizia, ci sorridevano, ci stringevano la mano, baciavano perfino le macchine. La fama ci precedette. «Passano gli italiani, arrivano i nostri soldati!». «Bene, bravi: voi attaccherete subito anche qui vero? Voi sfonderete di sicuro!». I paesi più vicini alla linea del fuoco apparivano maggiormente euforici e si sentivano ormai più sicuri. Il desiderio che si desse battaglia decisiva e, una buona volta, si allontanasse il fronte, era così ardente nella popolazione da giustificare i pochi benigni apprezzamenti sui soldati alleati. Scambiando la tattica temporeggiatrice dei comandi come inettitudine dei soldati, giudicavano questi ignavi, incapaci, indolenti: «Non sanno che sparare giorno e notte e romperci le orecchie ma non avanzano di un metro; non pensano che al tè ed alla cioccolata! Se avessero voluto a quest'ora sarebbero già al Po. I tedeschi sono pochi e male attrezzati, ma questi alleati hanno una paura indiavolata. Non entrano in un paese se non quando i tedeschi se ne sono andati da due o tre giorni! Ma adesso voi italiani... Voi sì che siete soldati!». I nostri ne erano lusingati, rispondevano assicurando, facendo promesse e lanciavano baci. Io stavo sull'autoambulanza ed osservavo curioso e soddisfatto quelle scene così vivaci e colorite. [...] Una mela scagliata come un proiettile nel vetro della portiera mi colpì in fronte ammaccandomi. «Accidenti ai molisani ed alla loro ruvida e sgarbata generosità!» esclamai ritraendomi. «Non se ne abbia a male, signor tenente, buon augurio» gridarono ridendo quanti erano con me; «A caval donato...». A sera giungemmo ad Atessa, un bel paese sul cocuzzolo di un colle dominante tutta la estrema vallata del Sangro; il giorno dopo eravamo ad Altino, oltre il Sangro.[41]

Prendiamo in prestito le parole della giovane giornalista Marcella Tamburello (1983) per raccontare un episodio avvenuto diversi anni dopo la fine della guerra, allorquando il colonnello Vittorio Della Peruta ringraziò vivamente i capracottesi e i molisani tutti per l'accoglienza e la collaborazione prestate al suo reggimento. Non c'è da stupirsi se, nei paesini del Meridione, la presenza dei tedeschi e quella degli alleati fu egualmente mal sopportata, mentre la pre-

[41] G. Bonomi, *Dal Volturno al Po con le truppe cobelligeranti in Italia*, vol. II: *Il Corpo italiano di Liberazione e il Gruppo di combattimento «Legnano»*, Nuove Ed., Milano, 1974, pp. 9-10.

senza di truppe italiane, come il XVII Reggimento addestramento volontari *Acqui*, era fonte di sicurezza:



> Non solo i tedeschi furono grati ai molisani. Ci sono altre testimonianze, alcune di queste conservate nell'archivio comunale di **Capracotta**, che certificano la gratitudine di alcuni soldati verso il popolo **capracottese** che a loro diede ospitalità, anche se si tratta di alcuni anni dopo la guerra. Nel 1956 il colonnello del XVII Reggimento fanteria *Acqui*, Vittorio Della Peruta, così soleva esprimere riconoscenza ai molisani: «Gli ufficiali, sottufficiali e fanti del XVII Reggimento fanteria *Acqui*, medaglia d'oro, ringraziano le autorità e i cittadini tutti di **Capracotta** per la cordialissima accoglienza e per le infinite cortesie ricevute. Porteremo nel nostro cuore di soldati vivo il ricordo di questa terra generosa, ove, in serena tranquillità, abbiamo potuto temperare i nostri reparti con un proficuo addestramento. L'augurio più bello che io posso formulare a me stesso è quello di ritornare in **Capracotta** al comando del XVII *Acqui* il prossimo anno. Viva **Capracotta** e l'Alto Molise».[42]



R. Ceccacci e A. Bertucci

A questo punto è bene tornare alla guerra in quanto tale e riportare anche un pezzo di storia pressoché sconosciuta, quella dei nuotatori paracadutisti del gruppo *Ceccacci*, diretta emanazione della X Flottiglia Mas, operanti in gran segreto sul territorio altomolisano e capracottese con l'obiettivo di mettere a soqquadro le zone retrostanti le linee alleate.[43] Molti anni dopo Aldo Bertucci (1923) ha ricostruito, tramite interviste ai membri di quel gruppo, le avventure guerresche dei soldati fedeli al Duce e a Rodolfo Ceccacci (1918-2012).

La prima conversazione di Bertucci che proponiamo è quella con la squadra di Remo Tonin, composta da Benito Buratti e Tiberio Zanardo, e relativa ad azioni di sabotaggio del gennaio '44 in quell'area – il bivio per Castel di Sangro – fittamente pattugliata da belgi, olandesi, canadesi e polacchi:

---

[42] M. Tamburello, *Le armi e le preghiere. Come il Molise visse la Seconda guerra mondiale*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2014, p. 104.

[43] In «Il pomeriggio», LXVIII, 309, 31 dicembre 1943, p. 1, v'è pure il caso del fascista Gino Mainardi, che «il 18 dicembre era a **Capracotta**» per raggiungere gli avamposti tedeschi.



> «Il nodo stradale di **Capracotta** ha rappresentato la punta massima della penetrazione?». Buratti: «Sì. Giunti di notte sotto al paese ci siamo divisi in due gruppi, 5 a destra e 5 a sinistra per mettere sulla strada, al di qua e di là del paese una mina anticarro. La strada sterrata era stretta e quindi un passaggio obbligato anche per i carri armati che vi transitavano. Approfittando del buio e del fatto che non vi era traffico, facemmo delle buche nella strada piazzando le mine ricoprendole di terra proprio nei punti dove erano i segni dei cingoli. Ricordo che Battezzati, per completare bene l'opera, tracciò con le dita i segni dei cingoli dei carri in modo che non si notasse la terra smossa. Ci allontanammo iniziando il cammino di rientro e prima dell'alba ci fermammo nascondendoci nella macchia. Il mattino dopo udimmo una forte esplosione. Guardammo fuori dal nostro rifugio e con i binocoli vedemmo sulla strada di **Capracotta** un carro armato avvolto dal fumo ed inclinato sul fianco». Tonin: «Erano molto allarmati e si vedevano le pattuglie che ci cercavano in tutte le direzioni, ma non potevano trovarci in mezzo a quei rovi. La nostra marcia di rientro procedeva lenta sia per cautela e per non forzare troppo il piede di Tiberio».[44]

La seconda intervista del Bertucci inerisce invece i rapporti fiduciari del gruppo *Ceccacci* col Reggimento *Nembo* nel maggio '44, e lancia pure qualche rimprovero al camerata Arturo Bandini di Imola per la sua indolenza durante le operazioni di disturbo e sabotaggio:

> «Nella vostra prima azione, diciamo di **Capracotta**, si era comportato bene?». Tonin: «Sì, però era un po', come si può definire, un insofferente. Non era come gli altri che erano per così dire normali, seguivano, obbedivano. Non è che non obbedisse ma faceva un certo sforzo senza entusiasmo. Noi eravamo invece degli entusiasti, facevamo le cose seriamente: quello che dovevamo fare si faceva sempre con una bella carica. Lui quello che faceva sembrava che dovesse farlo perché era obbligato. L'indomani mattina Cossu fu portato via dal carcere di Corfi-

[44] A. Bertucci, *Guerra segreta oltre le linee. I «nuotatori paracadutisti» del gruppo Ceccacci: 1943-1945*, Mursia, Milano, 1995, p. 88.

nio, e noi siamo stati prelevati e portati in prigione a Chieti. Quando siamo scesi dalla camionetta la prima cosa che abbiamo visto con grande sorpresa furono dei paracadutisti. Paracadutisti della *Nembo*! Facevano parte della VIII Armata inglese che stava avanzando verso il Nord. Anche quelli della *Nembo* rimasero sorpresi nel vederci prigionieri degli inglesi. Subito si fece avanti uno. Era il maresciallo Zini di Firenze che era stato istruttore a Tarquinia insieme a me. Mi aveva riconosciuto subito. E mentre gli inglesi ci portavano in prigione mi promise il loro aiuto per tirarci fuori. Mise subito sotto tutta la zona, e con i paracadutisti della *Nembo* nel giro di due ore, prepararono una petizione per gli inglesi con più di cinquecento firme. C'era molta gente in giro. Dicevano: "Tonin è uno dei nostri, non deve stare dentro, deve venire qui con noi". Gli inglesi cominciarono a preoccuparsi poiché conoscevano la fama dei nostri paracadutisti».[45]

Agnone ha logicamente rappresentato, per via della sua vicinanza, una delle mete elettive degli sfollati capracottesi, anche se ciò ha fatto sorgere il mito di un odio territoriale tra queste due popolazioni di montagna, poiché pare che in molti casi il popolo agnonese non abbia risposto con solerte ospitalità agli sfortunati vicini. I rapporti tra le due cittadinanze, all'indomani dello sfollamento, son stati ricostruiti dagli alunni del liceo scientifico "Giovanni Paolo I", sotto l'egida del professore romano Francesco Paolo Tanzj (1950):



Secondo le impressioni raccolte, le rivalità effettivamente non partono da coloro che sono stati coinvolti in prima persona e che, in alcuni casi, hanno addirittura giustificato il comportamento adottato dal paese contendente, in quanto anch'esso si trovava in una precaria situazione di guerra. È invece in una fase successiva che troviamo del marcio nelle generazioni, che, avendo sentito questi racconti, hanno preso una o l'altra posizione per amor di patria. Un lavoro di storiografia è un insieme di fatti accaduti e documentati, elaborati tra loro con una metodologia scientifica e razionale. Dato che ogni considerazione, ricerca ed esposizione su ciò che è avvenuto deriva da interpretazioni personali, influenzate e condizionate dal

[45] *Ivi*, p. 109.

> clima culturale e politico in cui opera l'interprete, anche la storiografia è a volte soggettiva. [...] Al riguardo abbiamo potuto trarre alcune deduzioni. La prima è che i bandi – ordinati dagli inglesi – sono stati due: il primo a **Capracotta**, subito dopo la distruzione, per invitare i residenti a trovare una sistemazione altrove, in attesa della futura ricostruzione; il secondo ad Agnone, ma non è ben chiaro se a dicembre o a Pasqua dell'anno successivo. La seconda è che le parole stesse del bando – non essendoci un testo scritto – sono state spesso fraintese sia da una parte che dall'altra.[46]



F.P. Potena

Ma la guerra dei nostri padri non fu combattuta soltanto nel loro piccolo paese, bensì su tutti i fronti, e non furono pochi coloro che mai più rividero le proprie famiglie. Tanti furono i deportati. Francesco Paolo Potena (1910-1945), ad esempio, fu internato dai tedeschi mentre era di stanza sul fronte greco-albanese e obbligato ai lavori forzati nelle miniere di Peine prima e di Hildesheim poi. Proprio qui ebbe luogo un orribile eccidio durante il quale i nazisti, il 26 marzo 1945, dopo un massiccio bombardamento americano, uccisero a sangue freddo 208 italiani, accusati di saccheggio. Inutile dire che il Potena non tornò mai a casa. La sua storia è citata dal giornalista Ricciotti Lazzero (1921-2002) nel notevole saggio su "Gli schiavi di Hitler":



> Dai vari lager si fanno confluire i lavoratori coatti e i prigionieri per rimuovere le macerie. Si tenta di creare alcuni passaggi attraverso i cumuli di mattoni e rottami. A questo punto ha inizio la tragedia. Il 26 marzo, lunedì delle Palme, verso le 16:30, un gruppo di 500 italiani, dopo aver consumato il rancio, invece di tornare al vicino paese di Barienrode, dove erano stati trasferiti i loro lager, passa in ordine sparso accanto al magazzino militare della Wehrmacht sulla Wachsmuthstrasse, di fianco alla stazione ferroviaria, dove gli incendi stanno distruggendo grosse quantità di viveri, tra cui casse di formaggi. Il magazzino è sorvegliato da poliziotti tedeschi che invitano connazionali e stranieri a prelevare qualcosa prima che tutto vada perduto. Un

[46] F.P. Tanzj (a cura di), *La storia che ci unisce*, San Giorgio, Agnone, 2015, p. 91.

centinaio di italiani, guidati dal sergente maggiore **Francesco Paolo Potena**, rimangono radunati per qualche momento nei pressi della stazione ferroviaria e vengono circondati da reparti delle *SS* posti in allarme, e lo stesso capita ad altri piccoli gruppi. Il prelevamento di viveri da un edificio pubblico o privato è considerato *sciacallaggio* e viene punito dai nazisti con la morte.[47]



G. Cordero Lanza di Montezemolo

Curioso è infine il caso di Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (1901-1944), detto Beppo, rampollo d'una nobile famiglia piemontese nonché medaglia d'oro della Resistenza, narrato dal saggista Mario Avagliano (1966) nel suo ottimo libro del 2012. Montezemolo fu uno dei principali organizzatori della Resistenza romana e pagò il proprio tributo di sangue prima all'interno del tristemente noto carcere di via Tasso e infine alle Fosse Ardeatine. Nel saggio emerge che il primogenito Manfredi (1924) scampò alle persecuzioni naziste grazie a documenti falsi, sui quali il nostro paese giocò un ruolo piccolo ma a suo modo determinante:



Il racconto di Manfredi conferma: «Quando seppi dell'attività di mio padre lo raggiunsi a Roma e, da sergente allievo ufficiale qual ero, mi misi a sua disposizione. Mio padre mi disse semplicemente: "Sappi che se ci prendono ci fucilano" ma, di fronte alla mia insistenza, mi incorporò al Comando del Fronte militare clandestino di Roma, che era formato da lui, dal colonnello Pacinotti, dal tenente colonnello Ercolani e dal diplomatico Filippo De Grenet. Per mezzo di una organizzazione che si stava formando mi furono dati documenti di riconoscimento falsi, con nome falso ed età inferiore alla reale [Manfredi Conti da **Capracotta**, sfollato a Roma, classe 1927, N.d.A.]. In un primo tempo fui incaricato di tenere i collegamenti con il senatore Motta, governatore di Roma ancora in carica. Questo mio compito durò fino a quando il senatore Motta fu arrestato e deportato

[47] R. Lazzero, *Gli schiavi di Hitler. I deportati in Germania nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 241-242. La storia del Potena è stata oggetto di ricerca anche per L. Di Nucci, *Ultimi fuochi di ferocia nazista. Il massacro degli internati militari italiani di Hildesheim nel marzo 1945*, in «Ricerche di Storia politica», XIV, 1, aprile 2011, pp. 87-98.

> nell'Italia Settentrionale. Successivamente la mia attività principale fu di portare e ricevere messaggi che la radio clandestina, cambiando di località tutti i giorni, riceveva e trasmetteva al Comando supremo, in quel momento a Brindisi».[48]



C. Giuliano

Avagliano annota la falsa anagrafica di Manfredi ma non spiega come mai il padre Giuseppe decise di assegnargli un cognome, Conti, tipicamente nostrano e un luogo di nascita, Capracotta, piuttosto insolito. Possiamo intuirlo continuando a leggere, poiché «in quel periodo Beppo si nasconde assieme al generale di cavalleria Guido Accame [...] in via Martelli, in casa di **Ciro Giuliano**, famoso sarto romano, considerato un maestro dell'ago e del filo, la cui bottega è in corso d'Italia».[49] Si evince che il più grande sarto capracottese di sempre, Ciro Giuliano (1894-1978), fosse in stretti rapporti col Montezemolo tanto da consigliargli l'utilizzo della nostra anagrafica, e che abbia poi ospitato altri partigiani, rientrando a pieno titolo tra coloro che liberarono Roma dai nazisti.



Per concludere, diciamo che sin dall'Ottocento Capracotta conosceva un indistinto stato latente di lotta, poiché «forti connotati di anarchia popolare assume la Reazione pure a **Capracotta**: il 3 ottobre, quindici guardie nazionali provano ad opporsi a circa trecento contadini armati degli attrezzi del loro lavoro, causando un morto e molti feriti. Il giorno dopo, 4 ottobre, viene istituita una *dittatura plebea* che avrà vita breve e si risolverà, a novembre, in un *cessate il fuoco* unidirezionale, non osservato dai piemontesi».[50] Una lotta che nel '900 diventò guerra totale. Oggi è obbligo morale sperare che quel periodo, che facciamo idealmente cominciare con la Reazione del 1860 e che, attraverso Grande Guerra e fascismo, portò alla completa rovina nel 1945, non si ripeta mai più.[51]

---

48 M. Avagliano, *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata*, Dalai, Milano, 2012, pp. 203-204.

49 *Ibid.*

50 G. Venditti, *Isernia al cadere de' Borboni. Fatti di rivoluzione e reazione nell'autunno del 1860*, Isernia, 2011, p. 58.

51 Per l'esatta cronistoria politica che portò il Molise alla rovina si veda R. Colapietra, *1915-1945: trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera, Campobasso, 1975. Per approfondire invece le memorie capracottesi, i dati e i documenti della Prima guerra mondiale si veda V. Di Nardo (a cura di), *Capracotta e la memoria della Grande Guerra: 1916-2016*, Capracotta, 2016.

2.2. L'VIII Armata britannica

Per noi, la storia dell'VIII Armata comincia con l'avanzata degli inglesi da Sud e con la relativa occupazione di Alfedena, quasi contemporanea alla ritirata dei tedeschi verso Nord che occupano Capracotta. Questa notizia ebbe vasta eco, tanto da giungere persino sulle colonne d'un quotidiano algerino, di cui riportiamo fedelmente la notizia – attinta direttamente da un portavoce alleato – corredata dalla nostra traduzione:



> «La 8e Armée britannique a progressé hier de 8 à 10 km. sur un front large de 24, dans la haute vallée du Sangro. Elle a occupé l'important carrefour d'Alfedena ainsi que trois autres localités. L'occupation d'Alfedena assure aux alliés le contrôle de la route principale en direction Davezzano, ville située à hauteur de Rome. La manœuvre de l'armée du général Montgomery menace le centre du front nazi dans tout ce secteur. La 8e Armée domine désormais la rive méridionale du Sangro sur tout son cours. On signale d'autre part l'occupation de San Angelo et de **Capracotta**. Sur le front de la 5e Armée, un violent duel a mis aux prises les deux artilleries, depuis Venafro jusqu'à Pozzillo, à 3 kms. plus au nord. Plusieurs batteries nazies ont été anéanties. Enfin, près de l'embouchure du Garigliano, des unités britanniques ont capturé une patrouille de 50 hommes. D'une manière générale, l'abondance des pluies retarde les opérations».[52]

Traduzione originale:

> «Ieri l'VIII Armata britannica ha progredito da 8 a 10 km. su un fronte di 24, nell'alta valle del Sangro. Ha occupato l'importante crocevia di Alfedena e altre tre località. L'occupazione di Alfedena assicura il controllo alleato della strada principale per Avezzano, una città situata all'altezza di Roma. Le manovre dell'esercito di Montgomery minacciano

[52] *L'important carrefour d'Alfedena*, in «L'echo d'Alger», XXXII, 12127, 25 novembre 1943, p. 1.


B.L. Montgomery

quindi il fronte centrale nazista in tutta quell'area. L'VIII Armata domina ora la riva meridionale del fiume Sangro per tutto il suo corso. Si riporta invece l'occupazione di Sant'Angelo del Pesco e di **Capracotta**. Sul fronte della V Armata, una violenta battaglia ha visto confrontarsi le due artiglierie da Venafro a Pozzilli, 3 km. più a nord. Diverse batterie naziste sono state annientate. Infine, nei pressi della foce del Garigliano, unità britanniche hanno catturato una pattuglia di 50 uomini. In generale, l'abbondanza di precipitazioni sta ritardando le operazioni».


C. Ray

Quando la morsa tedesca cominciò a cedere, l'esercito britannico capì che era giunto il momento di guadagnare postazioni appenniniche così da avere una più vasta panoramica sulla valle del Sangro. Cominciamo la nostra rassegna bibliografica col gran libro di Cyril Ray (1908-1991), "Algiers to Austria", pubblicato a Londra nel 1952. Il passaggio che a noi interessa è quello relativo al LVI Reggimento dei *Recce Corps* – unità provvista di fanteria mobile –, impiegato sin dal gennaio del 1941 nella ricognizione e nell'approvvigionamento militare:



It was difficult to evacuate the sick, as so many of the regimental aid posts were snowbound. Major Joyce, of II Field ambulance, himself an expert on skis, improvised ski-stretchers on which sick and wounded men were successfully handled down to hospital. Food and other supplies often had to be dropped to forward troops by parachute, and the Northampton instituted a carrier-pigeon service in case they were cut off by snowdrifts. For three weeks 56 Recce were cut off in the snowbound mountain village of **Capracotta**, fed from the air. With them was a Polish commando that fought off most gallantly a German counter-attack, and other units in the Division were glad of the co-operation of a Belgian commando, notable especially for its skilled and dashing patrolling.[53]

[53] C. Ray, *Algiers to Austria. The History of 78 Division 1942-1946*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p. 110.

Traduzione originale:

> Era difficile evacuare i malati, così come rispondere alle tante richieste di soccorso provenienti dai reggimenti bloccati nella neve. Il maggiore Joyce, del II Servizio da Campo americano, da sciatore esperto qual era, aveva improvvisato delle barelle-slitte con cui trasportare malati e feriti verso l'ospedale più a valle. Cibo e altri rifornimenti per le truppe spesso dovevano essere lanciati col paracadute, e il reggimento *Northampton* aveva istituito un servizio di piccioni viaggiatori nell'evenienza che la neve li avesse tagliati fuori. Per tre settimane il LVI Reggimento dei *Recce Corps* era infatti isolato nel villaggio montano di **Capracotta** per una bufera di neve, alimentata dal vento. Con loro c'era un commando polacco – che aveva effettuato un galante contrattacco ai danni dei tedeschi – e le altre unità della LXXVIII Divisione di fanteria erano soddisfatte della collaborazione d'un commando belga, celebre soprattutto per il suo pattugliamento ardito e altamente qualificato.

Si rende subito necessaria una nota sul Servizio da Campo americano, fondato nel 1914, e che, durante l'ultima guerra, comprendeva un utilissimo servizio di autoambulanze. Fu lo stesso servizio in cui operarono Ernest Hemingway e William Congdon – che incontreremo più avanti – e anche a Capracotta si adoperò in missioni di salvataggio. Da un volume ufficiale dell'*American Field Service* traiamo una vicenda del Capodanno '44, firmata da George Rock:



> On 1 January 1944, LG Bigelow, at the RAP of the Inniskilling Fusiliers at **Capracotta**, was ordered to evacuate a Polish Captain and a British fever patient to the ADS at Carovilli. «On leaving **Capracotta**» Major Snead reported, «it was snowing heavily and it was doubted whether the ambulance could get through the drifts; but it was decided to try, as to remain would render the vehicle snow bound in any event. On the way down the mountain, the snow stopped him. Bigelow then took his patients out of the ambulance and got them through the snow to a farmhouse. Two other vehicles which tried to get through were subsequently found with the drivers frozen to death. The snow continued for 3 days and nights, during

which time the emergency food ration from the ambulance was consumed. For this period Bigelow looked after the patients, sleeping only at odd moments. On the fourth day the snow stopped, and with the Italian from the house Bigelow set out on foot through the snow to another farmhouse at a road junction which had been serving as a car post. The distance was some 3 miles, but he reached it and procured food and medical supplies, making two of these trips on foot that day... The following day he returned to the junction and arranged for an ambulance to wait there. He then organized a party of 13 British soldiers and 2 AFS drivers and from what materials were available constructed a sled. The party set off with the sled to the house where the patients were. Meanwhile, the fever patient had recovered, but the Polish Captain was in need of further care. He was put on the sled with blankets and bricks warmed by a fire. The party then, under the supervision of Bigelow, pulled and carried the patient the 3 miles through the snow to the ambulance waiting at the junction».[54]

Traduzione originale:

Il 1° gennaio 1944 al luogotenente Bigelow, di stanza a **Capracotta**, al posto di soccorso reggimentale dei fucilieri di *Inniskilling*, venne ordinato di trasferire un capitano polacco e un febbricitante inglese al campo di Carovilli. «Mentre lasciavamo **Capracotta**» riportò il maggiore Snead «nevicava tantissimo e temevamo che l'autoambulanza potesse sbandare; tuttavia decidemmo di provarci ugualmente poiché la bufera di neve avrebbe in ogni caso bloccato i mezzi. Scendendo per la strada, ci arrendemmo alla neve. A quel punto Bigelow decise di far uscire i pazienti per trasportarli in una casa colonica. In altri due veicoli che avevano sfidato quella bufera, gli autisti furono poi ritrovati morti assiderati. La nevicata continuò per tre giorni e tre notti, durante le quali terminarono anche le razioni di cibo. In quei giorni Bigelow si prese costantemente cura dei pazienti, riposando di rado. Il quarto giorno la neve smise di cadere e Bigelow, assieme a un italiano, uscì dalla casa per recarsi a piedi presso un'altra masseria, posta sul bivio dove passava

[54] G. Rock, *The History of the American Field Service: 1920-1955*, American Field Service, New York, 1956, pp. 272-273.

il servizio postale. La distanza era di 3 miglia, ma egli la coprì alla svelta e si procurò cibo e medicinali, facendo un paio di viaggi quel giorno. Il dì seguente ritornò al bivio e dispose che un'ambulanza si facesse trovare in quel posto, poi organizzò un gruppo di 13 soldati inglesi e 2 autisti, grazie ai quali costruì una slitta, dopodiché il gruppo si incamminò con la slitta verso la casa dove stavano i malati. Nel frattempo, l'uomo con febbre era guarito, mentre il capitano polacco necessitava di ulteriori cure. Fu messo sulla slitta con coperte e blocchetti, riscaldato da un bel fuoco. Il gruppo, sotto la supervisione di Bigelow, trainò il paziente per quelle 3 miglia, fino all'ambulanza in attesa al bivio».

I rigori dell'inverno capracottese furono dunque uno dei tanti ostacoli con cui gli alleati dovettero scontrarsi per inseguire le truppe naziste, infatti:



Though on New Year's Day no supply vehicles could leave the Division to bring up supplies because of the snowfall, thereafter Army Service Corps convoys maintained their regular services, where necessary deviating from the usual routes. On all three of the front-line subsectors mules served the forward troops. Jeeps would bring supplies from unit rear echelons to agreed points as near the front as possible, where the mule packs would be made up. The superiority of primitive means of transport in rough weather was not, however, without exception; and a certain piquancy attends the experience of Lieutenant Brownlie and his party of fourteen trucks which was despatched from 4th Reserve Mechanical Transport Company on Boxing Day in search of mules. Before they could reach Agnone, where the mules were to be loaded, he and his men became snowbound at **Capracotta** and had to be fed from the skies by parachute.[55]

Traduzione originale:

Anche se a Capodanno, a causa della neve, nessun veicolo di approvvigionamento avrebbe potuto lasciare la Divisione per portare rifornimenti, tuttavia i convogli militari mantennero regolare il servizio, de-

[55] N.C. Phillips, *Italy*, vol. I: *The Sangro to Cassino*, Owen, Wellington, 1957, p. 164.

viando, ove necessario, dai soliti percorsi. Sui tre sottosettori del fronte furono i muli a far avanzare le truppe. Dalle retrovie le jeep avrebbero portato i rifornimenti in punti precisi quanto più vicini alla linea del fronte, e i muli avrebbero poi preso in consegna i pacchi. La superiorità dei mezzi primitivi di trasporto in condizioni di maltempo non fu però priva di intoppi, come dimostra l'esperienza del tenente Brownlie e dei suoi 14 camion, inviati dalla IV RMT in cerca di muli il giorno di Santo Stefano. Prima che potessero raggiungere Agnone, dove stavano i muli da caricare, lui e i suoi uomini furono sommersi dalla neve a **Capracotta** e dovettero essere riforniti dal cielo, col paracadute.

Di quei camion bloccati in corso Sant'Antonio dalla troppa neve esiste anche una fotografia, che riproduciamo al termine del paragrafo. Del resto, citiamo lo storico nordirlandese Richard Doherty (1948) che, nel suo "Clear the Way!", pubblicato a Dublino nel 1993, ha riallacciato i fili di quelle terribili giornate, optando per una visione decisamente meno romantica, incentrata sulla vicenda di alcuni fucilieri irlandesi sperduti nelle adiacenze di Capracotta:



R. Doherty



By this time the Inniskillings had returned to the fold although they were sent into reserve. They had had a very trying time at **Capracotta**, having been cut off completely some 5,000 feet up. They, and 56 Recce who were deployed as infantry, could only be supplied by air; fortunately there was plenty of food in the deserted villages. During their time at **Capracotta** several men went missing while on patrol. Rescue parties on skis, including Italian civilians, went out to search for them. Five, including Fusilier Henry (Darkey) Elwood from Belfast, were found alive; the others with Darkey Elwood were Corporal Keys, Lance-Corporal Woods, both Londoners, and Fusiliers Jones, from Northampton and Hanlon from Dublin. Hanlon had suffered so badly however that he had to have his legs amputated. Some days passed before the body of Sergeant Paddy Sullivan, another Dubliner, was found in the snow. It appeared that he had crawled almost two miles in the snow before finally succumbing. The

> other man who died was also southern Irish, although Elwood could not remember his name.[56]

Traduzione originale:

> A questo punto i fucilieri Reali di *Inniskillings* erano tornati all'ovile, anche se messi in riserva. Avevano trascorso giornate difficili a **Capracotta**, ritrovandosi completamente isolati a 1.500 metri d'altezza. Assieme ai *Recce Corps*, dispiegati come fanteria, erano stati riforniti solo per via aerea ma, fortunatamente, quei villaggi sperduti eran pieni di viveri. Durante il periodo a **Capracotta** diversi uomini andarono dispersi mentre erano di pattuglia. Unità di soccorso su sci – assieme a civili italiani – erano andate in giro a cercarli. Ne furono ritrovati vivi cinque, tra cui il fuciliere Henry "Darkey" Elwood di Belfast; con lui c'erano pure il caporale Keys e la recluta Woods, entrambi londinesi, e i fucilieri Jones di Northampton e Hanlon di Dublino. Quest'ultimo soffriva così tanto che si rese necessaria l'amputazione delle gambe. Passarono un po' di giorni prima che il corpo del sergente Paddy Sullivan, un altro dublinese, fosse ritrovato in mezzo alla neve. Sembrava che avesse strisciato per quasi due miglia nella gelida neve prima di soccombere. L'altro uomo deceduto veniva dall'Irlanda meridionale ma Elwood non riusciva a ricordarne il nome.



P. Johnston

Nei primi giorni del novembre '43, contemporaneamente alla ritirata tedesca, i canadesi, allora fermi a Carovilli, giunsero dunque a Capracotta. Arrivarono dopo la ricognizione dei *Renaissance Corps*, appartenenti a due distinti reggimenti: il XXII Reggimento Reale, formatosi come battaglione nel lontano 1914, e il *Carleton & York*, sorto nel 1936 dalle ceneri del *Royal New Brunswick Regiment* e a questo riunitosi nel 1954. L'ex ambasciatore Peter Arthur Edward Johnston (1921-2008) ha pubblicato nel 2002 un libro di memorie sulla Seconda guerra mondiale, e proprio da quel volume estrapoliamo un frammento che unisce, al ritmo della narrazione di episodi concreti sull'avvicinamento degli eserciti,

---

[56] R. Doherty, *Clear the Way! A History of the 38[th] (Irish) Brigade, 1941-47*, Irish Academic Press, Dublin, 1993, p. 111.

le considerazioni storiche e geopolitiche circa il fronte tedesco in continuo e pernicioso spostamento sul suolo italiano:



In the Caravili detachment was *dirty work* for us in this sad neck of the woods, it was hellish for the Third Brigade, whose three regiments, the Royal 22e, West Nova Scotias and the Carleton and Yorks, had been in my care back in Seaford. Just north of us, they were required to push the well dug-in Germans back to, and if possible over the Sangro River in appalling weather conditions, where the mountain roads had been made almost impassable by blown bridges, wrecked culverts and dynamited cliff faces overhanging tight hairpin bends-and refugees. All reminiscent of the German invasion of the Low Countries in 1940 when they used refugees to block us. About 20 miles north of Caravili the Royal 22e found the villages of San Pietro, Ateleta, **Capracotta** and several others burnt to the ground. A *scorched earth* from which all livestock had been taken away and from which all the wretched inhabitants had been forced to take to the roads.[57]

Traduzione originale:

Nel distaccamento di Carovilli fummo costretti a uno sporco lavoro in quel triste groviglio di boschi; infernale fu per tutta la III Brigata, i cui tre reggimenti – il XXII, il *West Nova Scotia* e il *Carleton & York* –, mi erano stati assegnati sin da Seaford. Era stato loro chiesto di spingersi poco più a nord, fino alle trincee tedesche, e se possibile oltre il Sangro, in pessime condizioni climatiche, con le strade di montagna rese quasi impraticabili da ponti saltati in aria, canali di scolo distrutti e pareti rocciose minate a strapiombo su stretti tornanti e rifugiati. Tutti ricordano l'invasione tedesca dei Paesi Bassi nel 1940, quando hanno usato i profughi per bloccarci. A circa 20 miglia a nord di Carovilli il III Reggimento Reale ha trovato i paesi di San Pietro Avellana, Ateleta, **Capracotta** ed altri, rasi al suolo. Una terra bruciata da cui son stati portati via il bestiame e tutti quei disgraziati abitanti, costretti allo sfollamento.

57 P. Johnston, *Cooper's Snoopers and Other Follies. A Memoir About Spies, Diplomats and Other Rascals*, Trafford, Victoria, 2002.

"Ten Commando" di Ian Dear è un libro che ha rivestito un ruolo per noi molto importante, poiché analizza con rara precisione i movimenti tattici delle truppe durante la campagna italiana, mettendo in risalto il grande contributo di tutti i paesi alleati alla cacciata dei tedeschi. Offriamo al lettore uno stralcio di quel volume per raccontare gli spostamenti effettuati dai belgi e dai polacchi tra Capracotta e Pescopennataro nel dicembre del 1943:



> The most severe test for the two troops during this period came when, on the night of 20 December, an Italian civilian came into **Capracotta** with the story that the Germans were about to attack the Poles' positions at Pescopennataro. He said that he had been taken by the Germans three day previously on the far side of the river and had been closely questioned as to the British dispositions in the **Capracotta**-Pescopennataro areas. He had been told that a German attack by 200 mountain Jäger troops would be carried out on the night of 21/22 December, with the intention of cutting out the British field guns just east of **Capracotta**, and that the attack would cross the Sangro at San Angelo at 7pm, clearing Pescopennataro before proceeding to the main objective. He himself had been detailed to guide the attacking troops during the approach march. There was no means of knowing whether the man was telling the truth, but it seemed clearly unwise to ignore his story. Accordingly, the artillery at **Capracotta** was ordered to fire concentrations on the San Angelo crossings at 7pm, and the Poles were warned of the impending attack. At 8pm the Poles reported that they were being attacked from the east by two groups of Germans, each forty strong. Shortly afterwards they reported that another party of approximately the same strength was attacking from the west.[58]

Traduzione originale:

> Durante questo periodo, il test più difficile per le due truppe è stato la notte del 20 dicembre, allorquando un civile italiano è arrivato a **Capracotta** sostenendo che i tedeschi avrebbero attaccato le postazioni po-

[58] I. Dear, *Ten Commando: 1942-1945*, Cooper, London, 1987, p. 97.

lacche a Pescopennataro. Ha detto di esser stato sequestrato dai tedeschi tre giorni prima sul lato opposto del fiume ed interrogato sulle disposizioni degli inglesi nelle zone di **Capracotta** e Pescopennataro. Gli è stato detto che un attacco nazista, da parte di 200 cacciatori, sarebbe stato condotto nella notte tra il 21 e il 22 dicembre con l'intento di distruggere l'artiglieria britannica a est di **Capracotta**, e che gli aggressori avrebbero oltrepassato il Sangro alle 19:00 per giungere a Sant'Angelo, e quindi sgombrare Pescopennataro prima di procedere all'obiettivo finale. L'italiano ha fornito tutti i dettagli per guidare le truppe tedesche durante la marcia d'avvicinamento. Non c'è stato modo di sapere se l'uomo dicesse il vero, ma sarebbe stato imprudente non prenderlo in considerazione. Di conseguenza, l'artiglieria a **Capracotta** ha ricevuto l'ordine di far fuoco verso i valichi di Sant'Angelo del Pesco alle 19:00, e i polacchi sono stati avvisati dell'imminente attacco. Alle 20:00 le truppe polacche hanno riferito di esser stati attaccati da est da due gruppi, ognuno di 40 elementi. Poco dopo hanno comunicato che, da ovest, un altro gruppo li ha assaliti con la stessa forza di fuoco.



N. van der Bijl

Da quanto emerge dal succitato frammento, sembra che i tedeschi avessero consapevolmente imbeccato un cittadino capracottese, consci che avrebbe poi riferito le informazioni al comando britannico. L'intento era chiaro: sviare le attenzioni inglesi sulle linee settentrionali, facendo sì che il fuoco si concentrasse su Sant'Angelo del Pesco. In questo modo i tedeschi riuscirono ad attaccare i polacchi da ponente e da levante. Grazie al contributo di Nick van der Bijl, vediamo qual è stata la tattica dei polacchi (e dei belgi) durante quell'aggressione:



No. 6 (Polish) Tp moved into the picturesque ski resort of Pescopennataro on the right flank of 56th Recce Regiment. Determined to stir up the enemy, a fighting patrol led by Capt Smrokowski crossed the Sangro and collided with a German patrol near a farm, losing one man killed. On 20 December the Poles learnt that two mountain-trained Jäger companies were planning to attack a British 25-pounder battery near **Capracotta** during the

night of 21/22 December. Although the gunners fired on the San Angelo river crossing, within the hour the Poles were surrounded. They held their position and fought a nine-hour battle in the village, suffering just there lightly wounded. [...] On New Year's Eve, No. 4 (Belgian) Tp left San Pietro Avellano to join 2nd London Irish, and were replaced there by No. 6 (Polish) Tp. Next day heavy snowfalls trapped the Poles in the village, and it was only after Bachleda had skied to **Capracotta** on 5 January 1944 that supplies were dropped by parachute. Five days later the Troop withdrew to a rest area.[59]


W. Smrokowski

Traduzione originale:

La sesta truppa polacca giunse nel pittoresco villaggio di Pescopennataro sul fianco destro del LVI Reggimento dei *Recce Corps*. Determinata a provocare il nemico, una pattuglia da combattimento guidata dal capitano Smrokowski attraversò il Sangro e si scontrò coi tedeschi nei pressi di una fattoria, perdendo un uomo. Il 20 dicembre i polacchi appresero che le compagnie di cacciatori tedeschi stavano pianificando, per la notte tra il 21 e il 22, un attacco alla batteria inglese da 25 libbre nei pressi di **Capracotta**. Anche se i cannonieri avessero sparato verso il guado di Sant'Angelo del Pesco, i polacchi sarebbero stati accerchiati nel giro di un'ora. Ciononostante mantennero le loro posizioni e combatterono una battaglia di nove ore nel villaggio, riportando solo alcuni feriti. A Capodanno, la quarta truppa belga lasciò San Pietro Avellana per raggiungere il II Reggimento dei *London Irish Rifles* ed essere sostituita dalla sesta truppa polacca. Il giorno seguente abbondanti nevicate bloccarono i polacchi in paese, e fu soltanto dopo che Bachleda raggiunse sugli sci **Capracotta** il 5 gennaio, che i rifornimenti furono lanciati col paracadute. Cinque giorni dopo la truppa si ritirò nelle retrovie.

Va detto che quella polacca rappresentò, molto probabilmente, la guarnigione più apprezzata dagli indigeni, sia per l'ardore mostrato in battaglia che

[59] N. van der Bijl, *No. 10 (Inter-Allied) Commando 1942-45. Britain's Secret Commando*, Osprey, Oxford, 2006, pp. 59-60.



per il fervido spirito cristiano, visto l'afflusso di soldati alle funzioni religiose del proprio cappellano militare. Fatto sta che sempre a dicembre «56 Recce relieved 15 Brigade of 5th Division. RHQ was established at Vastogirardi, B and C Squadron's assault troops were at **Capracotta** while A Squadron and the anti-tank personnel moved to San Pietro»[60] ("il LVI Reggimento dei *Recce Corps* rilevò la XV brigata della V Divisione. Stabilitosi a Vastogirardi, le compagnie d'assalto B e C furono fissate a **Capracotta**, mentre la compagnia A e il personale anticarro mossero alla volta di San Pietro Avellana").

Finalmente abbiamo una testimonianza in italiano, raccolta dal medico e giornalista crotonese Giulio Grilletta (1953) per il suo voluminoso libro sulla guerra in Calabria, edito nel 2003. A parlare è Norman R. Cole – appartenente alla compagnia B di ricognizione della LXXVIII Divisione britannica –, nelle cui parole è sintetizzabile l'esperienza bellica dei soldati semplici nostri alleati:



> «Ero un membro dello *Squadron B* del LVI Reggimento da ricognizione della LXXVIII Divisione. "Assi di battaglia" era l'insegna della Divisione. Sbarcammo a Reggio Calabria la seconda settimana di settembre 1943. Siccome eravamo un'unità dotata di automezzi armati, seguimmo la strada costiera da Reggio Calabria a Taranto passando per Crotone. Il mio reggimento fu il primo a muoversi da Taranto verso nord, lungo la costa orientale dell'Italia, passando per Barletta, Canosa, Andria, Foggia, Serracapriola, Termoli, Vasto, il fiume Sangro e finendo il nostro viaggio in un paesino dell'alta Val di Sangro chiamato **Capracotta**. Lì passammo il Natale e il Capodanno, con due metri di neve dappertutto. In quei giorni, il 31 dicembre 1943, compii 21 anni».[61]

Abbiamo pure la testimonianza di un altro soldato, Oliver Barres, contenuta in uno splendido capitolo di Stefano Bruno Galli (1966) sui "Volontari di pace nell'inferno di Montecassino", inserito nella curatela di saggi storici in

[60] R. Doherty, *Only the Enemy in Front. Every Other Beggar Behind...*, Donovan, London, 1994, p. 80.
[61] G. Grilletta, *KR 40-43. Cronache di guerra*, Pellegrini, Cosenza, 2003, p. 390.

onore del professore di Storia contemporanea francese Romain Rainero. Il Galli ha utilizzato corrispondenze di guerra in grado di fornire particolari del tutto originali, come questa:



> «La nostra vallata è chiazzata di alberi color rame, disseminata di casolari d'un bianco tenue e di piccoli e compatti villaggi, solcata da tortuose e polverose strade e alimenta la leggenda di un fiume che il soldato tedesco non avrebbe mai attraversato, quest'inverno, senza aspettare il soldato inglese. La nostra vallata è larga circa tre miglia. Alle sue spalle, il possente Appennino in lunghezza e altezza. Grandi colline nere sono seguite da cerchi concentrici di montagne imbiancate di neve che emergono come *iceberg* quando la nebbia riempie la valle, circonda e copre le creste montuose al mattino presto e nel tardo pomeriggio. Montagne, foreste, neve: questo è un ideale paesaggio alpino. [...] Passeremo un bianco Natale qui a **Capracotta**! I primi fiocchi di neve si sono attaccati al terreno. Presto le strade fangose, i boschi ramati, i villaggi fantasma nella vallata e i campi e le pareti delle montagne saranno ammantate da un candido e bianco strato nevoso. Gli abitanti dei boschi vagheranno in cerca di una preda non lontano dagli odori emanati dai nostri fuochi e noi sentiremo il loro ululato per tutta la notte. Questo è il Natale sulla linea Gustav».[62]

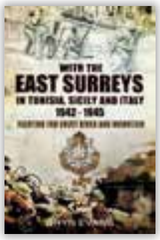
Torniamo ai contributi in lingua originale grazie alle memorie del luogotenente John Woodhouse, raccolte dallo storico Bryn Evans nel suo bel saggio sull'*East Surrey Regiment*, un reggimento di fanteria britannico che si unì alla LXXVIII Divisione sin dallo sbarco in Sicilia. Esso è celebre soprattutto perché nel settembre 1944 si rese protagonista della "Operazione Olive" sugli Appennini bolognesi. Leggiamo i ricordi del Woodhouse relativi al 18 gennaio 1944:



B. Evans

> «At times the road up to **Capracotta** had more than fifteen feet of snow over it in several places, when all supplies had to be dragged on

[62] S.B. Galli, *Volontari di pace nell'inferno di Montecassino*, in M. Antonioli e A. Moioli (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romain H. Rainero*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 328-329.



sledges for the last twelve miles. In similar mountains on the north side of the river were the Germans. They were reported by the Italians to have a scattered outpost line halfway up them, and a mile from the river. It was the Germans' habit to visit the part-wrecked villages on their own side of the river to get food and anything else they fancied. Owing to the Germans' destruction and looting of villages and farms, it became clear that we could rely on the local Italians as guides. The through destruction of the roads in the valley made an attack of any size unlikely, and the Germans were content to let sleeping dogs lie. Except that a few shells landed occasionally on the outskirts of the town, **Capracotta** lived peacefully with its 400 Italians and its British garrison of about 200 men. On 18 January I was ordered to take a patrol across the valley and capture a prisoner. We needed information on the Germans' strenght, and what regiment or other units we were up against. [...] After dinner in the Battalion HQ quarters below **Capracotta**, I spread out a map on the table, and addressed the CO, Lieutenant Colonel Harry Smith, and the intelligence officer».[63]

Traduzione originale:

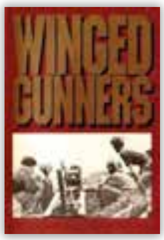

J. Woodhouse

«A volte la strada per **Capracotta**, in diverse zone, era coperta da oltre quattro metri di neve, per cui tutti i rifornimenti dovevano avvenire su slitta per le ultime dodici miglia. Su montagne simili, a nord del fiume, c'erano invece i tedeschi. Alcuni italiani riferirono che i nazisti avevano un avamposto a metà strada tra le loro linee e il Sangro, a un miglio da questo. Era abitudine dei tedeschi razziare i paesi semidistrutti sul loro fronte per procurarsi viveri e qualsiasi cosa potesse loro servire. Vista la devastazione e il saccheggio di interi villaggi e fattorie, era chiaro che avremmo potuto contare sugli italiani come guide. La distruzione delle strade in quella valle rese improbabile ogni attacco e i tedeschi erano contenti di non svegliare i cani che dormivano. A parte qualche granata arrivata

[63] B. Evans, *With the East Surrey's in Tunisia, Sicily and Italy 1942-1945. Fighting for Every River and Mountain*, Pen & Sword, Barnsley, 2012.

occasionalmente nei paraggi, **Capracotta** viveva pacificamente coi suoi 400 abitanti e con la guarnigione britannica di circa 200 uomini. Il 18 gennaio mi fu ordinato di organizzare una pattuglia e catturare un prigioniero giù a valle. Necessitavamo di informazioni circa la forza di fuoco nemica, e su quanti e quali reggimenti o unità avremmo avuto contro. Dopo cena, nel quartier generale del battaglione sotto **Capracotta**, srotolai una mappa sul tavolo e mi rivolsi al luogotenente colonnello Harry Smith e all'ufficiale dei servizi segreti».

Ci permettiamo di chiudere il paragrafo sulla Seconda guerra mondiale vista attraverso la bibliografia degli alleati con alcuni libri incentrati sull'esperienza canadese. Il primo è "Winged Gunners" di Robert Woollacott, pubblicato nella capitale dello Zimbabwe, madrepatria dell'autore, nel 1994. Il frammento che consegniamo al lettore concerne alcuni aneddoti militari sulla III Brigata canadese nei dintorni del nostro paese, tratto direttamente dal diario personale del capitano sudafricano Sam Wilkinson:



«The next battle we went on was with our old friends the 3rd Canadian Brigade who had taken up positions round **Capracotta**, overlooking the River Sangro. We travelled up to join them, climbing higher and higher into the mountains, and went into action just behind the village, about four thousand feet up. The village was, typically, built right on top of a high ridge so that from the far side, one could see down to the river and across the valley to the enemy positions on the slopes beyond. There was a regimental O.P. in a bedroom of one of the houses from which the occupant could sit back in comfort and direct the fire. The enemy were very thin on the ground, but then, so were we. Activity was, therefore, mostly patrolling by both sides. Tudor Griffiths, F Troop Commander, had an O.P. way out to the right, about two hours walk over the mountain, in a village called Pescopennataro. He found a convenient church tower for his O.P. and lived in a house by its base where the locals made him very comfortable, providing him with hams and blankets».[64]

[64] R. Woollacott, *Winged Gunners*, Quote, Harare, 1994, p. 64.

Traduzione originale:

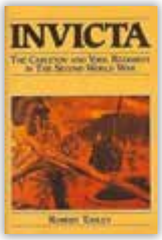
> «La battaglia che ci attendeva l'avremmo condotta al fianco dei nostri vecchi amici della III Brigata canadese, che si erano posizionati nei paraggi di **Capracotta**, con vista sul fiume Sangro. Viaggiammo per unirci a loro, salendo sempre più su in montagna, per entrare in azione alle spalle di quel paese, a circa 1.200 metri d'altezza. Il caratteristico villaggio sorgeva sulla cima di un'altissima cresta, di modo che si poteva vedere la valle del fiume e le linee nemiche attestate sul versante opposto. Una postazione operativa del reggimento era situata nella camera da letto di un'abitazione, cosicché l'occupante poteva dirigere il fuoco standosene comodamente seduto. Il nemico si acquattava al terreno il più possibile, ma noi eravamo lì. La nostra attività, dunque, è stata principalmente quella di pattugliare entrambi i lati. Tudor Griffiths, comandante della truppa F, aveva una postazione operativa sulla montagna a destra, a circa due ore di cammino, in un villaggio chiamato Pescopennataro. Aveva trovato un campanile ideale per farne una postazione e viveva in una casa in paese che gli abitanti resero molto confortevole, portandogli pure prosciutti e coperte».



Il passaggio di consegne con i polacchi avvenne quando «C Group A.A. Company left **Capracotta** in six three-ton lorries, having been relieved at last by the Poles. Unfortunately, when only two miles outside the town, a fresh blizzard blew drifts across the road again»[65] ("la compagnia C lasciò **Capracotta** in sei camion da tre tonnellate, finalmente sostituita dai polacchi. Putroppo, ad appena due miglia di distanza dal paese, una gelida bufera di neve soffiò nuovamente sulla strada").

Tra gli ultimi contributi bibliografici v'è quello del canadese Robert Tooley, che ricostruisce per intero l'avventura italiana del *Carleton & York Regiment*, avventura che per noi comincia quando il reggimento canadese posiziona una base di pattuglia composta da un plotone a Capracotta e una a Sant'Angelo del Pesco. In "Invicta", dal capitolo riguardante l'avanzata da Potenza al Sangro, Tooley ha esattamente riportato quanto segue:

[65] B.V.C. Harpur (a cura di), *«The Kensingtons». Princess Louise's Kensington Regiment: Second World War*, Old Comrades' Association, London, 1952, p. 115.



#7 platoon of A Company (Lieut E.C. Leblanc) was sent off to **Capracotta**, while #17 platoon of D Company (Lieut Lome Groom) investigated Agnone. The arrival of the CYR at **Capracotta** did not pass unnoticed by the enemy, who reported that «an enemy battalion in winter dress and with mountain guns carried by mules has been observed». Neither patrol saw any sign of the enemy, but #7 platoon found the road blown in eight places. [...] The new Brigade Commander, Brigadier Gibson, was not satisfied with the aggressiveness of the patrols, and directed that they would all be aggressive and inquisitive, and at least one third of each unit's strength would be out on patrol at a time. The next day A Company's platoon at **Capracotta** was strenghtened by the arrival of the remainder of the company, an artillery FOO, a mortar detachment, 2 pioneers, 2 Intelligence Section personnel and 15 mules, seventeen animals and drivers having been attached to the battalion that day. At the same time the Carrier platoon relieved D Company in Agnone. Patrols from **Capracotta** went right up to the Sangro but found no enemy. This same day the battalion began using an uncommitted company (B Company) to repair the road to **Capracotta**, and an excellent job was done.[66]

Traduzione originale:

Il settimo plotone della compagnia A (luogotenente Leblanc) è stato spedito a **Capracotta** mentre il diciassettesimo della compagnia D (luogotenente Lome Groom) ha pattugliato Agnone. L'arrivo del *Carleton & York* a **Capracotta** non è passato inosservato al nemico, poiché questi ha riportato che «è stato individuato un battaglione nemico in divisa invernale e armi da montagna trasportate da muli». Nessuna pattuglia ha notato alcun segno del nemico ma il settimo plotone ha trovato la strada distrutta in otto punti diversi. Gibson, il nuovo comandante di brigata, non soddisfatto della combattività delle pattuglie, ha ordinato loro di essere più aggressive e investigative, e che almeno un terzo della forza di ogni unità avrebbe dovuto effettuare perlustrazioni. Il

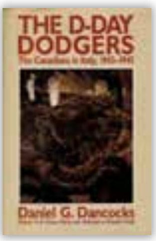
[66] R. Tooley, *Invicta. The Carleton and York Regiment in the Second World War*, New Ireland Press, Fredericton, 1989, p. 178.

giorno seguente il plotone della compagnia A di **Capracotta** è stato rafforzato dall'arrivo del resto della compagnia: un'unità di osservazione avanzata di artiglieria, un distaccamento di mortai, due pionieri, due funzionari dei servizi segreti, alcuni autisti, 15 muli e 17 capi di bestiame si sono aggiunti quel dì al battaglione. Da **Capracotta**, pattuglie sono andate sino al Sangro senza incontrare nemici. Il medesimo giorno il battaglione ha cominciato ad utilizzare una compagnia indipendente – la B – per riparare la strada a **Capracotta**, ed è stato compiuto un lavoro eccellente.



D.G. Dancocks

Chiudiamo il paragrafo sull'VIII Armata britannica col panorama triste e sconfortante che in quei terribili mesi accomunò tutti i paesi del circondario: rombi, fuoco, fumo, distruzione, rovine e desolazione. Lo facciamo attraverso il libro "The D-Day Dodgers" del canadese Daniel George Dancocks (1950) che, nella sua attendibile ricerca, ha innalzato al livello di fonti storiche i diari di guerra reggimentali:



When the Royal 22nd Regiment arrived in the village of San Pietro during the evening of the eighteenth, not a house had been left standing. The brigade war diary recounted a sad litany of destruction: «Castle del Guidice visibly burning... San Pietro flattened, also burning. Ateleta observed burning. **Capracotta** also burning». Thousands of refugees had to be fed, clothed, and sheltered.[67]

Traduzione originale:

Quando il XXII Reggimento Reale arrivò a San Pietro Avellana durante il pomeriggio del 18 [novembre], non c'era nemmeno una casa in piedi. Il diario di guerra della brigata raccontava una triste litania di distruzione: «Castel del Giudice brucia visibilmente, San Pietro Avellana rasa al suolo e in fiamme, si vede pure che brucia Ateleta e anche **Ca-**

[67] D.G. Dancocks, *The D-Day Dodgers. The Canadians in Italy, 1943-1945*, McClelland & Stewart, Toronto, 1991, p. 144.

pracotta è in fiamme». A migliaia di rifugiati vanno assicurati cibo, vestiario e rifugio.



Convoy carrying mules snowbound at Capracotta,
in J. Henderson, *RMT. Official History of the 4th and 6th Reserve Mechanical Transport Companies*,
Whitcombe & Tombs, Wellington, 1954, p. 232.
Foto Coleman.

2.3. La cavalleria polacca

Abbiamo ritenuto opportuno dedicare un piccolo paragrafo alla cavalleria polacca, sia per le azioni militari di grande utilità di cui si rese protagonista, sia per la specificità della letteratura slava nell'aver affrontato il tema della guerra sul suolo italiano. Il 1° aprile 1944, il XV Reggimento *Ulani* di Poznań, avanguardia della V Divisione *Kresowa*, venne infatti schierato come unità di punta nella zona di Capracotta e nei dintorni di Sant'Angelo del Pesco, dopo che i loro colleghi avevano per mesi operato sulle strade e nei boschi.

Diversi soldati polacchi conobbero il proprio battesimo del fuoco in territorio italiano, durante una serie di ricognizioni in territorio nemico al di là del Sangro, fino a Gamberale, allora in mani nemiche. Fu un susseguirsi di scontri a fuoco, con perdite reciproche, alla ricerca delle postazioni tedesche ben mimetizzate nella campagna e nei boschi, in vista di ulteriori attacchi. Le pattuglie, spesso guidate da cittadini italiani, agivano di notte in un gioco a rimpiattino col nemico, che si rivelava soltanto attraverso le fiamme sprigionate dalle canne dei fucili. Il 9 aprile – giorno di Pasqua – giunse, improvviso, l'ordine di ritirare dal fronte il reggimento, che si riunì proprio a Capracotta. Corse voce di un ulteriore spostamento ed infatti il 25 di quel mese venne raggiunto Pignataro, in provincia di Caserta. Là vennero lasciati automezzi e blindati, ed il 28 gli squadroni furono avviati a piedi nelle più vicine postazioni sulle montagne a nord di Montecassino, da dove tanti polacchi non tornarono più.



M. Wańkowicz



Già all'indomani della guerra l'eminente letterato bielorusso Melchior Wańkowicz (1892-1974) raccontava che «kiedy korpus zajmował jeszcze wielką przestrzeń, pokrywającą jedną trzecią włoskiego frontu, stając wzdłuż górnego biegu Sangro od **Capracota** aż po Acquafondata, dowódca 8. Armii, generał Leese, powiadomił dowódcę Korpusu w 64 Korpus waży koncepcje»[68] ("quando il battaglione aveva ancora molto spazio, coprendo un terzo del fronte meridionale italiano lungo il corso del fiume Sangro, da **Capracotta** ad Acquafondata, il gene-

[68] M. Wánkowicz, *Bitwa o Monte Cassino*, Oddz, Warszawa, 1945, p. 64.

rale Leese, comandante dell'VIII Armata, informò il LXIV Battaglione affinché valutasse bene le misure da adottare").

Nel 1991 giunse il lavoro di Maciej Zajączkowski (1909-1983) – maggiore dell'esercito, nonché alpinista, scalatore e guardia forestale – a far luce sull'attività dei polacchi durante i drammatici giorni che, dal dicembre 1943 all'aprile 1944, li videro impegnati a Capracotta o nelle sue immediate vicinanze. Nella sua carriera Zajączkowski si è spesso occupato anche dell'emigrazione polacca nel dopoguerra, ma il suo "Sztylet komandosa" resta una pietra miliare negli studi bellici polonesi. Nel seguente estratto apprendiamo della visita del colonnello Klemens Rudnicki (1897-1992) a Capracotta:



Po południu przybył do Pescopennataro płk Rudnicki. Wypytywał o szczegóły dotyczące obrony, obejrzał pole walki i rozmawiał z wieloma komandosami. Po krótkim wypoczynku odjechał na grzbiecie muła, gdyż właśnie do **Capracotta** powracała kolumna, która przywiozła żywność i amunicję dla irlandzkiej kompanii. Z **Capracotta** do Carpignone udał się już łazikiem w towarzystwie samochodu pancernego, przydzielonego mu do ochrony przez troskliwych Anglików. W tym czasie część plutonu dowodzenia osłaniała pracę łącznościowców, poprawiających linie telefoniczne, za pomocą których utrzymywana była łączność z **Capracotta**. Licząc się z możliwością przerwania kabla przez nieprzyjaciela lub uszkodzeniem z innych powodów, Anglicy poprowadzili trzy polowe linie, każdą inną trasą. Jedna z nich została przerwana przez zaporowy ogień artylerii, więc musiała zostać naprawiona. Dwie pozostałe wymagały gruntownego przeglądu.[69]

Traduzione originale:

Nel pomeriggio è giunto a Pescopennataro il colonnello Rudnicki. Ha chiesto i dettagli sulla strategia difensiva, ha esaminato il campo di battaglia e ha parlato con diversi soldati del commando. Dopo un breve riposo a dorso di mulo, è tornato a **Capracotta** portando cibo e munizioni alla compagnia irlandese. Da **Capracotta**, in autoblindo, si è reca-

[69] M. Zajączkowski, *Sztylet komandosa*, Bellona, Warszawa, 1991, p. 79.


K. Rudnicki

to a Carpinone, la cui protezione è assegnata agli inglesi. A questo punto, una parte del plotone degli *Ulani* si è messa al lavoro, migliorando le linee telefoniche, attraverso cui la connessione è stata mantenuta con **Capracotta**. Mettendo in conto la possibilità di rottura dei cavi da parte del nemico, o di danni per altri motivi, i britannici hanno costruito tre linee da campo, su altrettanti percorsi. Una di queste è stata interrotta da una raffica di fuoco d'artiglieria, ed è stata riparata; le altre due necessitano di una semplice revisione.



I polacchi, che «after a two-day journey over bad mountain roads they reached the little village of **Capracotta**, high in the Apennines which for days was to be their headquarters»[70] ("dopo un viaggio di due giorni su pessime strade di montagna, raggiunsero il piccolo villaggio di **Capracotta**, alto sugli Appennini, che per giorni sarebbe stato il loro quartier generale"), furono anche al centro della ricerca di Mirosław Derecki (1936-1998) contenuta in "Na ścieżkach polskich komandosów", ennesimo contributo bibliografico in lingua polacca.


M. Derecki

In quel volume Derecki utilizza in modo preponderante le memorie manoscritte, i diari e le note di guerra, cosicché la ricostruzione storica risulta fedele e al contempo pregna di emozioni. Tra i tanti passi su Capracotta, ne abbiamo scelto uno che si riferisce ai primissimi giorni dell'occupazione polacca del paese, poiché ci restituisce le impressioni personali di un ufficiale:

«Dziwnie szare i ponure jest popołudnie 13 grudnia 1943 r., gdy ciężkie wozy wtaczają się wolno, mieląc kołami gęste błoto, w ruiny miasteczka **Capracotta**. Pojedynczo przechodzimy do wyznaczonego na kwatery miejsca. Względnie cało zachowany budynek zajmowany jest z ostrożnością, z przeciwnego bowiem zbocza doliny nieprzyjaciel ma do-

[70] M. Brodniewicz-Stawicki, *For Your Freedom and Ours. The Polish Armed Forces in the Second World War*, Vanwell, St. Catharines, 1999, p. 190.



brą obserwację na całe miasteczko. Gdzieś na prawo i lewo od nas dochodzi głuche pomrukiwanie armat, nasz odcinek tonie w zupełnej ciszy» będzie wspominał później ten dzień jeden z oficerów kompanii. **Capracotta** leży na wysokości 1.407 m nad poziomem morza. Otwiera się stąd szeroki widok na zbocza górskie, otaczające dolinę płynącej daleko w jej głębi Sangro. Wzdłuż krętych brzegów rzeki biegnie połyskująca stalą linia kolejki wąskotorowej, łączącej ukrytą na zachodzie za górami miejscowość Castel di Sangro z usadowionym bliżej pobrzeża Adriatyku miasteczkiem Atessa.[71]

Traduzione originale:

«Cupo, strano e grigio il pomeriggio del 13 dicembre 1943, durante il quale i pesanti automezzi son transitati lentamente, smuovendo una spessa mole di fango, tra le rovine di **Capracotta**. Da solo sono andato nel posto designato per l'alloggio, un edificio relativamente solido, ben conservato e scelto con cura, poiché dal versante opposto della valle il nemico ha una buona panoramica su tutto il nostro villaggio. Da ogni parte, da destra come da sinistra, si sente il rombo sordo dei cannoni, eppure la nostra sezione sta annegando nel silenzio» ricorderà negli anni a venire uno dei capi militari della compagnia. **Capracotta** si trova ad un'altitudine di 1.407 metri sul livello del mare. Schiude quindi un ampio panorama che dalle pendici dei monti che circondano la valle scorre in profondità verso il Sangro. Lungo le rive sinuose del fiume corre una ferrovia a scartamento ridotto d'acciaio lucido, che collega comodamente luoghi nascosti dietro i monti a ovest di Castel di Sangro alla vicina costa adriatica, fino alla città di Atessa.



Derecki e altri studiosi ci confermano che, al fine di rilevare lo sfiancato reggimento canadese, la cavalleria polacca «13 grudnia przybyli do **Capracotta**, na górski odcinek frontu nad rzeką Sangro»[72] ("giunse a **Capracotta** il 13 dicembre, settore montuoso del fronte sul fiume Sangro").

[71] M. Derecki, *Na ścieżkach polskich komandosów*, LTW, Warszawa, 1999, pp. 41-42.
[72] J. Tucholski, *Spadochroniarze*, Pax, Warszawa, 1991, p. 181.


J. Bielatowicz

Per spiegare quali furono i posizionamenti e le tattiche degli *Ulani* è utile fare alcuni brevi cenni a libri cronologicamente molto distanti fra loro. Il primo è quello di Jan Bielatowicz (1913-1965), romanziere, poeta, saggista, critico letterario, editore, giornalista, attivista politico, nonché soldato del II Corpo polacco al tempo dell'occupazione nazista di Capracotta. Bielatowicz ha partecipato pure alla battaglia di Montecassino – al termine della quale ottenne una croce di guerra al valor militare –, tanto da raccontare l'intera campagna italiana in un volume storico pubblicato a Londra nel 1949:



> Najwyższy szczyt po stronie polskiej, **Monte Capraro**, koło **Capracotty** miał 1.721 m. wysokości, a po stronie niemieckiej, za rzekami Sangro i Volturno ciągnęly się Abruzzy z wierzchołkami, przekraczającymi 2.000 m. Nie dziw, że na takim odcinku pozycje obronne biegly od siebie dość daleko (przeciętnie o 4 km.), a obie strony zajmowaly wzgórza, pozostawiając w dolinach spory *kraj niczyj* (no man's land) z wcale pięknymi wioskami.[73]

Traduzione originale:

> La cima più alta sul versante polacco, **Monte Capraro**, nei pressi di **Capracotta**, è alta 1.721 metri, mentre sul lato tedesco, i vertici s'allungano oltre i fiumi Sangro e Volturno, in Abruzzo, con vette superiori ai 2.000 metri d'altezza. Non c'è quindi da stupirsi che tra le posizioni difensive corrano tratti molto ampi (in media di 4 km.), ed entrambe le parti occupino una montagna, abbandonando i bei villaggi a valle – *terra di nessuno* – a dispute senza padrone.

Il colonnello di fanteria Stanisław Józef Biegański (1894-1994) ha proposto nel 1963 un libro in due volumi sulla campagna italiana dell'esercito polacco. Con lo stile tipico delle memorie militari – crudo, razionale, quasi asettico –, il Biegański ha raccontato il dispiegamento di forze sui nostri monti, aggiun-

[73] J. Bielatowicz, *3. Batalion Strzelców Karpackich*, Nakładem Koła Żołnierzy, London, 1949, p. 100.

gendo poco dal punto di vista narrativo a quanto sinora da noi presentato; tuttavia è riuscito a fornirci qualche informazione aggiuntiva circa l'esatta collocazione delle truppe:



> Oba ostatnie pułki mialy swe stanowiska na wschód i zachód osady Rionero. W tymże rejonie, nieco w głębi, byl umieszczony od 20 lutego dywizjon ciężki z 11 pulku artylerii ciężkiej, na osi zaś San Pietro-Vastogirardi II dywizjon 10 pulku artylerii ciężkiej. Wydzielony dywizjon 2 pulku artylerii lekkiej rozmieścil się w okolicy **Capracotty**, a dywizjon 1 pulku artylerii lekkiej został wysunięty na przedpole Rionero.[74]

Traduzione originale:

> Assieme, questi due reggimenti erano in posizione a est e a ovest di Rionero Sannitico. All'interno di questa zona furono collocati dal 20 febbraio uno squadrone di 11 soldati d'artiglieria pesante e uno di 10 sull'asse San Pietro Avellana-Vastogirardi. Uno squadrone d'artiglieria leggera fu invece stanziato nella zona di **Capracotta** e un altro squadrone simile fu steso in primo piano a Rionero Sannitico.

Il terzo libro, decisamente più vicino a noi, è invece firmato da Eryk Nanke (1912-2001) e si intitola "Cena bycia innym" – traducibile come "Il prezzo della diversità" –, in cui l'autore mostra alcuni movimenti dell'artiglieria e dei fucilieri del II Corpo polacco:

> 2 Karpacki Pułk Artylerii z plutonem łączności zatrzymał się w Mass San Giovanni i **Capracotta**, a baon łączności 3. DSK w Carpinone. W drodze do **Capracotta** zatrzymaliśmy się w małym, malowniczym miasteczku położonym na stromym wzgórzu, z wąską uliczką i budynkami *przylepionymi* do skał niczym jaskólcze gniazda. Trudno było sobie wyobrazić co je powstrzymuje



[74] S. Biegański, *Działania 2. Korpusu we Włoszech*, libro I, Komisja Historyczna 2go Korpusu, London, 1963, p. 142.

przed runięciem w dolinę. Zatrzymaliśmy się na nocleg u miejscowego doktora.[75]

Traduzione originale:

Due plotoni di comunicazione appartenenti al Reggimento artiglieri dei Carpazi s'è fermato per la messa di san Giovanni a **Capracotta**, un battaglione di comunicazione della III Divisione fucilieri dei Carpazi a Carpinone. Sulla strada per **Capracotta** ci siamo fermati in una pittoresca cittadina situata su una ripida collina con strade strette e gli edifici arroccati a nido di rondine. Era difficile immaginare come facessero a non crollare. Ci siamo fermati per la notte da un medico locale.



T. Kaczorowska

Teresa Kaczorowska (1953), giornalista polacca e cofondatrice dell'Associazione degli Scrittori della Masovia (di cui è stata anche primo presidente), si è sempre distinta per l'impegno civile, scrivendo numerosi reportage su guerre e massacri. Nel 1997 ha dato alle stampe "Wyrwani z gniazd" – traducibile come "Strappati dal nido" –, in cui ha regalato un ulteriore dettaglio sulle operazioni compiute dai suoi connazionali tra il 20 gennaio e il 23 marzo 1944 nell'entroterra molisano e nel nostro piccolo villaggio:



Bitwy o Monte Cassino rozpoczęły się już 20 stycznia 1944 r. Pułk Lasockiego zaczął przemarsz w tym kierunku 23 marca: najpierw do Ciwitanovy, średniowiecznego pięknego miasteczka zagubionego w górach, a po dwóch tygodniach w pobliże zniszczonej wojną położonej na oblodzonych skałach **Capracotty**, gdzie spędzili Wielkanoc. Widzieli stamtąd dalsze ośnieżone pasma gór zajęte przez Niemców. Lasocki pamięta też, że 18 kwietnia odwiedziło ich tam dwóch generałów: Władyslaw Anders (dowódca 2 Korpusu) i Nikodem Sulik (dowódca 5 Kresowej Dywizji Piechoty).[76]

[75] E. Nanke, *Cena bycia innym*, Fundacja Centrum Dokumentacji Czynu Niepodległościowego, Kraków, 2000, p. 121.
[76] T. Kaczorowska, *Wyrwani z gniazd*, Tess, Ciechanów, 1997, p. 136.

Traduzione originale:



N. Sulik

La battaglia di Montecassino era già cominciata il 20 gennaio 1944. Il reggimento di Lasocki cominciò a marciare in quella direzione il 23 marzo: prima a Civitanova del Sannio, bellissimo villaggio medievale sperduto tra i monti, e dopo due settimane, situata tra rocce ghiacciate, nella vicina **Capracotta**, devastata dalla guerra, dove ha trascorso la Pasqua. Da lì hanno visto catene montuose innevate occupate dalle postazioni tedesche. Lasocki ricorda che il 18 aprile hanno ricevuto la visita di due generali: Władysław Anders, comandante del II Corpo, e Nikodem Sulik, comandante della V Divisione di fanteria *Kresowa*.



W. Anders

Quando le acque cominciarono davvero a calmarsi, arrivò il tempo delle celebrazioni e delle decorazioni. Come si evince dal precedente frammento furono ben due i generali polacchi recatisi in aprile a Capracotta per la rassegna delle truppe. Il XV Reggimento degli *Ulani* di Poznań ancor oggi ricorda la gloria di quelle giornate con commemorazioni sul suolo italiano e ne conserva una memoria storica di rara lucidità e compostezza.



Władysław Anders (1892-1970), stimato generale polacco, il 17 aprile del 1944, «wyjechal do mp 15. Pułku Ulanów Poznańskich na **Capracotte**, gdzie przeprowadzil inspekcję stanowisk Pulku i dokonal dekoracji 1 oficera art. z 3. DSK i 1 oficera + 3 ułanów z 15. Pułku Ulanów Poznańskich. Śniadanie w kasynie pułku, po czym powrót do mp Sztabu i praca w Sztabie»[77] ("ha raggiunto il XV Reggimento *Ulani* a **Capracotta**, dove ha svolto funzioni di controllo e ha decorato un ufficiale della III Divisione fucilieri dei Carpazi, un altro ufficiale e tre cavalieri *Ulani*. Dopo la prima colazione col reggimento è poi tornato a lavoro con lo staff dello stato maggiore").

[77] B. Polak (a cura di), *Dziennik czynności gen. Władysława Andersa: 1941-1945*, Uczelniane Politechniki Koszalińskiej, Koszalin, 1998, p. 102. Di quest'evento esiste anche una fotografia, disponibile sul sito ufficiale del Comune di Poznań, che ritrae il maggiore Edward Wojciechowicz, i caporali Jan Januszok e Wacław Lizuraj, e il maresciallo Kazimierz Marszałek a Capracotta.



L'evento della decorazione è presente anche in un altro libro di Bogusław Polak, "Lance do boju" – traducibile con "Una lancia per combattere" –, in cui l'autore aggiunge che «już z dniem 6 kwietnia, pułk wychodząc z odwodu 3. DSK przeszedł kilkoma etapami na swój pierwszy odcinek bojowy do miejscowości **Capracotta**. Dojście do tego położonego 1.421 m.n.p.m. miasteczka, utrudnione głębokimi zaspami i gołoledzią, musiano wspomagać dźwigiem»[78] ("già il 6 aprile il Reggimento ha lasciato la III Divisione ad attraversare diverse fasi del primo episodio di lotta a **Capracotta**. Questo paese si trova a 1.421 m.s.l.m., il cui accesso era ostacolato da profonde derive di ghiaccio stradale, su cui doveva transitare la gru").



Cannone anticarro polacco in posizione a Capracotta, 1944.

[78] B. Polak, *Lance do boju. Szkice historyczne z dziejów jazdy wielkopolskiej*, Krajowa, Warszawa, 1986, p. 338.

2.4. Dalla ricostruzione ad oggi

Terminata la guerra cominciò per Capracotta un periodo nuovo, fatto di sacrifici e problemi – spesso maggiori di quelli precedenti – ma soprattutto di speranze. Sin dalla seconda metà degli anni '40 non mancarono articoli di giornale che reclamavano l'urgenza dell'istituzione della Regione Molise, proprio per venire incontro ai ritardi della ricostruzione postbellica nel Meridione; e spesso Capracotta faceva capolino per la solerzia con cui i cittadini, in barba ad ogni aiuto o direttiva statale, si erano adoperati per risistemare le proprie abitazioni dopo la furia nazista e l'occupazione alleata:



> Dalla guglia estrema del Miletto, eccelsa fra le nubi per oltre duemila metri, in quel gruppo del Matese ammantato di verde, come una regina nel suo paludamento di smeraldi, lo sguardo l'abbraccia tutta, questa terra di Molise, da un estremo all'altro, per i suoi duecento e più chilometri di lunghezza ed i suoi cinquemila chilometri quadrati di territorio, da **Capracotta** rupestre a dominio del Sangro rumoroso giù per le forre che menano alla valle dell'Aventino d'Abruzzo, ad Agnone industre, ad Isernia chiave di tutte le vie che ne entrano e ne escono, alle fonti del Volturno che animano di vita la Regina del Tirreno con le loro centrali, a Boiano mollemente assisa sui tracciati del decumano della Undecima Legio, a Campobasso, capitale leggiadra ed industre, a Larino, onusta di storia e di bellezze artistiche romane, frentane e romaniche, alla torre della Riccia dove fu prigione una regina, alla marina di Termoli, suo unico porto di mare e nodo di traffici e commerci per cento e cento vie [...]. Lo si reputava, questo Molise, l'angolo più sicuro d'Italia: chi diavolo, si diceva, andrà a perdere il tempo fra quei scoscesi dirupi, per quelle strade da capre e poco ospitali per le *panzer divisionen*, quali obiettivi esso conta, eccezione fatta delle quattro caserme per carabinieri e di un distretto per cappelle... chi diavolo, si diceva, andrà a sprecare un etto di tritolo colà... eppure, sbarco e battaglia a Termoli, accorrere della *Herman Goering* da Salerno ed attestarsi su Palata a cannoneggiare gli anglosassoni arrampi-

> cantisi da Termoli per Montecilfone a sbarrar passi per il cuore della montagna molisana, granate su Campobasso, serra serra su Boiano, guerra grossa su, su, verso l'Abruzzo, sino al Sangro, per terra e per cielo, ferro fuoco e mine coprirono di macerie l'Alto Molise, più che dieci terremoti, terme di profughi e fuggiaschi nel cuore dell'inverno, una ferrovia, la più ardita d'Italia che congiungeva la Campania all'Abruzzo per il Molise, distrutta centimetro per centimetro, e saremmo stati inesatti a dire metro per metro; un diluvio di bombe per undici volte di seguito sulla povera Isernia, quattromila morti ne insanguinarono le macerie, centinaia di ponti distrutti: un naufragio completo. Dieci miliardi sono stati spesi sinora, molto è stato fatto, ma moltissimo resta ancora da fare; e questo popolo non ha disperato: il duro **capracottese**, ai legislatori, ai tesorieri, ai burocrati in arrivo, offrì lo spettacolo dei tetti risorti per incanto, spinti verso il cielo dall'amore; giacché né la fame degli abitanti, né i cenci di cui erano ricoperti, avrebbero potuto da soli far tanto miracolo.[79]

Il 25 giugno 1947 il nostro sindaco Gennaro Carnevale (1899-1967), sulle colonne de "Il popolo del Molise", non mancò di lodare la volontà e l'ardore dei capracottesi, rimproverando il genio civile di esser lento e carente nella ricostruzione, soprattutto nei confronti di un villaggio come il nostro che, per sua natura, offriva poche finestre temporali per effettuare lavori di ristrutturazione e consolidamento:



G. Carnevale



> Ill.mo sig. direttore del "Popolo del Molise". Ho letto con ritardo l'articolo dell'avv. Ruggieri "Qui i leoni", e non posso che plaudire a ciò ch'egli ha scritto. Vorrei far rilevare un interessantissimo particolare. Nei paesi distrutti e danneggiati dalla furia bellica, dovunque, in Italia, il genio civile è in attività costruttiva. Al di là del Sangro, nei paesi viciniori delle provincie di Aquila e di Chieti, si va di corsa. A San Pietro Avellana un ingegnere del genio civile sorveglia ben 14 lavori! A **Capracotta**, dove, data l'altitudine, si dovrebbe far qualche cosa in fretta, perché i muratori possono lavorare

[79] G. Ruggieri, *Molise, Regione d'Italia*, in «Il Mezzogiorno d'Italia», I, 7, 1 giugno 1950, pp. 1-2.

> solo da maggio alla fine di settembre, non c'è un lavoro, uno solo, che il genio civile faccia eseguire! I ¾ del paese sono già stati ricostruiti, per virtù della nostra attivissima popolazione. La quale perciò è finanziariamente stremata: la miseria impera, essendo stata pietrificata ogni risorsa. Il genio civile di Campobasso ha sempre dichiarato che tale mirabile sforzo era degno di particolare considerazione, e che le questioni di **Capracotta** sarebbero state sempre trattate con particolare benevolenza. Dio ci liberi da tali particolarità! Perché questa considerazione e questa benevolenza si traducono così: se la popolazione sa far da sé, faccia pure! Noi, pensiamo ad altro![80]

Il rimprovero si fece ancor più preciso e tagliente nel seguente articolo del 12 giugno 1948 firmato da Pasquale Venditti per il settimanale indipendente "Riscossa molisana"; ma stavolta le critiche del nostro compaesano erano indirizzate proprio al sindaco Carnevale, accusato di negligenza, e a quei giornalisti, come Giuseppe Ruggieri, considerati dei seminatori di zizzania:


Riscossa Molisana

> Ma se è lodevole il desiderio dei nostri corrispondenti di battersi per tenere sempre desta l'attenzione sul problema della totale ricostruzione di **Capracotta**, ci preoccupiamo delle polemiche sciocche ed ingiuste che tendono solo a coprire e giustificare atteggiamenti dell'attuale amministrazione comunale, che poco o nulla ha fatto nell'interesse della cittadinanza, la quale non è affatto d'accordo circa la proposta di dipendere dall'ufficio del genio civile di Isernia anziché da quello di Campobasso. Se la campagna in atto contro l'ufficio del genio civile di Campobasso serve per giustificare le mosse di pochi interessati contro la volontà della cittadinanza (che ne subirebbe tutto il danno) noi di **Capracotta**, non ci faremmo bella figura e mostreremmo di non sapere apprezzare gli aiuti e l'opera qui svolta dall'ufficio del genio civile di Campobasso. Ci troviamo ad oltre 1.400 metri di altitudine, perciò, la stagione lavorativa si riduce ad appena quattro mesi e mezzo all'anno; e la ricostruzione è cominciata solo dal 1946. Orbene lo Stato, per mezzo dell'ufficio del genio civile di Campobasso, ha erogato finora circa 92 milioni per lavori già eseguiti, in

[80] G. Carnevale, *Capracotta*, in «Il popolo del Molise», I, 17, 25 luglio 1947, p. 2.

corso di esecuzione e da eseguire in questa stagione; e di essi ben 70 milioni riflettono lavori di riparazione e costruzione di abitazioni e di uffici. Ci risulta anzi che lo stesso ing. capo comm. Valerio, di sua iniziativa e senza che la nostra amministrazione abbia sollecitato quell'ufficio del genio civile, ebbe a presentare prima del 18 aprile u.s. al capo di gabinetto del ministro dei Lavori pubblici un programma straordinario di lavori urgentissimi nei comuni maggiormente sinistrati dell'Alto Molise. In esso primo è **Capracotta**, ove è prevista la costruzione di ricoveri stabili per senzatetto e riparazione di case private, di fognature ed acquedotto, per un importo complessivo di 53 milioni sui 172 del programma che interessa anche gli altri comuni di Casteldelgiudice, Pescopennataro, Sant'Angelo del Pesco e San Pietro Avellana. Ciò dimostra che l'ing. Valerio e l'ufficio del genio civile di Campobasso si rendono perfettamente conto delle necessità di questa cittadina; ed i corrispondenti a cui piace la polemica, farebbero molto meglio, a smuovere l'indolente amministrazione comunale a fare i passi necessari presso le autorità ed uomini politici per assecondare la lodevole iniziativa dell'ufficio del genio civile di Campobasso. La dipendenza del genio civile di Isernia non darebbe alcun vantaggio alla cittadinanza, che, oltre tutto, sarebbe costretta a far capo a Isernia e poi a Campobasso per il disbrigo delle pratiche inerenti alle opere di ricostruzione; e se siamo ottimamente collegati al capoluogo con giornaliera autocorriera, per raggiungere e ritornare da Isernia, la cosa sarebbe molto problematica. Circa le lamentele sull'ultimazione della casa comunale ci sembra che il corrispondente del "Momento-sera" abbia equivocato parecchio. La casa comunale già ricostruita, si compone di ben 18 ampi locali nei quali, oltre agli uffici del Comune, hanno trovato comoda sistemazione la pretura, l'ufficio postale, l'esattoria comunale, quattro aule scolastiche, l'ufficio dell'Ente comunale di Assistenza e quello dell'Ucsea. Riteniamo perciò doveroso denunciare la tendenziosità di certe corrispondenze dirette a creare fastidi, animosità e peggio, mentre è nostro dovere affiancare l'opera di uffici che hanno dimostrato di aver compreso le nostre necessità e che, malgrado le complessità burocratiche, si sforzano di accelerare i tempi per realizzare la ricostruzione totale di questi nostri centri dell'Alto Molise così provati dalla guerra.[81]

[81] P. Venditti, *Cronaca molisana. Capracotta*, in «Riscossa molisana», I, 5, 12 giugno 1948, p. 3.


W. Congdon

Sentiamo la necessità di far entrare in gioco una figura straordinaria, quella del celebre pittore statunitense William Grosvenor Congdon (1912-1998). Se durante la guerra egli ha prestato servizio in Molise nel Servizio americano da Campo, al termine delle ostilità fu scelto, probabilmente per la sua familiarità con quei luoghi, come supervisore dell'effettivo buon utilizzo dei fondi del piano Marshall a Capracotta e nei comuni limitrofi. Durante i lunghi e ripetuti soggiorni a cavallo tra gli anni '40 e '50 l'artista scrisse "In the Death of One", dattiloscritto di prose e poesie – tra cui una dedicata al nostro paese – praticamente sconosciute, se non inedite.[82] E per quanto riguarda la sua esperienza bellica ne abbiamo notizia grazie al già citato lavoro di Stefano Bruno Galli:

> Sempre da **Capracotta**, negli stessi giorni, la visione di William Congdon si colloca su un piano diverso, e assai meno romantica ed enfatizza l'obiettivo più vero e profondo della «crusade in Europe» degli alleati, intrapresa per estirpare il morbo canceroso che s'è radicato nel cuore del Vecchio continente: «Un tempo stazione sciistica: montagne grigio freddo o azzurro limpido, neve attraverso il Sangro. E da laggiù – a partire da quei villaggi sull'altura della montagna, e proseguendo per tutte le vette che potevamo scorgere, e ancora oltre, per interminabili miglia fin dentro il cuore dell'Europa, c'erano i tedeschi. *Festung Europa*».[83]

Per quanto concerne il suo ruolo istituzionale di supervisore del piano Marshall in Molise, possiamo menzionare un suo articolo apparso nel 1948 sul celebre bimestrale americano "The Atlantic":

> It was October when we began free transportation of building materials in the Volturno valley. Trees had turned – not with the sudden frosts of America, but worn slowly brown by a too long sun. Peet fires were spreading; flames licked up the crevasses of the Mainardo. Smoke trailed across mountains, as far as **Capracotta** above the Sangro valley. In another six weeks the rains would begin. The attempt to help one

[82] Si veda W. Congdon, *In the Death of One*, in «Italian Poetry Review», VI, 2011, pp. 214-236.
[83] S.B. Galli, *Op. cit.*, 2005, p. 329.

> town rebuild itself at least partially in that short time shows what happens when one works with a town's own officials.[84]

Traduzione originale:



> Era ottobre quando cominciammo il trasporto gratuito dei materiali da costruzione nella valle del Volturno. Gli alberi si erano trasformati, lentamente macchiati di marrone per via della lunga esposizione al sole, e non dalle improvvise gelate d'America. Gli incendi si stavano diffondendo e le fiamme lambivano i crepacci delle Mainarde. Il fumo si arrampicava sulle montagne fino a **Capracotta**, sulla valle del Sangro. Tra sei settimane sarebbero cominciate le piogge. Il tentativo di aiutare una città ad autoricostruirsi in così poco tempo mostra cosa avviene quando si lavora coi funzionari locali della città stessa.

A Capracotta il piano Marshall si tradusse perlopiù nel progetto urbanistico dell'Unrra (*United Nations Relief & Rehabilitation Administration*), una fitta schiera di case da edificare all'ingresso sud del paese, sulle strade che portano direttamente a Isernia, progetto firmato dall'architetto Ferruccio Rossetti di Roma ed utilizzato come copertina della presente Guida. Vediamo come viene raccontata questa vicenda da Roberto Parisi:



> Nell'ambito dei cosiddetti *centri disastrati* lungo la linea Gustav, **Capracotta** rappresenta, insieme a Pescopennataro e a San Pietro Avellana, un caso-studio di diversa natura. Pur rientrando nell'ambito privilegiato dell'Ericas, tutti e tre i comuni furono oggetto di un intervento urbanistico di singolare impatto ambientale, peraltro caratterizzato dal diretto impegno sul luogo dei professionisti cooptati da Adriano Olivetti nel progetto Unrra-Casas. Tuttavia, mentre per Pescopennataro e San Pietro Avellana il piano si tradusse in una serie di addizioni al nucleo storico, per **Capracotta** esso comportò, invece, un più sofi-

---

[84] W.G. Congdon, *Italy. Is Aid Enough?*, in «The Atlantic», CLXXXI, 5, 1948, p. 47.

sticato intervento di adattamento all'impianto urbano preesistente ai danni bellici, con operazioni di recupero o sostituzione edilizia e di rettificazione dei principali assi viari. Inserita, con decreto luogotenenziale n. 405 del 9 giugno 1945, nel secondo elenco dei paesi disastrati, stilato dal Ministero dei Lavori pubblici, **Capracotta** fu investita quasi subito da interventi d'urgenza, tanto che quattro anni dopo, e dunque prima ancora del piano di ricostruzione elaborato dall'architetto Ferruccio Rossetti e approvato nel 1950, erano già stati ricostruiti 1.325 vani ed erano in corso di riparazione 1.166 vani, mentre nuovi alloggi avevano sostituito quelli preesistenti per complessivi 255 vani e per un ammontare totale di 38.658.387 lire.[85]



G. De Gregori

Persino Giorgio De Gregori (1913-2003), uno dei più importanti bibliotecari italiani nonché grande alpinista, si è interessato del progetto Unrra dal punto di vista culturale. Fine conoscitore delle realtà bibliotecarie europea e statunitense, De Gregori è stato rilevante per la sua campagna in favore di una biblioteca pubblica. In un libro di ricordi curato da Andrea Paoli, il grande intellettuale – allora in qualità di soprintendente in Abruzzo –, sulla base delle fonti storiche acquisite e della propria esperienza lavorativa, ha sostenuto che:



Una cassetta fu anche affidata al Centro sociale del Villaggio Unrra di Ortona stessa, e, in un secondo tempo, a quello del Comune di Quadri. Visto l'esito favorevole avuto da questo primo esperimento, nel 1956 furono avviati altri due centri di diramazione del servizio. L'uno dalla Biblioteca comunale di Castel di Sangro nei comuni di Roccaraso, Pietransieri, Pescocostanzo, Rivisondoli e Ateleta; l'altro dalla Biblioteca comunale di Isernia nel Villaggio sociale dell'Unrra di Isernia stessa e nei comuni di San Pietro Avellana, Sant'Angelo del Pesco, **Capracotta**, Rocchetta al Volturno e Rionero Sannitico.[86]

[85] R. Parisi, *I piani di ricostruzione dei centri «disastrati»*, in G. Cerchia (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Iannone, Isernia, 2011, pp. 392-393.
[86] G. De Gregori, *La mia vita tra le rocce e tra i libri*, a cura di A. Paoli, Aib, Roma, 2003, p. 189.



Nonostante l'interessamento di De Gregori, nel dopoguerra molisano si esacerbò quella penuria culturale che aveva contraddistinto gli anni precedenti, poiché «si notano, dunque, in tal campo, carenze di libri che trattino l'argomento *ambiente*, nonché di altri utili per gli alunni del terzo ciclo. Proprio per la mancanza di libri, la scuola si muoverebbe ancora "in una problematica di idee astratte", dice il direttore didattico Ermanno Izzi di **Capracotta**».[87]

Dal punto di vista stradale e ferroviario la ricostruzione postbellica fu piuttosto tarda, realizzando grandi opere di collegamento soltanto a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Il deputato e senatore agnonese Remo Sammartino (1913-2006), tra le tante cose volute e raccontate, ha raccolto nelle sue memorie l'estenuante – e non ancora risolto – iter legislativo e amministrativo che avrebbe dovuto portare alla fondovalle Verrino. Ecco un assaggio di quel libro:


R. Sammartino



> Nella limitrofa Provincia di Chieti era stata costruita, prima della guerra, la strada provinciale n. 100, che, partendosi da Monteferrante, per Roio del Sangro e Rosello, avrebbe dovuto raggiungere la nostra strada Montesangrina (nei pressi del Guado Liscia, da dove si sarebbe dipartita la strada, allora ancora nella mente di Dio, per **Capracotta**). Sta di fatto che la provinciale n. 100, partita da Monteferrante, s'era fermata, da oltre un trentennio, a Rosello. Fino a quei giorni, quei comuni del versante Sangro, legati per antica tradizione di studi e di commerci con Agnone, potevano raggiungere il mio paese soltanto a dorso di mulo, per vie mulattiere, o, per via rotabile verso Sant'Angelo del Pesco, salire poi a Pescopennataro e di lì scendere le balze del monte Sant'Onofrio fino ad Agnone. L'invito del vecchio funzionario, perché io mi fossi dato da fare a realizzare il completamento della strada stessa, che s'era fermata a Rosello, mi suonò imperioso. Si trattava di costruire quei sette chilometri di strada rotabile, che, dal Guado Liscia, raggiungessero il Comune di Rosel-

---

[87] *Le biblioteche scolastiche e la letteratura contemporanea per ragazzi*, in «La parola e il libro», XLII, 3, maggio-giugno 1959, p. 208.

> lo. Su quei paesi la guerra era passata lasciando terra bruciata. [...] Il resto si sa. Grazie a Dio, la strada [fondovalle Verrino] si sta realizzando. È arrivata al santuario di Santa Lucia. Quando sarà arrivata al viadotto dell'Anas sul **Verrino**, per proseguire verso Colle Lapponi, a servizio di **Capracotta** e di Pescopennataro, l'area agnonese sarà stata arricchita di questa arteria. Della quale... si parlava, si riparlava e, accomiatandoci dopo gli incontri, fatti di parole e di auspici fumosi, ci si salutava con la frase fatta e consunta: «Ne riparleremo la prossima volta».[88]



G. Andreotti

Negli anni di maggior consenso della Democrazia cristiana, Capracotta ricevette molte attenzioni da parte delle istituzioni – alcune le ritroveremo nel quinto capitolo – tramite sovvenzioni, fondi e aiuti pubblici. Uno degli uomini politici più influenti di sempre, Giulio Andreotti (1919-2013), ha pubblicato nel 2004 una rassegna di personaggi che, a suo parere, hanno servito il Paese in silenzio, con devozione ed estrema umiltà. Quel libro è "Nonni e nipoti della Repubblica" e il ritratto che a noi interessa è quello di Ludovico Camangi (1903-1976), nella sua veste di sottosegretario di Stato ai Lavori pubblici nel V, VI e VII governo De Gasperi:



> Pur con le inevitabili piccole gelosie concorrenziali, il rapporto dell'ingegnere repubblicano storico Ludovico Camangi era molto cordiale. Il suo impegno concreto per i problemi della Regione gli assicurò la permanenza alla Camera per quattro legislature dopo la partecipazione attenta e non ostentata alla Costituente. Già all'inizio della I Legislatura ebbe incarichi di governo: come sottosegretario ai Lavori pubblici, che conservò per cinque anni. I ministri erano Umberto Tupini e poi Salvatore Aldisio, politici che delegavano i problemi tecnici al loro collaboratore affidandogli anche i buoni rapporti – non facili – con il Parlamento. E qui emerse una caratteristica dell'uomo. A differenza di molti ministri e viceministri non si affidava pedissequamente agli appunti degli uffici, spesso freddi e noio-

[88] R. Sammartino, *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo. Spigolando tra i ricordi*, Cinque Lune, Roma, 1992, pp. 39-40; p. 138.



L. Camangi

si. Gli interlocutori, anche quando si sentivano contraddetti e non erano *soddisfatti* apprezzavano l'attenzione personale riservata ai loro problemi. E tanta cortesia faceva moltiplicare le iniziative. Il deputato molisano Colitto, per esempio, settimanalmente interpellava il Ministero dei Lavori pubblici su tutte le questioni relative alla sua zona. Camangi era lì pronto a rispondere sull'approvvigionamento idrico del Comune di San Felice, sull'acquedotto di Busso, sulla strada Sepino-Altilia, sull'edificio scolastico di Vinchiaturo, sui mutui per Guardialfiera e per Colletorto, sui lavori alle chiese parrocchiali di Agnone, di Petrella Tifernina e di **Capracotta**, e così via. Anche dopo il servizio ministeriale Camangi si fece notare per una serie di iniziative rilevanti, come l'istituzione dell'Albo dei Costruttori. Nel '62 tornò al governo, questa volta all'Agricoltura, con ministro Mariano Rumor. Si dedicò con efficacia al riordino del Corpo forestale e a problemi urgenti tra cui la crisi lattiero-casearia della Sardegna. Rumor, tallonato dal presidente Segni, gli fu particolarmente grato per quest'ultimo lavoro. All'Agricoltura rimase anche in tre governi Moro, stimolando concrete iniziative per la repressione delle frodi. Ci occupammo di un'opera pubblica importante per lo sviluppo industriale e turistico del basso Lazio. La via Pontina fu allora criticata come superflua. Oggi ci si lamenta per non averla concepita a corsie più larghe.[89]

Da lì in poi il Molise corse verso forme di autonomia sempre più estese. Dopo l'istituzione dell'ente regionale nel dicembre '63, fu la volta della nascita della Provincia di Isernia, il 3 marzo 1970. Il giornalista e politico molisano Pasquale Passarelli (1943) ha raccontato quella piccola rivoluzione con parole semplici ma rivelatrici d'una forte disillusione, tanto da sottotitolare la propria fatica letteraria "Una provincia per morire":

Fatta eccezione per il cambio delle targhe, da CB in IS, nessun grande mutamento si può notare nei comuni altomolisani in conseguenza dell'istituzione della Provincia di Isernia. C'è stato, è vero, un timido affacciarsi di **Capracotta** alla ribalta della storia locale, ma è facile capire co-

[89] G. Andreotti, *Nonni e nipoti della Repubblica*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 62-63.



> me esso sia dovuto più all'intraprendenza del dinamico sindaco di quel Comune che non ad un rinnovamento delle condizioni obiettive nelle quali si è costretti ad operare. C'è stato, a **Capracotta**, un risveglio di attività turistiche e sportive, risveglio, però, che a solo merito di quel Comune va ascritto, visto che esso si è giovato di provvidenze e strutture che anche dalla vecchia Provincia di Campobasso si sarebbero potute ottenere.[90]



Anche se ha poca attinenza con quanto riportato sinora, menzioniamo uno studio di Danila Bertasio, professoressa di Sociologia dell'Arte e della Letteratura presso l'Università di Parma che, all'interno di una curatela, ha prodotto alcuni esempi di abbinamenti amministrativi, tanto che «a titolo di pura curiosità e, dunque, senza nessuna pretesa di significatività, vanno infatti segnalate aggregazioni fra cultura e deleghe particolari come [...] *energetica e impianti tecnologici* con *affari del personale, pubblica istruzione, edilizia scolastica, informatica, sport e turismo* (Comune di **Capracotta**)».[91]

Ma tra le grandi vittorie della politica del dopoguerra va annoverata quella che ha previsto la conversione di Palazzo Baccari-Mosca – edificato sull'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie –, già sede dell'asilo infantile, in una residenza assistenziale. Dal rapporto di Americo Cicchetti e Antonella Perrella sulle strutture residenziali e semiresidenziali per area di utenza emerge che:



> Per quanto concerne la rilevazione sulle strutture residenziali, non è stato possibile fare un confronto dettagliato con i precedenti anni per avere una visione completa in quanto i dati e le informazioni risultano *falsati*: infatti, negli anni si verifica, costantemente, da un lato l'apertura di nuove strutture e la chiusura di alcune già esistenti, dall'altro il cambiamento della tipologia di

[90] P. Passarelli, *Isernia: una provincia per morire*, Libreria Scientifica, Napoli, 1974, p. 46.

[91] D. Bertasio, *Nel mare di internet alla ricerca dell'arte*, in D. Bertasio (a cura di), *Arte o spettacolo? Fruitori, utenti, attori*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 39-40. Lo studio è stato originariamente pubblicato in lingua inglese in M. Negrotti (a cura di), *Yearbook of the Artificial. Nature, Culture & Technology,* vol III: *Cultural Dimensions of the User*, Lang, Bern, 2005, pp. 17-32.

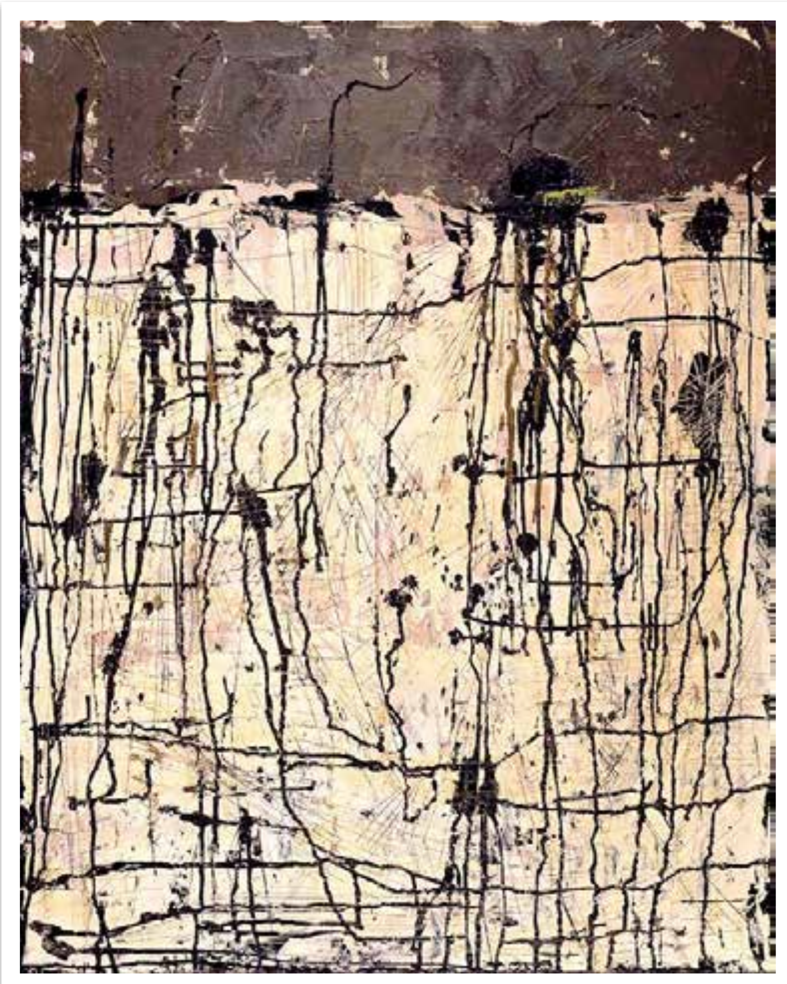
struttura dichiarato dai referenti che compilano i questionari (es. la struttura presente a Guardialfiera appartenente all'ambito di Termoli che nel 2008 risultava comunità alloggio, nel 2009 rientra tra le case di riposo; lo stesso vale per la struttura presente a **Capracotta**, Comune dell'ambito di Agnone, che da casa di riposo è divenuta residenza protetta), dall'assenza di risposte ai questionari per motivi validi ed, infine, dall'assenza di tutte le risposte ai questionari che cambia negli anni.[92]

Accanto a queste eccentriche o lungimiranti scelte amministrative, non sono mancati sparuti episodi criminali, come documentato dal giornalista isernino Paolo De Chiara (1979) nel preoccupante saggio d'inchiesta su "Il veleno del Molise". In quelle pagine, relativamente allo scandalo della Fonderghisa di Pozzilli, abbiamo trovato notizia di un anonimo oriundo capracottese, residente in Puglia e condannato per reati di associazione di stampo mafioso:



I fratelli Ragosta, già proprietari della Rer e della Fonderghisa, puntano un'altra azienda industriale di Pozzilli: l'E.T.A. Spa. L'interesse è chiaro. Si capisce dalle intercettazioni telefoniche. Ad attrarre è l'oggetto sociale: "lavorazione di prodotti semilavorati e di leghe leggere attraverso fusione". Continui contatti tra i responsabili delle due aziende. Gli incontri si susseguono. Sono forti le preoccupazioni «per l'interessamento dei Ragosta poiché, nell'ambiente, è notorio che questi acquistino alluminio radioattivo, proveniente da paesi dell'Est Europa». Le stesse preoccupazioni che si riscontrano in alcune intercettazioni telefoniche, dove gli interlocutori si preoccupano della funzionalità del sistema di allarme piazzato all'ingresso della Rer, utilizzato per segnalare la presenza di radioattività nei metalli. C'è una conversazione telefonica tra Francesco Ragosta e un soggetto residente a Torre Maggiore (Foggia), originario di **Capracotta** (Isernia) e con precedenti per reati di mafia (416bis), che si lamenta del materiale ferroso ricevuto. Dove ha trovato dell'alluminio radioattivo.[93]

[92] A. Cicchetti e A. Perrella (a cura di), *I fenomeni sociali e socio-sanitari in Molise. Rapporto 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 268.
[93] P. De Chiara, *Il veleno del Molise. Trent'anni di omertà sui rifiuti tossici*, Falco, Cosenza, 2013, p. 40.



W. Congdon, *Destroyed City*, 1949, olio su masonite.

BIBLIOTECA CAPRACOTTESE



La voce *biblioteca* è composta da due parole greche: *biblíon* e *théke*, libro e scrigno. Proprio qui sta il motivo per il quale intendiamo utilizzare il significato primigenio del termine: immaginare un ripostiglio in grado di contenere quei volumi, riconosciuti dalla critica e dal pubblico nazionali e internazionali, che citano Capracotta. Se dunque volessimo approntare una biblioteca capracottese nella quale la letteratura – quella più profonda e introspettiva – fosse la radiosa regina, non dovremmo far altro che leggere i libri che ci accingiamo a presentare in rigoroso ordine cronologico.

Al netto dei romanzi presentati l'anno scorso, in questo capitolo proporremo al lettore oltre quaranta opere, pubblicate tra il 1879 e il 2015 (con un'eccezione del XV secolo), in cui il villaggio di Capracotta compare in maniera netta e inconfutabile; al contempo ci faremo aiutare da altri libri – firmati da studiosi, critici e biografi – che meglio spiegano i passaggi che a noi più interessano. E anche stavolta ci avventureremo nella filologia, o in una sua fattispecie, cercando di ricostruire il contesto bibliografico e offrendo delle traduzioni laddove i volumi difettino d'una corrispettiva versione ufficiale in italiano corrente.

Abbiamo suddiviso il capitolo in quattro paragrafi: c'è la letteratura romantica, che comprende i romanzi, le novelle e i racconti in qualche modo ascrivibili all'universo del romanticismo e, più in generale, la narrativa *tout court*; c'è la letteratura bellica, incentrata sugli ultimi conflitti mondiali ma, avendo già trattato la guerra dal punto di vista storico, abbiamo qui selezionato soltanto i romanzi cui la guerra fa da sfondo; il terzo paragrafo riguarda invece la letteratura odeporica, quel genere che ha per oggetto i viaggi effettivamente compiuti dagli scrittori su un dato territorio, il nostro; infine abbiamo dedicato uno spazio al giornalismo d'inchiesta fattosi libro.


A. Rosselli

D'altronde, non possiamo esimerci dal menzionare subito un caso sensazionale, quello di Amelia Rosselli (1930-1996), indimenticabile poetessa col mal di vivere, esponente di spicco della cosiddetta *generazione degli anni Trenta*. In una sua lettera – contenuta ne "La furia dei venti contrari" di Andrea Cortellessa – la Rosselli espresse dubbi sull'accoglienza del pubblico nei confronti dell'ostico poema de "La libellula", scrivendo che «I want to send you the copy (15 sbagli di stampa) together with another review instead publishing 3 long very recent poems written at **Capracotta** – just for the contrast, so you'll get a vague idea of what I'm trying (or was trying to do in 1965) to do».[94]

Ciò lascia emergere, senza timore di aver frainteso, che una delle più grandi letterate del Novecento italiano abbia soggiornato a Capracotta, tanto da avervi trovato un'armonia e l'ispirazione tali per la stesura di tre lunghe poesie. Da ulteriori studi ci risulta che questi componimenti fanno parte della "Serie ospedaliera" in cui compaiono, da pagina 71 a pagina 93, ventidue poesie che «sono state scritte in montagna nell'Abruzzo: vi si può osservare un ricollegarsi a certe tradizioni ermetiche o sabiane, alleggerendole tramite una sentimentalità da canzonetta, spesso non affatto ironizzata».[95]



Da quella manciata di poesie abbiamo scelto una delle tre liriche sotto esame, "Si staglia netto il campo, e il", che a nostro avviso, data la lunghezza e il tema, potrebbe esser stata composta a Capracotta. Ci piace immaginare la Rosselli nella camera d'una pensione capracottese, con vista sulle montagne, seduta allo scrittoio, mentre fuori nevica, e troviamo tre aree tematiche ricorrenti: il campo (un prato qualunque o il nostro monte?), il freddo (del ghiaccio o dell'anima?) e la pensione (un albergo o la metafora della miseria?). Al fertile acme dell'ispirazione, la poetessa potrebbe essersi lasciata blandire – almeno originariamente – dalla cruda silhouette di Monte Campo, e solo in un secondo momento, in fase di rifinitura, abbia optato per la minuscola iniziale del primo verso, così da evitare qualsiasi riferimento a luoghi reali. D'altronde, sarà il lettore stesso a giudicare la bontà delle nostre ipotesi:

---

[94] A. Cortellessa (a cura di), *La furia dei venti contrari. Variazioni Amelia Rosselli con testi inediti e dispersi dell'autrice*, Le Lettere, Firenze, 2007, p. 34.
[95] *Ivi*, p. 37.

Si staglia netto il campo, e il
cielo (color pattume) rifiorisce
nell'altitudine, permettendoti
noie, silenzi, e gioconde risate
interiori, mentre il sole scava.
Di sera s'alza un vento perspicace
ribelle di sua natura, ma umilmente
impiegato a spazzarmi gli occhi
di pulci.
S'attende la sera ch'io sia meno
brava, ch'io possa ancora alzare
gli occhi a tanta serenità la quale
non è per niente nei giornali annunciata
come pericolosa vergine.
Ma io nel mio armadio ho cose buone
friabili per la vista di queste
montagne inoperose che tutto dànno
al mio sovvenirmi della fame.
Ho anche una tristezza nel ginocchio
che non si piega a tutte le passeggiate
ma infedele domanda grazia e anche
costanza. Si siede e sviene, non
hai alzato le tende ancora? E purgatorio
non è così ribelle che non tenti
ancora di vestirsi di gramaglie per
poi sapere che non è cosa vana
questo amare, incauta.[96]

Appurata la presenza della Rosselli a Capracotta, confermata la sua produzione poetica in loco, urge adesso un ulteriore studio biografico e bibliografico: la comunità capracottese non può lasciarsi sfuggire questa sorprendente opportunità culturale, organizzando un convegno o intitolando un giardino a quest'anima inquieta, sacerdotessa del Nulla. Ancor più sorprendenti saranno i contributi letterari che seguiranno, tutti sottoposti – per quanto nelle nostre possibilità – ad una stringata ma devota analisi filologica.

[96] A. Rosselli, *Si staglia netto il campo, e il*, in *Serie ospedaliera*, Il Saggiatore, Milano, 1969, p. 85.

3.1. Narrativa e racconti



T. Grammatico

Il campano Tommaso Grammatico (1473-1556), in base alle tradizioni militari e feudali della propria famiglia, divenne un giureconsulto di Ferdinando d'Aragona (1424-1494) e da questi inviato, dopo due anni nella Gran corte della Vicaria, a compiere la consueta *peregrinatio* in uffici provinciali, forse anche nel Sannio. La sua carriera fu sorprendente e gli assicurò la carica di regio consigliere e infine la nomina nel massimo tribunale napoletano, il Sacro regio consiglio. Accanto alla professione giuridica, Grammatico coltivò sempre aspirazioni letterarie ma la sua produzione poetica resta mediocre, di certo inferiore rispetto a quella dei contemporanei Iacopo De Gennaro, Pietro Summonte, Girolamo Carbone e Francesco Galeota.



Nelle "Opere diverse inedite in rima e prosa di Tommaso Grammatico gentilhuomo napoletano che visse intorno l'anno 1509" – eccezionale testamento d'una generazione di scrittori meridionali – il giureconsulto pinge il tramonto della civiltà aragonese. Ma tra sonetti ed epistole v'è anche una "Novella de una nova invencione de confexione intra doj preti de due ecclesie parocchiali in la Provincia de Apruzio", che conosciamo, con titolo leggermente diverso, da un più tardo codice della Biblioteca nazionale di Napoli. Quella novella, che pare omaggiare la vena anticlericale di De Gennaro, si riferisce «precisamente [a] San Luca e Sant'Angelo del Pesco, presso **Capracotta**, dove il poeta si era recato per lavoro».[97] Dagli studi di Francesco Sica la novella del Grammatico è databile tra il 1495 e il 1509, e trova collocazione nella storia della cultura e della lingua italiana quale testimonianza dell'evoluzione del volgare letterario napoletano nel suo sforzo di adeguamento ai modelli toscani. Di quel documento, che apre incommensurabili fessure storiche e filologiche sull'Alto Molise, proponiamo un passaggio che va dal I al XLII verso, in cui si racconta l'antefatto tra i due preti, impossibilitati a confessarsi dall'asprezza del nostro territorio:

[97] G. Parenti, *«Antonio Carazolo desamato». Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752*, in «Studi di Filologia italiana», XXXVII, 1979, p. 200.

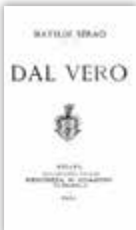


Suole la sagia et discreta, ante, mayestra natura in li più alpestri lochi et regiune inpracticabile rari homini de alcuna perspicacia de ingegno et practica produre, li quali per quello precedeno li altri per il che in lor fede sensa altra difficultà tucto il resto de la turba securamente posar se conviene. Né se ritrova frustatoria questa invencione de natura ad alcune persune che sequeno le orme de Minerva et soi spirti liczadri, quando a le volte per transito in simili lochi albergar li succede, per che soglyono più fiate da tal persune de colorato ingegno amorosamente essere in loro propii alberghi racolti, honorati et reveriti, con comunicare etiamdio ad quelli parte de loro accidenti non sensa satisfaccione de le ambe parte. È da comendarese donque la natura inventrice de tanto acto laudabile et aprobato. Accade che essendome io, per quietare alcune differencie intra magnate e nobile persune, in la asperrima e ritrosa Provincia aprutina condocto, et arrivando al loco più hoccurrente de una de le parte nominato **Capracocta** et ivi alquanto dimorato, per satisfacione de l'altra me parve conveniente conducerme a suo loco nominato il Pesco, per servare la equalità et bene intendere le ragiune de ciaschuno. Et per essere io prima stato accinnato de una nova confexione in quelle bande, de moderno stile et acutissima exquisicione, concertata intra il venerabile priore de San Luca del Pesco e lo condam abbate de Sancto Angelo, deliberai con ogne mia industria pervenire a la ultima intelligencia del facto per potere de quello havere verdatera noticia et cognicione; e ancora con intencione de quella fareme, si possibil fosse, da uno de li propii autori per sua bocca publicandola racontare. Onde arrivato io al Pesco et in casa del medesimo priore, non sensa alcuni mocti et canzone de piacevole note et amorosi accenti per el camino, a la usanza del paese con el dicto priore de conpagnia albergato, poi de molti ragionamenti il transcurso finito, fo del disnare la hora apropinquata; tal che ultimamente per suo ordine in la mensa assentati, il predicto priore ultra modo diligente sollicitando le vivande or qua or là con difficultà haverese et per pochissimo spacio a pena se possea como ad homo sollicito et de molto recapito. E intanto che sero, sua juvenile etate, rubicondo et fresco volto et parlare affabile non solum alcuna jovane de tenera etate o vero de acta et venusta forma, ma qual se voglya altri de anni inveterata, ançi

> decrepita et de horrendo aspecto, in brevissimo spacio de tucti soi peccati plenariamente exculpata haveria.[98]


M. Serao

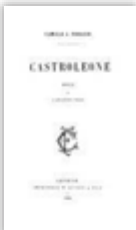
Ma l'opera che va considerata come il primo esempio di letteratura capracottese moderna è senza dubbio "Dal vero", una raccolta di novelle che Matilde Serao (1856-1927) – il cui capolavoro incontrastato resta "Il ventre di Napoli" (1884) – pubblicò nel 1879 a soli ventitré anni. La celebre scrittrice e giornalista partenopea menzionò Capracotta in "Estratto dello stato civile" (contenuto pure in "Pagina azzurra" del 1883) come metafora della provincia italiana o di quelle località tanto remote da balzare alle cronache solo in caso di disgrazia:



> I gusti sono differenti. Vi è chi, leggendo il giornale, si diletta nei brillanti paradossi dell'articolo di fondo, seguendone mentalmente le evoluzioni: molti frequentano l'appendice, pianterreno lugubre e sanguinoso, dove si commettono, sera per sera, i più atroci delitti: alcuni scelgono la cronaca *interna* dove leggono importantissimi fatti avvenuti nell'Uruguay, a **Capracotta** o a Roccacannuccia; altri prediligono i telegrammi particolari, tanto particolari che talvolta i fili del telegrafo non ne hanno saputo nulla: non mancano, infine, gli amatori della quarta pagina. Ma vi è una rubrichetta modesta, non molto lunga, a caratteri piccini, ficcata come per misericordia in un angolo qualunque del giornale, spesso scorretta, spesso dissestata; ebbene, questa qui è letta da tutti, giovanotti, vecchi, fanciulle, spose, madri, insomma tutti. Persino gli uomini *serii*, quelli che vorrebbero far credere di non patire alcuna debolezza comune agli altri mortali, persino quelli vi danno un sbirciatina di nascosto, scorrendola in un battibaleno o fingendo di leggere gli "Stefani". E mentre tutto il resto del giornale può forse riuscire indifferente, quell'angolo lì, nella sua umiltà e brevità, fa sempre una impressione: lascia un sorriso sulle labbra o una oscurità negli occhi. È l'estratto dello *stato civile*.[99]

[98] T. Grammatico, *Opere diverse inedite in rima e prosa*, a cura di F. Sica, EdiSud, Salerno, 1989, pp. 34-35.
[99] M. Serao, *Dal vero*, Perussia & Quadrio, Milano, 1879, pp. 177-178.

Nella biblioteca capracottese rientra a pieno titolo anche Camille Jacob Ferrier (1831-1906), secondo presidente dell'Ordine degli Avvocati di Ginevra, del quale è difficile reperire notizie biografiche e bibliografiche. Sappiamo solo che il suo romanzo "Castroleone" va ad inserirsi in quella corrente romantica che, a cavallo tra XIX e XX secolo, inondò l'Europa dei *café chantant*. Sia per la natura elitaria che per la modernità dei contenuti, proponiamo un lungo frammento del libro in cui il disgraziato Polidoro Duni, uno dei protagonisti, ammette, di fronte a una nobildonna, di essere nativo di Capracotta e di voler ristabilire la giustizia dopo che la moglie gli ha portato via la figlioletta:



La voix de la Baronne s'éleva dans le grand silence: «Polydoro Duni – dit-elle – parle, que demandes-tu?». «Excellence – dit-il, et sa voix tremblait d'une émotion profonde – Excellence, vous êtes bonne et juste, je recours à vous en toute confiance! Ces gens – et il désignait ses adversaires – veulent me prendre mon enfant, ma fille bien-aimée; vous me la rendrez, Excellence, vous ne laisserez pas consommer cet infâme crime!». La Baronne était devenue pâle, une agitation convulsive semblait s'emparer d'elle... «Et toi – dit-elle – tu veux enlever cette enfant à sa mère! C'est une chose terrible! Quels sont tes droits pour faire une telle demande? Parle, je t'écoute...». «Excellence – reprit le plaignant – mes droits sont les plus sacrés qu'il y ait au monde. Je suis le père de cette enfant, je l'aime plus que ma vie, mais j'aimeiras mieux la savoir morte que de laisser aux mains de ces deux misérables!». «Assez», interrompit la Baronne, d'un ton dur. «Dieu, que de mots inutiles! Une fois pour toutes, quel crime a commis cette mère pour qu'il faille lui arracher son enfant? Que s'est-il passé? Explique-toi et sois bref, sinon...». Elle l'étreignait de son ardent regard. Dans son âpre impatience, on eût dit qu'elle voulait tout savoir sans lui donner le temps de parler... «Voici ce qui s'est passé, Excellence, et vous pourrez juger si jamais un père s'est trouvé dans une position aussi terrible! Je suis de **Capracotta**, et j'en suis parti à quinze ans pour tâcher de faire fortune. A Naples, j'ai trouvé du travail, la Sainte-Vierge a béni mes efforts, et au bout de vingt ans de dur labeur, j'ai pu me retirer dans ma ville natale pour jouir d'un repos que j'ai bien gagné. Pendant mon séjour à Naples, j'ai fait connaissance de cette femme – et du doigt il désignait

son adversaire – et je l'ai eue pour maîtresse. Elle servait dans une auberge et n'était pas meilleure qu'une autre, mais, que voulez-vous, on est jeune et on ne pense pas aux conséquences! Elle m'a donné cette enfant, ma Clélia, ma fille adorée; voyez comme elle me ressemble! Nous avons vécu quinze ans ensemble, à Naples d'abord, puis à **Capracotta**, quand je suis venu m'y retirer. Je croyais qu'elle m'aimait, cette femme, tout au moins qu'elle ne voudrait pas briser le cœur du père de son enfant! Eh bien, voici ce qu'elle a fait. Il y a huit mois, j'ai dû faire un voyage, aller à Naples d'abord, puis à Barcelone, pour des affaires d'argent. Quand je suis revenu, tout heureux de revoir celles que j'appelais ma femme et mon enfant chérie, j'ai trouvé le logis vide! L'infâme avait fui; elle s'était donnée à un autre, à ce misérable qui est là, son complice! Après quinze ans de vie commune, pendant lesquels je l'ai aimée et traitée comme si elle eût été ma vraie femme, c'était dur! Surtout pour me préférer ce drôle qui a fait tous les vilains métiers, à Foggia, à Bénévent, à Naples! Et tout le monde le sait! Qu'il ne nie pas, j'aurais des centaines de tèmoins qui l'attesteront! Mais n'importe, je lui aurais pardonné, je n'aurais plus pensé à elle; mauvaise elle a été, mauvaise elle redevient, c'est dans l'ordre et tant pis pour elle! Mais le crime, l'infamie, c'est de m'enlever mon enfant, de me priver de la voir, de l'empêcher de m'aimer; ma Clélia, elle sait bien que je suis son père, que je l'aime, moi aussi, qu'on ne peut pas nous séparer comme si j'étais un misérable, sans affection, sans famille, un chien, une bète brute enfin! Et ce n'est pas tout, ce n'est rien même, cela, auprès de ce qui me menace! Je supporterais encore d'être privé de mon enfant, si je devais la savoir heureuse, si son bonheur dépendait du sacrifice du mien! Mais c'est absolument le contraire: la voilà livrée aux mains de ces deux infàmes; ils l'ont emmenée à Isernia; là, ils ont vivre dans la misère, dans le désordre, dans l'ignominie, car ils n'ont rien ni l'un ni l'autre, et ne savent, ni ne veulent travailler à quoi que ce soit d'honnête!».[100]

Traduzione originale:

La voce della baronessa si elevò nel gran silenzio. «Polidoro Duni,» esordì «parlate, cosa domandate?». «Eccellenza,» disse lui, e la sua voce

[100] C.J. Ferrier, *Castroleone. Roman à l'ancienne mode*, Kündig, Genève, 1904, pp. 229-231.

tremava con emozione profonda «siete buona e giusta, e mi appello a voi con piena fiducia! Queste persone» e indicò i suoi rivali «vogliono prendere la mia bambina, la mia amata figlia; voi me la renderete, Eccellenza, non lascerete che si consumi questo crimine infame!». La baronessa impallidì, sembrava colta da un'agitazione convulsiva... «E voi» disse lei «vorreste separare questa creatura da sua madre! È una cosa terribile! Quali sono i vostri diritti per una tale richiesta? Parlate, vi ascolto...». «Eccellenza,» riprese il denunciante «i miei diritti sono i più sacri del mondo. Io sono il padre di questa bimba, l'amo più della mia vita, ma preferirei saperla morta che lasciarla nelle mani di quei due miserabili!». «Basta!» l'interruppe la baronessa in tono aspro. «Oddio, che parole inutili! Una volta per tutte, quale crimine ha commesso questa madre per strapparle sua figlia? Cos'è successo? Spiegatemelo e siate breve, altrimenti...» e l'avvolse col suo sguardo ardente, con amara impazienza, come se volesse sapere tutto senza dargli il tempo di parlare. «Ecco cosa è accaduto, Eccellenza, e potrete giudicare se un padre si sia mai trovato in una situazione così tremenda! Io sono di **Capracotta**, da cui me ne andai a quindici anni in cerca di fortuna. A Napoli ho trovato lavoro, la Vergine Santa ha benedetto i miei sforzi, e dopo vent'anni di dure fatiche mi son ritirato nella mia città natale per godermi il meritato riposo. Durante il mio soggiorno napoletano ho conosciuto una donna» e col dito indicò la sua nemica «che poi ho sposato. Lavorava in un albergo e nessuno era migliore di lei ma – cosa volete? – quando si è giovani non si pensa alle conseguenze! Mi ha dato una bimba, la mia Clelia, figlia adorata; guardate come mi rassomiglia! Abbiamo vissuto quindici anni insieme, prima a Napoli e poi a **Capracotta**, quando mi sono ritirato. Credevo che mi amasse questa donna, o perlomeno che non avrebbe spezzato il cuore al padre di sua figlia! Ebbene... ecco ciò che ha combinato. Otto mesi fa ho dovuto compiere un viaggio d'affari: andare a Napoli e poi a Barcellona. Quando son tornato, felice di rivedere mia moglie e la mia bambina, ho trovato la casa vuota! L'infame era fuggita assieme a quel disgraziato, complice suo! Dopo quindici anni di matrimonio, durante i quali l'ho amata e trattata come una vera donna, è stata dura! Soprattutto, preferire a me quel buffone che ha fatto i peggiori lavori a Foggia, Benevento, Napoli! E tutto il mondo lo sa, è innegabile: avrei centinaia di testimoni! Ma non m'im-

> porta: avrei perdonato lui e mai più avrei pensato a lei. È stata perfida e perfida rimane: è così e tanto peggio per lei! Ma il crimine, l'infamia, di aver preso la mia bambina, privarmi di vederla e impedirle di amarmi. La mia Clelia, lei sa che sono suo padre, e io l'amo troppo, e non la si può divider dal padre come se fossi un furfante, lasciandomi senza affetti, senza famiglia. Un cane. Insomma, una bestia! E non è tutto. Questo è nulla in confronto a ciò che m'insidia. Potrei pure sopportare di vivere senza mia figlia se la sapessi felice e se la sua felicità dipendesse dal mio sacrificio! Ma è esattamente il contrario. Lei sta nelle mani di questi infami che l'hanno portata a Isernia, dove vivono nella miseria, nel disordine e nell'ignominia perché non hanno nulla né l'uno né l'altra, e non sanno – o non vogliono – lavorare onestamente!».


L. Pietravalle

Nel primo capitolo della Guida avevamo incontrato Lina Pietravalle (1887-1956), di cui stavolta proponiamo la novella "La strage di Santobè", contenuta ne "Lo spettatore italiano", una rivista sorta nel 1924 per volontà di Giuseppe Bottai e Arnaldo Fratelli, e pubblicata con cadenza quindicinale, tesa a proporre all'*italiano nuovo* scrittori giovani e originali, arrivando spesso alla vera e propria avanguardia letteraria. Ecco alcuni passi della tragicomica storia d'infedeltà coniugale di Maria Rachele con Damiano, rude taglialegna capracottese:


LO SPETTATORE
ITALIANO

> Ora dunque il boscaiolo che era oriundo di **Capracotta** si invaghì forte di lei. Era venuto per fare i carboni alla ripa selvosa del Trigno. Non aveva donna, ché gli era morta, e non figli. E sterile e solo viveva del fiato della foresta e del fumo greve del carbone, né sapeva come spendere i suoi quattrini. Era burbero e possente come un castrato. Ma con Marachela non aveva il coraggio di inferire, perché essa non diceva mai no ai suoi comandi e non aveva lingua per rispondere alle ingiurie di cui la complimentava, per farle capire quanto gli piacesse la sua bocca di cavalla macilenta, il suo fiato mozzo, i suoi capelli scinti e freddi, rossi come il sangue ammalato. Un giorno la prese per l'orecchia e le disse: «Ohi Marachela, che ci fai con quel rinnegato ubbriacone di tuo marito? Invece di impastargli i figli

con la misticanza, perché non vieni appresso a me che ci avrai pane e batoste a piacere? Perché, vedi Marachela, io ti raddrizzassi le cervella...». Ma Marachela si grattò in capo con la mano lentigginosa e guardò di taglio in terra come se vedesse spuntare un fungo vicino alla sua scarpa sfiancata. «Che ci rimiri, somara mè?» le disse lui «Perché non rispondi?». E lei allora borbottò in gola: «Ca, i figli ia, patrone mè». Siccome era assai grulla, non riuscì a dire altro e senza voltarsi indietro, trascinando le foglie secche con i piedi, se ne andò. [...] Ma intanto a Santobè un boscaiuolo senza paura dei suoi baffi a cartoccio e della sua accetta infilata nei braconi, gli fa: «Oi compare, che megliereta se la fa con **Damiano il Capracottese**...». Sempre glielo dicevano che era cornuto, ma lui rispondeva filosofo: «Ognuno abbadasse alle sue e chi più conta canta». Ma quella volta però rimase allucinato e ci pensò: «Quando te ne vai – rincarò lo spione – essa apre la porta la notte e se ne va a spasso coll'amico. Un giorno o l'altro vedi che se ne scappasse la *jocca* e a te rimangono i *pulcini* che di tuo ci hanno solo il Cosimo». Santobè tirò a fior di pelle come un polipo i suoi occhiolini verdi fuori del pelame feroce e fece per tutta risposta: «Gnuf». Poi rise e cavò fuori i suoi denti di tricheco lunghi così. Lo spione fuggì sfiancato di terrore tanto Santobè s'era fatto brutto e spaventevole. Rimasero gli altri, i colpevoli inermi ed esposti ai tenebrosi suoi disegni. Ed a grandi passi, come tutte le cose brutte, si avvicinò la strage.[101]


C. Marghieri

Giungiamo poi agli albori dei mitici anni Sessanta grazie alla raffinata opera di Clotilde Marghieri (1897-1981), cugina di Carlo Betocchi nonché amica fidata di Bernard Berenson. "Vita in villa" fu la tardiva prova d'esordio di questa scrittrice partenopea che, in ventidue capitoli, riuscì a trasferire lo spirito di elegante signorilità, meridionale e cosmopolita a un tempo, della borghesia e aristocrazia napoletane, come pure il risentimento per le brutture estetiche del dopoguerra, il tutto con un registro stilistico quasi cinematografico.

Negli anni Trenta la Marghieri si era trasferita in una piccola proprietà di campagna, incastonata tra il golfo di Napoli e le falde del Vesuvio, nelle imme-

[101] L. Pietravalle, *La strage di Santobè*, in «Lo spettatore italiano: rivista letteraria dell'Italia nuova», I, 6, 15 luglio 1924, pp. 506-507; p. 509.

diate vicinanze di Villa Ferrigni, ove abitò l'ultimo Giacomo Leopardi che ivi compose "La ginestra". Nel capitolo su "Il domestico padrone" la Marghieri ci fa intravedere la figura dell'ex domestico capracottese Vincenzo Carnevale – non siamo riusciti a risalire a questa persona ma sappiamo che era a servizio a Napoli negli anni del Littorio –, uomo colto e adorabile, discreto e malinconico, innamorato del suo paese natio, in contrapposizione al *factotum* Timoteo, indelicato, burbero e spesso invadente:



> Per il gusto di interrompermi a volte entrava in studio con lo scatto dell'urgenza: «Signora, vi state perdendo un tramonto». Naturalmente lasciavo di scrivere e correvo in terrazza. Lui, nel giardino sottostante, litigava col contadino, del tutto indifferente ai conflitti di nuvole, alle spade di fuoco sul golfo. Qualche volta, per vendicarmi delle tirannie che mi faceva subire, prendevo a cantare le lodi del suo predecessore. Lo facevo senza averne l'aria, lasciavo cadere il discorso sul domestico **Vincenzo** che era stato in casa dal giorno delle nozze fino a quando me lo ero portato in campagna, due anni prima di andare in pensione. Si chiamava **Carnevale**, ma era malinconicissimo, un uomo di innata nobiltà e saggezza, un vero filosofo. Era di **Capracotta**, fiero ed orgoglioso del suo Molise; poche persone ho conosciuto al mondo più dignitose e che ispirassero maggior rispetto. Da giovane aveva studiato e aveva conservato l'amore per la cultura e una grande disposizione ad acquistarla. Quando fu malato a lungo, scoprimmo che leggeva la corrispondenza di Nigra e Cavour. La sua grande ambizione era di parlare di politica con mio suocero. Conosceva canti di Dante a memoria, e assistere alle ripetizioni che facevo a mio figlio e all'occorrenza suggerirgli qualche risposta, era il colmo della sua felicità. Ci dava del tu, a tutti, e lavorava con devozione, compiendo sempre gli stessi gesti lunghi e tranquilli, scrupolosamente. Noi l'amavamo. Ce ne volevano Timotei per fare un dito di **Vincenzo Carnevale**! Questo non lo dicevo, ma bastava che lo nominassi, e Timoteo avvampava d'invidia, mi lanciava occhiate di odio; per intere giornate s'ammusoniva.[102]

[102] C. Marghieri, *Vita in villa*, Ricciardi, Napoli, 1960, pp. 129-130.


N. Ricci

Figlio di molisani – padre di Poggio Sannita e madre di Villa Canale – il canadese Nino Ricci (1959) esordì nel 1990 con un romanzo bruciante, che in pochi anni fece il giro del mondo, tradotto in undici lingue diverse. In bilico tra finzione e rimembranze autobiografiche, "Vite dei santi" prende le mosse proprio dal Molise, confermando la peculiarità di tutti gli scrittori italo-americani secondo cui la cultura regionale d'origine si è proficuamente innestata in quella d'adozione, dando vita a splendide ibridazioni culturali che, nel nostro caso, restituiscono una visione distante e melanconica.[103]

È importante rilevare che l'opera di Ricci fu oggetto di trasposizione televisiva grazie alla miniserie "La terra del ritorno" – trasmessa nel 2004 in due puntate –, nel cui cast figuravano Sophia Loren e Sabrina Ferilli. Ci apprestiamo ora a presentare quei frammenti del libro, tradotto in italiano nel 1994 da Gabriella Iacobucci, in cui Nino Ricci cita Capracotta, quasi sempre come termine di paragone geografico per l'estrema inaccessibilità che la caratterizza. "Vite dei santi" è la storia dell'adolescenza di Vittorio e della guerra personale di sua madre Cristina, con lo sfondo d'un Molise bigotto e arretrato, in preda alla superstizione e all'ignoranza, ma non per questo meno suggestivo:



> Ma c'erano anche fantasmi, nella stanza di mia madre... Durante la guerra, due soldati tedeschi vi avevano passato la notte. Mio nonno mi aveva mostrato la scheggia sulla parete della camera da letto dove uno di loro aveva sparato un colpo di fucile contro un ragno. «Si poteva sentire il colpo da qui a **Capracotta**», disse. «Ma quando venni su per vedere che cosa era accaduto tutti e due si stavano rotolando sul letto per le risate come pazzi. "Ho ucciso un ragno!" disse uno di loro, come se avesse fatto la cosa più eccezionale del mondo. Dopo quell'episodio feci chiudere tua madre a chiave nella stalla». Comunque in seguito lei mi aveva detto che aveva fatto una bella passeggiata con i soldati nel prato, quando essi erano andati giù dietro la stalla per orinare. [...] Le ultime vestigia della passata grandezza del paese si trovavano su una collina solitaria alla periferia... la proprietà Giardini, una volta dimora della più potente famiglia della regione, che

[103] Si veda N. Ricci, *Lives of the Saints*, Cormorant, Dunvegan, 1990.

possedeva metà delle terre che andavano da Rocca Secca a **Capracotta**. [...] C'era un grande movimento intorno alla terrazza di Di Lucci, un flusso continuo di gente che entrava e usciva dalla porta con in mano bicchieri di birra o vino, giovani bruni appoggiati alla ringhiera, una piccola folla di uomini assiepati intorno a un tavolo dove si svolgeva una partita a carte. A fianco, parcheggiato nello stretto spazio tra il palco della banda e il bar, c'era un grande pullman che era riuscito non si sa come a infilarsi per via San Giuseppe. A grandi caratteri neri sullo sportello posteriore c'era scritto "Capo di Molise", in basso, a lettere più piccole, "Gruppo folcloristico". Era la banda che avrebbe suonato la sera, e la sua partecipazione, possibile grazie ai soldi arrivati dall'America, era un bel colpo per il comitato: dicevano che la banda era conosciuta in tutta Italia, che le sue canzoni le trasmettevano spesso alla radio. Di solito Valle del Sole faceva venire una banda da Rocca Secca o **Capracotta**, assortimenti eterogenei di cantanti, talvolta i componenti di una sola famiglia, che si disponevano sul palco in semicerchio come in una foto di matrimonio e cantavano al suono di una semplice fisarmonica, qualche rara volta un tamburo e un corno, oppure un trombone, per accompagnamento. [...] Fabrizio non era tornato a scuola. Da suo fratello Fulvio avevo saputo che lo avevano ceduto per un periodo a un contadino vicino Rocca Secca. «Oh, stronzo», mi gridò una volta per strada, «un metro e mezzo, eh? Hai sistemato mio fratello proprio bene, questo è sicuro. Mio padre lo ha buttato fuori di casa... aveva lasciato le pecore da sole in montagna e per cercarle siamo arrivati quasi a **Capracotta**. Adesso è fuori, nella Valle delle Ossa, con Rompacazzo, quel vecchio bastardo; quello sarà fortunato se mio fratello ci resiste tutto l'inverno!».[104]



L. Canali

In questa biblioteca capracottese rientra pure Luca Canali (1925-2014), latinista, poeta e scrittore romano scomparso di recente. La sua opera, sempre improntata a una visione comunista della realtà decadente del '900, cambia rotta soltanto dopo la sua espulsione dal Pci – l'accusa è quella di *revisionismo* – e ancor più dopo la scoperta dei crimini stalinia-

[104] N. Ricci, *Vite dei santi*, trad. it. di G. Iacobucci, Monteleone, Vibo Valentia, 1994, pp. 39-40; p. 61; p. 93; p. 131.

ni. Ma è del 1992 “La dismisura”, l’unico suo studio di poetica letteraria, in cui Canali biasima l’imbarbarimento della società occidentale, il consumismo e l’indirizzo ideologico dei premi letterari, alludendo tra questi ad un immaginifico Premio Capracotta, talmente fittizio da sembrar vero:



> Fuori d’Italia, le cose non vanno molto diversamente. Il Premio Nobel per esempio. Moravia è morto senza riceverlo, e lo avevano avuto Mahfuz, poi Cela, due dignitosi narratori a lui di gran lunga inferiori. Anche Luzi, Giudici e Zanzotto lo avrebbero meritato, forse più del cecoslovacco Seifert o del russo Brodskij: ma – ragion di Stato – essi non erano nella primavera di Praga né nel lungo elenco degli esuli dall’inferno staliniano. Ma allora non scandalizziamoci neanche per lo Strega e il Viareggio, e tanto meno per il Roccasecca o il **Capracotta**. Un discorso a parte meriterebbero il Fiuggi e il Fregene o il Tevere: ma sarebbe troppo lungo e deprimente farlo qui e ora.[105]


G. Gorni

Continuiamo a deviare leggermente dal registro letterario fin qui proposto poiché ci apprestiamo a presentare un riferimento capracottese facente parte della *lectura Dantis* – una pratica molto diffusa presso filologi, scrittori e critici per interpretare determinati passi – effettuata dall’accademico Guglielmo Gorni (1945-2010) sul primo canto della “Commedia”, in cui due personaggi, il maestro Macario e l’allievo Basilio, disquisiscono di *fiere*, *selva* e *diritta via*. In termini strettamente dialettici Capracotta è citata nel prologo, allorché il novizio viene presentato al precettore, anche se non ci è chiara la ragione di tale menzione:

> Il rettore, il nuovo, gli venne incontro, con cortesia d’altri tempi e con sorridente letizia. Molti rettori si erano avvicendati nel cortile delle cento colonne, talché Macario si sentiva come slegato dalla storia dell’istituto. Scomparsi alquanti rettori illustri: l’ebraista eccellente, il teologo spregiudicato, il letterato sottile e generoso (e di questo piace fare il nome, Cesare Angelini). E dei vivi ed emeriti, chi vescovo *in partibus*, chi

[105] L. Canali, *La dismisura: strafare, malfare, divagazioni, antidoti*, Bompiani, Milano, 1992, pp. 65-66.



cardinale *in pectore*, chi archimandrita degli albanesi d'Italia o abate *nullius* di Rivisondoli, Civitaluparella *necnon* **Capracotta** nella diocesi peligna. Per tacere dei suoi vecchi compagni di corso, Cleto, Calimero, Filippo e gli altri, dispersi chissà dove nelle accademie e nell'universo mondo. Voci e volti ignoti, in una scena ben familiare, gli si paravano innanzi. «C'è un giovane dottorante, dantista alle prime armi, che gradirebbe incontrarLa e discorrere brevemente con Lei, se crede, di una sua ricerca. È un giovane di merito, un nostro bravo alunno, che mi permetto di raccomandare alla Sua attenzione. Non Le farà perdere troppo tempo, e oso dire che val la pena di farne la conoscenza. Ah, si chiama Basilio» fece il rettore. Lasciava forse alla smemorata scienza dell'altro la cura di collegare quei due nomi, venerandi padri della Chiesa distanti l'uno dall'altro giusto una generazione.[106]

Ritorniamo alla narrativa col contributo di Andrea Pinketts – pseudonimo di Andrea Giovanni Pinchetti (1961) –, un autore conosciuto presso il grande pubblico per la sua partecipazione a diversi programmi televisivi. Nel 1999 ha pubblicato per Mondadori "L'assenza dell'assenzio", un romanzo giallo che aveva ancora una volta per protagonista il giovane e scapestrato Lazzaro Santandrea, cui Pinketts, negli anni, ha cucito addosso il ruolo d'improvvisato investigatore. Nel libro in questione il nostro paese, in tono sarcastico, è menzionato per via del suo clima, evidentemente celebre in tutta Italia:



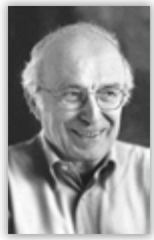
A.G. Pinketts



«Hai trovato qualcosa, Giuditta?». «No. Mi sembra di leggere quei manuali tipo "Centouno svolgimenti di tema per non essere segato"». Giuditta e io stavamo facendo i compiti al calduccio delle nostre emozioni mentre il fuori era diventato regno di un grande freddo, proveniente dalla Siberia. Proprio come quello del Cinquantasei, accompagnato dal vento russo chiamato Durian (tempesta e gelo). Il concerto dei Durian-Durian, essendo un evento, non si era limitato a coinvolgere Milano. A Venezia l'acqua era alta

[106] G. Gorni, *Dante nella selva. Il primo canto della «Commedia»*, Pratiche, Parma, 1995, pp. 19-20.

> un metro e sette centimetri, cosa che non accadeva dal 1973. Sui passi dolomitici si barbellava a meno tredici. In Molise, violente bufere avevano costretto la Polstrada a consigliare l'uso di catene per raggiungere i comuni di **Capracotta** e Pescopennataro. E chi voleva raggiungerli? Gli abitanti cercavano di andarsene da una vita.[107]


G. Pederiali

Giuseppe Pederiali (1937-2013) ha scritto decine di romanzi, dando vita a miscele letterarie che, su sostrati di realtà, attingono a piene mani dalla fantasia o dal mondo spirituale. Accanto a quest'inclinazione per il mito, Pederiali ha svolto la professione di giornalista, grazie a cui ha dato vita nel 2001 a "Il lato A della vita", un romanzo che ruota attorno al Cantagiro del 1968 e che racconta due Italie diametralmente opposte. Lo scrittore ha narrato le vicende di un giovane giornalista utilizzando come sfondo il disordinato movimentismo politico dei giovani sessantottini da un lato e la frivolezza tipica d'una manifestazione canora dall'altro. Capracotta è menzionata in quanto luogo di nascita di Romolo Lustrati, un fantasioso critico cinematografico, nel mentre i due protagonisti valutano quale film sia meglio vedere al cinematografo:



> Maria Grazia insiste per "Mister X", io per il film di Dino Risi. «Va bene. Andiamo al Manzoni». «Non come sacrificio. Voglio che tu sia convinta. Anche Morandini dà una sola stelletta al film di Donald Murray, che sarebbe poi Romolo Lustrati, nato a **Capracotta**». «Lo conosci?». «Lo immagino». Maria Grazia dice: «A me basta che al cinema tu sia seduto accanto a me». Cosa chiedere di più a una fidanzata? La perfezione di Maria Grazia spaventa uno come me abituato a posti di lavoro precari, al mestiere di scrittore, che forse non è neppure un mestiere, al nomadismo da marinaio, a monolocali in affitto, a latterie e pizzerie, a poker notturni, a Huguette e alla Corazzata Andrea Doria di via del Prione a La Spezia. Al Carrobbio ci imbattiamo nel corteo di una manifestazione studentesca. «Cosa vogliono?» domanda Maria Grazia. «Tutto». «Ma non è troppo?». «Se no che rivoluzione sarebbe? Ma vedrai che si accontenteranno». Riesco a girare in via Torino

[107] A.G. Pinketts, *L'assenza dell'assenzio*, Mondadori, Milano, 1999, p. 266.

e ad allontanarmi con la mia Triumph ancora da pagare e con la mia fidanzata ancora da conoscere. Andiamo al cinema Manzoni.[108]


R. Rosso

Nel terzultimo romanzo di Renzo Rosso (1926-2009) viene menzionato il territorio di Capracolta; possiamo ipotizzare che si tratti del nostro *castello* poiché il libro è un'allegoria sul papato ambientata nel 1032, otto anni prima dell'effettiva donazione dell'agro capracottese a beneficio dei benedettini. D'altronde Rosso sfalsa simbolicamente molte date, forse per rimarcare, con uno scarto indicativo, la possibilità di significati terzi. "Il trono della bestia" si gioca tutto sullo scontro intellettuale tra il bene, impersonato dal monaco benedettino Vilderico, e il suo contraltare, rappresentato da Teofilatto dei Conti di Tuscolo (1012 ca.-1055), eletto per ben tre volte al soglio pontificio col nome di Benedetto IX. Il frammento che ci interessa è quello relativo all'agonia del precedente papa Giovanni XIX (...-1032) che, poco prima di spirare, fa dono del *nostro* agro al protagonista positivo dell'intero romanzo:



«Di' a Ugo da Celano di non imitare Odilone di Cluny... quel re dei monaci colmo di superbia... diglielo... che rispetti le chiese... e i vescovi... altrimenti Roma...». Poi ricadde indietro e chiamò Bosone, che gli portasse la pergamena di Farfa, e una volta che la ebbe tra le mani la consegnò a Vilderico. «Questo è un regalo mio... lascio all'abbazia il territorio di **Capracolta**... con annesse le fattorie e il piccolo castello... ma voglio le sue messe... io finirò nel fuoco purgatorio, per questo ho bisogno di molte preghiere... dei vostri canti... per l'anima mia... digli che tornerò a pretendere i suffragi... mi vedrà con la luna piena... perché uscirò dalla tomba... ho fatto in tempo... a chiedere perdono... al Signore... dei miei peccati... ma ho gravi... colpe... quel povero Egidio di Ferentino... Lui... forse... non mi ha ascoltato... e sento che il demonio è qui intorno... dietro quella tenda... e ride... e mi sta aspettando... tu devi scrivere che... ho cercato di fare il bene... ma il piatto della bilancia... è più pesante... dei pesi... mine dimit-

[108] G. Pederiali, *Il lato A della vita. 1968: un giornalista al Cantagiro tra passioni e contestazioni*, Aragno, Torino, 2001, pp. 233-234.

> tis... sia fatta la sua...». La sua mano lasciò il polso del giovane e ricadde sul fianco. Non respirava più, e un umore scuro cominciò a uscire dalle sue labbra.[109]



Giovanni XIX

È ora la volta di una giovane stella della letteratura nostrana. Si tratta dell'isernino Andrea Gentile (1985), trasferitosi a Milano per esigenze lavorative. Direttore editoriale della casa editrice Il Saggiatore, Gentile ha già pubblicato diversi libri, tra cui "L'impero familiare delle tenebre future", ove gli antichissimi presìdi umani di Capracotta appaiono con ineguagliato lirismo. È il caso di Monte Capraro, citato dall'autore in un passaggio narrativamente ermetico ma fortemente evocativo, tanto da chiamare in causa persino le indefinite sfumature del pittore Marc Chagall. Gentile è riuscito così in un'impresa ardua: filtrare i chiaroscuri che da sempre avvolgono le mura pelasgiche capracottesi e sampietresi attraverso la lente dell'amore filiale.

In un presente dilatato in cui il papa agonizza, una ragazza narra il proprio calvario psichico, in un interminabile flusso di coscienza. Errabonda e disperata, la donna racconta di incontri mitologici ed esperienze apocalittiche, in preda a un disturbo ossessivo compulsivo attraversa guadi, pascoli e precipizi. Ecco un frammento di quel singolare libro:



> Il cielo non esiste. Cielo delle Rocce Metamorfiche. Cielo delle Blatte. Nessun cielo vedo ora: qui. Mi avvicino alle mura ciclopiche: oramai si sono fatte cera. Sono qua, dall'alto guardo questa lunga pozzanghera di nerume, che fu per secoli totem ignorato. Continua a uscirne fumo, a vampe. Ora odora di mandorle tostate. Mi chino. Mi inginocchio. Osservo questo liquame ceroso, da vicino. Lo guardo come si guarda un figlio malato. Esse erano le mie mura ciclopiche. Tutt'attorno non c'è niente. Nessun rumore, né colore. L'asfalto della strada pare sussultare di tanto in tanto, ma è forse solo un'impressione. Dove sei, la madre mia? Osservo da vicinissimo questo passato lipidico, bituminoso, intriso di ghiandole sebacee del paleolitico. La pozzanghera prende vita, nei suoi sussulti fumosi, e esala respiri

[109] R. Rosso, *Il trono della bestia*, Piemme, Casale Monferrato, 2002, p. 68.

> di tachicardia. Mi guarda. È un trapasso. Sento il prurito, esteso su tutto il mio corpo. Penso di voltarmi attorno, ma non lo faccio e non so perché. Il mio indice si alza, lievemente arcato, poi si tende, in una linea retta. Si avvicina con lentezza alle mura ciclopiche. Ho paura di bruciarmi, ustionarmi irreparabilmente. Il mio dito affonda in quel tessuto ceroso, liquido come caramello. È freddo, glaciale. L'indice schizza fuori, per salvarsi. Non mi dimentico del cielo. Forse non esiste. Guardo su. Venature grigie sovrastano ovatte rutilanti, Chagall presago. Guardo il **Monte Capraro**, svetta glaciale nell'estate. Mamma, ci sei tu. Il tuo viso è grande quanto il monte. Il monte ti abbraccia, tu accogli quel suo affetto barocco con una carezza sulla testa. Chiudo gli occhi, li riporto qui. Il mio dito è nero e trema. Le mura ciclopiche eruttano ancora.[110]


A. Gentile

In "Volevo tutto" Gentile racconta invece l'avventura d'un giornalista che, nel vivo degli anni '60, si reca a Milano per lavorare in via Solferino, storica sede del "Corriere della sera". Quest'autobiografia immaginaria e retroattiva, dai toni marcatamente felliniani, si muove tra Masserie di Cristo (frazione di San Pietro Avellana), Milano, Isernia e Cassino, dando modo all'autore di raccontare drammi familiari, sogni, disillusioni, amori e baruffe editoriali con colleghi non proprio irreprensibili, il tutto come se avvenisse all'interno di un'allucinazione. In un ennesimo alterco col direttore della testata (a quel tempo Alfio Russo), il protagonista, Andrea Di Sanza – Gentile utilizza il vero cognome di sua madre Mariella – viene così rimproverato:



> «Basta stronzate, Di Sanza. Parliamoci da uomo a uomo. Lei non sta lavorando. Lei perde tempo in altro. Lei può andare nei club di notte, io non ho problemi. Ma deve stare attento a due fattori. Il primo è che lei poi deve lavorare, deve produrre, deve mantenere le aspettative, e invece non le mantiene proprio. Le ricordo che ha uno stipendio. Dove crede di andare senza questo stipendio? Vuole tornare al "Quotidiano del Molise"? Per me va bene, forse è l'unico posto in cui lei può combinare qualcosa. Scrive un bel pezzo sul

[110] A. Gentile, *L'impero familiare delle tenebre future*, Il Saggiatore, Milano, 2012, pp. 54-55.

sindaco di **Capracotta** e ha risolto. O sul suicidio di una mucca. E poi, Di Sanza, c'è un altro punto su cui lei deve stare molto attento. Gliel'ho già detto. Lei ha famiglia. Se la goda. Deve lasciare stare le altre donne, Di Sanza. Lei ha un bel fiuto sulle donne. Le interessano le donne interessanti. Non me lo spiego. Ma si ricordi che le donne interessanti apprezzano gli uomini interessanti. Quindi non perda tempo. Pensi a sua moglie, e al suo bambino. Pensi a diventare un giornalista. Il tempo sta scadendo. Forse è già scaduto. Pensi a capire che lavoro vuole davvero fare nella vita, se lei è davvero in grado di lavorare. Hai capito, Di Sanza?». «Ho capito. Non sono d'accordo».[111]


G. Manzi

Altra giovane promessa della narrativa italiana è la foggiana Georgia Manzi (1967), che vive e lavora ad Atene. Nel 2013 ha dato alle stampe, per la Rizzoli, "Io la signora Tamara la terrei", un romanzo agevole che sembra ripercorrere l'esistenza stessa dell'autrice, poiché è la storia di una ragazzina che vive la propria adolescenza in terra straniera, oberata da problemi familiari e aiutata soltanto dalla governante rumena – la Tamara del titolo –, che rappresenterà per Lilli, la protagonista, un solido sostegno alla propria irrequietezza e alle grandi questioni che l'affliggono. Capracotta, ancora una volta, è menzionata per il suo carattere di posto geografico sperduto, leggendario, quasi maledetto, oggetto degli improperi della madre Clelia, donna acida ed insoddisfatta:



Erano un po' di giorni che Clelia si sentiva stanca. «Dev'essere quest'aria di mare» aveva detto. «Mi dà questo languore insano». Il primo pomeriggio si era chiusa in camera e aveva acceso l'aria condizionata, per asciugare la stanza. Il giorno dopo si era misurata la febbre, 37 e 1, e si era messa a letto. Quel pomeriggio sedeva sul divano con le gambe allungate sul poggiapiedi. «Ho un fastidioso dolore di stomaco. Una leggera indisposizione, una costipazione, ma non nel senso che non vado di corpo. Perché per andare vado. Solo...». Lilli aveva smesso di ascoltarla quasi subito. Si alzò di scatto e le chiese: «Ti vado a prendere qualcosa in farmacia?». «In farmacia? Ma che cosa?

[111] A. Gentile, *Volevo tutto. La vita nuova*, Rizzoli, Milano, 2014, pp. 351-352.

> Un'aspirina?». «Ok». «Aspetta, dove vai? Qui mi deve vedere un medico, un professore». Piegò la testa leggermente indietro e guardando in alto si domandò con voce drammatica: «Ma perché sono venuta in questo posto? Io stavo a Roma. A Roma. Non a **Capracotta**. A Roma. Nel salotto di Roma. Non a Centocelle, alla Bufalotta, al Prenestino. Nel salotto di Roma, a Vigna Clara». E lo disse con tale sentimento che Lilli quasi ne fu gelosa. «Vado a chiedere lo stesso in farmacia. Magari loro sanno cosa darti finché non ti vede qualcuno».[112]



P. Piccirillo

Giungiamo ad uno scrittore di cui si parla molto bene, Paolo Piccirillo (1987), finalista del Premio Strega nel 2014. Quasi tutte le maggiori testate italiane hanno speso parole di elogio ed esaltazione per il suo secondo romanzo, "La terra del Sacerdote", pubblicato tre anni dopo il fiammeggiante esordio di "Zoo col semaforo" (2010). Piccirillo ha partorito un'opera di finzione, ambientata nella campagna di Monteroduni, in cui la schiava Flori, costretta a pagare il riscatto del suo viaggio in Italia attraverso il cosiddetto utero in affitto, viene ospitata in malo modo presso la squallida masseria di Agapito, un ex prete tornato dalla Germania, custode di un inconfessabile segreto:



> Quando Agapito tornò dalla Germania, tornò che si poteva sposare. Amalia gli chiese come era possibile, dato che l'ultima volta che s'erano visti lui era prete. Rispose che s'era spretato. Lei chiese come fosse possibile, lui disse che l'avevano scomunicato, che in Germania i preti erano razzisti perfino con i colleghi. E perciò l'avevano spretato. Amalia non ci credeva a quella storia, ma andava bene lo stesso. Lui e Amalia si erano conosciuti poche settimane prima che Agapito andasse via. Insieme partivano da Monteroduni per andare in un paese vicino **Capracotta**, andavano a comprare le campane per le pecore del padre di Amalia. Passeggiavano e chiacchieravano a voce bassa. C'era tra loro un affamato viavai di sguardi, e un silenzio senza meta, il silenzio di chi parlando ha paura di sprecare tutta la bellezza condivisa con l'altra persona, che intanto tace. Le campane anche se e-

[112] G. Manzi, *Io la signora Tamara la terrei*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 43-44.

> rano piccole emettevano un suono acuto, che si sentiva da chilometri. Amalia lo cercava, aveva le campane nella testa, pure quando lui le aveva detto che studiava in seminario e che aveva intenzione di andare in Germania, seguire i compaesani immigrati fin là, lavorare e fare il prete, avrebbe fatto entrambe le cose, che secondo lui partivano dalla stessa vocazione. Divisa tra Dio e la Germania, Amalia aveva scelto di aspettare Agapito, non aveva paura né dell'una né dell'altra cosa. Quando Agapito tornò aveva perso sia Dio sia la Germania. Ma lei no.[113]



H. Tuzzi

Hans Tuzzi – all'anagrafe Adriano Bon (1952) – è un apprezzato scrittore e saggista milanese, un intellettuale nel senso più ampio del termine. Consulente editoriale e docente universitario, Tuzzi – il cui pseudonimo è legato a un personaggio de "L'uomo senza qualità" (1930-42) di Robert Musil – ha scritto tredici romanzi, perlopiù gialli, una decina di saggi di letteratura e bibliofilia e quattro testi di viaggi e di memorie. Il suo personaggio più conosciuto è certamente l'ispettore Norberto Melis – novello Maigret – protagonista di molti gialli, tra cui quello che ha colpito il nostro interesse: "La figlia più bella".

Ambientato nel 1986, il romanzo sviscera il caso di una ragazza affogata in un canale della grigioverde campagna lombarda. Inutile dire che, oltre alle indagini poliziesche, a incantare è la descrizione della provincia nell'accezione di luogo virtuale per i misfatti più raccapriccianti. Per quanto concerne la citazione capracottese, lasciamo che sia il lettore a decifrarne il senso ultimo:



> «Egidio» mormorò Fiorenza. E, anche in quel caso, la sventurata aveva risposto. «Der Teufel steckt im Detail». «Der Teufel? Il diavolo? Ma non è Dio, che sta nei particolari?». «E dov'è, qui, Dio? No, credimi, è il diavolo che sta nei dettagli, lo sanno i tedeschi, lo sanno gli arabi». «Due popoli di mistici, già». E quella poveretta, a sognare i fotoromanzi! Che c'erano ancora, incredibile, nel 1986. Milano, la metropoli. Da bere. Con quel suo aperitivo, arancione come un sole al tramonto. Però, vero, in quella pubblicità faceva il suo effetto. Per una *cresuda* alla Cassinazza, poi, o a **Capracotta**... Egidio...

[113] P. Piccirillo, *La terra del Sacerdote*, Neri Pozza, Vicenza, 2013, p. 104.

Gill Parkett... Acciambellato nella cuccia, Kim ringhiò nel sonno: ormai passati i dieci anni (anche se per lui, trovatello, l'età restava presunta), il lungo percorso a piedi dalla Scinzenzeler, la casa editrice diretta da Fiorenza, ormai lo consegnava a un sonno profondo, interrotto soltanto dall'ultima uscita per quella che Melis chiamava «la pipì di mezzanotte». Del resto, da via Hajech a via Pinamonte da Vimercate, ben quattro chilometri, se li faceva tutti, povero cane. «Non sono troppi, ormai?». «E io, allora?» replicò Fiorenza, fiera delle proprie abilità calcistiche. «Comunque, se proprio vuoi saperlo, è da aprile che, passati i giardini di corso Venezia, lo metto nel portaspesa e quel che resta se lo fa in bici». Detto ciò, scomparve in cucina, e lui si immerse nella lettura di una rivista di settore di quelle che non si trovano nelle edicole.[114]


C. Gamberale

Chiara Gamberale (1977) rappresenta un'ennesima scrittrice di talento della nuova generazione letteraria italiana. Figlia di agnonesi, la Gamberale ha ricevuto nel 2008 il Premio Campiello e attualmente collabora con "La Stampa" di Torino e con la celebre rivista di costume "Vanity Fair". Nel sesto numero dell'altrettanto gloriosa rivista letteraria "Granta Italia", dedicato all'elemento invisibile, all'insondabile, delle nostre vite, è presente un suo racconto intitolato "Signorina Allergia", in cui compare diverse volte anche il nostro paese, in quanto luogo d'origine della famiglia della protagonista:



Mio fratello, al contrario, non dava problemi a nessuno. Si chiama Teodoro, è morto che aveva due anni. Dopo dieci mesi sono nata io, inutilmente: nel senso che mia mamma avrebbe continuato a comportarsi come se avesse solo un figlio di cui andare orgogliosa e per cui avesse davvero senso preoccuparsi. Lo dico senza astio, credetemi: io per prima ho sempre avuto un debole per lui, rispetto a me. Mi faceva innervosire a volte, lo ammetto. Ma tra fratelli capita, no? Dormivamo insieme, ve l'ho detto. Quando la mamma veniva a svegliarci per andare a scuola, era per lui, io lo sapevo benissimo, che bussava prima piano e poi forte alla porta della no-

[114] H. Tuzzi, *La figlia più bella*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, pp. 58-59.

stra camera, per lui che spremeva le arance, tostava il pane e si sforzava di sorridere, prima che uscissimo di casa. Avete presente un gatto, se sapesse lamentarsi? Così era mia mamma. Con gli occhi lunghi, color birra, i movimenti veloci, felpati. Da gatto, appunto, come se quella in cui si muoveva, da cui usciva solo per fare la spesa, fosse casualmente casa sua. E aveva questo impellente bisogno di comunicare agli altri quello che le mancava. Cioè tutto. **Capracotta**, il paese vicino a Isernia dove lei e mio padre erano nati, cresciuti e vissuti, prima che mio padre fosse trasferito a Roma dalla ditta di confetti per cui lavorava. «Bastava aprire le finestre, guardare le montagne e il mondo pareva bello!». Il mare, anche se non l'aveva mai visto. «Ci fosse almeno una spiaggia in questo schifo di città, dove potersi ogni tanto distendere e poi fare un tuffo». I soldi. «Per che cosa ci siamo dovuti trasferire? Per settantamila lire in più al mese. Che tanto tuo padre usa tutti per le sue puttane». Un lavoro. «Mica ero scema io, da ragazza. In matematica ero davvero brava, sai. Ma all'ultimo anno di superiori ho conosciuto tuo padre e sono finiti i sogni. È cominciata la vita, se si può chiamare così questa che m'è toccata». Un uomo. Che però non fosse mio padre. «Basta, basta! Basta!». Soffiava, quando perfino di lamentarsi non ne poteva più. E si chiudeva in camera sua. Cioè loro. Ma non ci si chiudeva con mio padre, ci si chiudeva con il suo, di padre. Nonno Marcello, insomma. [...] Anche con Edoardo è successo così: subito e tutto e in una stazione. «In me sto bene / come il mare in un bicchiere / ma se sono confinata in questo calice / qualcuno mi può bere»: li ha scritti lui questi versi. Li ha scritti per me, o almeno così mi ha detto. Perché era un bugiardo per sua stessa ammissione – un bugiardo buono, però, ne sono convinta, e se l'aveste guardato negli occhi ne sareste convinti anche voi. Erano verde triste, i suoi occhi, con un segreto dentro. L'ho conosciuto d'estate, subito dopo la maturità. Finiti gli esami, come al solito mio fratello, nonno Marcello e io stavamo accompagnando mia madre a **Capracotta** e come al solito mio padre (naturalmente con la Lella, Giuditta e forse la tabaccaia al seguito) ci avrebbe raggiunti per la settimana di ferragosto. Siamo saliti sul treno e c'era questo ragazzo strano, nel nostro scompartimento.[115]

[115] C. Gamberale, *Signorina Allergia*, in W. Siti (a cura di), *Granta Italia*, vol. VI: *L'invisibile*, Rizzoli, Milano, 2015, pp. 76-77; p. 80.

3.2. Letteratura di guerra


E. Hemingway

In questo paragrafo, a dispetto del precedente capitolo, la guerra viene analizzata in tutte le sue sfumature da un punto di vista eminentemente letterario più che storico-scientifico e, quando si parla di letteratura bellica, Capracotta può vantare particolari menzioni, che in piccola parte la ripagano del sacrificio compiuto durante il primo (morti e dispersi) e il secondo conflitto mondiale (fucilazioni e distruzione). Quindi presentiamo solo i romanzi in cui è stata citata Capracotta durante la furia guerresca, avendo lasciato ai volumi del secondo capitolo il compito di spiegarne le strategie e gli esiti.


D. Isella

Procedendo in rigoroso ordine cronologico, cominciamo dalla più importante menzione letteraria su Capracotta. Chiaramente ci riferiamo al capolavoro di Ernest Hemingway (1899-1961) "A Farewell to Arms". Pubblicato negli Stati Uniti nel 1929, arrivò in Italia solo dopo la caduta del fascismo – che lo riteneva antimilitaristico, dunque diseducativo –, inizialmente tradotto nel 1945 da Bruno Fonzi (1914-1976) per i tipi Jandi Sapi (collana "Le najadi") col titolo "Un addio alle armi". Soltanto nel 1946 il libro ricevette una cura editoriale di alto profilo per la Mondadori (collana "Il ponte"), grazie al lavoro di traduzione a sei mani effettuato da Giansiro Ferrata (1907-1986), Puccio Russo e Dante Isella (1922-2007), e a otto illustrazioni originali di Renato Guttuso. Tre anni dopo, sempre per Mondadori, nella collana "Medusa", giunse la traduzione definitiva di Fernanda Pivano (1917-2009), più moderna e attuale delle precedenti, ancor oggi ritenuta la più valida in fase di ristampa del romanzo.


P. Bigongiari

Prima di offrire al lettore la nostra rassegna su "Addio alle armi" ci preme sottolineare che questo è stato un romanzo di formazione per un'intera generazione di scrittori e letterati, tanto che presentiamo a proemio la figura di Piero Bigongiari (1914-1997), poeta toccante e critico letterario eminente che, sulle pagine della "Prosa per il Novecento", non mancò di omaggiare il *suo* Hemingway:



> In questo senso, ripeto, tanto per proseguire l'esempio, un Fenoglio è più narratore meridionale di tanti indigeni del Sud. Ci pare anzi di dover dire che il verghismo meridionale è più che altro un riflesso del vento critico del Nord, spinto fino a quei luoghi dall'anticiclone atlantico. Quanti post-bellici Home Burns, oltre agli Hemingway che si occuparono di **Capracotta** come dell'Africa, e ai Faulkner e ai Caldwell, e magari al trasferito Cristo cafone tra i muratori di una civiltà industrializzata all'estremo nel romanzo di Pietro di Donato, han rimesso di moda la Galleria Umberto I di Napoli e le sue vetrate sporche ancora dal fumo degli scoppi e degli spari?[116]



R. Guttuso

Ogni capracottese conosce a menadito i due passaggi di "Addio alle armi" in cui compare il proprio paese, il primo dei quali è in apertura di romanzo e riguarda un dialogo leggero e spensierato tra il tenente Frederic Henry, il maggiore Alessandro Rinaldi e il cappellano militare: il dialogo verte su quale luogo d'Italia sia l'ideale per trascorrervi un periodo di licenza. Vista l'importanza storica del romanzo, ci permettiamo di proporre sia la versione originale in inglese che le tre maggiori traduzioni italiane, un'opzione che a seguire non ripeteremo:



> «There will be no more offensive now that the snow has come», I said. «Certainly not», said the mayor. «You should go on leave. You should go to Rome, Naples, Sicily...». «He should visit Amalfi», said the lieutenant. «I will write you cards to my family in Amalfi. They will love you like a son». «He should go to Palermo». «He ought to go to Capri». «I would like you to see Abruzzi and visit my family at **Capracotta**», said the priest. «Listen to him talk about the Abruzzi. There's more snow there than here. He doesn't want to see peasants. Let him go to centres of culture and civilization».[117]

[116] P. Bigongiari, *Prosa per il Novecento*, collana *Biblioteca di cultura*, XCI, La Nuova Italia, Firenze, 1970, pp. 156-157.
[117] E. Hemingway, *A Farewell to Arms*, Scribner, New York, 1929, p. 8.

Traduzione di Bruno Fonzi:



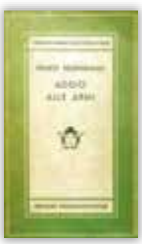
«Non si faranno altre offensive, ora che è venuta la neve,» dissi. «No di certo,» disse il maggiore. «Lei dovrebbe andare in licenza. Potrebbe andare a Roma, a Napoli, in Sicilia...». «Dovrebbe andare a Palermo». «Dovrebbe andare a Capri». «Vorrei che lei visitasse gli Abruzzi e andasse a trovare la mia famiglia a **Capracotta**,» disse il prete. «Eccolo che si mette a parlare degli Abruzzi, adesso. Là c'è più neve che qui. E lui non vuol vedere contadini. Lasciatelo andare nei centri della cultura e della civiltà».[118]

Traduzione di Giansiro Ferrata, Puccio Russo e Dante Isella:



«Non faranno più offensive ora che c'è la neve» dissi. «Certamente no» rispose il maggiore. «Lei dovrebbe andarsene in licenza. Dovrebbe andarsene a Roma. E poi Napoli, Sicilia...». «Non dimenticare Amalfi» esclamò il tenente. «Ti darò un biglietto per la mia famiglia, e ti tratteranno come un figlio». «È a Palermo che devi andare!». «Ma non sapete che c'è Capri?». «Avrei piacere che vedesse gli Abruzzi e l'ospitassero i miei a **Capracotta**» disse il cappellano. «Sentitelo coi suoi Abruzzi! Laggiù nevica ancor peggio di qui. Non ha bisogno di vedere dei contadini. Deve conoscer i luoghi della cultura e della civiltà».[119]

Traduzione di Fernanda Pivano:



«Non ci sarà più offensiva ora che è venuta la neve» dissi. «No di certo» disse il maggiore. «Dovete andarvene in licenza. Dovete andare a Roma, Napoli, Sicilia...». «Deve visitare Amalfi» disse il tenente. «Ti scriverò un bigliettino per i miei ad Amalfi. Ti vorranno bene come a un figlio».

[118] E. Hemingway, *Un addio alle armi*, trad. it. di B. Fonzi, Jandi Sapi, Roma, 1945, p. 9.
[119] E. Hemingway, *Addio alle armi*, trad. it. di G. Ferrata, P. Russo e D. Isella, Mondadori, Milano, 1946, pp. 32-33.

> «Deve andare a Palermo». «Deve assolutamente andare a Capri». «Mi piacerebbe che vedesse gli Abruzzi e andasse a trovare i miei a **Capracotta**» disse il cappellano. «Sentilo lui con gli Abruzzi. C'è più neve che qui. Lui non vuole vedere contadini. Deve andare in centri di cultura e di civiltà».[120]


G. Bianchi

La moderna storiografia è quasi concorde nell'indicare in don Gerardo – al secolo Giuseppe Bianchi (1882-1965) – la figura del cappellano militare di "Addio alle armi" ma potrebbe trattarsi anche dell'abruzzese don Giovanni Minozzi (1884-1959): Hemingway li conobbe bene entrambi. Fatto sta che la seconda citazione capracottese sta proprio all'interno dell'XI capitolo, nelle belle parole del protagonista, allorché rimembra il desiderio espresso dal buon *pretino*:

> It was dark in the room and the orderly, who had sat by the foot of the bed, got up and went out with him. I liked him very much and I hoped he would get back to the Abruzzi some time. He had a rotten life in the mess and he was fine about it but I thought how he would be in his own country. At **Capracotta**, he had told me, there were trout in the stream below the town. It was forbidden to play the flute at night. When the young men serenaded only the flute was forbidden. Why, I had asked. Because it was bad for the girls to hear the flute at night. The peasants all called you *Don* and when you met them they took off their hats. His father hunted every day and stopped to eat at the houses of peasants. They were always honored. For a foreigner to hunt he must present a certificate that he had never been arrested. There were bears on the Gran Sasso d'Italia but it was a long way. Aquila was a fine town. It was cool in the summer at night and the spring in Abruzzi was the most beautiful in Italy. But what was lonely was the fall to go hunting through the chestnut woods. The birds were all good because they fed on grapes and you never took a lunch because the peasants were always honored if you would eat with them at their houses. After a while I went to sleep.[121]

---

120 E. Hemingway, *Addio alle armi*, trad. it. di F. Pivano, Mondadori, Milano, 1949, p. 14.
121 E. Hemingway, *Op. cit.*, 1929, p. 78.

Traduzione di Bruno Fonzi:


B. Fonzi

Nella corsia era buio, e l'attendente, che era stato per tutto il tempo seduto in fondo al letto, si alzò per accompagnarlo. Mi era molto simpatico e speravo che avrebbe potuto tornare nel suo Abruzzo un giorno o l'altro. Alla mensa gli rendevano la vita un inferno ed egli si comportava magnificamente, ma io mi chiedevo come sarebbe stato al suo paese. A **Capracotta**, me lo aveva detto lui, c'erano le trote nel torrente sotto il villaggio. Ed era proibito suonare il flauto di notte. Quando i giovanotti facevano le serenate, quello strumento era vietato. Avevo chiesto perché. Pare che non facesse bene alle ragazze ascoltare il flauto di notte. Tutti i contadini vi chiamavano *Don* e si levavano il cappello quando v'incontravano. Suo padre andava a caccia tutti i giorni e si fermava a mangiare nelle case dei contadini, che se ne sentivano sempre onorati. Per un forestiero che volesse andare a caccia era necessario presentare un certificato che dimostrasse che non era mai stato arrestato. Sul Gran Sasso d'Italia c'erano gli orsi, ma era molto lontano. L'Aquila era una bella città. D'estate le notti erano fresche, e la primavera in Abruzzo era più bella che in qualsiasi altro posto in Italia. Ma la cosa più bella era l'autunno per andare a caccia nei boschi di castagni. Gli uccelli erano tutti saporiti perché si nutrivano di uva, e non c'era bisogno di portarsi la colazione, perché i contadini erano sempre onorati di ospitarvi. Dopo un po' mi addormentai.[122]

Traduzione di Giansiro Ferrata, Puccio Russo e Dante Isella:

Era buio nella corsia, e l'attendente che aveva aspettato seduto ai piedi del letto si alzò e uscì con lui. Volevo molto bene al cappellano, speravo che un giorno potesse ritornare nei suoi Abruzzi; era poco allegra la vita che gli facevano a mensa, e la sopportava con dignità ma pensai come sarebbe stato contento al suo paese. A **Capracotta**, mi aveva detto una volta, si vedono guizzare le trote nel fiume sotto la città. È proibito di sonar il flauto quando i giovani, la notte, fanno le serenate; solo il

[122] E. Hemingway, *Op. cit.*, 1945, p. 64.


G. Ferrata

flauto è proibito e avevo chiesto il perché, mi aveva risposto che è pericoloso per le ragazze udire il flauto di notte. I contadini chiamano tutti *Don* e, quando ti incontrano, si tolgono il cappello. Suo padre andava tutti i giorni a caccia, e restava a mangiare dai contadini che se ne sentivano onorati. Un forestiero per andare a caccia deve presentare il certificato penale. E ci sono gli orsi sul Gran Sasso d'Italia ma è lontano. L'Aquila è molto bella. Le notti son fresche d'estate, e non c'è primavera più splendida in tutta Italia. Ma ancor più meraviglioso è d'autunno andare a caccia nei boschi di castagni, tutti gli uccelli sono eccellenti perché si nutrono d'uva ed è inutile portarsi dietro la colazione: i contadini sono felici se accettate di mangiare da loro. Alla fine di questi pensieri, mi addormentai.[123]

Traduzione di Fernanda Pivano:


F. Pivano

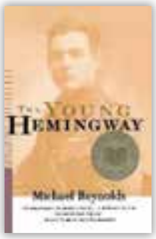
Era buio nella stanza e l'attendente che era rimasto seduto ai piedi del letto si alzò e uscì con lui. Gli volevo molto bene e speravo che una volta o l'altra potesse ritornare negli Abruzzi. Faceva una porcheria di vita alla mensa e la sopportava bene, ma pensavo a come sarebbe stato al suo paese. A **Capracotta**, mi aveva detto, c'erano le trote nel torrente sotto la città. Era proibito suonare il flauto la notte. Quando i giovanotti facevano le serenate, soltanto il flauto era proibito. Perché, avevo chiesto. Perché alle ragazze non faceva bene udire il flauto di notte. I contadini chiamano tutti *Don* e quando incontrano qualcuno si tolgono il cappello. Suo padre andava a caccia ogni giorno e si fermava a mangiare nelle case dei contadini. Per loro era sempre un onore. Uno straniero per poter cacciare deve presentare un certificato che non è mai stato arrestato. C'erano gli orsi sul Gran Sasso d'Italia, ma era lontano. Aquila era una bella città. D'estate la notte faceva fresco e la primavera degli Abruzzi era la più bella d'Italia. Ma quel che era bello era l'autunno per andare a caccia nei boschi di castagni. Gli uccelli erano tutti buoni perché si nutrivano d'uva e non c'era mai bisogno di preparare una colazione perché i contadini

[123] E. Hemingway, *Op. cit.*, 1946, pp. 112-113.

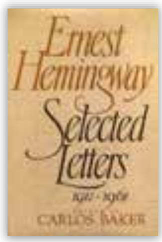
> erano sempre onorati e si mangiava in casa loro. Dopo un po' mi addormentai.[124]


H. Richardson

Molti biografi di Hemingway sono concordi nel sostenere che lo scrittore statunitense fosse rimasto molto colpito dal paesino abruzzese del cappellano, tanto da ipotizzare, sulla base delle lettere a Hadley Richardson (1891-1979) – che nel 1921 sarebbe diventata sua moglie –, che i due avrebbero presto visitato l'Italia, forse Capracotta, per trascorrervi la luna di miele.[125]



Infatti, «soon they would be married, and it would be the beautiful country. Alone together in Italy, maybe on Lake Garda or Maggiore, maybe at **Capracotta**, maybe even Taormina»[126] ("presto si sarebbero sposati, e sarebbe accaduto nel Belpaese. Assieme in Italia, soli soli, forse sul Lago di Garda o sul Maggiore, forse a **Capracotta**, forse persino a Taormina").[127] E in un'accurata selezione pubblicata del 1981 abbiamo rinvenuto una missiva di Hemingway del 1921 spedita all'amica Grace Quinlan, in cui l'autore ammette:



> «We're going to Naples and stay there till it gets warm in the spring. Living at Capri I guess, and then go up into Abruzzi. **Capracotta** probably – there's a fine trout stream there – the Sangro River – and tennis courts and it's 1,200 meters above sea level – most wonderful place you ever heard of. I've gotten all the dope on prices and so on from my best pal, Nick Neroni, who's just come to this country, and we were together in the war, and he's been staying

---

124 E. Hemingway, *Op. cit.*, 1949, p. 82.

125 Per Robert Edward Fleming la Capracotta hemingueiana è idilliaca come lo è, in "Per chi suona la campana" (1940), il villaggio natio spagnolo di Anselmo. Per Silvia Ammary il personaggio del cappellano, col suo attaccamento a Capracotta – in opposizione alle città consigliate dagli altri – rappresenta il senso naturale della famiglia. Per Larry Edward Grimes Capracotta è l'emblema di un modo alternativo di vivere. Infine, Sam Bluefarb ipotizza che Capracotta sia stata scelta per la sua vicinanza fonetica con Caporetto, luogo di un'altra grande fuga. Alcuni studiosi nostrani credono infine che il cappellano sia don Placido, al secolo Rodolfo D'Onofrio.

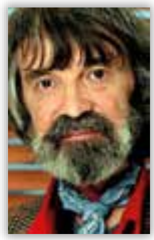
126 M. Reynolds, *The Young Hemingway*, Blackwell, Oxford, 1986, p. 234.

127 Cfr. V. Vettori, *Difesa dell'elzeviro*, Giardini, Pisa, 1968, p. 53. Il grande critico ammise di aver conosciuto l'Abruzzo grazie alla precisa citazione capracottese di Ernest Hemingway.

around with me and given me all the dope. He's going back in the fall and will arrange everything for us».[128]

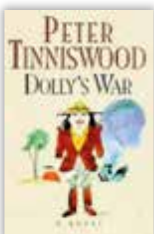
Traduzione originale:

«Andremo a Napoli e staremo lì finché non arriverà il caldo della primavera. Suppongo a Capri e poi negli Abruzzi. Probabilmente a **Capracotta** – c'è un bel torrente per le trote lì, il Sangro, e poi campi da tennis ed è a 1.200 metri sopra il livello del mare –, il posto più bello che tu abbia mai sentito. Ho tutte le notizie sui prezzi e così via dal mio migliore amico, Nick Neroni, che è appena arrivato qui – siamo stati insieme in guerra ed è rimasto un po' con me e m'ha fornito tutte le informazioni. Tornerà in autunno e organizzerà per noi ogni cosa».



P. Tinniswood

Lo sceneggiatore televisivo britannico Peter Tinniswood (1936-2003), umorista conosciuto in tutto il mondo, si è pure permesso di canzonare Hemingway nel suo non felicissimo romanzo – perlomeno in termini di accoglienza presso il pubblico – "Dolly's War". Tinniswood ha scimmiottato il grande scrittore americano finanche nella figura del nostro amato cappellano, trasferendo le sue parole in bocca a una docile ragazza, nei ricordi del vecchio Mr Dugdale:



The girl had said: I would like you to see Abruzzi and visit my family at **Capracotta**. She was his pupil in Milan. She had plump pink cheeks. She lay bay his side, her plump pink hand stroking the fever of his thighs. I would love you to go to the Abruzzi, she said. There is good hunting. You would like the people and though it is cold in winter, it is clear and dry. You could stay with my family. My father is a famous hunter. «I have never been a major in His Majesty's army. Quite the reverse, in fact. I was a temporary second lieutenant in a regiment of East African yeomanry».[129]

[128] E. Hemingway, *Selected Letters 1917-1961*, a cura di C. Baker, Scribner, New York, 1981, p. 51.
[129] P. Tinniswood, *Dolly's War*, HarperCollins, New York, 1997, pp. 100-101.



U. Krige

La Seconda guerra mondiale non traumatizzò soltanto la storia, la politica e l'economia, ma anche l'arte, soprattutto quella letteraria. La spensieratezza che caratterizzava i libri del primo Novecento svanì bruscamente per lasciare il posto a linguaggi nuovi, spesso asciutti, capaci di codificare l'umanità sopravvissuta all'immane strage internazionale. È in quest'ottica che va letto "The Way Out", il libro che il boero Uys Krige (1910-1987) – amico di Ignazio Silone, che ne promosse il talento – pubblicò nel 1946 per raccontare la fuga dal campo di concentramento di Fonte d'Amore, nei pressi di Sulmona.[130]

Tradotto nel 1965 in italiano da Piero Pieroni (1929-2006) per la storica casa editrice Vallecchi di Firenze col titolo "Libertà sulla Maiella", il libro conteneva l'avventurosa ascesa a Capracotta di Krige e dei piloti Curly e Bunny – il canadese R.J. Sherk e l'argentino D.W. McLarty – che, dai pascoli di Pratola Peligna, cercavano di riparare a Campobasso, dove erano acquartierate le truppe alleate. Proponiamo ora la versione italiana dei frammenti che a noi interessano, inseriti nel XXV capitolo "Le nostre vie si dividono":



P. Pieroni



Leggermente a destra oltre il fiume c'era il villaggio di Castel del Giudice in cima ad una collina alta e isolata. Una strada si dirigeva verso di esso, e poi ne usciva continuando lungo l'argine meridionale in direzione dell'Adriatico; sulla vetta più alta del crinale davanti a noi si vedevano le chiazze bianche delle case di **Capracotta**, il nostro obiettivo di quella tappa. All'alba, si sperava, saremmo stati oltre **Capracotta** sulla nostra destra. Il nostro obiettivo immediato e più pericoloso era la traversata del Sangro, il superamento di Castel del Giudice e la marcia fino al margine dei boschi. [...] Il terreno era molto accidentato. Curly era stato nominato battistrada, e già avevo discusso diverse volte con lui sulla direzione da seguire: sembrava che avesse una netta preferenza per i pendii scoscesi e che trascurasse volutamente il terreno pianeggiante e più facile. Non c'era metodo alcuno nella sua follia, e glielo dissi. «Guarda», mi disse accalorandosi.

[130] Si veda U. Krige, *The Way Out. Italian Intermezzo*, Collins, London, 1946.


R.J. Sherk

«Ho preso di mira quelle stelle lassù. **Capracotta** giace proprio sotto di esse. So dove vado, e ti ci porterò prima dell'alba!». [...] All'improvviso, come nato dal nulla, ci raggiunse il suono di una campana. Era debole, veniva da lontano, ma era molto distinto nel silenzio profondo del bosco. «Hai sentito?» chiesi. «Da qualche parte nella foresta ci deve essere una chiesetta o una cappella. Andiamo a cercarla?». «Sciocchezze!» rispose trionfante Curly. «È la chiesa di **Capracotta**. Avevo ragione...». [...] Un'altra salita, poi la strada. La traversammo, faticammo a tirarci fuori da un campo arato di fresco, ed eccola di nuovo, bianca come il latte, contorta sul fianco nudo della montagna; quando la incrociammo una terza volta, Curly ebbe ancora la forza di imprecare ad alta voce. L'alba non poteva essere lontana e le stelle cominciavano ad impallidire. Un'altra salita, poi **Capracotta** ci apparve con le sue case scure contro il cielo grigio. «Mi dispiace», dissi a Curly. «Sbagliavo di grosso. Non discuterò mai più il tuo senso di orientamento». [...] Seguendo il fianco della montagna che girava attorno a **Capracotta** avremmo potuto oltrepassare il villaggio se avessimo camminato abbastanza in fretta. In cima c'era uno sperone e una volta superatolo saremmo stati fuori vista da **Capracotta**; ma lo sperone era ancora lontano, il primo gallo aveva già cantato e si vedeva chiaramente il campanile della chiesa. Il terreno stava diventando più difficile, perché il fianco della montagna era cosparso di grossi blocchi di pietra che sembravano nettamente staccati dal colpo di un gigantesco scalpello manovrato da un gigante. Non potevamo raggiungere la cima andando direttamente avanti, perché le pareti alla nostra sinistra erano alte una trentina di metri e continuavano così fino allo sperone. Proseguimmo, correndo se appena si poteva e inciampando spesso sulla grossa ghiaia. I nostri scarponi risuonavano sulle rocce staccando a volte piccole valanghe di ciottoli che ruzzolavano giù di balza in balza, fino in fondo dove si fermavano con un rumore che a noi pareva assordante. «Per amor di Dio, state attenti a dove mettete i piedi», disse Curly, «o ci sentiranno al villaggio!». Da parte mia, pensavo che ci avessero già uditi, e mi voltai per guardare verso **Capracotta**. Il cielo sopra di noi era già rosso e per le strade si vedeva gente in movimento. Poi mi ricordai della moglie di Lot e decisi che non mi sarei più voltato indie-

tro. Ce la facemmo alla fine, e superato lo sperone ci trovammo dietro la cresta dei monti sui quali ci eravamo arrampicati per tutta la notte. Sotto di noi il pendio era nudo; sopra, c'erano un centinaio di metri di *macchia*, poi la sommità rocciosa. La nostra cima sembrava la più alta per centinaia di miglia intorno.[131]

Nel capitolo successivo, "Tuonano i cannoni", dopo aver superato Capracotta, Krige e i suoi due compagni incontrano un gioviale e imperturbabile pastore capracottese; questo episodio ci fa capire che il corrispondente di guerra sudafricano oltrepassò Capracotta durante l'ottobre del '43 poiché in paese c'erano già i tedeschi ma il loro comportamento, a detta del pastore, era inappuntabile, il che lascia intendere che i fratelli Fiadino erano ancora vivi e vegeti:

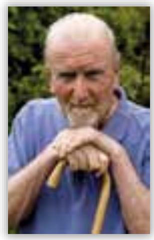

D.W. McLarty

Passammo la giornata nella *macchia*. Verso le dieci un ometto di mezza età, con gli occhi azzurri, che faceva il pastore, e che aveva pascolato le pecore ad un centinaio di metri sotto il crinale, si arrampicò fino a noi, per darci del pane e dirci che il paese più grande era davvero Agnone, quello vicino Belmonte, e il fiume un affluente del Trigno. Molto lontano, contro la vetta di un'altra montagna a sinistra, si stendeva una scura foresta. Al di là di essa, disse il pastore, c'era Castiglione, l'altra città segnata sulla mappa di Brunozzi. Di fronte a noi, dietro tutta una serie di ondulazioni, era visibile distintamente una collina di forma triangolare. «Lo sapete cos'è?» chiese il pastore. «No», disse Bunny. «Sembra una delle Piramidi di Mena». «È Campobasso. O meglio la montagna dietro la città. Là c'è la vostra gente». La guardammo per diversi minuti. «Mi piace...» disse Curly alla fine. «Ma è lontana». «Finalmente però vediamo le nostre linee...» osservò Bunny. «Chi va piano...» disse il pastore intuendo il nostro stato d'animo e volendo frenarci con l'antico proverbio. Quella sera, ci consigliò, avremmo dovuto attraversare la strada nella valle sottostante, tenendoci bene a destra di Agnone e di Belmonte e cercando di raggiungere la foreste all'orizzonte prima dell'alba. «Pensate davvero che possiamo farcela in una notte?» chiese Bunny. «Ce la farete, se ce la mettete tutta». «Chi va piano...» disse Bun-

[131] U. Krige, *Libertà sulla Maiella*, trad. it. di P. Pieroni, Vallecchi, Firenze, 1965, pp. 203-208.

> ny, e il pastore scoppiò a ridere di cuore. Sì, aveva paura che avremmo dovuto traversare la strada diverse volte quella notte, e che su di essa ci sarebbe stato molto traffico, come sempre negli ultimi tempi. Il pastore era di **Capracotta**. Anche là c'erano diversi tedeschi, ma si erano sempre comportati bene. Insomma non si potevano lamentare.[132]

Se a Hemingway, romanziere di indiscussa fama mondiale, Capracotta ha intitolato una strada, nessun omaggio è invece stato reso a Eugenio Corti (1921-2014), uno scrittore dell'area cattolica di cui, nel 2010, fu presentata ufficialmente la proposta di candidatura al Premio Nobel per la Letteratura. Il suo capolavoro universalmente riconosciuto è "Il cavallo rosso" (1983) ma agli inizi della carriera pubblicò due importanti romanzi sulla precaria congiuntura storica in cui si trovò a operare l'esercito italiano dopo l'8 settembre.

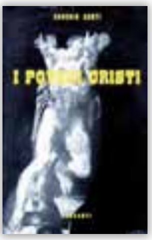

E. Corti

L'argomento de "I poveri cristi" è proprio la guerra di liberazione dell'Italia e narra le vicende del soldato Corti, il quale, dopo essersi ripreso dalla ritirata di Russia, riveste i panni militari per ricostituire il nuovo esercito italiano dopo l'armistizio, a sostegno delle truppe alleate impegnate a scacciare quelle naziste dall'Italia. Convinto che fosse imminente lo scoppio della rivoluzione comunista, Corti volle inserire nel romanzo le proprie riflessioni su ciò che avrebbe fatto in caso di vittoria dei comunisti: ovvero combatterli, proprio come aveva combattuto contro i tedeschi. Relegato ad un ruolo secondario dall'egemonica cultura dominante – tesa a mettere in luce la lotta partigiana – il libro ebbe scarso successo e segnò la fine del rapporto con la Garzanti.

Nel confuso viaggio che l'esercito italiano intraprese per unirsi alle truppe anglo-americane schierate nel Meridione, Eugenio Corti – che il 12 settembre 1943, assieme ad Antonio Moroni, era partito da Nettunia – il 29 settembre giunse a Capracotta. Dapprima presso una spelonca, poi negli alberghi di paese e infine in campagna, i soldati Corti e Moroni ricavarono delle impressioni non proprio lusinghiere circa il soggiorno capracottese:

> Sulla montagna di **Capracotta** ricoperta d'un interminabile bosco d'abeti, c'imbattemmo in un gruppo di ex prigionieri inglesi. Sentendoci nel bosco fuggirono con tintinnio di gavette. Noi dapprima incerti, per

[132] *Ivi*, pp. 210-211.



il colore intravisto delle divise e quel suono. Poi a ricercarli con pungente curiosità. Apparve tra gli alberi una bassa costruzione simile a una cappella: dal tetto s'alzava un tenue pennacchio di fumo. Era, come apprendemmo poi, la cella abbandonata d'un *romito*, e in quella abitavano gli ex prigionieri. Li rassicurammo entrando; mostrammo loro, sulla cartina, il punto più vicino cui secondo la radio erano arrivate le loro truppe. Ma non comprendevano una parola d'italiano e non conoscevano l'uso della cartina. Avevano un aspetto dignitoso e mediocre, e noi ci meravigliammo quando uno, pesante di corpo, ringraziandoci nella sua incomprensibile lingua delle notizie, usò un'aria che indubbiamente era di degnazione. «Che tono!» dissi. «Sarà per scherzare» disse Antonio, ben lontano dal reale, come compresi tempo dopo «chissà... forse a causa della loro fuga di poco fa. È evidente, del resto, che qui li ha accompagnati l'umanità dei nostri civili, e ve li mantiene indifesi come bambini». Ci fecero pena: uno specialmente, un rosso malcresciuto dal volto lentigginoso, che ci guardava con gli occhi spalancati e le labbra aperte, e quando chiedeva qualche spiegazione agli altri otteneva solo brevi risposte. «Deve essere venuto su stentando, nella miseria di qualche sobborgo industriale» pensai «con quella carnagione scialba; poi l'hanno buttato ad agitarsi anche lui nella macina della guerra, di cui nulla capisce». Simile a una foglia smorta che il tempo invernale abbia strappata al ramo su cui stentamente crebbe, il vento la rimescola alle innumerevoli altre, così egli si agitava in mezzo agli altri con inconsapevolezza. «Se lo pigliano i tedeschi, quello sono capaci d'impiccarlo – disse Antonio – povero Cristo!». A Pretoro ci era stato detto che, essendo l'alto paese di **Capracotta** luogo di villeggiatura, v'avremmo trovato alberghi per riposarci. Dei luoghi di villeggiatura aveva infatti la riduzione di tutto a superficie e la sgargiante monotonia. Per non molti giorni ancora, perché i tedeschi lo compresero nella *fascia di terra bruciata* antistante le loro linee invernali, e dentro pochi mesi del paese non sarebbe rimasta pietra su pietra. Ma gli albergatori, che in quei giorni ospitavano molti sfollati dalle città, si rifiutarono di riceverci. L'unico che ci ricevette, ben pasciuto, cercò sgridarci; gliene togliemmo subito la voglia, ma: «È meglio la povera gente» dicemmo. «Dovevamo pensarlo che non ha niente a che fare

con noi questo ambiente dalla stupida faccia compiaciuta, la quale si ripete in ogni parte del mondo». Era come un viso grasso dipinto su un cartellone, che continua ad essere ottimista anche quando le crepe lo spaccano e va a pezzi, né può fare diversamente: derisore stupido e tragico di se stesso. Molti luoghi e classi di persone, nel mondo, sono oggi in una tale condizione. Ce ne andammo nella parte più bassa del paese, dove le massicce casette molisane erano come dovunque. Dormimmo per terra, in una cucina. Vi regnava un'incredibile sporcizia: grappoli di mosche erano appese al soffitto e ai muri. Ce ne caddero in faccia a manate mentre cercavamo d'addormentarci, e ci assalirono le pulci, e le ripugnanti cimici con le loro dolorose punture. Nella stanza vicina un maiale ogni tanto grugniva: «Forse gli insetti danno fastidio anche a lui, povera bestia». Il Molise, se per molti aspetti somiglia al generoso Abruzzo, per questo della sporcizia anticipa già le regioni con cui confina a mezzogiorno. Non scherzosamente prendemmo la cosa quella notte: ci irritammo e giungemmo a bisticciare per gli strappi che uno dava alla sordida coperta allorché gl'insetti più lo tormentavano. All'alba c'immergemmo nell'aria fredda, come in lavacro, lasciando indietro il paese con sdegno.[133]

Nel 1994 Eugenio Corti ha ripubblicato ne "Gli ultimi soldati del re", con rilevanti modifiche, il romanzo del 1951. Di seguito proponiamo i medesimi passaggi, così da notare le differenze con la prima versione, a partire da una certa edulcorazione di quel sentimento di sdegno che Corti aveva inizialmente provato per l'ospitalità degli albergatori capracottesi:



Sulla montagna di **Capracotta**, coperta da una sterminata foresta d'abeti, capitammo quasi in mezzo a un gruppo d'ex prigionieri neozelandesi. Seduti in circolo per terra, alla nostra apparizione essi erano balzati in piedi, e s'erano dati alla fuga in un tintinnio di gavette. A nostra volta noi due eravamo balzati indietro, con un tuffo al cuore per il colore intravisto delle divise, e per quel suono; poi ci eravamo messi a cercarli con pungente curiosità. C'era in mezzo agli abeti una decrepita costruzione vagamente somi-

[133] E. Corti, *I poveri cristi*, Garzanti, Milano, 1951, pp. 77-79.

gliante a una chiesuola: si trattava della cella di un *romito* d'altri tempi; notammo che dal suo comignolo usciva un po' di fumo. Là doveva trovarsi la base degli ex prigionieri: che infatti vi si erano rifugiati. Entrando ilari, cercammo di rassicurarli; io affermai, prima in italiano, poi in francese, che quanto a fughe era inutile si adoperassero a darmi dimostrazioni, perché ero troppo bravo per conto mio. Non sembrarono capire una sola parola. Mostrammo allora – indicandolo sulla cartina – il punto più vicino cui, stando alla radio, erano arrivate le loro truppe. Guardavano in silenzio sia noi che la cartina: si sarebbe detto che non capissero nemmeno questo. Avevano tutti un aspetto dignitoso e insieme mediocre, tanto che alla fine ci meravigliammo quando uno di loro, ringraziandoci per le notizie nel suo a noi incomprensibile idioma, usò un tono che tutto sommato sembrava di degnazione. «Che modi...» borbottai io. «Se è per correggere l'impressione della loro fuga di poco fa, mi sembrano un po' eccessivi» disse Antonio. «Ma forse, più semplicemente, non si fidano di nessuno, e ogni incontro li preoccupa». «Tutto considerato è gente più sprovveduta di noi» conclusi. Venimmo via dal romitorio abbastanza perplessi. A Pretoro ci era stato detto che essendo il paese di **Capracotta** (costruito sulla parte più alta e meglio esposta del monte) un luogo di villeggiatura, vi avremmo trovato degli alberghi in cui far sosta. Dei luoghi di villeggiatura aveva infatti – quanto mai inattuale in quei giorni – l'aspetto variopinto e spensierato. Per non molto tempo ancora: perché i tedeschi l'avrebbero incluso nella fascia di *terra bruciata* antistante le loro linee invernali, e nel giro di qualche mese delle sue case non sarebbe rimasta pietra su pietra. Ma uno, due, tre albergatori (i quali allora ospitavano molti sfollati, e facevano quindi, nonostante tutto, buoni affari) si rifiutarono nonché d'accoglierci come normali clienti, perfino di parlarci. L'ultimo – quasi spaventato dalla nostra apparizione che gli richiamava la sgradevole realtà – addirittura si provò a sgridarci. Gliene togliemmo rapidamente la voglia, ma: «Sono meglio i contadini» risolvemmo: «Non ha niente a che fare con noi questo stupido ambiente di struzzi». Era, quel luogo alla moda, simile a un viso allegro dipinto su un cartellone pubblicitario: il quale continua a sorridere anche quando le crepe cominciano a spaccarlo e va in pezzi: derisore insieme fatuo e drammatico di se stesso. Scendemmo nella parte più bassa, non turistica, del paese, dove le ca-

sette molisane erano come dovunque. Fummo ospitati in cucina, nella quale ci stendemmo a dormire sul pavimento. Purtroppo vi regnava un'opprimente sporcizia; le mosche tappezzavano i muri e i soffitti, e ce ne caddero in faccia a manate mentre cercavamo d'addormentarci; ci assalirono anche le pulci e, ancora più ripugnanti, le cimici, con le loro dolorose punture. Nel locale accanto un maiale ogni poco grugniva: «Sarà perché gli insetti impediscono di dormire anche a lui, povero animale». Non scherzosamente tuttavia finimmo col prendere la cosa quella sera: ci irritammo, e arrivammo a bisticciare per gli strappi che l'uno o l'altro dava alla sordida coperta allorché gli insetti più lo tormentavano. Riuscimmo ad addormentarci solo perché avevamo molto bisogno di dormire; ma venuta l'alba, ci immergemmo al più presto nell'aria fresca della montagna come in un lavacro, lasciandoci indietro, con sdegno, l'inospitale paese tra gli abeti.[134]


F. Parker

In questa riedizione Corti specifica la nazionalità neozelandese degli ex prigionieri incontrati nel capanno di pietra. Molto probabilmente tra questi c'era Francis "Bill" Parker (1918-2000), un soldato che nel 1999 tornò a Capracotta per rivedere i luoghi della *sua* guerra. Come ebbe modo di confessare durante quel soggiorno, Parker si sentiva in colpa per aver provocato la feroce rappresaglia ai danni dei fratelli Fiadino. Non possiamo che apprezzare la sua umiltà.


R. Doni

Ed è sempre la guerra a far da protagonista nei telegrafici racconti del pistoiese Rodolfo Doni – all'anagrafe Rodolfo Turco (1919-2011) – contenuti in "Faccia a faccia". Il libro è stato pubblicato la prima volta nel 1964 da Casini e ristampato nel 2000 dalle Edizioni Paoline col titolo rimaneggiato de "La tua mano". Nella prima novella, "Soldato 1943", il militare Doni regala a Capracotta una minuscola citazione, lasciando intendere che fu una delle sue tappe durante la pericolosissima marcia di avvicinamento che, cominciata il 9 novembre 1943 – giorno in cui le *Schutzstaffeln* portarono a compimento la distruzione nel nostro paesino per poi fuggire vigliaccamente –, lo avrebbe portato verso il campo di riordinamento in Salento:

[134] E. Corti, *Gli ultimi soldati del re*, Ares, Milano, 1994, pp. 69-71.



Abbracciai la mamma che mi stringeva con violenza, e le dissi: «Non mi prenderanno». E agli altri pure, con certa spensierata spavalderia: «Non mi prenderanno; vivo». E partii. La prima sera, a *; sotto la pioggia torrenziale, col suo viso negli occhi, che mi parlava, mi ricordava. E il risveglio nella camera estranea, al mattino così doloroso. Il fumo del treno, dai vetri rotti. L'incontro casuale con l'amico; e tutti e tre, con l'ex prigioniero inglese, in viaggio oltre Faenza. Notizie di bombardamento di Bologna: tremila morti sotto le macerie. I tedeschi dovunque. Scendemmo a Senigallia per evitare Ancona. Espediente per far entrare l'inglese nell'albergo: uno in cima alle scale, uno in fondo; un fischio e via. Pescara, povera città distrutta. All'improvviso, mitraglia, in aria, mentre sull'erba si consuma un po' di pane e olio: un trimotore tedesco che si schianta al suolo. Corro, corriamo, abbiamo incontrato la guerra. Avanti, a piedi; venti chilometri; di più. Stanchi. È notte. Chieti. Sulmona. **Capracotta**. Magnifica campagna abruzzese. Castel di Sangro. Fosse anticarro costruite dai tedeschi. Reclutano gli uomini per il lavoro; è pericoloso sostare. Villa Santa Maria: ho appena il tempo di guardarla nella cuna adagiata. A Casoli si dorme in una sagrestia, su un tappeto da cerimonia. E la lunga attesa chiusi nell'albergo di Lanciano mentre la rivolta dei partigiani si accendeva nelle vie. I tedeschi giungono infine con le mitragliere e il cannone. Le sparatorie alle persiane del nostro albergo; la dinamite per far saltare le porte delle case di fronte, per rastrellare le famiglie. Cacciati in branco, le braccia alzate, uomini in pigiama, fanciulletti piangenti... Ecco una madre che trasporta su un carretto, sotto la sparatoria, il figlio riverso, ferito. La fidanzata avanza fra i tedeschi chiedendo il passaggio per l'ospedale. Ognuno, dentro l'albergo, è spaventato. Io striscio sul pavimento fino alla finestra per osservare. I tedeschi sparano col cannone appoggiato alla nostra porta. I vetri si sbriciolano. Ora temiamo, siamo certi, che saliranno a prenderci. Salgo di corsa in soffitta per cercare un'uscita sul tetto. Avverto l'inglese che è rinserrato in camera. Nascondiamo certe carte pericolose. No, i tedeschi non salgono; s'è fatto buio ed hanno ricevuto l'ordine di ritirarsi. Si allontanano. Bruciano il paese. Dalle finestre si vede già il fumo. Fuggiamo. Tutti fuggono come noi portandosi le masserizie su carrettini, sulle spalle. E dalla campagna, di

> lontano, inoltrandoci, grosse fumate si levano a nord e a sud. Poi, a piedi, ottanta chilometri, per raggiungere il fronte. Nascosti per tre giorni, in attesa, dormendo all'aperto, mangiando di rado, indeboliti. I tedeschi ci sparano se tentiamo di passare. Pattuglie ci cercano. Infine si decide di attraversare. Si parte all'alba... Fu assai facile in fondo, perché quella notte stessa il fronte s'era messo in movimento, ma fu necessario coraggio e decisione.[135]



J. Perat

Janko Perat (1921-2001), pubblicista e scrittore sloveno, ha vissuto una vita intensissima; fin dall'occupazione italiana della Iugoslavia del marzo 1941, Perat ha combattuto a fianco degli alleati e conosciuto la guerra in Libia, Palestina ed Egitto. Dopo il 1945 è stato una figura di spicco della cultura operaia del suo Paese, nonché membro del Fronte socialista dei Lavoratori di Slovenia, un'organizzazione sociopolitica che ha cessato le funzioni il 27 dicembre 1989 per confluire nel meteorico Partito socialista sloveno. Nel 1970 Janko Perat ha dato alle stampe a Capodistria "Umirajoči čas" – traducibile con "Il tempo di morire" –, il suo grande romanzo di guerra, da cui affiora il nome di Capracotta:



> V življenju so dogodki, ki ti spomin nanje zbudi srh. Tak srh me spreleti, kadar se spomnim bregov reke Sangro, kamnitih golih gričev in goric, razdejanih od hudournikov, vasi Villa Santa Maria, **Capracotta**, Bruello, Quadri in nekaterih drugih. Tedaj se sprašujem, kako da naša peščica borcev ni docela izkrvavela na tistih gričih. Tedaj se vsakokrat spomnim tudi tovarišev iz naše skupine, živih in padlih. Vezalo nas je več kot navadno bojno tovarištvo. Resnično smo bili vsi za enega in eden za vse.[136]

Traduzione originale:

> Ci sono eventi nella vita che risvegliano dei ricordi da brivido. E mi vengono i brividi quando rammento le sponde del fiume Sangro, e i

[135] R. Doni, *Faccia a faccia*, Casini, Firenze, 1964, pp. 34-36.
[136] J. Perat, *Umirajoči čas*, Založba Lipa, Koper, 1970, p. 23.

> suoi colli brulli e pietrosi, i vigneti, strappati al torrente, i villaggi di Villa Santa Maria, **Capracotta**, Borrello, Quadri e pochi altri. Mi chiedo come sia stato possibile che la nostra manciata di soldati non sia stata completamente disfatta su quelle colline. Poi mi ricordo, ogni volta, i compagni del nostro gruppo, sia i sopravvissuti che i caduti. E questo ci lega più d'una semplice compagnia di guerra. In verità, siamo stati tutti per uno e uno per tutti.


L. Giaccone

Il colonnello Leandro Giaccone conserva tuttora un preciso posto nei libri di storia contemporanea poiché la mattina del 10 settembre 1943, mentre le strade di Roma vengono via via assediate dai tedeschi, è lui a firmare l'accordo di resa col feldmaresciallo Albert Kesselring (1885-1960) presso il Ministero della Guerra. Quell'empio compito, assolto per conto del generale Giorgio Carlo Calvi di Bergolo (1887-1977), rappresenta il nucleo attorno a cui ruota la sua autobiografia, corredata da 32 tavole e pubblicata nel 1973. Giaccone ha raccontato di aver transitato a Capracotta e di aver usufruito di una guida del posto, evento di cui nessun compaesano, oggi, è al corrente:



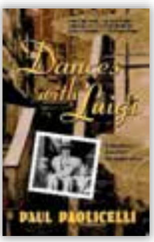
> Per indicare una nuova condizione umana, avevano coniato una nuova parola: *scappaticcio*. Forse per togliere alla radice *scappare* ogni contenuto di fuga vile, lo scappato termina in *iccio*, il piccolo uomo singolo, debole, indifeso, un poveraccio in pericolo. Giù nel paese vicino erano affissi i manifesti che comminavano pene severe a chi dava aiuto e rifugio a prigionieri di guerra, a traditori badogliani; e promettevano premi sostanziosi a chi ne avesse segnalato la presenza ai comandi tedeschi. Rispondevamo di sì, che eravamo scappaticci. Non facevano altre domande; c'invitavano ad entrare in casa, dividevano con noi la loro povera cena, e ci preparavano un giaciglio per la notte. Tutto si svolgeva come un complice rito ancestrale divenuto istintivo perché da millenni l'ospite è sacro; era sempre difficile, al mattino, prima della partenza, far accettare un po' di denaro. Tra i più poveri contadini della più povera regione italiana, anche se odio le frasi fatte e non credo ai luoghi comuni, sono stato costretto a

convincermi che la nostra gente è veramente antica. Nei pressi di **Capracotta** ci fermammo parecchi giorni in montagna, riparandoci nei fienili e nelle grotte, perché la zona era infestata da consistenti truppe tedesche. Trovammo poi un boscaiolo che di notte ci guidò per un sentiero sicuro; proseguimmo il cammino ed arrivammo a Trivento, una vecchia cittadina in cima ad una montagna che scende ripida verso la valle del fiume Trigno.[137]



P. Paolicelli

L'italo-americano Paul Paolicelli (1942-2014), veterano di guerra, è stato un apprezzato giornalista televisivo e produttore di documentari. Nella sua carriera ha pubblicato due libri, il primo dei quali, "Dances with Luigi", racconta il suo viaggio italiano (Roma, Matera, Alessandria, finanche Predappio) alla scoperta delle proprie origini e di se stesso. Guidato dal fido Luigi, Paolicelli ha verificato coi propri occhi le conseguenze della guerra sull'architettura e sulla società italiane, sull'infanzia e sulla maturità del nostro popolo. Giunti a Gamberale, i due viaggiatori ascoltano la tremenda storia dell'eccidio di Pietransieri, che costò la vita a ben 128 innocenti, e in quel racconto, ovviamente, compare per un attimo la frontaliera Capracotta:



«What do you mean?» I asked. «When the war started,» he went on, «there were over six hundred people in this village. Then the Nazis came. When they left, one hundred and five were dead. The thirteen that you speak of were killed on the same day and in the same place. But it was not a bombardment». Luigi and I exchanged glances. I was not aware of anyone in Pittsburgh ever discussing the effects of the war on this little place. Our older friend maintained his reserve, but was even more solemn as he recounted the horrors of his youth. «The Nazis came into this village and stayed here for six months in the winter of 1943 to 1944» he went on. «The English were on the opposite mountain to the west in the town of **Capracotta**. On the first day the Nazis came they didn't come as Nazis». Luigi and

[137] L. Giaccone, *Ho firmato la resa di Roma. 10 settembre 1943, ore 15:20*, Cavallotti, Milano, 1973, p. 188.

> I asked questions at the same time, trying to clarify his meaning. «The first Germans to reach the town came dressed like British soldiers. They spoke in English and asked for assistance. "Did anyone know the language? Would they help maintain contact between the British and Americans?"». «Thirteen men came forward. They had all been to Pittsburgh and spoke at least some English. The *British* soldiers rounded them up and marched them into the town square. You know the square by the fountain?». We nodded. «A truck came by, backed up to the square. There were soldiers in the rear of the truck with a machine gun. They shot all thirteen of our men. Killed them all in just seconds». The old man paused his narration, took a sip of beer, and added quietly, «It was then we knew they weren't who they said they were. The English would never do such a thing. We knew then the Germans had come».[138]

Traduzione originale:

> «Cosa vuoi dire?» chiesi. «Quando iniziò la guerra,» proseguì «c'erano oltre 600 persone in questo paese. Poi vennero i nazisti. Quando questi se ne andarono 105 persone erano morte. I tredici di cui parli furono uccisi l'identico giorno nell'identico luogo, ma non per colpa delle bombe». Luigi e io ci scambiammo un'occhiata. Credo che a Pittsburgh nessuno avesse mai parlato delle conseguenze della guerra su questo territorio. Il nostro vecchio amico mantenne le sue riserve ma fu ancor più solenne quando ci raccontò gli orrori della sua giovinezza. «I nazisti arrivarono in questo villaggio e ci rimasero per sei mesi durante l'inverno del 1943-44» continuò. «Gli inglesi si attestavano sulla montagna di fronte, a ovest di **Capracotta**. Il primo giorno che giunsero i tedeschi non vennero da nazisti». Luigi e io, all'unisono, chiedemmo ulteriori chiarimenti. «I primi tedeschi a raggiungere il paese erano vestiti da soldati britannici. Parlavano inglese e chiedevano assistenza. "C'è qualcuno che conosce la lingua? Qualcuno può aiutarci a contattare gli inglesi e gli americani?"». «Tredici uomini si fecero avanti. Erano stati tutti a Pittsburgh e parlavano un minimo di inglese. I soldati britannici li accerchiarono e li fecero marciare nella piazza. Conoscete la piazza vicino

[138] P. Paolicelli, *Dances with Luigi. A Grandson's Search His Italian Roots*, St. Martin's Press, New York, 2000, pp. 127-128.

alla fontana?». Annuimmo. «Venne un camion e si appostò in piazza. Nella parte posteriore del mezzo c'erano dei soldati con una mitragliatrice. Spararono sui tredici uomini, uccidendoli sul colpo». Il vecchio si prese una pausa e sorseggiò la birra, poi aggiunse con calma: «Fu così che capimmo che non erano ciò che dicevano di essere. Gli inglesi non avrebbero mai fatto una cosa del genere. Soltanto allora realizzammo che i tedeschi erano davvero arrivati».


S. Vuga

Quando si racconta la letteratura capracottese ci si imbatte spesso in autori, libri e storie così lontani dall'ordinario da restare oggettivamente impietriti. Stavolta è il caso di Saša Vuga (1930), un altro scrittore, drammaturgo e sceneggiatore sloveno, con all'attivo molti racconti ed almeno dieci romanzi. L'ultimo di questi, "Kobarisko zrcalo" – traducibile come "Lo specchio di Caporetto" – è in realtà un trittico romanzesco ambientato per buona parte in Italia, al tempo della Prima guerra mondiale. Il notevole Vuga, con nostro sommo stupore, regala una menzione a Capracotta, che proponiamo al lettore con la speranza di averla tradotta in modo veritiero:



Krajevnemu vojnemu muzeju bi pač moral kdaj zaupati kulturno informacijo! Pisal bi: «1915. so deda Franca Lahi, ko jim je feldmaršal Borojevič, brez strela, dal do Krna, odgnali v puščavsko **Capracotto** kraj Neaplja. Otroke odpeljali, z njimi teto Rozi (Frančevo sestrično, ker je mesec prej umrla na porodu uboga mama), daleč skoz Firence – po hiši sred vasi so se na màh razgnezdili vojaki. Spravljenih imam devet zgovornih slik! Ko se je vdovec vèndar v hladnem 18. vrnil, je domačija zevala, primerno prazna. Moral bi dokupovat. Menda – pa kam? Ker so začeli razprodajati, je kupil iz odsluženega oficirskega kazina: 1 inkrustirano beneško pisalno komodo. 1 obalten, polkrozni fotelj (*poltróno*). 1 salonsko zrcalo – prav to! Vsota vsot, gospodje? Vidimo: "Gre za rodbinsko zgodovinske arhivalije!"».[139]

[139] S. Vuga, *Kobarisko zrcalo*, Slovenska Matica, Ljubljana, 2007, pp. 42-43.

Traduzione originale:

> Confidavo che al museo locale della guerra avrei potuto ricevere informazioni di tipo culturale! C'era scritto che nel 1915 il nonno italiano di Francesco fu spedito nella desolata **Capracotta**, nei pressi di Napoli, dopo che il feldmaresciallo Borojević era stato improvvisamente trasferito sui monti del fronte italiano. I bambini gli vennero tolti e affidati a zio Rozi (un cugino di Francesco) – un mese prima che la povera moglie morisse di parto –, lontano da Firenze, in una casa al centro d'un villaggio, distrutta dai soldati lì annidati. Ho raccolto nove splendide immagini! Dopodiché al vedovo venne restituita la fredda e vuota fattoria: bisognava riacquistare tutto. Sì, ma come? Quando iniziarono le aste, lui comprò da un ufficiale uno scrittoio comò in disuso, tutto scrostato, una poltrona semicircolare e uno specchio da sala. Solo queste cose comprò! A quanto ammontava la spesa, signori? Vediamo: "Si tratta di un patronimico dell'archivio storico!".



A.V. Sullam

Le conseguenze della Seconda guerra mondiale sul paese di Capracotta e sul suo circondario rientrarono anche nel romanzo "Undici stelle risplendenti" di Anna Vera Sullam. In realtà il libro narra la storia dei Vita Latis, una famiglia ebrea veneziana, e dei rapporti non sempre idilliaci con la religione e la comunità d'appartenenza, tra tragedie passate e strappi alla tradizione. Il nostro paese figura, assieme ad altri, nei ricordi della vecchia zia Angelina, la più anziana dei Vita Latis, allorché rimembra la fuga della famiglia nel 1943 che, invece di riparare in Svizzera, decide di fuggire a Meridione, nel tentativo di raggiungere le linee alleate. Stabilitasi a Roccaraso, la famiglia conoscerà da vicino la distruzione di tanti paesi di montagna per mano dei nazisti:

> Angelina e i suoi erano capitati proprio lungo la linea Gustav, una barriera di uomini e mezzi che l'esercito tedesco aveva creato per fermare gli alleati. Per alcuni mesi la linea resse: le strade pessime (la maggior parte di esse non asfaltate) e la difesa messa in atto da Kesselring bloccarono l'esercito angloamericano nella valle del Sangro. In novembre però gli alleati cominciarono nuovamente ad avanzare mentre i tede-



> schi si ritiravano bruciando e radendo al suolo ogni abitato che incontravano: questa fu la sorte di Roccaraso, Sant'Angelo del Pesco, San Pietro Avellana, Castel di Sangro, **Capracotta**, Pietransieri e di molti altri paesi. Gli sfollati venivano fatti sloggiare da ciascuna località prima che questa fosse incendiata e ogni volta erano costretti a rimettersi in marcia senza sapere dove avrebbero potuto fermarsi. Vittoria entrò proprio mentre Angelina stava rincorrendo questi pensieri. Subito dopo entrò la badante con il tè del pomeriggio. «Ne vuoi una tazza, cara?». «Sì, grazie, con un po' di latte, per favore, e magari due baicoli, se li hai». Angelina osservò attentamente la nipote: gli occhi le brillavano come quelli di una ragazzina al primo appuntamento. Avrebbe desiderato chiederle il motivo di quella contentezza ma non era abituata a porre domande personali. Se Vittoria avesse voluto confidarsi con lei lo avrebbe fatto.[140]


J. Szelazek Morrison

L'ultimo contributo bibliografico ascrivibile alla letteratura bellica proviene dal libro della ipnoterapista polacco-americana Jadwiga Szelazek Morrison, una scrittrice all'evidente ricerca delle proprie origini etniche e culturali, che trovano nel padre Tadeusz – che, dalla Palestina, si ritrovò a combattere in Italia – un totem. In "From Exile to Eden" la Morrison ha menzionato molti dei luoghi dell'Appennino in cui i combattenti della Seconda guerra mondiale hanno mietuto rovina e distruzione, fra cui la nostra cittadina. Crediamo che questo libro meriti attenzione perché getta una luce nuova, sinistra, sul contingente polacco impegnato nella campagna d'Italia:



> Meanwhile, Tadeusz and his company were stationed in Italy where they encountered German resistance in places like **Capracotta**, San Pietro, Faenza, Senigallia, Loreto, Osimo, Ancona, Bryzgiella, Canossa, Taranto, Apenina, Adriatic, Pescara, Rimini, Pesaro, and Bologna. The horrors of war stood in stark contrast to the beautiful landscape of this country. Everywhere he looked,

[140] A.V. Sullam, *Undici stelle risplendenti*, Mondadori, Milano, 2012, pp. 87-88.

war was destroying irreplaceable buildings, works of art, and, most importantly, lives. War was all senseless brutality... brutality that was sometimes mirrored in some of the soldiers' acts. Ignorant, uneducated soldiers practiced shooting at targets using priceless marble statuary, or they ransacked villas with irreplaceable artwork. This handful of misguided individuals justified everything they did by saying that they were only punishing the Fascists. Tadeusz tried to reason with them whenever he witnessed these rampages, but to his disgust, that rarely listened. Stronger disciplinary actions by concerned officers eventually curbed these atrocities. Tadeusz's intelligence, abilities, and outrageous humor were soon recognized by those around him. Soldiers flocked to his side for advice, friendship, and entertainment.[141]

Traduzione originale:

Nel frattempo, Tadeusz e la sua compagnia erano di stanza in Italia, dove si scontrarono con la resistenza dei tedeschi in luoghi come **Capracotta**, San Pietro Avellana, Faenza, Senigallia, Loreto, Osimo, Ancona, Brisighella, Canossa, Taranto, Pescara, Rimini, Pesaro, Bologna, l'Appennino e l'Adriatico. Gli orrori della guerra erano in netto contrasto con lo splendido paesaggio italiano. Ovunque dirigesse lo sguardo, la guerra stava distruggendo edifici insostituibili, opere d'arte e, soprattutto, vite. La guerra era di una brutalità senza senso... una brutalità che a volte si rispecchiava nelle azioni di alcuni soldati. Soldati ignoranti e maleducati che sparavano a preziosi marmi utilizzati come bersagli, o che saccheggiavano le ville delle loro inestimabili opere. Questo manipolo di individui fuorviati giustificava tutto ciò che faceva dicendo che quella era la punizione per i fascisti. Tadeusz cercava di farli ragionare ogni volta che assisteva a queste scorribande, ma il suo disgusto era tale che raramente veniva preso in considerazione. Solo pesanti azioni disciplinari da parte degli alti ufficiali frenarono infine queste atrocità. Ma l'intelligenza, le abilità e l'umorismo di Tadeusz gli furono presto riconosciute da tutti. I soldati accorrevano da lui per un consiglio, per amicizia o per semplice intrattenimento.

141 J. Szelazek Morrison, *From Exile to Eden. A Family Journal*, Turning Stone, San Francisco, 2012, p. 155.

3.3. Letteratura di viaggio



E. De Amicis

Anche all'interno della letteratura di viaggio Capracotta può annoverare una menzione speciale. Celeberrima è quella di Edmondo De Amicis (1846-1908) – a suo tempo messa in risalto da Oreste Conti nella "Letteratura popolare capracottese" – contenuta in "Sull'oceano", un libro pubblicato dai fratelli Treves tre anni dopo il capolavoro di "Cuore". In realtà questo romanzo, corredato da sessanta illustrazioni del verista Arnaldo Ferraguti, è più di un giornale di bordo: è un'accurata analisi antropologica della società italiana al tempo della *grande emigrazione*, soprattutto dei suoi strati più bassi, quelli che partirono alla ricerca d'una sorte migliore.



A. Ferraguti

"Sull'oceano" (il cui titolo provvisorio era "I nostri contadini in America") rappresenta il primo e unico romanzo sull'emigrazione italiana che, negli anni che vanno dal 1870 al 1930, vide espatriare ben trenta milioni di connazionali, soprattutto alla volta delle Americhe. Va dunque dato merito al De Amicis – che tante critiche si attirò per le sue simpatie socialiste e per i legami affettivi clandestini – di aver analizzato, con l'occhio del fine sociologo, il fenomeno migratorio, pressoché ignorato dal verismo ufficiale, e che ha rivestito un ruolo vitale nella società italiana a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

L'occasione è data da un viaggio dell'autore ligure sul piroscafo Nord America (da egli ribattezzato Galileo), per compiere in ventidue giorni la traversata Genova-Buenos Aires. Durante la navigazione De Amicis indaga a fondo gli atteggiamenti umani, cosicché da questo amabile scritto scaturisce una umanità in apparenza semplice e misera ma, nella realtà, piena e luminosa, parte del tutto cui appartiene: nella caleidoscopica galleria di personaggi ritratti, spicca una contadina di Capracotta, che compare più volte nella narrazione:

> Ma l'oceano essendo tranquillo, e l'aria limpida e fresca, molti erano allegri. E si poteva notare che, quetata l'agitazione della partenza, nella quale erano stati assorti tutti i pensieri, l'eterno femminino aveva già ri-



preso il suo eterno impero anche lì; non solo, ma che per effetto della scarsità ne era già cresciuto il valore, come in America. Pochi uomini stavan rivolti verso il mare; i più passavan a rassegna le passeggiere. I giovani, seduti sopra i parapetti, con una gamba spenzoloni di fuori e i cappelli arrovesciati sulla nuca, pigliavan degli atteggiamenti di baldanza marinaresca, parlando forte e modulando il riso in maniera da attirar l'attenzione, e quasi tutti guardavano verso la boccaporta del dormitorio femminile, dove s'erano raccolte, come sopra un palco molte giovani ben pettinate, con nastrini nei capelli, con vestiti chiari, con fazzoletti vistosi, annodati con garbo: la parte intraprendente, pareva, del bel sesso di terza. Fra queste spiccava una bella donnetta, – una contadina di **Capracotta**, – con un visetto regolare e dolce di madonna (lavata male), a cui diceva mirabilmente un fazzoletto da collo, che portava incrociato sul petto, tutto purpureo di rose e di garofani, che parean veri e fiammeggiavano agli occhi.[142]

De Amicis si sofferma su tanti personaggi, proseguendo in altre descrizioni, finché non ritrova la vanitosa «madonnina di **Capracotta**», la «bella contadina di **Capracotta** [che] si rivoltolava come uno scoiattolo» nella sua cuccetta: insomma, una viaggiatrice di terza classe che faceva bella mostra di sé, attirando gli sguardi dei mariti e le gelosie delle mogli. Difatti «un monferrino con un muso di cinghiale, era diventato addirittura *canuto spettacolo* per la contadina di **Capracotta**, il cui visetto tondo di madonna mal lavata, colorito dal riflesso del suo fazzoletto a rose vermiglie, faceva girar la cùccuma anche a vari altri, non ostante la presenza d'un lungo marito barbuto».[143]



C. Beck

Dopo aver fatto la sua conoscenza nel primo volume di questa Guida, ritroviamo Christian Beck (1879-1916), di cui stavolta presentiamo "Le papillon" (1910), ambientato quasi interamente a Capracotta, che l'autore celò sotto il nome di Rocca Luparella. Nel nostro villaggio Beck s'innamorò di Maria Pia Falconi, a cui diede il nomignolo di Trianon. Essendo introvabili le 40 copie della prima edizione del libro, offriamo il racconto della gita a Prato Gentile dalla ristampa:

[142] E. De Amicis, *Sull'oceano*, Treves, Milano, 1889, pp. 36-37.
[143] *Ivi*, p. 315; p. 150; p. 204.



Nous avons été hier au **Prato Gentile**. Ce nom de guinguette fut donné par les habitants de Rocca Luparella au plus charmant endroit de la terre: un pré vert et sans pente, où paissent en demi-liberté des groupes de chevaux, les pieds de devant garrottés – de toutes parts entouré par de profonds bois de hêtres. Au fond du quadrilatère, de naturelles arcades d'arbres sous lesquelles on s'assied. Nous avions avec nous les filles de don Prospero, l'homme «le plus riche de Rocca Luparella», disent les gens du pays qui, impressionnables et sans vanité comme beaucoup d'Italiens, ne cherchent point à dissimuler leur admiration pour la richesse; don Prospero, ancien *sindaco* de notre commune, habite Rome l'hiver; il a l'air d'un sacristain, paraît porter perruque et fait une collection de montres modernes; ses filles sont fagotées, leur expression est celle de la pauvreté, elles sont chétives, celle-ci, qui compte dix-huit ans, semble n'en avoir guère dépassé douze; un évêque de village, qui fait sa tournée, et qu'amenait le sénateur, petit vieux cravaté de blanc comme en 1860, président à la Cour des comptes, l'air d'un chef de bureau, très fort, dit-on, sur la comptabilité du Royaume; la mére de Trianon, sa sœur, ses quatre frères, une jeune fille dont le père s'est installé dans une belle forêt de sapins toute proche qu'il fait scier, les deux nièces du dernier duc – car Rocca Luparella possède un duc, dont les ancêtres possédaient Rocca Luparella – quelques tantes des filles de don Prospero; des mulets chargés de provisions complétaient notre cortège. Bref, l'inévitable piquenique. La rocheuse montée par des sentiers en lit de torrent, est assez agréable. Je chemine à côté de la mère de Trianon. Mais passer toute une journée dans ce *prato* dont j'ai pris, lorsque j'y étais seul, tout ce qu'il pouvait donner, va me rendre, je le crains, assez embarrassé de mon personnage. Assurément je me fusse mieux trouvé dans ma chambre, à mes écrivasseries, ajustant mon mémoire sur "L'hérédité et l'imitation dans la Symphilie chez les arthropodes". Si la nature et considérer du milieu de l'attente son fleuve pathétique et lent me donnent du plaisir, j'en suis encore à croire à la nécessité de «faire quelque chose». Mais aije depuis quinze jours vécu une seule heure sans penser à elle, et ne faut-il pas que j'aille partout où sera Trianon? Au fait, pourquoi l'appelé-je ainsi? Ce surnom, qu'elle ignore, est ridicule. Il le serait, s'il était


S. Matteo

cherché. Mais il a jailli si naturellement de sa grâce, que je n'eusse pu m'y dérober. Je ne le prononce qu'à moi-même, et il me semble qu'il y a une sorte de pudeur à ne pas lui donner son nom. Même sa famille et les gens de son entourage l'appellent d'un autre nom que le sien. La toute-puissance qu'elle ignore qu'il ne tiendrait qu'à elle de prendre sur moi m'apparaît encore également fragile et redoutable. Je ne saurais vivre en dehors de sa vue que comme si j'étais devant elle. Son nom, il me semble que je ne pourrais le prononcer en sa présence que comme ces mots indistincts où l'âme défaille et se sent mourir avant de vaincre et de renaître; comme on arrache un voile; comme on s'abandonne aux ailes de la prière, ou à la fureur radieuse des tempêtes: car la prière est violence, et «les cieux», Trianon, «sont aux violents qui les ravissent». Hélas! Ma dernière violence est morte. Je ne serai plus jamais un loup que par la solitude – plus jamais un «loup ravisseur». Pour un loup hors cadres, la journée, d'ailleurs, ne s'est pas trop mal passée au **Prato Gentile**. Je vis tout de suite qu'il y aurait peu de plaisir à prendre auprès de ces demoiselles, toutes, à part Trianon et sa sœur, assez sottes. Au jeu de *médaille*, amusant en soi, où l'on saute à pieds joints, ces jeunes personnes, à qui leur éducation dans la montagne semble avoir laissé, comme il fallait s'y attendre, peu de naturel, n'avaient pas même l'esprit de bien sauter. D'autre part, Trianon, que la politesse donnait d'ailleurs à ses nouvelles a-mies, reçut fort mal un commencement de conversation – peut-être un peu trop directe. Je ne sais plus ce qui m'avait amené à lui demander si elle ne jugeait pas qu'il fallût qu'il y eût pour chacun, comme pour une peintre célèbre dont on venait de parler, et qui préférait, je crois, mon Dieu!, la peinture, une chose qu'il préférât à toutes les autres réunies. Elle brisa net cette tentative de flirt en répondant qu'en tout cas, pour elle, «elle n'était pas comme cela». Bon! Au moins, me dis-je en m'enfonçant dans les bois, son indifférence est générale et unanime. Elle est ègoïste avec impartialité. *Giovanni m'accompagna*. Nous étions à cheval. Il était divertissant de se baisser juste à temps pour éviter les branches et de se redresser aussitôt après dans le vide étroit. On a l'impression de jouer au jeu de grâces avec sa tête.[144]

[144] C. Beck, *Le papillon. Journal d'un romantique*, Zellige, Léchelle, 2011, pp. 27-29.

Traduzione originale:

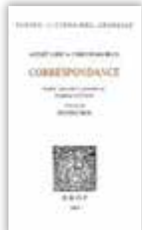
Ieri siamo stati a **Prato Gentile**. Questo nome da osteria fu dato dagli abitanti di Rocca Luparella al posto più bello del mondo: un prato verde in piano, sfiorato da mandrie di cavalli allo stato semibrado con gli zoccoli anteriori ferrati, e circondato da fitti boschi di faggio. Nell'area bassa del quadrilatero archi naturali d'alberi sotto cui sedersi. Abbiamo avuto con noi le figlie di don Prospero, «l'uomo più ricco di Rocca Luparella», dicono gli abitanti del luogo che, impressionabili e smaliziati come molti italiani, non nascondono la loro ammirazione per la ricchezza. Don Prospero, ex sindaco di questo Comune, d'inverno vive a Roma. Somiglia a un sacrestano e pare che indossi la parrucca; fa pure collezione di orologi moderni. Le figlie, infagottate ma rachitiche, hanno però l'espressione della povertà; una delle due ha diciott'anni ma sembra aver superato a malapena i dodici. Un vescovo, che fa il consueto giro per il paese, ha portato con sé un senatore – indossa una piccola vecchia cravatta bianca in stile 1860 – che ha l'aria d'un capufficio, ma in realtà è presidente della Corte dei Conti, e si dice che sia molto influente sulla contabilità del Regno. Completano il nostro corteo la madre di Trianon, la sorella, i suoi quattro fratelli, una ragazza il cui padre si stabilì in una splendida pineta qui vicino e che poi ha fatto disboscare, entrambi i nipoti dell'ultimo duca – giacché Rocca Luparella ha un duca, i cui antenati ne erano i proprietari –, alcune zie ed infine i muli carichi di provviste. In breve, l'inevitabile picnic. L'ascesa rocciosa, su sentieri a letto di fiume, è piuttosto piacevole. Io cammino accanto alla madre di Trianon. Ma trascorrere un'intera giornata in questo prato, che ho goduto appieno quand'ero solo, ho paura che possa provocarmi qualche imbarazzo. Sicuramente starei meglio nella mia stanza, allo scrittoio, ad aggiustare le mie memorie su "L'eredità e l'imitazione dei centopiedi nel gruppo degli artropodi". Se la natura e il prendere in considerazione l'idea di aspettare il suo fiume lento e patetico mi danno piacere, sento comunque la necessità di far qualcosa. Ma ho vissuto due settimane pensando a lei ogni minuto, e ora non dovrei essere ovunque sia Trianon? Tra l'altro, perché la chiamo così? Questo soprannome, di cui è all'oscuro, è semplicemente ridicolo. E ridicolo lo sarebbe, se fosse ricercato. Invece scaturì in modo così naturale dalla sua grazia che

> non potevo lasciarmelo sfuggire. Lo ripeto tra me e me, e sembra che ci sia una sorta di pudore nel non pronunciare il vero nome di lei. Persino la famiglia e i conoscenti la chiamano con un nome diverso dal suo. Quel potere che non sa di esercitare sulla mia persona mi appare ancora fragile e formidabile a un tempo. Non posso vivere senza la sua considerazione, come se fosse sempre qui davanti a me. In sua presenza, sono convinto di non riuscire a pronunciarne il nome come fosse una semplice parola, senza che l'anima crolli e poi muoia prima di riemergere e alfine risorgere: è come squarciare un velo, abbandonarsi alla preghiera o arrendersi alla furia radiosa d'una tempesta. Perché la preghiera è violenza: «i cieli subiscono violenza e i violenti se ne impadroniscono». Ahimé! La mia ultima violenza è morta. Non sarò mai un lupo solitario, men che meno un lupo violento. Per un lupo gentiluomo, la giornata a **Prato Gentile**, tuttavia, non è stata poi così male. Ho subito notato che è divertente stare con tutte queste donne, a parte Trianon e sua sorella, una ragazza piuttosto sciocchina. Al gioco della medaglia, spassoso di suo, dove si salta con entrambi i piedi, questi ragazzi, la cui formazione montanara dovrebbe averli forniti – com'è prevedibile – d'un che di selvatico, non sanno saltare bene. D'altronde, Trianon, che tanta cortesia riserva anche ai suoi nuovi amici, ha preso molto male un principio di conversazione, forse troppo diretto. Non so cosa m'abbia spinto a chiederle se non pensava di essere come tutti o come un celebre pittore di cui aveva appena parlato, ma presumo che, sopra ogni cosa, prediligesse – Dio mio! – la pittura. Fatto sta che ha troncato questo imprudente tentativo di flirt rispondendo secca che «lei non è così». Bene! Perlomeno, mentre m'addentro nel bosco, mi dico che la sua indifferenza è unanime e generale. È egoista con imparzialità! Giovanni m'accompagna, siamo andati a cavallo. È stato divertente abbassarsi appena in tempo per evitare i rami e poi infilarsi negli spazi stretti. Si ha l'impressione di giocare a roverino con la testa.

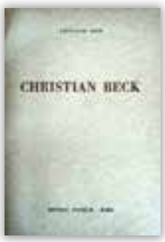
Ne "Le papillon" non mancano rimandi alla letteratura biblica e ai personaggi della Chiesa: se nel primo volume avevamo messo in luce un parallelo con Jeanne Guyon, stavolta v'è un esplicito richiamo al Vangelo secondo san Matteo: «il Regno dei Cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» [Mt. 11, 12-13]. Sta di fatto che a Capracotta Beck s'invaghì d'una ragazza e


A. Gide

ce lo ricorda anche Pierre Masson, curatore editoriale della corrispondenza tra il belga e il grande amico André Gide (1869-1951). Nel fitto scambio di lettere intercorso tra i due scrittori appaiono, oltre alla stima reciproca e a motivi eminentemente letterari, anche aneddoti e note di colore, che restituiscono il ragazzo, l'uomo, il Beck romantico.



Difatti «l'été trouve Beck à **Capracotta**, vilage des Abruzzes où il passe la période chaude. C'est là qu'il rencontre **Maria Pia Falconi**, et èprouve pour elle la passion qu'il va raconter dans "Le papillon"»[145] ("Beck si trovava allora a **Capracotta**, villaggio abruzzese ove trascorse il periodo estivo. È lì che incontrò **Maria Pia Falconi**, e per lei nutrì quella passione che poi raccontò ne «Le papillon»"). Antonio Mor, nella biografia di Beck, dimostra d'aver raccolto testimonianze sul soggiorno dello scrittore nel nostro paese, e ammette che:



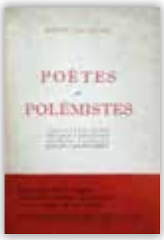
> A **Capracotta** c'è chi si ricorda del soggiorno di Beck e del suo idillio. Lo rievocano alto, biondo, cerimonioso e di poche parole, come lo conosciamo. Parlava l'italiano a stento e quando veniva corretto ringraziava con profondi inchini. Amava la solitudine e quando faceva una gita con una comitiva di villeggianti, se ne staccava ogni tanto per godersi da solo il paesaggio. Viveva all'**Albergo Cimalte** e partecipava ai trattenimenti musicali che avevano luogo in casa del maestro **Alfonso Falconi**. La pianista Elvira De Lillo, ch'egli ammirava, conversava con lui in francese e gli descriveva l'aspetto invernale di quei luoghi. La fanciulla ch'egli ebbe modo di avvicinare in quelle gite e in quelle riunioni e che divenne la protagonista del Papillon, è la signorina **Maria Pia Falconi**, ora signora Iaselli. Essa vive a Roma.[146]

La prova che Beck tentasse di parlare italiano – aveva origini lettoni ed italiane – ce la fornisce André Blavier, per cui «lorsqu'on lui demandait: "Monsieur Beck, allez-vous rester encore quelque temps à **Capracotta**?", il répon-

[145] A. Gide e C. Beck, *Correspondance*, a cura di P. Masson, Droz, Genève, 1994, p. 224.
[146] A. Mor, *Christian Beck*, Studium, Roma, 1953, p. 76.


G. Gozzano

dait: "Un'altra quindicinata di giorni"»[147] ("quando gli chiese: «Signor Beck, resterà ancora qualche altro giorno a **Capracotta**?», lui rispose: «Un'altra *quindicinata* di giorni»"). Di Maria Pia Falconi in Iaselli non sappiamo molto – sarebbe anzi interessante rintracciarne i discendenti per verificare l'ipotesi di un carteggio tra lei e Beck –, se non che viene citata in diversi studi sulla vita e l'opera beckiane. L'italianista e dantista Robert van Nuffel (1909-2004) ha esaminato con cura le figure di alcuni poeti e polemisti belgi, tra cui il nostro, raffrontandoli con gli omonimi italiani. Nel caso di Christian Beck, lo studioso tedesco creò un parallelo col grande poeta crepuscolare Guido Gozzano (1883-1916):



> Deux expériences y sont évoquées, qui sont deux moments de grande tendresse dans la vie du poète. La rencontre avec Louise Gérardy – Madame de Wazemmes, dans le récit – [et] le rappel de cette expérience décisive, sert de [...] portique au récit d'une nouvelle rencontre: celle faite en Italie, à **Capracotta**, d'une jeune fille à qui il donne le surnom de Trianon. Attraction des contraires, une fois de plus, semble-t-il; Christian qui, tout comme Gozzano, – qui ne devait lui survivre que quelques mois, – se mourait lentement de consomption, s'éprit d'une jeune fille saine, dont on pourrait dire en la voyant, que la destinée unique d'un être humain soit de jouer à la balle ou à d'autres jeux innocents.[148]

Traduzione originale:

> Vengono evocate due esperienze, che sono due momenti di grande tenerezza nella vita del poeta. L'incontro con Louise Gérardy – nel libro *signora di Wazemmes* – e il ricordo di quell'esperienza decisiva è utile per inquadrare la storia di un altro incontro: quello avvenuto in Italia, a **Capracotta**, con una ragazza soprannominata Trianon. Ancora una volta attrazione degli opposti, a quanto pare. Christian, che si stava lenta-

[147] A. Blavier, *Christian Beck, Bosse-de-Nage*, Temps Mêlés, Verviers, 1966, p. 10. Il Beck innamorato di Capracotta sta anche in B. Szapiro, *La première ligne*, Calmann-Lévy, Paris, 1981, p. 129.
[148] R. van Nuffel, *Poètes et polémistes: Christian Beck, Arthur Cantillon, Charles Plisnier, Edmond Vandercammen*, La Renaissance du Livre, Bruxelles, 1961, pp. 38-39.

mente consumando – proprio come Gozzano, che morirà pochi mesi più tardi –, si innamorò di una giovane e genuina ragazza, tanto che si potrebbe dire che l'unico destino di un essere umano sembra sia quello di giocare a palla o a qualche altro gioco innocente.

La scrittrice e stilista Béatrice Szapiro (1958), pronipote diretta di Beck, si è occupata del bisnonno in una biografia ragionata del 2010. L'autrice pare accompagnare l'avo passo passo, seppur con un ritardo di quasi un secolo, per i vicoli del nostro villaggio e sui sentieri dell'amore non corrisposto, tutto pur di far cedere il cuore della bella e giovane Maria Pia, di cui adesso conosciamo il motivo di quel buffo nomignolo, che deriverebbe dal Grande Trianon di Versailles, un palazzo rivestito di marmo facente parte del *patrimonio dell'umanità* dell'Unesco. La Szapiro dà tante notizie sulla vita e l'opera di Beck, mettendoci infine al corrente d'un ulteriore carteggio con l'artista belga Louise Gérardy (1898-1976) e dell'ammirevole ma vano tentativo del poeta di imparare la lingua italiana:



La petite ville de **Capracotta** est perchée à mille quatre cents mètres d'altitude dans les Abruzzes. Au cours d'une excursion, tu fais la connaissance de la cousine de **Luisa Falconi**, **Maria-Pia**, et en tombes amoureux. Ta plume l'immortalise sous le nom de Trianon, perfection de l'architecture française. [...] Tu quittes **Capracotta** en disant: «*Volar tornare*», mais n'y es jamais revenu. Tu souhaites demander le main de **Maria-Pia**, en informes Louise: «Sauf **Maria-Pia**, tu es le seule femme que j'ai aimée. Tu as l'avantage sur elle, puisque je ne l'ai pas encore eue». **Maria-Pia** vit à Rome, dans un palais. Tu ne peux faire ta demande en guenilles, endetté, avec une note d'hôtel à régler. Cette fois-ci, tu ne demandes pas l'aide de ton père: ses actions dans le café ont perdu beaucoup de leur valeur. Pourquoi ne pas invoquer les morts, comme ton oncle Janetel, décédé depuis un mois. Les scellés sont encore sur la maison. S'il n'a pas fait de testament, ce qui est probable, $^{1}/_{70}$ de sa fortune te revient.[149]

Traduzione originale:

[149] B. Szapiro, *Christian Beck. Un curieux personnage*, Arléa, Paris, 2010, p. 152; p. 155.



L. Piérard

> Il piccolo villaggio di **Capracotta** è arroccato a 1.400 metri d'altezza in Abruzzo. Durante una gita, fai la conoscenza di **Maria Pia**, cugina di **Luisa Falconi**, e vi innamorate. La tua penna la immortala col nome di Trianon, simbolo della perfezione architettonica francese. Te ne vai da **Capracotta** promettendo di voler tornare, ma non ci sei mai tornato. Vorresti chiedere la mano di **Maria Pia** e informi Louise: «A parte **Maria Pia**, tu sei la sola donna che amo. E hai un vantaggio, dal momento che lei non è ancora stata mia». **Maria Pia** vive a Roma, in un palazzo, ma non puoi farle una proposta cenciosa, quasi fosse un conto dell'albergo da pagare. Stavolta non chiedi aiuto a tuo padre: le sue azioni del caffè han perduto molto del loro valore. E allora perché non invocare i morti, come tuo zio Janetel, morto il mese prima? La casa è ancora sigillata e, se non ha fatto testamento – il che è probabile –, $^{1}/_{70}$ della sua fortuna è tuo.



A conferma del prolungato soggiorno di Christian Beck a Capracotta sta una cartolina con vista di Capri ma timbrata dal nostro ufficio postale che Beck spedì al deputato belga Louis Piérard (1886-1951) e in cui scrisse che «la station de **Capracotta** est Carovilli. Mais à ce moment je serai à Naples où nous nous verrons plus aisément»[150] ("la stazione di **Capracotta** è a Carovilli. Ma a quel tempo sarò a Napoli dove ci possiamo incontrare con più facilità"). Evidentemente questa comunicazione segna la fine della vacanza capracottese, col poeta che torna alla routine quotidiana, fatta di incroci, viaggi e scambi intellettuali.



G. Titta Rosa

Nel 1934 lo scrittore isernino Franco Ciampitti (1903-1988), conosciuto in Italia per aver pubblicato il primo romanzo calcistico ("Novantesimo minuto" del 1932), curò, assieme allo scrittore e critico letterario Giovanni Titta Rosa (1891-1972), la "Prima antologia degli scrittori sportivi", una raccolta che cercava di valorizzare il lato artistico di quella scrittura sportiva che, durante il Ventennio fascista, si fece genere letterario a se stante. In quell'antologia lo stesso Ciam-

[150] L. Piérard, *Trois cente trente-deux lettres à Louis Piérard*, collana *Avant-siècle*, XI, Lettres Modernes, Paris, 1971, p. 86.

pitti presentò il racconto "Passeggiata a Pratogentile", dimostrando come la località capracottese fosse in grado di attirare l'interesse degli scrittori, smuovendone i sentimenti più puri, di Christian Beck prima, di Franco Ciampitti ora, di Eugen Nestle più avanti, come avremo modo di vedere:



> Ma voi l'avete notata, Lia, quell'aria di attesa che c'è a **Pratogentile**. Io ho visto nelle vostre iridi assorte il colore di un sogno lontano. Ora passano, a tratti, folate di vento. Il sole si vela di più, si lascia quasi guardare: è una grande moneta di luce. Il vento reca dei granelli minuti, una polvere bianca: nevischio. Quanta cipria sui vostri capelli! Per un attimo vi vedo in crinolina ed in parrucca bianca. Perché non danzate in minuetto? Ma voi avete i calzoni e siete qui per sciare. Altro che languida fragilità del Settecento! Del resto: *mutatis mutanda*. E voi siete intonata all'ambiente. Torniamo. Dal bosco ai declivi squallidi delle **Salere**. Il vento c'investe in pieno ora e gli orli della giacca svettano nella discesa difficile tra i macigni. Bisogna fare lo *slalom*. «Piano, Lia! Per carità fate piano». Voi ridete ed io invece ho paura per voi. Dalla cuffia sono sfuggiti i capelli e vi ricadono ogni tanto sugli occhi: allora voi non vedete la pista. Vi fermate a rimetterli dentro, ma per i guanti un po' grossi non vi riesce di farlo ed io allora vi aiuto. S'indugia appena la mia mano nella dovizia dei capelli neri e già il volto par che scolori... Ora che la pista va verso il muro delle **Cese** e si mette accanto a quella linea dritta di pietre che, si dice, i montanari costruirono in una notte per segnare la via ad un re, che volle salire a **Monte Campo**. «Ma perché non avete voluto appoggiarvi?». Due volte v'ho offerto il mio braccio per questa ultima discesa ghiacciata. Non avete voluto. Eppure mi sareste piaciuta di più un po' stanca, bisognosa d'aiuto. Invece... Su, via, confessatelo, un po' stanca siete. Coraggio, ci ristoreremo arrivando. **Capracotta** è vicina ed io vi condurrò nella casa che m'ospita.[151]

Nel 1971 Ciampitti diede poi alle stampe una raccolta di novelle che portava il nome del racconto più illuminante, "Il grande viaggio", e in quella novella

[151] F. Ciampitti, *Passeggiata a Pratogentile*, in G. Titta Rosa e F. Ciampitti (a cura di), *Prima antologia degli scrittori sportivi*, Carabba, Lanciano, 1934, pp. 95-96.

esponeva le proprie impressioni d'infanzia vissute durante un viaggio per Capracotta. Leggiamo prima la sinossi della narratrice Titina Sardelli:



> Lo scrittore narra le vicende di un viaggio fatto quando aveva cinque anni, in compagnia del nonno, da Isernia a **Capracotta**, paese dell'Alto Molise. Il viaggio, che si svolge parte in treno e parte in diligenza, dura sei ore ma è così denso di avvenimenti che agli occhi del bambino assume le proporzioni di una straordinaria avventura. Oltre al paesaggio assai vario che affascina il bambino con i suoi prati verdi, i boschi sterminati, le conche pietrose e le immense rocce, ci sono i compagni di viaggio: un signore dall'aspetto burbero, una signora con il volto delicato e coperto da un velo, un uomo vestito con pesanti panni di lana e **Giacomo**, il cocchiere che lo prende sotto la sua protezione. E poi la sosta per mangiare, presso una taverna, una grande casa dipinta di rosso sbiadito; l'improvviso e minaccioso apparire, sopra uno scheggione roccioso, di un uomo avvolto in un mantello, con il volto coperto da un cappello a larghe falde e un fucile a tracolla; una muta di cani che insegue una volpe; e infine il paese che si offre agli occhi estatici del bambino in un tripudio di luce.[152]

Ecco un frammento autentico di quel viaggio in cui Ciampitti, senza nemmeno nominarla, ha espresso tutto il suo stupore per Capracotta, un presepe di case bianche come la neve, e per il postiglione Giacomo Paglione:



> Sentimmo che la canea ritornava. C'era sulla destra una valletta, coperta di erba alta e folta, con minuscole traccioline di vecchi sentieri. Su uno di questi s'infilò la striscia fulva ma dietro di essa, subito, a breve distanza, apparve il cane basso. Non si capì come avesse fatto a guadagnare tanto terreno, staccando gli altri quattro più grossi che tardavano ad apparire sul sentiero. Sperai che la volpe corresse di più e per un tratto questo avvenne; invece, all'improvviso, uno sparo spaccò l'aria sulla valletta e la vidi fare un balzo, ricadere sull'erba, rimanervi immobile. Povera volpe! Il cane le fu ad-

[152] T. Sardelli (a cura di), *Narratori molisani*, Marinelli, Isernia, 1975, p. 77.


F. Ciampitti

> dosso; cercò di morderla ma quella, da stecchita che era, ebbe uno scatto ed azzannò il nemico alla gola. «L'ha fatto!» esclamò **Giacomo**. «È inutile: il cane che va avanti è sempre il più fesso». Le due bestie, dopo alcuni sussulti, stavano sull'erba e arrivarono gli altri cani e abbaiavano e saltavano senz'accostarsi. Poi giunsero i cacciatori, uno alla volta; discutevano, litigando fra loro, pareva che dovessero venire alle mani. La carrozza era ormai al culmine dell'ascesa; le voci irate non si sentivano più: dinanzi a noi s'apriva il valico, il punto più elevato del percorso. «Guarda», disse **Giacomo**, sollevandomi il mento con un dito. «Lo vedi?». Una fila di case bianchissime, forse fatte di neve, sull'orlo di un crinale; dietro quelle case il cielo, il cielo soltanto. La strada cominciò a scendere dolcemente e i cavalli si rimisero al trotto e il tintinnio dei campanelli si fece più allegro, si confuse col rumore delle ruote, con gli scricchiolii dei legni della diligenza, con alcune voci di gente che salutava, uomini issati sui basti di una teoria di muli sporchi, anneriti dal carbone. La carrozza correva di più perché il trotto diventava più vivace e le case bianche ingrandivano: il paese. Eccolo. Com'è bianco! Com'è bello! Socchiudere gli occhi. Palpebre appesantite dalla stanchezza, pupille abbacinate da tanta luce. Essa si trasformava nell'animo in una felicità primitiva, un tremore fuso nel nome, nelle sillabe di un nome che per la prima volta scandivo e che imparavo per sempre.[153]

Ciampitti, tra le tante attività, fu anche presidente dell'EPT e certamente rappresentò uno dei promotori della stazione sciistica di Campitello Matese, relegando giustamente Capracotta al ruolo di dama minore. A tal proposito prendiamo in prestito un articolo di Fabrizio de Santis per "Le vie d'Italia":



> Franco Ciampitti, che vive a Isernia e alterna il suo lavoro d'avvocato con le cure di presidente dell'Ente provinciale per il Turismo, la scoprì una decina di anni or sono, in una delle sue passeggiate montane a piedi o a dorso di mulo. Per dieci anni coltivò la speranza di poter fare un giorno di Campitello un Terminillo, una

[153] F. Ciampitti, *Il grande viaggio*, Varesina Grafica, Azzate, 1971, p. 24.

> Roccaraso del Molise. A chi gli parlava di **Capracotta**, già conosciuta dai turisti invernali all'inizio del secolo, opponeva Campitello per i vantaggi che offre una zona vergine. Una zona vergine, diceva, può essere sfruttata più razionalmente, vi si può attuare una vera programmazione edilizia.[154]

Incontriamo ora un altro scrittore viaggiatore: il tedesco Eugen Nestle (1905-1985) nel 1949 pubblicò un libro in cui raccontava in maniera accattivante la sua esperienza di viaggio, antecedente l'ultima guerra, che da Roma, passando per gli Abruzzi, le Puglie e la Campania, lo portò infine a Siracusa. "Zwischen Rom und Syrakus" era corredato da 26 fotografie originali dell'autore, tra cui una panoramica di Capracotta, uno scatto eccezionale, effettuato dal campanile della Chiesa Madre che riproduciamo al termine del paragrafo. Egli stette otto giorni a Capracotta e di seguito riportiamo per intero quel che scrisse nel capitolo "Sommerurlaub in den Abruzzen" – traducibile come "Vacanze estive negli Abruzzi" – dopodiché ci cimenteremo in una traduzione che tenta di restituire le impressioni del Nestle:



> Von Castel di Sangro windet sich der geräumige Kraftwagen in Schlangenlinien östlich nach **Capracotta**, meinem Ziel, vierzehnhundert Meter hoch. Unvermutet tauchen Schneeberge, im Juli, auf: Monte Amaro, zweitausendachthundert, und Monte Greco, zweitausendzweihundertachtzig Meter hoch. Und dann, fern auf baumloser Hochfläche, das mußte wohl **Capracotta** sein. Über all dem Schönen vergaß ich, mich zu erkundigen, wo ich wohl die nächsten acht Tage wohnen könne, und doch fuhr der Wagen schon über die *Piazza*. Ein Mitfahrender schien nur darauf gewartet zu haben und nannte mir die Donna **Bianca** in dem Haus, wo ein merkwürdiger halbrunder Turm den schmalen Marktplatz abschloß. Dort nahm mir ein verhutzeltes Weiblein strahlend den Koffer ab, während ich durch die Küche auf einen winzigen offenen Balkon trat. Welche Überraschung! Senkrecht stürzten hier hohe Felswände ab, an deren Rand sich die Häuser in dichter Reihe herandrängten. Die Steilwand fällt in ein etwa fünfhundert Meter tiefes breites Tal, aus dem jenseits

[154] F. de Santis, *Viaggio nel Molise*, in «Le vie d'Italia», LXXI, 3, marzo 1965, p. 318.

kahle Hänge mit heckenumrandten Steinfeldern emporsteigen. Und hoch darüber ragen die Schneegipfel des Monte Amaro. «Hier auf diesem Balkon möchte ich zu Mittag essen» sagte ich zur Wirtin. Fast entrüstet rief sie: «Das geht nicht, das hat noch niemand getan. Im Wind kann man doch nicht essen». Es half mir nichts. In der guten Stube bei geschlossenen Fensterläden, vornehm gedeckt, mußte ihr Ausländer speisen, nicht «im Wind». Das war das einzige Mal. Abends aber mußte mir meine Donna nach einigem Kampf am kleinen Tisch auf dem Balkon das Essen auftragen. Gleich darauf drängten sich die *Signora* und drei weitere Frauen zur Küchentür heraus: sie wollten den *Forestiere* sehen, der «im Winde» aß! «Madonna mia! Non è possibile!». Das ist doch nicht möglich, riefen sie erstaunt, doch sie fanden sich dann damit ab. Aber wenigstens des Fensterchen in der engen Stube des *Forestiere* ganz oben unter dem Dach behielt sich die Hausfrau vor, immer fest zu schließen: «Il vento non fa bene» meinte sie. Ich öffnete, sie schloß, und bei dieser Abwechslung blieb's die ganze Woche. Und doch whonte ich nie in meinem Leben schöner als hier oben. Das weite Tal mit Feldern von Mäuerchen und Hecken umsäumt, in der Ferne die schneebedeckten Berge und senkrecht unter mir in einer Felsenspalte ein blühender Lindenbaum – das trage ich seit jenen Sommertagen als unverlierbaren Schatz bei mir. Natürlich mußte ich gleich auf den Kirchturm steigen, und da lag nun auf der verlassenen Hochebene im Sonnenglanz das Städtchen mit seinen steingrau gedeckten Häusern, dicht an den hufeisenförmigen Felsabsturz herangeschoben. In den schmalen Gassen, wo die Frauen große schöngeformte Kupferkessel auf dem Kopfe vom Brunnen nach Hause tragen, war ich bald als der *forestiere bianco*, der weiße Fremde, bekannt, denn mein weißer Anzug mußte dort wohl Eindruck gemacht haben, vielleicht auch, daß ich oft den Leuten beim Holzspalten half. Bald bot mir einer sein Reitpferd um wenig Geld für einen vollen Tag an. Einmal hinauf in die Berge reiten – das war ein Gedanke! Früh am nächsten Morgen saß ich schon im Sattel, obwohl meine Donna jammerte, das solle ich doch ja nicht tun, denn dort oben fräßen mich unfehlbar die Wölfe. «Wölfe? Freilich», tröstete ich sie, «aber doch wohl nur in Winter». Der Bauer, der mir das Pferd lieh, erwähnte auch die Wölfe und eine breite Wiese mitten im Wald, wo das Roß galoppieren werde. Im Sabiner Gebirge hörte

ich übrigens auch von Wölfen. Ach, wenn ich nur einmal einen zu Gesicht bekäme! So ritt ich also los. In leichtem Trab trug mich mein Fuchs zum Städtchen hinaus und dann im Schritt auf die Höhen von **Capracotta**, immer zwischen niedrigen Sträuchern hin. Auf einmal sah ich das Städtchen wieder vor mir liegen und entdeckte auch sogleich die Lieblingsgewohnheiten meines Gauls, nämlich unbemerkt vom Pfade ab und in Richtung auf seinen Stall zuzuschwenken. Aber warum hatte ich auch immer die Augen überall in der Ferne, geschieht mir recht. Dies wiederholte sich jedoch noch ein paarmal, so oft eben meine Augen vom *goldnen Überflusse tranken*, vielmehr, so oft ich eben nicht aufmerkte. Nun stiegen wir mühsam höher, immer tiefer hinein in die Bergwelt, zwischen Felsen und losen Steinen. Da geschah es, daß weder Roß noch Reiter weiter wußten. Ich mußte absteigen und das Pferd, indem ich erst unter seinem Bauch durchkroch, am Zügel hinter mir dreinschleppen bis wir in ein wildes Hochtal kamen mit überhängenden Felsen und Gruppen niedriger kümmerlicher Buchen, die mehr großen Büschen glichen. Der Buschwald wurde immer dichter, und ich hatte Mühe, den Weg im Auge zu behalten. Plötzlich war er verschwunden, und wenn ich nicht blitzschnell den Kopf an den Hals des Pferdes herabgedrückt hätte, würde ein tiefherabhängender Ast mich unsanft vom Gaul gestreift haben. Immer mehr solcher Äste fegten über mich weg und fast ununterbrochen blieb mein Kopf an den Hals des Tieres geduckt. Wohin mein Fuchs mich führte wußte ich nicht. Mir wurde nun doch etwas unbehaglich, doch endlich lichteten sich die Buchenbüsche und jetzt breitete sich die märchenhafte Wiese, von der der Bauer sprach, mitten im Wald. Im selben Augenblick, als das Pferd den Rand des Buchenwaldes erreichte, schoß es wie ein Pfeil über die weite Fläche und jagte dann im Galopp noch einmal um das ganze Wiesenrund am Wald entlang. Endlich brachte ich das keuchende Pferd zum Stehen, band es an einen Baum und legte mich daneben. Seltsam, mußte ich denken, nach vierstündigem schweren Aufstieg immer über Steine nun diesen freiwilligen Galopp über die Wiese! Aber gerade das war es wohl, was den Fuchs so bezauberte: endlich die glatte freie Bahn. Kurz vor dem Stall – ein Wolf ist uns übrigens nicht in den Weg gelaufen – hat mir der schlaue Fuchs doch noch einen Streich gespielt: er stieg nach alter Gewohnheit die ziemlich steilen Stufen außen

am Haus entlang hinab durch die Hintertür, während ich wahrscheinlich irgend einer Schönheit nachsah, in seinen Stall. Auch da mußte ich schnell noch eine Verbeugung machen – ich hatte das ja gelernt. Die Freundinnen meiner Donna **Bianca** saßen in der Küche, ich erzählte von meinen heutigen und anderen Abenteuern, die Frauen wußten Geschichten von Wölfen. Plötzlich bemerkte ich, wie eine der Alten an einem großen Laib Käse rieb, ohne darauf zu achten, indem sie mir zuhörte, und dabei ein Loch im Käse öffnete, das von Larven wimmelte. Als ich sie darauf hinwies, lobte sie schmunzelnd ihren *buon formaggio*, der erst durch das Dasein der Tierchen an Feingeschmack gewönne. Ich dachte ja anders. Einmal, es war am Tage vor meiner Abreise früh in der Morgendämmerung, erklomm ich den höchsten Berggipfel in der Gegend, die ich kurz vorher im Sattel durchstreift hatte. Da erlebte ich ein prächtiges Schauspiel. Fern im Osten, wo die Küste abgleiten, stieg die Sonne mit leuchtendem Bande über dem Adriatischen Meere auf. Und als ich mich zu der gegenüberliegenden Seite, wo der Gipfel senkrecht abstürzt, wandte, bot sich mir zu meiner nicht geringen Überraschung ein gewaltiges Bild. Wald, soweit mein Blick reichte, tief unter mir, echter deutscher Tannenwald. Im Halbkreis wanderten meine Augen von der Bergspitze über die Höhen und Wälder und dort, wo Buchenwald beginnt, hielten sie über einer runden hellgrünen Fläche mitten im Wald, der Waldwiese, über die ich geritten war. Ich kletterte in den Felsen herum und streifte durch die Wälder, ohne auf die Zeit zu achten. Erst nachmittags sah ich **Capracotta** auftauchen. Ich sagte zwar der Wirtin beim Weggehen, ich käme heute später, doch meine treue Donna **Bianca** wurde unruhig und schickte Leute, die mich suchen sollten. Und als ich endlich heimkehrte, weinte sie wie eine Mutter, sie habe geglaubt, Wölfe hätten mich gefressen.[155]

Traduzione originale:

Da Castel di Sangro la spaziosa automobile si snoda in linee serpeggianti a est verso **Capracotta**, la mia destinazione, a 1.400 metri di altezza. Inaspettatamente, in pieno luglio, ci si immerge in panorami di monti

155 E. Nestle, *Zwischen Rom und Syrakus. Geschautes und Erlebtes*, Schröder, Stuttgart, 1949, pp. 68-72.

innevati: Monte Amaro e Monte Greco, alti rispettivamente 2.800 e 2.280 metri. E poi sullo spoglio altipiano, che dovrebbe certamente essere **Capracotta**. Al di là di tutta questa bellezza, ho dimenticato di chiedere dove soggiornerò per i prossimi otto giorni, proprio mentre la vettura attraversa la piazza. Un compagno di viaggio sembra che attendesse questo momento per consigliarmi la casa di donna **Bianca**, dove una torre semicircolare pone fine alla piazza mercato. Là una donnina avvizzita mi prese la valigia in modo raggiante, mentre io, attraversando la cucina, uscii su un piccolo balcone aperto. Che sorpresa! Schiantate a perpendicolo su alte scogliere, case stipate strettissime fra loro. Il ripido muro della casa si affaccia a 500 metri su un'ampia valle, da cui emergono brulli pendii e prati di pietre, sopra cui s'innalza la cima innevata di Monte Amaro. «Vorrei pranzare su questo balcone» dissi alla padrona di casa che, quasi indignata, esclamò: «Non si può proprio fare, nessuno l'ha mai fatto. C'è un tale vento che è impossibile mangiare». Inutile: non c'era niente da fare! Il suo ospite dovette pranzare nell'elegante salotto al coperto, con le persiane chiuse, *senza vento*. Ma quella fu l'unica volta, poiché la signora, dopo un lungo battibecco, la sera mi ha servito la cena al tavolino sul balcone. Subito dopo, la padrona e altre tre donne, assiepate fuori della porta in cucina, han voluto vedere il *forestiero* che mangiava *al vento*. «Madonna mia, non è possibile!» gridavano con stupore, ma poi si sono rassegnate. In compenso, il piccolo abbaino nella stanzetta del *forestiero* venne sempre chiuso dalla governante: «Il vento non fa bene» ha detto. Io aprivo, lei chiudeva; e così ci alternammo per tutta la settimana. Eppure, in vita mia, non ho mai alloggiato bene come qui. L'estesa valle con prati delimitati da muretti a secco e arbusti, in lontananza le montagne innevate e sotto di me, verticalmente, in una fenditura nelle rocce, un tiglio in fiore – che porto con me da quell'estate, come un tesoro prezioso. Ovviamente, dovetti subito salire sul campanile della chiesa, da cui alla luce si vede il paese sul piano assoluto, con le sue case grigie dai tetti in pietra su una roccia a ferro di cavallo. Nelle strette vie, dove le donne portano sul capo grandi caldaie in rame, ero conosciuto come il *forestiero bianco*, per via dell'abito bianco che probabilmente ha fatto buona impressione presso questa gente, ma forse anche per il fatto che li ho spesso aiutati a far legna. Per pochi spiccioli un uomo mi ha noleggiato un cavallo per l'in-

tera giornata. Salire in montagna, che grande idea! La mattina seguente ero già in sella, anche se la padrona mi ha consigliato di non farlo perché i lupi potevano sbranarmi. «I lupi? Ci sono di sicuro,» l'ho confortata «ma solo in inverno». Anche il contadino che mi ha prestato il cavallo mi ha avvisato dei lupi e di un grande prato tra i boschi in cui portare il cavallo al galoppo. Anche sui Monti Sabini ho sentito parlare dei lupi. Oh, se solo potessi incontrarne uno! Detto questo, iniziai la cavalcata. Trottando, la mia *volpe* [il cavallo] mi portò fuori paese, sulle alture di **Capracotta**, sempre tra basse siepi. All'improvviso ho veduto ancora una volta il villaggio e, in un sol colpo, ho conosciuto le peculiarità della mia bestia, ovvero che si incammina, senza destar sospetto, verso la sua stalla. Questo perché guardavo sempre in lontananza. L'ha fatto un paio di volte, sempre quando i miei occhi erano imbevuti d'oro, e non vi prestavo attenzione. In quel momento salimmo con difficoltà, ancor più immersi tra sassi e rocce, nei meandri della montagna. Dopodiché né il cavallo né il cavaliere han saputo continuare; son dovuto scendere da cavallo e, passando sotto la sua pancia, l'ho tirato per le briglie dietro di me fin quando sono giunto in una conca selvaggia con rocce a strapiombo e gruppi di semplici faggi bassi che somigliavano a grossi cespugli. La macchia si faceva ancor più fitta e ho faticato a tener d'occhio il percorso. Improvvisamente il sentiero era sparito e, se non avessi abbassato la testa dietro il collo del cavallo, un ramo, cadendo, mi avrebbe di sicuro disarcionato. Dunque son rimasto a lungo accovacciato dietro il collo dell'animale poiché questi rami pendenti aumentavano. Dove mi portasse la mia *volpe* non sapevo. Ero a disagio finché finalmente i cespugli cominciarono a diradarsi e, come aveva detto il contadino, un prato favoloso si stese nel bel mezzo della foresta. Nel momento stesso in cui il cavallo ha raggiunto il confine della faggeta, è scattato verso il prato come una freccia, galoppando per tutto il pianoro. Da ultimo, sono riuscito a fermare il cavallo ansimante, l'ho legato a un albero e mi son sdraiato vicino a lui. Ho pensato che fosse strano che dopo quattro ore di ardite ascese il cavallo avesse ancora la volontà di galoppare. Probabilmente era proprio quello ad affascinare la *volpe*: avere la via libera. Poco prima della stalla – non abbiamo visto nemmeno un lupo! – l'astuta *volpe* m'ha giocato un altro brutto tiro: salendo com'era sua abitudine le dure scale fuori casa si è intrufolata dalla porta sul retro, mentre

> io probabilmente ero intento a guardare qualche bella donzella. E anche lì mi son dovuto abbassare in fretta, come ormai avevo imparato a fare. Gli amici di donna **Bianca** erano seduti in cucina e ho raccontato loro la mia giornata e altre avventure; le donne conoscevano invece storie lupesche. All'improvviso ho notato che una vecchia, ascoltando indifferente, grattava una forma di formaggio che, una volta aperta, brulicava di larve. Quando gliel'ho fatto notare, lei, tutta compiaciuta, ha elogiato il suo ottimo formaggio, che deve il suo sapore proprio alla presenza di questi animaletti. Io la pensavo diversamente. Una volta – era il giorno prima della partenza –, ho scalato all'alba la vetta più alta della zona che poco prima avevo perlustrato in sella. Ho assistito ad uno spettacolo magnifico: lontano, a oriente, dove la costa digrada, il sole sorge creando una fascia luminosa sul Mare Adriatico. E, sul lato opposto, dove il monte si arresta perpendicolarmente, mi si è presentata, non senza stupore, una visione altrettanto potente: una foresta, una vera e propria abetaia tedesca, per quanto il mio sguardo poteva spaziare! Gli occhi vagavano in un emiciclo che dal picco montano si spingeva oltre le colline e le foreste di faggi, fino a quella verdissima radura circolare, incastonata nei boschi, dove avevo cavalcato giorni addietro. Mi arrampicai sulle rocce lì intorno e vagabondai per i boschi senza prestare attenzione al tempo. Solo nel pomeriggio vidi riemergere **Capracotta**. Anche se avevo detto alla padrona di casa dove sarei andato e che sarei tornato tardi, la fedele donna **Bianca** si fece irrequieta e mandò diverse persone a cercarmi. E quando finalmente tornai a casa, pianse come una madre, convinta che i lupi mi avessero sbranato.

Anche se non rientra tra gli obiettivi del nostro lavoro, abbiamo tentato di far luce sull'identità della signora Bianca, proprietaria della pensione in cui ha soggiornato Nestle – che a quanto pare affacciava sui Ritagli ed era adiacente alla torre di Porta Nuova nel periodo prebellico – ma l'enigma resta irrisolto.[156] E adesso è la volta di un personaggio già incontrato nel primo volume della nostra Guida: Giose Rimanelli (1926). Casacalendese esule volontario negli Stati Uniti, Rimanelli ha spesso utilizzato un metodo narrativo che la critica definisce *ipnagogico*, ovvero in bilico tra lo stato di veglia e quello di sonno.

[156] Qualcuno afferma che si tratti di Bianca Boschetti (1888-1954), vedova di Roberto Conti, ma è più probabile che Eugen Nestle abbia utilizzato un nome di fantasia.

Questo registro è tanto più evidente ne "Il viaggio", dove l'autore racconta il Molise abbandonandosi alla rimembranza e al sogno, all'inconscio, o meglio all'Es, quell'io dispettoso e dispendioso che celebra il suo vanto tra Eros e Thanatos, simboli del paradosso insito nella vita di ognuno: pudicizia e lussuria, morte o vita. Nei ricordi dell'illustre conterraneo Capracotta emerge per via delle sue vestigia sannitiche:


G. Rimanelli



> Era l'anno 1973 quando cercai di fare il viaggio, un po' ricordando le storie di mio padre e il mare che aveva visto cercando l'America, e un po' per una zia, sorella di mia madre, che mandava lettere dall'Italia dicendo che aveva peccato, peccato, peccato contro la natura, e voleva ora smetterla con la sua vita. Zia Immacolata – ma la chiamavano Macula – aveva molti soldi lasciati dal marito mugnaio, morto adesso, caduto in un pozzo del Palazzo Marchesale, e viaggiava per dimenticare, si riteneva una irresponsabile innocente per averlo spinto lei, presa da vertigine, mentre lui tirava su il secchio dell'acqua con la carrucola, ma a Capilano, nella Columbia Britannica, non era mai venuta. Aveva paura dell'acqua. Da gennaio a dicembre, e da dicembre a gennaio citava nelle sue lunghe lettere santuari del Molise e santi, e rovine sannitiche (le fortificazioni) di Castel di Sangro, **Capracotta**, Terravecchia di Sepino, Cercemaggiore, Frosolone, Duronia e Carovilli; scriveva che sedeva sulla pietra e guardava... le pietre![157]

Bellissima è la menzione capracottese fatta da Antonio Pascale (1966), promessa mantenuta della letteratura napoletana contemporanea. "Non è per cattiveria" è il diario di bordo d'un viaggiatore indolente, un itinerario senza scopo turistico, una guida priva di consigli: in effetti questo libro è l'intimo viaggio d'un romanziere per le città, i paesi, i monti, i pascoli, i lidi e i campanili molisani. Partendo dal Matese, Pascale ha visto anche Capracotta e, con un curioso stratagemma narrativo – la conversazione è con un ingegnere di Pietracupa –, l'ha accostata a Courmayeur:


A. Pascale

[157] G. Rimanelli, *Il viaggio. Un paese chiamato Molise*, Iannone, Isernia, 2003, p. 36.



Il nostro ingegnere è uno di quelli che dice sempre «eccetera, eccetera». Sono così tante le cose belle che non può elencarle tutte. E siccome è convinto che nessuno lo sa, nemmeno i propri concittadini, si è fatto fare delle cartoline pubblicitarie *double-face*. Un piccolo capolavoro narrativo. Sul davanti c'era l'immagine di un pascolo con su scritto: «Pascoli scozzesi? No!». La giravi e c'era la stessa foto con la risposta giusta: «Pascoli molisani». Effettivamente alcuni pascoli molisani sono uno spettacolo. La leggera ondulazione delle colline già placa lo sguardo, quando poi la terra è seminata a grano o a segale, oppure a prato misto, medica più loietto, quando le mandrie di cavalli selvaggi galoppano con ritmo e ardore, quando bellissime mucche brune alpine e frisone bastarde, con la pelle luccicante, in buona salute per via dell'aria fresca e della ginnastica fra le rocce, con delle mammelle piene di latte, quando queste vacche, dicevo, vi passano accanto alla macchina, indifferenti a tutto, pure alla storia, dimentiche di tutto, anche di loro stesse, un cinico come me diventa sentimentale. Oppure, altra cartolina *double-face* dell'imprenditore: piste da sci con la scritta «Courmayeur? No!». La giravi e c'era scritto: «**Capracotta**». Ma non basta; oltre al fatto che il Molise è bello, c'è da aggiungere il fatto non secondario che qui si vive benissimo. «Qua c'è ancora il senso della comunità. Gli anziani sono accuditi e rispettati, mica come a Roma» e mi guardava storto «che se muore un vecchio in un appartamento lo ritrovano dopo un mese». I vecchi e i giovani, quindi. I giovani che bevono e non hanno sogni e i vecchi che, sì, invecchiano bene, ma rinnovano anno dopo anno questa aria malinconica.[158]



S. Petrignani

Sempre per Laterza la scrittrice piacentina Sandra Petrignani (1952) ha pubblicato nel 2010 un agevole romanzetto di viaggio urbano, intessuto per le strade e i vicoli della Città Eterna e ancor di più sulle sponde del suo fiume: splendida e sinuosa ciriola, il Tevere viene ammirato nelle sue appendici architettoniche di Trastevere, Testaccio e del ghetto ebraico. L'autrice si lascia guidare – con un pizzico di ostentazione – dai suoi tanti amici letterati, artisti e intellettuali, tra cui

[158] A. Pascale, *Non è per cattiveria. Confessioni di un viaggiatore pigro*, Laterza, Bari, 2006, pp. 47-48.

Nanni Moretti, Angelo Bucarelli, Nicola Ravera Rafele o il bravo fotografo capracottese Pasquale Comegna, la cui «arte fotografica, oltreché per l'eccellenza tecnico-stilistica, si contraddistingue per la versatilità della ricerca di forme espressive: architettura, ritratti, persone, natura, le forme della memoria, sculture in marmo, decorazioni»:[159]



Gli alberi, come gli angeli, in genere si guardano dal basso, ma un giorno mi viene voglia di montare su un autobus per turisti di quelli a due piani, scoperchiati al piano di sopra. Chiedo a un amico fotografo, **Pasquale Comegna**, di accompagnarmi. Partiamo dalla fermata di Monte Savello, di fronte all'Isola Tiberina, in mezzo a un traffico parossistico. Mi racconta di sé. Non c'è niente di più appropriato che una situazione stagnante per parlare di se stessi. Fra amici ci si dà per scontati, ci si accontenta di biografie sintetiche. **Pasquale** considera Roma la sua città, ma è nato a **Capracotta**, «luogo sperduto dell'Alto Molise» mi spiega. Non sapevo nemmeno questo. Naturalmente ha l'inseparabile macchina fotografica con sé e ogni tanto inquadra e scatta e diventa distratto, non risponde alle domande, nemmeno mi sente. Tanto più che la gente parla a voce alta intorno a noi per superare il rumore del traffico. Per riuscire a dialogare bisogna stare fermi e vicini. [...] L'autobus si libera dal caos capitolino e attraversa spedito il Vittoriano. Nessuna sosta, qui, peccato. Sarei scesa volentieri ai Mercati Traianei. La Roma più antica, la Roma *caput mundi* è quella che m'interessa meno. Mi piacciono i Mercati di Traiano perché sono un raro esempio di riconversione delle rovine. Le mostre contemporanee che vi si tengono stabiliscono una ossigenante relazione fra epoche lontanissime. Siamo di nuovo imbottigliati sul lungotevere quando chiedo a **Pasquale** qual è l'aspetto di Roma che lo colpisce di più. «La luce» risponde. «Che altro può dire un fotografo?». «Sai che Roma ha spesso cieli cupi?». Mi meraviglio, a me sembra una città luminosa, chiara. «Non è proprio così. Ma effettivamente le sue nuvole hanno spesso squarci da cui filtra la luce con un bagliore che va a colpire direttamente certi dettagli. Fotograficamente è molto interessante». «Io credevo che Roma fosse famosa per i tramonti». «Certo, anche. A Roma

[159] A. Roma, *Pasquale Comegna: fotografando vita*, in «YoUBI», 2009, p. 51.

colpiscono i rossi. Ha cieli passionali al tramonto, con rossi molto accesi. Scenari caldi, che si trasformano all'improvviso. Forse c'entra anche lo smog nella composizione dei rossi romani. Roma ha molto marmo e molto smog, due elementi che influiscono sulla qualità della sua luce. La luce migliore, comunque, la vedi dal Gianicolo, anche se i tramonti preferisco guardarli dal Quirinale, dove la luminosità è avvolgente».[160]



F. Forlani

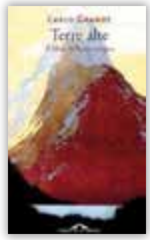
Francesco Forlani (1967), famoso per aver dato vita al "Manifesto del comunista dandy", nel 2012 ha pubblicato "Il peso del Ciao", tentativo assai ambizioso di rinnovare la poesia sia dal punto di vista metrico sia da quello più squisitamente linguistico. Al termine delle poesie ivi contenute Forlani propone un diario di bordo sperimentale, intitolato "Trains de vie", che da Torino lo porterà nella natia Caserta e, attraverso il Molise, di nuovo a Torino: questo spostamento del corpo aumenterà la sua consapevolezza sui traslochi dell'anima. Leggiamo ora un passaggio scritto sulla tratta Caserta-Campobasso, durante la quale Forlani incontra una ragazza capracottese di ritorno dal Belgio:



Come la corsa in stazione con un'amica, Grazia, che non solo mi salva dal perdere il piccolo treno ma che al momento in cui si chiudono le porte, caccia dalla borsa un fazzoletto rosso e me lo sventola con un gran sorriso e tu ridi, ridi dentro, ridi fuori. Pensi che aver interdetto gli amici, da sempre, di restare sul binario fino alla partenza del treno sia stata la più grande cazzata che potessi fare. Pensavi che rimanendo sulla banchina, le persone che ami rendessero irreversibile la partenza, che non si potesse tornare indietro, come se invece nel dubbio della partenza si nascondesse una possibilità diversa. Comunque sono su un treno che va da tutt'altra parte, e questa parte ha colori tenui, catene montuose a vista su un lato e sull'altro colline brulle a tratti e a tratti boscose. Ho come compagni di viaggio Alessandra, che vive a Bruxelles ed è originaria di **Capracotta**. Ha orecchini grandi, occhi verdi, capelli neri, e somiglia davvero ai ri-

[160] S. Petrignani, *E in mezzo il fiume. A piedi nei due centri di Roma*, Laterza, Bari, 2010, pp. 125-127.

> tratti delle brigantesse, che tra queste cime davano filo da torcere alle forze dell'ordine, del vecchio come del nuovo. Marcello che legge l'autobiografia di Mingus, suona il sassofono e vive a Milano. Io scrivo queste note e per un attimo mi faccio parte assente dal tutto. A Isernia scenderò a fumare una sigaretta, se ce ne sarà il tempo.[161]



Segnaliamo infine il caso di Carlo Grande (1957), scrittore e sceneggiatore torinese che collabora con "La Repubblica delle Donne" occupandosi prevalentemente di cultura, ambiente ed ecologia. Non fa eccezione "Terre alte", un libro *della* e *sulla* montagna, in cui Grande ha voluto racchiudere la filosofia montanara dell'ascesa, facendosi accompagnare in questo viaggio dalle citazioni letterarie di molti illustri colleghi, tra cui Paolo Rumiz (1947), che a sua volta avevamo presentato nel primo volume della Guida: evitiamo dunque noiose ridondanze.[162]



Abruzzenstädtchen Capracotta, in E. Nestle, *Op. cit.*, 1949, p. 80.

161 F. Forlani, *Il peso del Ciao*, collana *La costruzione del verso*, V, L'Arcolaio, Forlì, 2012, pp. 102-103.

162 Cfr. C. Grande, *Terre alte. Il libro della montagna*, Ponte alle Grazie, Milano, 2008, p. 130. E in «Himmel und Erde», XIX, 1907, p. 87, abbiamo Alexander Rumpelt che, dalla Majella, vide «**Capracotta**, wie mannigfaltig die Gruppierung von Berg und Tal, Wald und Weide!».

3.4. Letteratura e giornalismo



G. Sabelli Fioretti

Cambiamo decisamente registro grazie al libro di ricordi dello stimato giornalista sportivo Giuseppe Sabelli Fioretti (1907-1988), che a soli ventun anni scrive già per "La gazzetta dello sport", il maggior quotidiano sportivo del Paese. Il suo linguaggio colto e spigliato convince i vertici dell'Eiar ad affidargli la prima radiocronaca calcistica nel 1928, rimanendo la voce ufficiale del calcio fino al 1933, sostituito dal più noto Nicolò Carosio. Posato il microfono, il grande inviato viterbese continuò a raccontare le gesta dei fuoriclasse dello sport attraverso la macchina da scrivere, proprio come fece in "Farinosa, centimetri sessanta", un libro incentrato sulle sue memorie sciistiche. Ecco una delle tante esperienze vissute da Sabelli Fioretti a Capracotta tra il 1928 e il 1932, alla vigilia dell'VIII Convegno invernale d'Abruzzo organizzato dalla Sucai nel gennaio del 1930 e che abbiamo ricordato nel primo capitolo:



> Venerdì prossimo, se il diavolo non ci mette la coda, gli abitanti di **Capracotta** aumenteranno a dismisura. Vi farà allegra irruzione la grossa comitiva *sucaina* partecipante all'ottavo Convegno invernale d'Abruzzo. Già l'anno scorso il bel borgo molisano ospitò la carovana e coloro che ne fecero parte conservarono della località un graditissimo ricordo; ci si sta volentieri a **Capracotta**, perché possiede i più bei panorami *alpini* dell'intero Appennino e perché i suoi abitanti vi trattano con autentica, affabile cordialità, come se foste di famiglia. [...] Ma, una volta che siate a **Capracotta**, non vi fidate troppo ad andare in giro di sera o a dire *freddure*. Potreste incappare in una specie di associazione a delinquere, che l'anno scorso terrorizzò tutta la popolazione sucaina. Potrebbe accadervi, cioè, di passare nei pressi di qualche vicoletto e di vedere interrotte le vostre fantasticherie da quattro o cinque sacripanti, i quali non farebbero altro che afferrarvi, prendervi per i piedi e per la testa e tuffarvi in un bel mucchio di neve, lasciandovi liberi e dileguandosi solo dopo avervi infarinato per bene.

> Oppure di vedervi crollare addosso da un tetto, spinta dagli stessi individui, una vera e propria valanga di neve.[163]

All'interno della letteratura giornalistica facciamo rientrare anche il seguente contributo bibliografico, che necessita di una premessa. Il giornalista e scrittore vigevanese Tommaso Besozzi (1903-1964) ha lavorato per molte testate ma quella in cui ha lasciato un segno indelebile è certamente stata "L'europeo". Animo inquieto, cronista agguerrito, il Besozzi ha pure raccontato una sua personale esperienza del 1956 nel capoluogo molisano. Quel momento della sua vita è stato oggetto di ulteriore analisi da parte del giornalista e scrittore fiorentino Enrico Mannucci nella biografia "I giornali non sono scarpe", in cui si erge imperiosa la figura di Emanuele Paglione, storico e valoroso procaccia capracottese:



> Sul "Rotocalco", il primo articolo di Tommaso è una variazione su un tema per lui non troppo inconsueto: il vecchio che viene in soccorso del nuovo che l'avrebbe dovuto soppiantare. Stavolta le due parti sono coperte da un anziano cavallo e da un moderno spazzaneve. La scena è un paesino dell'Alto Molise, **Capracotta**: «La sera del 10 febbraio arrivò a Campobasso un montanaro che cavalcava una giumenta. Finché era rimasto in sella, nessuno avrebbe potuto indovinare la sua età, la sua condizione, la sua provenienza perché il lungo mantello dal quale era avvolto gli copriva anche la punta del naso; e la tesa di un cappellaccio di feltro, calcato sino alle orecchie, gli nascondeva il resto del viso. Il cavaliere intabarrato veniva da uno dei paesi dell'Alto Molise che erano rimasti isolati, per la neve. Era **Emanuele Paglione**, procaccia di **Capracotta**. Nelle bisacce, legate dietro la sella, portava i sacchi della posta». È successo che il modernissimo spazzaneve di cui dispone il paese sia rimasto intrappolato fra due alte muraglie gelate. Il procaccia, allora, non ci ha pensato su: ha sellato la cavalla e ha affrontato una marcia di undici ore. Due storie curiose si intrecciano. La prima è quella della stirpe **Paglione**: dai tempi del governo borbonico ha assunto l'impegno di garantire il servizio postale a **Capracotta**, la consegna dei plichi deve avvenire «al massimo ogni cin-

[163] G. Sabelli Fioretti, *Farinosa, centimetri sessanta*, Olimpia, Firenze, 1942, p. 8.

> que giorni, in ogni stagione, con qualsiasi tempo, a qualunque costo». Per questo, anche stavolta, l'ultimo erede non si è fatto fermare dalla grande nevicata. Dall'altra parte c'è lo spazzaneve, un Alaska Clipper: «Forse il più potente che esista in Italia. È arrivato a **Capracotta** per un fortuito caso di guerra. Quando era passato il fronte, il paese era rimasto distrutto per due terzi. Nell'inverno '44, però, una cinquantina di persone era tornata fra le rovine. Era stato un inverno freddissimo, i montanari erano rimasti isolati, erano dovuti intervenire gli alleati lanciando viveri e coperte col paracadute». La storia era finita sui giornali di Oltreoceano: «I corrispondenti di guerra americani avevano organizzato una spedizione di soccorso; ogni giorno telegrafavano lunghi resoconti ai loro giornali; e, forse, avevano calcato un po' la mano. Da noi, naturalmente, non si era saputo con quanta emozione fosse stata seguita, negli Stati Uniti, quella vicenda». Così a guerra finita, un sindaco del New Jersey aveva scritto al municipio di **Capracotta**. Chiedeva dove era meglio sbarcare lo spazzaneve acquistato col ricavato di una grande colletta. Qualcuno aveva pensato a uno scherzo e invece era vero: il potentissimo Alaska Clipper era arrivato sui monti del Molise. E, alla prima occasione impegnativa, si era bloccato.[164]

Sempre dal terribile inverno del '56 – famoso a Capracotta per i generi di prima necessità paracadutati dal cielo – proviene la seguente cronaca del Besozzi, legata ad una strage di pecore avvenuta in paese e ospitata sulle colonne del "Corriere d'informazione", edizione pomeridiana del "Corriere della sera", dopo che questo era stato sciolto nel dopoguerra per presunti legami con la Repubblica Sociale di Salò:



T. Besozzi

> Nelle valli dell'Abruzzo e dell'Alto Molise, la settimana tra il cinque e il dodici febbraio è stata la più drammatica. I paesi isolati erano quasi cento. Sulle strade di montagna, le squadre di soccorso lavoravano anche di notte, alla luce dei fari o delle fiaccole, per aprire un varco nella neve che, in molti punti, era alta più di tre metri. Ma avanzavano lentamente: soffiava la tormenta; accadeva spesso che le raffiche di vento

[164] E. Mannucci, *I giornali non sono scarpe. Tommaso Besozzi: una vita da prima pagina*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pp. 270-271.



riempissero la trincea alle spalle degli uomini che l'avevano scavata; per tutti quei giorni, sull'Appennino abruzzese, la colonnina rossa dei termometri ad alcool ha registrato temperature di 35-40 gradi sotto lo zero. Si temeva che i paesi isolati dalla neve non avessero una scorta sufficiente di viveri: che vi mancassero i medicinali. Si pensava che i lupi, spinti dalla fame, sarebbero scesi a valle. All'Aquila, ad Avezzano, a Sulmona, a Campobasso, che erano i centri dai quali si controllava l'organizzazione dei soccorsi, arrivava di tanto in tanto qualcuno ch'era riuscito a rompere l'assedio ed aveva affrontato le fatiche ed i rischi di una drammatica marcia nella neve perché si sapesse che il fornaio del suo villaggio non aveva più farina; o che una donna era in pericolo per un parto difficile: soltanto un medico avrebbe potuto salvarla. E i lupi? [...] L'altra sera, in un'osteria di Sulmona, il pastore **Vincenzo Sozio** ha raccontato la storia del lupo che andava a caccia in **via Nicola Falcone**. Ha detto: «La stanza nella quale dormiamo io e mia moglie e quella nella quale dormono i miei figli sono proprio sopra l'ovile. Mia moglie, anzi, è sicura che quando è riuscita a prender sonno, la strage era già stata compiuta da un pezzo. Che ci volete fare? Non abbiamo sentito nulla». Qualcuno ha commentato: «Pazienza voi, che dormivate. Ma vostra moglie? Come ha potuto non sentire il tramestio, i belati, i lamenti delle pecore sgozzate?». Il pastore **Vincenzo Sozio** ha evitato di dire che certi ragionamenti sciocchi è meglio tenerli per sé: nel suo sguardo, però, si è letto chiaramente che lo pensava. «Le pecore belano soltanto in due casi – ha spiegato –. Quando hanno bisogno di sale e quando stanno per partorire. Se il gregge è aggredito da un lupo, battono la zampa in terra, come fa il coniglio impaurito. Se possono, scappano; e si disperdono in ogni direzione. Ma quando comprendono che la fuga è impossibile, si stringono una contro l'altra; e si lasciano scannare in silenzio». Uno degli ascoltatori, a quel punto, ritenne opportuno affermare: «Non voglio dire che vi abbia fatto un regalo, il lupo di **Capracotta**. Ma, di fronte al rischio che avreste potuto correre, che sono quindici pecore? Pensate se, per una combinazione, quella notte, a quell'ora, vi foste trovato nell'ovile. Solo: senz'armi. Perché nessuno si mette a tracolla la doppietta, quando deve andare nella stalla per governare le bestie. Immaginate cosa vi sarebbe

potuto capitare?». Il pastore **Sozio** fece un gesto che non presentava difficoltà di interpretazione. Significava: «Dove sono capitato!». Rispose: «Se, per una combinazione, quella notte, a quell'ora, mi fossi trovato nell'ovile; e se non avessi avuto a portata di mano un fucile, o un tridente, o un bastone, o una pietra da lanciargli addosso, non so come avrei fatto. Forse avrei detto: "Maledetto porco!". O, forse, avrei tirato uno sternuto. Oppure avrei fatto un'altra cosa: la prima che mi fosse venuta in mente. Comunque, mettetevi bene in testa che, anche se avessi tirato uno sternuto, le mie pecore sarebbero ancora vive; ed io sarei qui: senza un graffio».[165]



M. Costanzo

E giungiamo ora a un'altra trasposizione letteraria d'una cronaca. Ci riferiamo al tentativo effettuato nell'ottobre del 1998 da alcuni cittadini capracottesi di realizzare una colletta per aggiudicarsi il montepremi del Superenalotto attraverso l'elaborazione di un complicato *sistemone*, col preciso intento di utilizzare una terzo dell'ingente vincita per il rilancio industriale di Capracotta. Fu il celeberrimo giornalista romano Maurizio Costanzo (1938) a raccontarci quella vicenda, mettendo in risalto la pretenziosità e la smargiasseria di quella avventura:



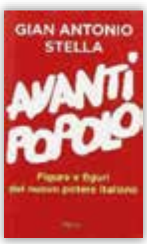
Capracotta, provincia di Isernia, 1.421 metri di altezza e novecento residenti divisi in trecento famiglie. Un giorno, una decina di loro se ne stavano seduti davanti a una birra allo **Sci club**. C'erano l'impiegato delle Poste, il benzinaio e altri sette, otto amici. Perché non mettiamo 10.000 lire a testa e puntiamo al jackpot supermiliardario?, si sono detti. Conclusione: circa due milioni raccolti nei tre bar del paese, dal benzinaio e allo **Sci club**; più di trecento giocatori, praticamente uno a famiglia, compreso il parroco e il sindaco. La schedina ha l'incarico di compilarla l'impiegato delle poste che poi va a giocarla in un altro paese. Perché a **Capracotta** non c'è neppure la ricevitoria. Speranze, sogni degli aspiranti miliardari? Niente Caraibi, una volta tanto, e nemmeno una villa hollywoodiana o la fuoriserie.

165 T. Besozzi, *Un lupo, un lupo dinanzi al municipio!*, in «Corriere d'informazione», 15-16 febbraio 1956, p. 5.

> Nei sogni di tutti c'è una fabbrica. Desiderano investire i miliardi di un eventuale 6 per dar lavoro ai disoccupati che ci sono in paese (quei pochi giovani rimasti) e a quelli che se ne sono andati via da **Capracotta** per lavorare a Milano, a Roma, o all'estero. Pare che qui in paese ci siano solo due falegnamerie: opportunità di lavoro, molto poche. Al punto che gli abitanti, testardi come sono, stanno pensando di autotassarsi per finanziare comunque qualche attività. Intanto, continuano a puntare al jackpot: un sistema di ottocentotto colonne con sedici numeri, costo 646.000 lire. Chi si recasse allo **Sci club**, potrebbe leggere il lunghissimo elenco dei nomi e cognomi e pure i soprannomi dei giocatori e accanto tutti i numeri giocati nel supersistema. Un unico assente, tal **Mario Comegna**. Chissà mai perché ha preferito astenersi dal gioco.[166]


G.A. Stella

Balzato alle cronache nel 2007 col best seller "La casta", il giornalista trevigiano Gian Antonio Stella (1953) aveva pubblicato l'anno precedente un altro libro-inchiesta che faceva letteralmente a pezzi molti protagonisti del centrosinistra italiano – uscito vincitore dalle elezioni politiche –, da Vittorio Agnoletto a Marco Rizzo, da Oliviero Diliberto a Valerio Zanone. Nel paragrafo dedicato alle figure di Clemente Mastella e di sua moglie Sandra Lonardo – indagati, arrestati ed assolti dai reati di corruzione e concussione –, Stella traccia un profilo grottesco dei due nel paragrafo "Potere e torroncini dei Clinton di Ceppaloni", mettendone in risalto la ruffianeria elettorale:



> Sandra, la bellissima mugliera, dice che è «il più grande statista del mondo». Lui, grato, provò nel 2001 a portarsela alla Camera, candidandola nel collegio quasi sannita di Capua-Capodimonte. Lei mise a punto una strategia geniale. Chiosco di verdura: «Buongiorno, sono Sandra Mastella: ma che bei peperoni!». Banco di salumeria: «Buongiorno, sono Sandra Mastella: ma che profumo 'ste salsicce!». Autofficina: «Buongiorno, sono Sandra Mastella: ma che meraviglia questo ponte sollevatore!». Scuola elementare: «Buongiorno, sono Sandra Mastella: ma quanto so' teneri questi disegni dei bambi-

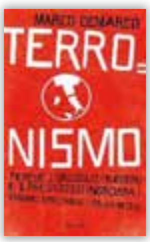
[166] M. Costanzo, *Un paese anormale. L'Italia che non ci piace*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 96-97.

> ni!». Quando proprio non aveva un chiodo cui aggrappare il suo entusiasmo, si elevava al sublime: «Ma che bella luce c'è qui!». Il meglio lo dava a tavola, nei ristoranti sparsi per le contrade: «E quant'è bbuona 'a caciottina co 'a pimpinella?». E tutti in coro: «Mmm! Che bbontà!». «E gli strascicati coi pomidoretti?». «Mmm! Che bbontà!». «E 'a **pezzata** di **Capracotta** coi pezzi di pecora e la cipolla, le patate, l'alloro e gli odori cotti insieme lentamente lentamente finché diventa una specie di purè?». «Mmm! Che bbontà!». E spiegava di voler recuperare, oltre al voto degli indecisi, le ricotte e la pasta sfoglia, le salsicce matesine e il pecorino con le erbette e tutti quei sapori che stanno tra la vecchia dispensa infarinata di zi' Teresa e la filosofia patinata dello Slow Food.[167]



M. Demarco

Nel medesimo solco va a inserirsi "Terronismo" di Marco Demarco, un altro saggio di indagine, fin troppo esplicativo sin dal titolo. L'autore ha infatti tentato di decifrare l'espandersi di quella frattura sociale tra l'arretratezza meridionale – e le sue declinazioni criminali – e le spinte federaliste del Nord – con le relative cadute populistiche –, senza mai scadere nel manicheismo o, peggio, nella partigianeria per l'una o l'altra: un obiettivo storicamente perseguito con successo già da Elio Vittorini e Carlo Alianello. Capracotta viene citata come metafora di villaggio al limite, confine tra le due Italie, proprio nel capitolo sulla "Nostalgia della duosicilianità":



> A ragione, si obietta che la Padania è nient'altro che un espediente, un artificio geopolitico. E chi lo nega? Ma qualcuno saprebbe dire dove comincia e dove finisce il Meridione? Eppure, Meridione è un concetto corrente, nessuno sta lì a misurarne i confini, a chiedersi se Sant'Agapito sia dentro o fuori. O **Capracotta** e Castelpizzuto. Pur avendola nel sangue e nonostante tutto quello che ho fin qui detto, dunque, io spero che la duosicilianità non mi vada alla testa, che resti lì dov'è, buona buona, senza invadermi. Perché ci si può inorgoglire citando la storia di Renato Caccioppoli e delle Quattro gior-

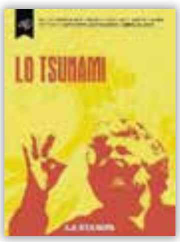
[167] G.A. Stella, *Avanti popolo. Figure e figuri del nuovo potere italiano*, Rizzoli, Milano, 2006, pp. 177-178.

nate, ci si può divertire con gli aneddoti e la filosofia prêt-à-porter di De Crescenzo e ci si può commuovere ascoltando canzoni come "Malafemmena" o "Indifferentemente", che per certi versi la supera, perché è più assoluta, più tragicamente shakespeariana: «E damme 'stu veleno, nun aspettà dimane, ca indifferentemente, si tu m'accide, je nun te dico niente». Ma non vedo perché si debba dire: «Homo terronicus sum, et amo cumterronicos».[168]



M. Feltri

Continuando imperterriti sul sentiero del giornalismo d'inchiesta, giungiamo al reportage di Mattia Feltri (1969), valido collaboratore de "La stampa" di Torino. Nel suo articolo "Il bazar della rabbia" – contenuto ne "Lo tsunami", un volume imperniato sull'analisi dello strepitoso successo del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio – l'autore scrive direttamente da piazza San Giovanni in Laterano, durante una delle oceaniche accolite grilline, in cui tante e diverse anime della società civile hanno trovato in questi anni la propria valvola di sfogo politico e mediatico. Tra i tanti, Feltri ha la ventura d'imbattersi nel Movimento degli Uomini casalinghi, ideato dall'eccentrico ed eclettico Antonio D'Andrea:[169]



E però davvero è un bazar in cui ci si smarrisce. Si può incontrare chiunque, qua dentro, ed è un meticciato delle rivendicazioni che è il loro orgoglio. Sventolano le bandiere dei No-Tav. Esibiscono i cartelli dei comitati contro il Ponte sullo Stretto. Un tizio porta fisicamente la sua croce su cui c'è scritta la ragione del supplizio: quarant'anni di lavoro per mantenere un milione di farabutti. Ecco, il lavoro. Lo dice Beppe Grillo, dal palco, che lungo lo Tsunami Tour è stato fermato da sguardi imploranti lavoro, lavoro, un po' di lavoro. Ce n'è un altro che gira vestito come D'Artagnan, in teoria un vendicatore degli ultimi, e ce l'ha con Rocco Papa-

---

[168] M. Demarco, *Terronismo. Perché l'orgoglio (sudista) e il pregiudizio (nordista) stanno spaccando l'Italia in due*, Rizzoli, Milano, 2011, pp. 22-23.

[169] Cfr. M. Meomartino, *Rivoluzione domestica: l'arte di vivere con cura*, Tracce, Pescara, 2013. In questo volume si trova la storia personale e collettiva di Antonio D'Andrea. Altri aneddoti sono reperibili in L. Minguzzi, *Ma lui non si è presentato*, in «Via Dogana», 75, dicembre 2005.

leo che fa la pubblicità dell'Eni e, dice D'Artagnan, l'Eni sta devastando la Basilicata. Prima che Grillo concludesse questa lunga giornata, e questa corta e lampeggiante campagna elettorale, un piccolo imprenditore dal palco s'era commosso pensando ai pagamenti che dallo Stato non arrivano, e ai quattro ragazzi che in settimana ha dovuto lasciare a casa. Non è per indulgere nel colore che sempre manifestazioni di questo genere offrono, e però c'è persino quello che con un amico svolge il tazebao del Movimento uomini casalinghi, che si pone come obiettivo il ritorno al matriarcato e ha per slogan qualcosa come "le donne a governare il mondo, gli uomini a rigovernare le case", un programma da cominciare con la raccolta di erbe e bacche spontanee a **Capracotta**.[170]



*

Capracotta è stata la prima località appenninica, crediamo, dove siano stati tentati esperimenti di « sci-kjöring ». Fu la polisportiva signorina Giulia Orazi, sciatrice di vaglia, nonchè detentrice del titolo nazionale femminile in fuoribordo e « fuoriclasse » del tennis da tavolo, ch'ebbe l'idea di requisire un cavallo ed adattarlo alle funzioni di locomotiva.

Fu così che i buoni capracottesi videro caracollare su e giù, stupefatti, il nobile destriero, trascinando nella sua scia la coraggiosa innovatrice e qualche ardimentoso allievo.

Tuttavia questa specie di allenamento equino non trovò imitatori. Forse perchè di cavalli, nel grazioso borgo abruzzese, c'era penuria.

*

G. Sabelli Fioretti, *Op. cit.*, 1942, p. 9.

[170] M. Feltri, *Il bazar della rabbia*, in F. Sforza (a cura di), *Lo tsunami*, La Stampa, Torino, 2013.

PICCOLA BIBLIOTECA CAPRACOTTESE





Accanto alla biblioteca capracottese, che abbraccia la grande letteratura, ve n'è una minore – se non nello stile, almeno nella diffusione – in cui il nostro paese figura con altrettanta veemenza. Altresì, negli anfratti più spassosi dei social network Capracotta compare sovente, come nel caso del vigevanese Gianluca Gabellotti (1964-2015), detto Gianlgab, che, in una raccolta di *tweet* mordaci e burleschi, all'indomani della grande nevicata del marzo 2015, digitò: «**Capracotta** sotto due metri di neve. Credo che si stia esagerando con questa cucina creativa»,[171] giocando sul buffo nome culinario della nostra cittadina.

Per questa immaginaria piccola biblioteca capracottese si sono adoperati poeti vernacolari e non, romanzieri alle prime armi, saggisti di professione, scrittori dell'ultim'ora, spesso molto giovani. Negli oltre 35 contributi che ci apprestiamo a presentare, con opere pubblicate tra il 1934 e il 2016, Capracotta perde un po' di quel fascino dovuto alla sua storia millenaria di monasteri, transumanze, briganti e nobiltà, per acquistarne uno nuovo, più discreto ma altrettanto mitico, legato perlopiù alle odierne aspettative, coincidenze e opportunità, perché dimenticata la guerra, e con essa la miseria, Capracotta rappresenta oggi, al pari di tanti comuni montani, un rifugio, un giardino dei sensi, uno scampolo di sicurezza e sanità. Abbiamo suddiviso il capitolo in due paragrafi: uno per la narrativa e la saggistica ed uno per la poesia. Capracotta emergerà per quello che è: un luogo fisico prima che mentale, in grado di introiettare personaggi e storie al fine di produrre letteratura.

[171] G. Gabellotti, *Gianlgab. Un pirla con i capelli bianchi*, Vigevano, 2015, p. 90.



E. Hemingway, *Op. cit.*, 1946, tav. V.
Litografia di Renato Guttuso.

4.1. Narrativa e saggistica



R.F. Esposito

Quello fantastico è un genere di narrazione basato sulla rappresentazione di elementi e situazioni immaginarie che esulano dall'esperienza quotidiana, straordinarie per l'appunto, che si ritiene non si verifichino nella realtà di tutti i giorni. Cominciamo la nostra rassegna capracottese proprio con una fiaba natalizia, inserita in una raccolta del francescano Donatangelo Arturo Lupinetti (1909-2000), missionario in Africa e Terra Santa, e grande ricercatore delle tradizioni e della religiosità popolare. La favola riguarda un vecchio zampognaro capracottese e fu trascritta undici anni prima da padre Rosario Francesco Esposito (1921-2007).[172] Occorre ricordare che la notorietà di quest'ultimo è in larga parte dovuta alla sua dichiarata appartenenza massonica:



> Un vecchio pastore di **Capracotta** aveva vagato per tutta la regione con la sua cornamusa per raggranellare dei regali per i suoi nipotini. Con la bisaccia carica di ogni ben di Dio si accingeva a ritornare, allorché la notte lo sorprese stanco da morire al margine di un canalone; si buttò a terra per prendere fiato, ma un sinistro rumore indistinto giunse al suo orecchio. Egli si mise in ascolto e non ci fu dubbio, una torma di lupi si avvicinava ululando in cerca di preda; prima ancora di poter riflettere sul da farsi egli vide nelle tenebre gli occhi sanguigni delle bestie che brillavano. Con uno sforzo sovrumano riuscì ad arrampicarsi su un vicino albero, ai piedi del quale il famelico drappello si accampò. Il vecchio rivolse una calda preghiera a Gesù Bambino, poi mise la cornamusa sulle labbra e cominciò a suonare una nenia melanconica, la "Leggenda del Natale"; i lupi smisero i loro ululati e si accovacciarono sulla neve sollevando le loro teste verso i rami nudi dai quali pioveva su di loro quella melodia angelica, poi si ricomposero in gruppo e si allontanarono; allora il pastore discese e senza mai smettere di suonare si avvicinò al suo abituro, dove non ebbe

[172] Cfr. R. Esposito, *Fantasie di Natale*, in «Famiglia cristiana», XXII, 50, dicembre 1952, p. 19.

bisogno di bussare perché la sua famiglia ne aveva sentito la presenza di lontano: la sua vecchia moglie lo rifocillò e gli disse che non lo aveva mai sentito suonare così bene e i nipotini fecero strage del suo tascapani di sorprese...[173]

Nel 1976 è apparso sulla rivista di scrittura creativa "The Angle" un racconto di John Monaco – un cognome che non è garanzia di *capracottesità* – intitolato "From Father to Son", in cui l'autore non racconta semplicemente il processo di maturazione di Amadeo, che da bricconcello diventerà uomo, e del suo rapporto col padre Pietro; il *father* del titolo si riferisce piuttosto a padre Cattini, lo ieratico rettore della scuola frequentata da Amadeo. La vicenda sembra muovere da Capracotta a Campobasso, quindi a Roma, e ne trasmettiamo i frammenti a nostro avviso più indicativi:



The mornings in **Capracotta** were always cold, both in summer and winter. Amadeo was fortunate because one day his father had made the ten-mile trek to and from Campobasso, where, with several months savings from his pre-dawn labors, he had bought his son a lovely leather coat lined with warm fur. He had hoped for something inexpensive for himself also, to keep him warm on his long, morning walks, but the coat for his son had cost him all he had. No matter. It was important that Amadeo be protected against the cold, unhealthy air. [...] For Amadeo's father, the invitation would have been a momentous occasion, a poor peasant being asked to dine with perhaps the only truly cultured man in **Capracotta**. That would be worth telling to relatives and friends.[174]

Traduzione originale:

Le mattine a **Capracotta** erano sempre fredde, sia d'estate che d'inverno. Amadeo era fortunato perché un giorno il padre aveva percorso le 10 miglia da e per Campobasso, e, grazie ai risparmi mensili dei suoi la-

[173] D. Lupinetti, *La Sanda Natale. Canti e tradizioni abruzzesi del tempo natalizio*, Coop. Ed. Tip., Lanciano, 1963, pp. 54-55. Cfr. I. Calvino (a cura di), *Fiabe italiane*, libro I, Einaudi, Torino, 1956, p. 38, per il quale «qualche fiaba, ma in testi non buoni, si trova nel volume di **O. Conti**».
[174] J. Monaco, *From Father to Son*, in «The Angle», XXI, 1, 1976, pp. 7-8.

vori notturni, aveva comprato al figlio un bel cappotto di pelle foderato di calda pelliccia. Aveva sperato di prendere qualcosa di poco costoso anche per sé, per tenersi al caldo durante le sue lunghe passeggiate mattutine, ma il cappotto per il figlio era costato tutto quel che aveva. Poco male. L'importante era che Amadeo fosse protetto dall'aria gelida e malsana. Per il padre l'invito sarebbe stato un evento importante, un povero contadino a cui viene chiesto di cenare forse con l'unico uomo davvero colto di **Capracotta**. Valeva la pena raccontarlo a parenti e amici!

Proseguiamo con una sorta di letteratura acquatica, ovvero quella che permea "Na rožnatem hrbtu faronike" – traducibile come "Sul dorso rosa della sirena" –, un romanzo ironico e surreale di Saša Vuga, drammaturgo sloveno incontrato nel precedente capitolo. Il libro in questione lo abbiamo inserito nella piccola biblioteca capracottese sia perché è rimasto una meteora letteraria nella carriera del Vuga, sia perché il nostro lavoro di traduzione è tutt'altro che affidabile, data l'estrema difficoltà che abbiamo incontrato con la lingua di Lubiana e con un riferimento al religioso Martin Dibelius (1883-1947):



Ondan gor, skrivaj nazaj s pokopališča, da bi si nakradel svečk in punktum A: Čemú nakradel svečk? Da bi si ozaljšal drevce? Jah – vendàr po lutrovsko! Debelemu Martinu so lojene lučce v jelki zvezde, ki so rajsko za-migljale daleč krog nad Betlehemon tisto zimsko noč! Že leze ven, pri prhli plotni pôči pa pod pušpani potiho proč, ko se mu zbliska spred ovinka – kajpada nikakor sama: Vlažnooka ko telica pred zahripanim udarcem bika! Vriščkasta! Jegulje spolzka od namigovanj, vrednih vsako mlinski kamen! On, laskač, za zdaj šele ob njej, čeprav z razločno razpoznavnimi namerami v rokàh, je bil koščeni Wigilus de **Capracotta**, ki ga je zdravnik poslal na jésen gor v gore nabirat boljši zrak in punktum B: Kot od kovaškega mehovja so plamene gliste signile Volčánu z vekl Krevkal je v krik, kot če gre krokar v nalivu spat! Angel varuh je sicer *fulmíniter* podelal, kar je mogel.[175]

Traduzione originale:

[175] S. Vuga, *Na rožnatem hrbtu faronike*, Mladinska, Ljubljana, 1999, p. 169.

L'altro giorno sono tornato dal cimitero con delle candele rubate di nascosto nel punto A: perché rubare candele? Cosa sono questi ornamenti d'agrifoglio? Sì, sono luterane! Le luci sull'albero di Natale di Martin Dibelius sono migliaia – un paradiso! – molto più a nord di Betlemme in una notte d'inverno. Strisciando tranquillamente da sotto un bosso ecco un serpente, e io affatto solo, ovviamente: presto, prima che la giovenca si impaurisca e incontri il toro! Ma quello s'è insinuato veloce come un'anguilla sotto la macina a pietra. Lì vicino, in solitudine, c'era l'ossuto Virgilio di **Capracotta**, spedito in autunno lassù in montagna dal proprio medico per respirare meglio, e le cui intenzioni erano comprensibilissime dal movimento delle mani nel punto B: nonostante le vesciche forgiava tra fiamme e fumo, come il dio Vulcano, e gridava come un corvo sotto la pioggia battente! Il suo angelo custode è arrivato all'istante, altrimenti sarebbero stati guai seri.



M.A. Nardone

Scrivere un libro non è facile, soprattutto se non si hanno chiare le direttrici del proprio pensiero, l'idea madre della scrittura. Che sia un romanzo o un saggio, un'opera di narrativa o un intrigo poliziesco, lo scrittore non può fare a meno di sentirsi inappropriato, inadeguato, non all'altezza del compito affidatogli dalla musa ispiratrice. E immergendoci nella prosa minore troviamo la romana Maria Antonietta Nardone (1963), scrittrice, traduttrice, critico teatrale e cinematografico. Nel 2001 ha pubblicato il suo quarto romanzo, "Strade di ghiaccio", un viaggio intimo e difficile, quasi psicanalitico, in cui la vita di Marianna, la protagonista, si muove su strade tanto inconsce quanto geografiche, tra inquietudini e debolezze. Eccone un estratto:



Quel pomeriggio venne una pioggia improvvisa e, mentre ci riparammo sotto l'arco di una porta d'entrata dell'antica città, assistemmo al passaggio di due mucche guidate da un contadino e ci parve un tuffo in una vita d'altri tempi dove su queste strade di pietra si alternavano gli zoccoli di mucche, cavalli o altri quadrupedi. Al ritorno da questa visita, ci colse una preoccupazione più casereccia, comprare da un caseificio di passaggio,

di cui Pino conosceva il proprietario, un paio di mozzarelle di bufala per la cena. E, quando venne anche Gabriele, la visita al teatro di Pietrabbondante, un teatro costruito su una montagna a mille metri di altezza, o, un altro pomeriggio, l'ascesa a **Capracotta**. Quando siamo ritornati a Roma, io e Gabriele siamo andati per una settimana a Santa Severa. E mi ricordo che uscivo presto al mattino: andavo in spiaggia quando non c'era quasi nessuno, facevo una nuotata, stavo un po' al sole, e quando rientravo, verso le nove, facevo una doccia veloce e poi uscivamo insieme. Ci piaceva andare in giro in macchina, così, decidendo giorno per giorno e momento per momento dove andare. Ed era permesso cambiare idea anche all'ultimo minuto. E così siamo andati un giorno al lago di Bracciano, un altro al lago di Vico, un altro a Tarquinia, a Marina Velca e a tantissimi altri posti nel nord del Lazio.[176]


U. D'Ugo

Ci immergiamo adesso nella letteratura goliardica di Ugo D'Ugo, poeta e prosatore dialettale di Campobasso, che nel 2000 ha ideato il cenacolo del Cafè Letterario e nel 2008 ha ampliato la propria attività fondando l'associazione culturale "Francesco Jovine". "Il prezzo dell'amore", ambientato negli anni '50-'60 in un Molise in via di spopolamento, è la storia del successo di Antonio Tracanna che, pur di diventare padrone d'azienda, è disposto ad ogni sacrificio. Ma la sua indole, che gli impedisce di trovare l'amore, è fortemente influenzata da quella dei suoi, Michele ed Incoronata, cosicché la vicenda prende una strana piega:



Preparò il pastone per il maiale e per i vitelli, poi recò il caffè a Michele e al salariato ed attese che l'acqua per il bagno fosse abbastanza calda per essere stemperata a sufficienza per riempire la vasca del bagno, che consisteva in un secchione di legno. Per il bagno i Tracanna avevano riservato un sottotetto appartato, ricavato dall'attiguo fienile. La latrina che conteneva solo il lavabo ed il vaso all'inglese, non era sufficiente a contenere la vasca, ed era provvisoria perché in tempi migliori avrebbero costruito il bagno in un altro locale più spazioso. Incoronata riempito che ebbe il secchione, si

[176] M.A. Nardone, *Strade di ghiaccio*, Oppure, Roma, 2001, pp. 132-133.

denudò e vi si immerse dentro provando un gran sollievo. Quando si bagnava lei se ne stava oltre un'ora immersa nell'acqua tiepida, provando un mare di piacere ad insaponarsi i seni sodi come caciocavalli di **Capracotta**, che si irrigidivano ancor più sotto il contatto delle dita che fregavano i capezzoli, ora con dolce carezza, ora con ritmo più svelto. Godeva quelle sensazioni beandosi di essere ancora capace di tanto, nonostante i suoi quarant'anni. Forse a quaranta anni una donna di città è nel pieno delle sue attività, ma quelle di campagna sembravano vecchie decrepite, rese ancora più vecchie dai lunghi fazzolettoni neri che portavano annodati sotto il mento. Ma Incoronata no, lei faceva eccezione, con le sue pesche sulle gote! E aveva i capelli corvini che spuntavano sotto il fazzoletto giallo, solo aveva dei lunghi baffi sotto il naso. Ma il detto diceva «donna baffuta è sempre piaciuta».[177]



Looigi

In linea con quest'andazzo scapato, presentiamo ora il primo libro pubblicato esclusivamente in versione digitale, il cui autore, non a caso, è un informatico di professione. Stiamo parlando di Luigi Pecce, in arte Looigi, che nel 2005 ha creato una simpaticissima galleria di "Storie coatte", decine di avventure romanesche per altrettanti improbabili personaggi. Ironico all'inverosimile, Pecce cita pure Capracotta in una di queste tournée, in Brasile:



La squadra venne richiamata in campo da un inserviente per assistere alla premiazione e, poco prima di uscire dal tunnel degli spogliatoi, Pietro venne fermato da un uomo alto, in impermeabile nero che gli consegnò una lettera chiusa con la ceralacca. «Che è 'sta roba?». «Leggi...». «Daje, n'antro itagliano... Ma che è diventato er Brasile, 'na succursale de' **Capracotta**?». L'allenatore guardò la busta e quindi rialzò gli occhi. «'Nde ito? Regà l'avete visto». «Chi Piè?». «L'omo nero...». «Seee, io ho incrociato l'orco de Biancaneve poco fa però poi m'è finito l'effetto der fumo e m'è svanito de corpo». «E daje, sempre a scherzà... Quello co' l'impermeabile che m'ha dato 'sta lettera». «Io non ho visto nisuno...». «E manco io...». «Boh, te

[177] U. D'Ugo, *Il prezzo dell'amore*, Ed. Goliardiche, Trieste, 2003, pp. 69-70.

pareva che i misteri finivano? Mo' che è 'sta cosa?». «Basta aprilla e leggela...». «Me pare regular... Aprimo và...». Pietro infilò il pollice nella busta e strappò il bordo tirando fuori il foglio che vi era contenuto. «Dunque... Aoh... So' tutte lettere appiccicate... E che è? Hanno rapito le unghie de Roberta e...». «Oddio... Le unghie... No, no, ci sono... Fiuuu...» la ragazza si rassicurò guardandosi la punta delle mani. «Sgrunt... Dicevamo... Sembra una lettera minacciosa... Anzi direi che lo è proprio, guardate qua: "Andatevene subito dal Brasile altrimenti le conseguenze saranno disastrose, avete un aereo interamente prenotato per domani mattina alle 7. È un consiglio"».[178]


M. Rufini

Scrittore molto apprezzato in Umbria – tanto che a lui è dedicato un concorso letterario perugino –, Marco Rufini (1947-2015) ha dato vita a tanti personaggi nella sua carriera. Uno di questi è il magistrato in pensione Franco Di Vito, capracottese che ha lasciato il paese a 19 anni. Il giudice, nell'afa riminese, non fa che ripercorrere la propria vita lavorativa e privata sulla scorta di ricordi torbidi ed osceni, primo fra tutti l'abbandono materno. E siccome nel libro Capracotta compare più e più volte, scegliamo un unico illuminante frammento:



Mio padre era un uomo buono e semplice, i radi capelli crespi, le mani sempre in movimento. A sei anni era rimasto orfano. Si chiamava **Loreto**, **Loreto Di Vito**, ma tutti lo chiamavano Totò, perché rassomigliava un po' al grande comico napoletano. Faceva il sarto a **Capracotta**, mio luogo di nascita, che vanta una tradizione antica di sartori e li esporta in tutta Italia: anche Gianni Agnelli lo vestivano i miei compaesani. Aveva una casetta di proprietà comprata con i suoi risparmi. Stavamo in **via Maestro Paglione**, proprio sotto **piazza Falconi**, dove c'era il municipio e il **Bar Bernardo**. La bottega-laboratorio si trovava a piano terra, buia e umidiccia. Quando lavorava, il babbo teneva sempre la radio accesa e lo scaldino in mezzo alle gambe. Cantava pezzi di canzoni in coro con la radio, la voce da tenoretto e l'inflessione dialettale. Mi torna sempre in mente una «casetta in Ca-

[178] Looigi, *Storie coatte*, Narcissus, Loreto, 2004, pp. 544-545.

> nadà con vasche pesciolini e tanti fiori di lillà» che veniva incendiata da un certo Pinco Panco. La capra stava a piano terra accanto alla bottega, dentro un bugigattolo maleodorante. Ma il puzzo lo sopportavo volentieri, perché da lei veniva il buon latte tiepido della mia colazione. Al mattino, appena dopo munta, passava il capraio coi suoi squilli di tromba e la nostra capretta se ne andava a pascolare fino a sera insieme a tutte le altre del paese.[179]



S. Tassinari

Professoressa di storia e filosofia presso il liceo scientifico "Alberto Romita" di Campobasso, Simonetta Tassinari (1959) è una scrittrice nata e vissuta sulla costiera romagnola. I casi della vita l'hanno spinta in Molise, che a volte ha rappresentato la scenografia delle sue opere, pubblicate nell'ultimo trentennio con fortuna crescente. "Che fine ha fatto Susy Bomb?" è un romanzone che narra le vicende della prosperosa docente Susanna Manara alle prese con una crisi di mezza età. Nel libro l'autrice ha menzionato un paio di volte Capracotta:



> «Sei rimasta a casa, Susy?». Irene ne era *già* perfettamente sicura. Era il gazzettino della scuola, con un sorriso fisso e lezioso stampato in faccia mentre ti raccontava tutto quello che c'era da sapere sui colleghi, liceo scientifico compreso. «Lo sai com'è fatto Giovanni, Irene. Non si muoverebbe mai», sospirò Susanna. Non si trattava di un modo di dire. Per Giovanni erano già troppo le due settimane a luglio a Ischia e la settimana a gennaio a **Capracotta**. Non vedeva la necessità di lasciare Querceto *mai*, in nessuna occasione, e anzi compiangeva quelli che lo facevano, *poveretti, non hanno capito niente, è così bello stare a casa*. [...] Dopocena. Televisione. Film con Brad Pitt seduti sul divano. Susanna poggiò la testa sulla spalla di Giovanni e lui le fece una rapida carezza, del tipo *cara la mia moglie*, senza l'intenzione di andare avanti, era chiaro. Era un modo per ricordarle che lui era lì, che le voleva bene, che era suo marito, che si aspettava sensatamente che sarebbero invecchiati insieme, che avrebbero fatto sempre le stesse cose, niente Mar Rosso o Cuba o Caraibi ma le due settimane a Ischia a

---

[179] M. Rufini, *Afa*, e/o, Roma, 2007, pp. 30-31.

luglio e la settimana a **Capracotta** a gennaio, che lei era Susanna Manara in Di Lallo, moglie del direttore dell'Inps di Querceto, e che lui era Giovanni Di Lallo, marito della prof di italiano e latino Susanna Manara, la più *giovane*, supplenti esclusi, del liceo Agrippa.[180]

Presentiamo ora un frammento firmato da Giovanni Croce. Sappiamo poco dell'autore, ancor meno del romanzo, anch'esso pubblicato esclusivamente nel formato ebook, ma il nome di Capracotta fa capolino un paio di volte nel corpo del testo:

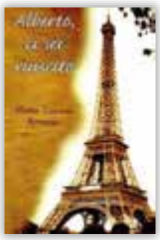


Nei casi in cui 'Til non avesse nulla da dire col suo corpo verbalmente ma avesse qualcosa da dire in senso mentale (insomma: non voleva dire quel che pensava), Hagno accorreva in suo soccorso. Il segnale per tutto ciò era rappresentato proprio dai sigari olandesi: un sigaro appena acceso e poi subito spento significava che 'Til aveva bisogno di Hagno. Si mise così subito al lavoro e incessantemente orlò un ricamo continuo rappresentato dalle lettere dell'alfabeto unite in modo da avere un senso. «Vorrei dirti che quasi quasi sarebbe meglio vendere il brillante e con i soldi tu pagare quel cazzone di Dino e noi goderci una bella vacanza a **Capracotta**». «Mi sembra una buona idea 'Til ma se Manto lo scopre ci fa la pelle!». «Che ci frega? In tal senso potremmo sbarazzarcene dicendo tutto a Dino, così ci penserebbe lui a farselo». «Questa è una buona idea, brindiamo!» dissi tutto contento e Tirina andò di là a prenderci una bella bottiglia di acido muriatico del '69 che Ruvido gorgheggiò beatamente emettendo un rutto caprino udibile a distanza come effetto *sirena del porto*. Alla fine tutti ci coricammo, io e Tirina (anzi, era il padre a sentire meglio dal respiro); 'Til nella sua macchina; Hagno cucì una piccola stola di pelo di topo da fogna per Ruvido; il quale si accomiatò credo con Tirina... Durante la notte fui svegliato da una specie di scoreggia e pensai fosse Ruvido ma mi accorsi che se la dormiva della grossa. Così, svegliato dai sogni di ricchezza a **Capracotta**, uscii sul patio, udendo il rumore del mare, la pioggia scrosciante che mi schizzava, le nubi, l'odore dell'acido del bagnasciuga, una lontana canzone di Rita Pavone (quand'era incinta) e un

[180] S. Tassinari, *Che fine ha fatto Susy Bomb?*, Giunti, Firenze, 2008, pp. 38-39; p. 52-53.

colpo di pistola col silenziatore... «Cazzo!» corsi verso la Cadillac ma fu troppo tardi: 'Til giaceva esanime a terra e vidi un losco figuro allontanarsi a distanza correndo. Non lo inseguii per soccorrere 'Til, il quale mi disse ad un orecchio: «...sette per otto cinquantasei asino cotto uguale il disco dei Fluke...» che voleva dire? Chiamai tutti e subito accorsero.[181]

Alberto è il personaggio principale del libro di Matteo Casciato e probabilmente ne rappresenta l'alter ego letterario. È un giovane povero che si laurea brillantemente per ben due volte, riuscendo pian piano a prendersi tutto ciò che le sue misere origini gli avevano precluso; il che non gli risparmia una tremenda crisi interiore che lo porterà in viaggio per mezzo mondo alla ricerca di se stesso e di nuovi principi cui sottomettersi. Non a caso quel romanzo si intitola "Alberto, ci sei riuscito" e a noi interessa perché nel IV capitolo, ambientato in quel di San Severo, compare il nome del nostro paesetto:



Un giorno, arrivati a Venafro, un paese dell'Alto Molise, Nicola avvicinandosi ad Alberto gli disse: «Sai Alberto, nostro padre stava per scegliere Venafro come sede del suo lavoro. Se l'avesse fatto, avrebbe vissuto qui, forse sarebbe ancora vivo». I due fratelli si guardarono negli occhi e si capirono al volo. Il destino non lo volle. Tornando indietro verso Porto passarono per **Capracotta**, fermandosi ad ammirare i vasti panorami montagnosi dell'Alto Molise. Verso il tramonto rientrarono a Porto, trascorrendo il resto della serata passeggiando e chiacchierando lungo la strada che va verso Campo. L'ultima fermata della serata era davanti alla gelateria, dove ognuno prendeva il suo gelato preferito. La sera prima della partenza per il ritorno a San Severo, Angela e Lucia si trattennero con Alberto nella terrazza. Era già notte con un cielo pieno di stelle che Alberto guardava mentre Angela guardava Alberto. Lucia capì che doveva lasciarli soli. Disse loro che andava in cucina per bersi un bicchiere d'acqua. Angela si avvicinò ad Alberto e gli disse: «Alberto, voglio che tu sappia ch'io ti amo; ho cominciato ad amarti dal primo giorno che t'ho visto». Alberto l'aveva capito da molto tempo addietro, ma non osava baciarla per ri-

[181] G. Croce, *Breve ma intensa vita di 'Til Tuesday e della sua Cadillac rosa*, Lulu, Raleigh, 2008.

> spetto dell'amicizia. Angela, risoluta, col cuore che le batteva a mille all'ora, tutta tremante, lo baciò più d'una volta in bocca.[182]



R. Castelli

Nel sedicesimo romanzo della sua carriera lo scrittore frosolonese Raffaele Castelli (1951) ha inserito una divertente storia cui Capracotta fa da sfondo. Nel XVI capitolo di "Mosche" la scena si svolge in viaggio, con Crispin, Caterina, il protagonista Ernesto e suo zio seduti in macchina, intenti a discutere e a scrutare il paesaggio mentre vagano per l'Alto Molise. Dopo aver visto un villano gettare un ovino intero in un pentolone (la pezzata!) vengono circondati da un gregge di pecore cosicché decidono di chiamare sarcasticamente quel luogo *Pecoracotta*; ma per la legge del contrappasso, non appena lo zio scende dall'auto per cambiare posto, viene aggredito da un cane da pastore, Argo, che gli lascia scoperte le pudenda:



> Perciò sputò, sei o sette volte e mentre Argo se n'era andato sconsolato e a testa bassa che nemmeno aveva voglia di strappare carni umane così, all'improvviso e senza reazione appropriata. E quella, la cacca delle pecorelle, fu scagliata lontano con il getto. Poi ebbe, lo zio, alcuni fazzoletti di carta da parte di Caterina, si pulì le labbra, si lamentò abbondantemente e ricevette le prime cure dalla dottoressa. «Non è niente» sentenziò la stessa, quando ebbe terminata la visita, che quello dovette calarsi i pantaloni per la cosa. E fu visto tutto. Nelle parti intime, con un pizzico di vergogna. Per i due uomini presenti. «Ma il sangue?» lui a terra ancora. Prima inginocchiato poi sdraiato sul retro. «È solo un graffio, quattro a ben vedere, ma superficiale e meno male». «L'antirabbica?!» se ne intendeva di soluzioni chimiche. «A **Capracotta**...». Fu allora che quello dal basso gridò. E ripetette circa nove volte che era pronta. Ma che cosa? «La pecora... è cotta... venite... offro io!» e ci mancherebbe altro che avessero anche dovuto pagare, pensò Ernesto. La risposta che non disse. [...] «In montagna è tutta roba genuina» aggiunse il guardiano del gregge e aveva ragione. Non puzzava nulla, quasi che avessi potuto mangiare ogni cosa.

[182] M. Casciato, *Alberto, ci sei riuscito*, Xlibris, Bloomington, 2010, pp. 43-44.

Ma sempre con una certa attenzione. Persino quella pecora cotta lessa, in acqua e dentro un pentolone che sarebbe bastato per cento di questi giorni, come osservò ancora lui, di **Capracotta** da generazioni. E sorrise, con i cani calmi a mangiare ossi e nervi. «Solo un assaggio» fu il commento di Ernesto che amava l'avventura, ma quando era troppo, era troppo. Come osservò con gli occhi, alzando le sopracciglia alla volta dello zio, giunto nei pressi lento e non convinto della questione della pecora cotta.[183]



D. Lombardi

Veniamo adesso al giovane Daniele Lombardi, scrittore originario di San Pietro Avellana, e al suo romanzo d'esordio "La Confraternita del Lupo". L'ordito di questo giallo prende il largo dalla scomparsa di una donna ma il mistero è strettamente legato al rapimento della figlia d'un contadino da parte dei tre conti Borrello avvenuto quasi mille anni prima, nel 1184. Lombardi, con passo agile ed esperto, ha dato vita ad un noir bello ed intrigante, buio e scandaloso, scegliendo come scenografia l'intero Alto Molise con le sue vestigia italiche:



Davide stava sognando Giulia. Dopo pranzo aveva approfittato per stendersi un po' a riposare sul divano e ben presto, complice lo stress degli ultimi giorni, il sonno lo aveva vinto. Nel sogno Giulia appariva ancora bellissima e sorridente come prima del rapimento. Lui era al volante della MiTo rossa di Giorgio e stava percorrendo la strada che da San Pietro Avellana conduce a **Capracotta**, paese dove, nella sua visione, abitava l'amica. A fare da colonna sonora a quel viaggio onirico era la canzone dello *spot* televisivo Alfa, che sembrava creata apposta per accompagnare la guida sportiva con la quale Davide affrontava le curve della dissestata provinciale. Giunto in paese, parcheggiava nel piccolo spiazzo antistante la casa della ragazza animato, ogni lunedì mattina, dalle squillanti voci del mercato, suonava il clacson e lei scendeva felice, caricava la piccola valigia nel bagagliaio e saliva in macchina. Poi la ragazza metteva la sua mano

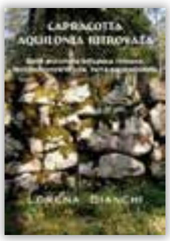
[183] R. Castelli, *Mosche. Uno, nessuno, e oltre diciassette milioni di euro*, Lampi di Stampa, Milano, 2010, pp. 244-245.

sopra quella di lui, a sua volta appoggiata al cambio e Davide sentiva il calore di quel contatto, provando un brivido. Giulia gli faceva cenno di andare, lui inforcava gli occhiali da sole e ripartiva verso una meta sconosciuta. A questo punto del sogno squillò il cellulare che Davide trovò a tentoni sul tavolo vicino: era Laura. «Ciao, Davide» esordì senza troppi fronzoli «devo chiederti un favore molto importante e spero che vorrai accontentarmi».[184]



L. Bianchi

Appare in questo paragrafo anche Lorena Bianchi, milanese classe '74, giornalista, scrittrice e ricercatrice. Laureata in Legge con specializzazione in Sociologia, si occupa da diversi anni di mitologie e simbolismo, tanto da realizzare, sul proprio sito internet, indagini su enigmi e misteri arcani, analizzando con uno stile logico-deduttivo le pieghe della storia e della preistoria. A livello saggistico ha pubblicato "Capracotta, Aquilonia ritrovata", in cui ha ricostruito – con metodo forse troppo fantasioso ed approssimativo – alcune vicende dei periodi sannita e romano, vicende che ritroveremo in seguito in una luce più brillante:



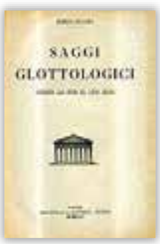
Quando andai con degli amici che mi facevano da guida sul **Monte Cavallerizzo**, a vedere le mura ciclopiche di cui avevo sentito parlare, non avevo in mente di trovarmi davanti ad Aquilonia. Il mio approccio alle cose è sempre possibilista, ma fondamentalmente scettico. Invece, salendo dalla località detta **La Crocetta** lungo il sentiero che porta alle mura inesplorate, pensai che corrispondevano perfettamente a un luogo ideale per costruirvi una fortezza. Il **Cavallerizzo** era isolato, con pareti a picco su tre lati, tranne il quarto abbastanza agevole per salirvi con i carri. È su questo lato che si erge la cinta di mura: sui lati laterali e posteriore i massi sono enormemente più piccoli, mentre davanti hanno un'altezza attuale di due metri, ma chiaramente le tracce di massi anche sotto al livello del terreno per almeno cinquanta centimetri fanno pensare a una sua più ampia estensione in altezza, almeno altri due metri. Si tratta di massi megalitici di dimensioni variabili tra i settanta centimetri e il metro e

[184] D. Lombardi, *La Confraternita del Lupo*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2011, p. 175.

mezzo, trattenuti al loro interno da pietre lavorate ad angolo retto e da altre pietre lavorate a formare delle canalizzazioni probabilmente per l'aria, che potrebbero lasciare intendere l'esistenza di camere sotterranee dentro alle mura, probabilmente posti di guardia o depositi di armi. [...] Visitando le rovine, dapprima da sola e dopo pochi giorni con i bambini di **Capracotta** a cui avevo fatto da guida, risaltava una cosa: la furia distruttrice era stata pazzesca, ogni pietra sembrava spaccata, segni di incendio avevano calcificato le pietre, perfino le fondamenta avevano subito danni. Malgrado la vegetazione rigogliosa e i boschi che vi erano cresciuti sopra, era chiaro che una potenza devastante aveva fatto scempio di quel territorio, ancor più che in altre località. Era Aquilonia?[185]



L'idea che Capracotta possa attualmente rappresentare il sito dell'antica città di Aquilonia – data alle fiamme dopo che 40.000 sanniti furono disfatti dai romani nel 292 a.C. – non è tuttavia così peregrina. Nel lontano 1879 Carlo Dotto de' Dauli (1846-1901) ammetteva infatti che «Aquilonia [...] si crede sorgesse verso **Capracotta**, a maestro di Agnone, e, secondo altri verso Pietrabbondante a mezzogiorno di Agnone».[186] Queste forti connotazioni romane, conseguenti allo scontro militare tra le genti italiche e Roma, sono sopravvissute sul nostro territorio in termini prevalentemente formali, come ricordò Enrico Cocchia (1859-1930):



Alla località, contrassegnata col nome di *Arestaffele*, fanno capo presentemente tre strade, l'una che mena ad Agnone, la seconda a Vasto Girardi, e la terza più ripida ed erta a **Capracotta**. A noi non risulta che tutte e tre queste regioni fossero abitate da epoca preromana; però egli non è inverosimile che il tracciato della via tra Isernia ed Agnone abbia in gran parte seguito la linea di comunicazione, che doveva congiungere fin dall'antichità tra di loro queste due città sannitiche. Or, se lungo di essa una delle tappe più notevoli

[185] L. Bianchi, *Capracotta, Aquilonia ritrovata. Dalla preistoria all'epoca romana, testimonianze di una terra sorprendente*, Orizzonte, Milano, 2011, pp. 91-92.
[186] C. Dotto de' Dauli, *L'Italia dai primordi all'evo antico*, libro I, Danesi, Forlì, 1879, p. 588.

porta anch'oggi il nome di *Arestaffele*, non mi sembra improbabile ritenere che questa fermata, al pari di tante altre delle antiche vie romane, ricavasse appunto il suo nome dalla stalla in cui aveva luogo il ricambio dei cavalli, e che l'indicazione odierna riproduce fedelmente il grido *ar staflo* (lat. *ad stabula*), che il *mulio* osco faceva risonare all'orecchio dei passeggieri in quella località.[187]



E. Cocchia

L'ufficiale giudiziario Luciano Testa, napoletano classe '58, ha poi raccolto gli episodi più divertenti della sua vita in "Storie vissute", tra cui il seguente:



Un altro episodio molto divertente, che mi ha visto come protagonista, è accaduto quando io avevo solo otto anni. In quel periodo mio padre, nella sua qualità di ufficiale giudiziario, pur essendo applicato presso la Corte di appello di Napoli, doveva recarsi due volte al mese presso la sua sede di designazione, che era la pretura di **Capracotta**, un piccolo paesino dell'Alto Molise posto a 1.421 metri sul livello del mare. In quel periodo, qualche volta, io e mio fratello lo accompagnavamo. Per raggiungere **Capracotta**, dopo aver superato l'attuale Provincia di Isernia, si dovevano percorrere molti chilometri di stradine di montagna, stradine quasi sempre deserte, dove raramente si incrociavano altri autoveicoli. Un lunedì, al mattino presto, io e mio fratello ci preparammo per accompagnare mio padre, proprio a **Capracotta**. Una ventina di chilometri dopo Isernia, io fui colto da un terribile mal di pancia, e dissi a mio padre di fermarsi perché dovevo espletare un mio bisogno corporale. Mio padre, in considerazione del fatto che avevo solo otto anni, mi disse che potevo scaricare il mio intestino anche sul ciglio della strada, tanto soprattutto a quell'ora (erano da poco passate le otto del mattino) non sarebbe passato nessuno. Io, senza indugiare, seguii il consiglio paterno. Poco dopo però accadde l'imprevedibile. A circa trecento metri dalla mia persona, mentre io ero ancora accovacciato, spuntò improvvisamente da una curva una corriera stracolma di studenti, probabilmente in gita scolastica. D'i-

[187] E. Cocchia, *Saggi glottologici. Contributo allo studio del latino arcaico*, Rondinella & Loffredo, Napoli, 1924, p. 97.


L. Testa

> stinto mio fratello prese dall'automobile di mio padre il mio cappotto e me lo lanciò sul viso, ed in tal modo mi coprì solo dalla testa all'addome, mentre il mio sedere rimase completamente scoperto. Al passaggio della corriera ci furono delle sonore strombazzate di clacson, e delle prolungate risate di derisione rivolte alla mia persona. In quel momento volevo scomparire dalla faccia della terra, mentre mio padre e mio fratello unirono le loro risate a quelle degli studenti, perché la scena alla quale avevano assistito, era effettivamente troppo comica.[188]


G. Petta

C'è pure la storia di un poeta, Rossano Turzo, che è recentemente tornato dall'Argentina per dire la sua su quel che accade in Molise. Molisano d'origine, Turzo ha dato vita ai celebri "Starnuti" su "Il tempo" e a tanti interventi ospitati da altri periodici e quotidiani. Ma riuscire a fare davvero chiarezza sulla figura di questo intellettuale – emigrato prima immigrato poi – resta impossibile: il mistero è fitto come le tenebre. Chiaramente il tutto è un'invenzione letteraria firmata da Giovanni Petta, grazie alle cui pubblicazioni sappiamo che il mito corrente sarebbe un anziano poeta tornato nel 2000 dal Sudamerica per festeggiare in Molise il nuovo millennio. Dieci anni di satira pungente sono stati dunque racchiusi nel volume "Turzo Ten", nel quale scopriamo che l'indecifrabile Turzo ha legami di parentela a Capracotta:



> L'identità culturale di un popolo è l'insieme degli elementi genetici, fisiologici, che quel popolo ha e, insieme, i mutamenti prodotti dalle scelte fatte o subite, dalle stratificazioni culturali che, nel corso dei secoli, si sono disposte una sull'altra nella storia di quel popolo. Le due cose non sono mai disgiunte. Io, per esempio, mi mangio la **pezzata** come mio zio di **Capracotta** ma poi, quando sono stato in Argentina, ho imparato anche a mangiare il vitello al brodo come a Miguel, il mio compagno di stanza a Rosario. La **pezzata** l'ho avuta geneticamente, il brodo di vitello è stato un fatto cultu-

[188] L. Testa, *Storie vissute*, Booksprint, Buccino, 2011, pp. 11-12.

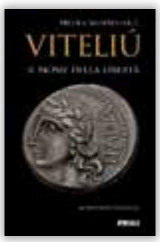
> rale. [...] Quando stavo all'estero mi veniva sempre l'acquolina in bocca per la nostalgia della treccia di Vastogirardi, della stracciata di **Capracotta**. Insomma, i latticini dell'Alto Molise tornavano alla memoria e mi facevano piangere. Soprattutto quando, a Buenos Aires, facevo la fame e mi mangiavo la carne al brodo. Perché là, in Argentina, la carne che ci fanno il brodo dicono che siccome l'hanno già sfruttata non ha più valore commerciale. E te la davano gratis.[189]



N. Mastronardi

Tra le pieghe di questa letteratura mitologica non può certo mancare l'epica. Nello specifico, vogliamo far riferimento al mastodontico esperimento messo in piedi da Nicola Mastronardi (1959), valente giornalista e bibliotecario agnonese. Il suo ultimo romanzo "Viteliù" – termine osco da cui forse derivò la parola latina *Italia* – è un viaggio all'indietro nel tempo, tra il furore dei popoli italici. Il romanzo inizia diciassette anni dopo il massacro sannita voluto da Silla, col protagonista, Gavio Papio Mutilo, che decide di reclamare a gran voce l'autonomia e l'orgoglio della nazione sannita.

Mastronardi fa un uso strumentale della storia antica, concentrando in un immaginario Alto Sannio il cuore genetico dei sanniti pentri, mentre in realtà questi traggono la propria origine dalle tribù spostatesi dalla Sabina. Dal capitolo "La tavola degli dèi" estraiamo il seguente frammento, che ha per oggetto il viaggio di Mutilo attraverso le nostre contrade:



> Gavio Papio Mutilo era diventato insolitamente allegro mentre percorrevano in salita la mulattiera che li avrebbe condotti al **Guado della Cannavina**. Giunti al valico trovarono la fortezza di guardia abbattuta, come pure lo erano state tutte le case del villaggio di Kerres che avevano visto alla loro destra, salendo. Voltarono a sinistra, verso occidente e affrontarono l'erta, dritta e costante, che sarebbe terminata solo alla base della vetta del **Monte della Macchia**. Pareva avere l'animo leggero l'anziano cieco e, mentre Salivano, da buon conduttore di popoli ed eserciti pianificava i giorni futuri

[189] G. Petta, *Turzo Ten. Dieci anni di Molise nella cantina Iammacone*, Il Bene Comune, Campobasso, 2011.

> per il gruppo. Insolitamente loquace, parlava di continuare quel viaggio e di come completarlo nel Santuario della Nazione, sede del *Kombennio* federale safino. Espresse ad alta voce, due volte, il desiderio di tornare al santuario e ricordò insistentemente a Eumaco quale fosse la collina che gli aveva indicato, sulla cui sommità desiderava essere sepolto una volta che fossero finiti i suoi giorni. L'aveva scelta, disse, per guardare contemporaneamente le due valli, le Morge sacre, il monte Karakenòs, il monte gemello e tutto l'emiciclo che circondava il Pago del Toro sacro da quella posizione elevata e centrale. Eumaco dovette rassicurarlo più volte a voce alta. Dopo la vetta del **Monte della Macchia** l'indomani sarebbero saliti sul **Monte del Campo**, che seguiva immediatamente a occidente, per poi ridiscendere verso il Valico dei Sacrati e, dunque, giungere al vicino stazzo di Assio. Avrebbero chiuso il cerchio in meno di quattro giorni dalla partenza, continuava a dire Gavio Papio. Appariva ottimista, visto che si apprestava a concludere tutto ciò che si era prefisso da anni. Mancava ora solo l'ultimo atto da compiere ed era ormai imminente: l'avrebbe fatto prima di giungere in vetta. Era forse questa consapevolezza a renderlo contento, dopo di che non gli sarebbe rimasto che pregare che la memoria del popolo safino fosse salva e con essa la pace, la salvezza dei superstiti e la verità sulla sua storia. E l'onore. Era contento e sollevato nonostante ciò che aveva dovuto raccontare al ragazzo giù, alla fonte di Kerres. Alleggerito dal sollievo di averlo comunque fatto. Pensava, infine, anche ai fuochi della notte del solstizio, attendendo che chi li avesse accesi si facesse vivo.[190]



R. Finelli

Ora attingiamo un'impressione fulminante da un viaggio sulla Transiberiana d'Italia, soprannome dato alla tratta ferroviaria Sulmona-Isernia, oramai non più in funzione se non in ottica di riscoperta turistica e paesaggistica, data la spettacolarità dell'ambiente che incornicia l'intero percorso, passando per valli e valichi spesso innevati. Il giornalista e scrittore Riccardo Finelli (1973) è un viaggiatore esperto e il suo libro del 2012 non fa che testimoniare questo amore per il viaggio lento, in un'ottica romantica che vorrebbe quasi far risalire alle vecchie e solitarie ferrovie regionali il merito di aver tentato l'unità d'Italia. Quando

[190] N. Mastronardi, *Viteliù. Il nome della libertà*, Itaca, Castel Bolognese, 2012, pp. 362-363.

Finelli sta per giungere nella stazione di San Pietro Avellana-Capracotta queste sono le immagini che più lo colpiscono, lasciando in noi tutti un senso d'amarezza per una cosa utile e meravigliosa caduta in rovina:



> E noi, finalmente, vediamo la luce del Molise. L'umido di cui si è impregnata l'aria anche da questa parte del crinale esalta l'odore selvatico dei boschi. È l'odore con cui la terra da tartufo che stiamo calpestando vuole farsi riconoscere. Tartufo bianco per l'esattezza, che proprio a San Pietro ha una sua Betlemme. La stazione **San Pietro Avellana-Capracotta** è davvero a un tiro di schioppo dall'uscita della galleria. Quando ci arriviamo, un cielo blu petrolio, reso fosforescente dal sole accecante, ci fa capire che il peggio, meteorologicamente parlando, potrebbe ancora venire. Ma intanto eleva a potenza ogni colore attorno a noi, come quello dell'intonaco della stazione, che in altri giorni sarebbe stato forse uno scialbo color salmone, ma che oggi esce dall'anonimato con un arancio intenso. Un omaggio della natura a una stazione fra le più gloriose della linea, da anni, come la stragrande maggioranza, *impresenziata*. Gloriosa per tanti motivi. Uno è proprio sotto la scorza di calce. L'edificio infatti fu raso al suolo dalla furia rabbiosa dell'esercito nazista nell'ottobre 1943, che con mine ed erpice, devastò buona parte del tratto molisano della ferrovia, piazzata proprio a cavallo della linea Gustav.[191]


V. Cohen-Fusi

Nel genere poliziesco va incluso il bel romanzo del saggista e traduttore Valerio Cohen-Fusi (1951). La storia è quella di un poliziotto comunista, Pietro Giacomo Capistrano, un uomo che sfugge alla quotidianità e che, sotto la morsa della canicola romana, si vede affibbiare un caso nero come la pece, nel quale una lunga serie di omicidi pare richiamare direttamente il suo fumoso passato. In "Ore bastarde" – pubblicato soltanto in formato digitale – la citazione capracottese riguarda il vice del nostro commissario, slealmente definito *marchese di Capracotta* pur di accattivarsi una preziosa testimone:

---

[191] R. Finelli, *Coi binari fra le nuvole. Cronache dalla Transiberiana d'Italia*, Neo, Castel di Sangro, 2012.



«Ha finito, commissario?». «Finito di fare cosa, signorina?». «Finito di tenermi gli occhi piantati addosso, *commissario*». Ripeteva quella parola, *commissario*, come una specie di insulto. Quasi mi sarebbe piaciuto prenderla a schiaffi, ma era difficile darle torto. Tentai una manovra diversiva, ma senza troppa convinzione: «Ah, quello voleva dire? Non è come pensa: è solo interesse professionale...». «Perché, lei è ginecologo?». Il sarcasmo, eccolo lì, veleno puro. Mi difesi come potevo: «Uh, un antropologo, direi... i miei orizzonti sono un poco più vasti...». «Non sembrava che andassero oltre la mia scollatura». Ecco dove mi ero cacciato. Ma prima di ritirarmi con la coda tra le gambe, tanto valeva continuare con la sceneggiata del poliziotto volgaruccio, ma non privo di un certo fascino ribaldo. Al cinema funziona sempre. «Non sia modesta, lei ha molto altro su cui varrebbe la pena piantare gli occhi». «Tutta roba che non fa per lei, commissario...». «Ah be', questo lo credo anch'io... volevo solo rendermi conto di quello che mi perdo...». «Senta commissario, è notte fonda, qui dentro c'è un morto e io non sono in condizione di apprezzare le battute di spirito. Sarà meglio che continui la conversazione con Crisafulli, che viene anche lui dall'aristocrazia. Il marchese di **Capracotta**. Forse vi intenderete». Mi voltai verso la sorella, che per tutto il tempo era rimasta in silenzio ad ascoltare questo penoso scambio di battute. Mi sorrise diplomaticamente. La meno giovane, aveva detto Crisafulli. In effetti avrebbe potuto avere qualcosa più di quarant'anni, benché alquanto ben spesi.[192]

Di nuovo risate nel libro "A dotto', me fa male er Biafra?" di Ioni McCall, dietro cui si cela un vero medico che così intende preservare la privacy dei pazienti. Questo romanzo umoristico narra infatti le avventure quotidiane d'un medico di base, costretto dalla professione a vivere nel microcosmo ambulatoriale, un circo pirandelliano in cui figure e figuri di ogni provenienza danno vita agli aneddoti più assurdi. Tra pazienti ipocondriaci, telefonate impreviste e malattie stravaganti, il protagonista riesce a deviare l'attenzione sulla fauna dell'ambulatorio, salvando per una volta i propri colleghi. Proponiamo un divertente dialogo tra questi e un informatore farmaceutico che, col suo talento

192 V. Cohen-Fusi, *Ore bastarde. Storie di un poliziotto comunista*, Ioscrittore, Milano, 2013.

oratorio, per convincere l'altro ad utilizzare un determinato farmaco, gli illustra studi scientifici realizzati presso l'inesistente Università di Capracotta:



> M: «Avanti». I: «Buon giorno dottore, sono Giovanni Pecorini della Stronzer, come va la famiglia, la barca va bene?». M: Questo è nuovo, non l'ho mai visto prima, quale barca? I: «...oggi sono venuto a parlarle di una novità che rivoluzionerà la terapia dell'ipertensione: il Pressongiù». M: «Ma quale novità, lo conosco bene: è un farmaco uscito sul mercato quindici anni fa, un farmaco discreto come tanti altri». I: «Secondo questi studi condotti dal prof. La Quaglia dell'Università di **Capracotta** bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla... e ancora bla bla bla... e poi bla bla bla... infine bla bla bla... ma non ultimo bla bla bla. Allora, che ne dice dottore?». M: «Non mi pare che emergano grandi novità da questo studio, il farmaco lo conosco da quando mi sono laureato e devo dire che funziona discretamente, come tanti altri, d'altronde». I: con tono risentito: «Ma come, allora non mi è stato a sentire! Secondo questi studi condotti dal prof. La Quaglia dell'Università di **Capracotta** bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla bla... e ancora bla bla bla... e poi bla bla bla... infine bla bla bla... ma non ultimo bla bla bla. Allora, che ne dice dottore?». M: «Vabbè vabbè». I: con fare circospetto, si guarda intorno furtivamente e tira fuori la foto di una borsa da medico in finta pelle: «Le piace questo oggetto?». M: «Mmmmh!?». I: «Questa è solo per lei, non è per nessun altro. Se lei mi prescrive almeno tre pezzi di Pressongiù l'avrà tutta per lei». M: «La ringrazio molto, ma credo che potrà essere più utile a qualcun altro». I: «Ma come, allora non ha capito! Questa è solo per lei, non è per nessun altro; è un meraviglioso regalo se lei prescrive almeno tre pezzi di...». M: «Si accomodi pure e mi faccia il piacere di non tornare più. Avanti il prossimo...».[193]

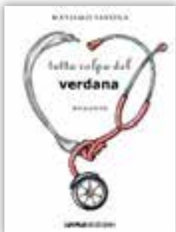
È l'ora di tornare alla parola scritta e stampata. È l'ora della storia personale del personaggio Martino Gervasi, comune a tanti aspiranti scrittori, ovvero

[193] I. McCall, *A dotto', me fa male er Biafra? Ovvero confessioni di un malandrino*, Ciesse, Maserà di Padova, 2013, pp. 32-33.



M. Savona

quella di un romanziere che riceve soltanto rifiuti dalle case editrici: "Tutta colpa del Verdana" sembra dire lui (il Verdana è un font utilizzato in ambito tipografico). E il romanzo, quello vero, è del frusinate Massimo Savona, che c'ha colpito per la menzione capracottese in esso presente, anche se dobbiamo rilevare che probabilmente l'autore è stato tratto in inganno dalla somiglianza del nostro toponimo con quello della località balneare di Capocotta, come accaduto più volte sulla stampa d'informazione all'indomani dell'omicidio di Pasolini o del caso Montesi.[194] Ma lasciamo che sia il lettore a giudicare:



> I preparativi per il matrimonio gli avevano fatto pensare più di una volta che stava facendo una cazzata colossale e che sarebbe stato meglio continuare ad avere donne in modalità *shuffle*, selezionate casualmente e poi mai più risentite, come la musica nell'iPod. Però il suo futuro ruolo istituzionale non si sarebbe conciliato con un tipo di vita di quel genere, un ministro della Sanità avrebbe avuto bisogno di una donna accanto che tenesse le pubbliche relazioni e gestisse la casa e gli incontri come faceva la moglie del senatore Guerrieri. Ginevra la casa l'aveva già pronta da tempo, allestita e arredata con tutto quello che serviva a una vita di alta rappresentanza, alla quale era certa di essere predestinata da sempre. Cinquecento metri quadri su due piani, attico e superattico naturalmente, per avere tutto il mondo sotto i piedi, nel quartiere più esclusivo della città e con un terrazzo con vista mozzafiato, i cui arredamenti da esterno erano costati quanto un intero condominio in periferia. Lei era perfetta; sempre vestita nella maniera giusta, mai eccessiva e con pochi gioielli, preziosissimi però. Truccata in una maniera che la faceva sembrare acqua e sapone, e con una pelle che faceva capire che il suo colorito era dovuto a quel particolare sole che si prende soltanto in posti selezionati, e che abbronza in maniera diversa dal sole di Ostia o di **Capracotta.**[195]

[194] Cfr. N. Salvalaggio, *Delitti senza castigo*, Mondadori, Milano, 1993, p. 134. Cfr. K. Pinkus, *The Montesi Scandal. The Death of Wilma Montesi and the Birth of the Paparazzi in Fellini's Rome*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, p. 32.
[195] M. Savona, *Tutta colpa del Verdana*, Pulp, Frosinone, 2013, p. 243.


V. Piperata

Facciamo un balzo che dalle spiagge di Capocotta ci porta dritti al cuore della musica rock grazie al giovanissimo Valerio Piperata (1989) e al suo romanzo "Le rockstar non sono morte", pubblicato a Roma tre anni fa. È la storia di un ragazzo timido e riservato, Davide, che trascorre le proprie giornate ad ascoltare musica e a fantasticare finché non realizza il sogno di fondare anch'egli una band, I Vecchi. Il romanzo assume così i connotati di un diario di viaggio durante i tour di questa eterogenea formazione musicale, composta dall'introverso protagonista, dal suo fidato amico Tommaso, da un cantante neomelodico e da un delinquentello di borgata. Agli occhi di Davide si schiude però un mondo assai volgare e cialtronesco, quello dell'industria discografica e del suo indotto, fatto di agenti truffaldini e squattrinati gestori di locali:



> Non capivo se Nick m'interrompeva perché sapeva cosa stavo per dirgli o se pensava veramente che l'avevamo chiamato solo per ringraziarlo. No, non poteva essere così deficiente. «Nick, noi abbiamo trovato un altro manager». «Ci sarebbe questa data a **Capracotta**, sì, ma non mi danno garanzie, sapete, questi promoter inesperti». «Nick. Ti molliamo» dissi. Tommy si mise le mani sugli occhi e se li stropicciò. Nick tolse gli occhi dalla sua tazzina di caffè, poi mi guardò fisso. Si tolse lo zuccotto e la sciarpa. «Capisco» disse. Fece una lunga pausa, mandò giù il caffè e si lisciò il mento con la mano. «Non c'è problema. Fiero di aver lavorato con voi». Guardai Tommy. Aveva la bocca spalancata. «Ci dispiace» disse. «No, no, ragazzi miei, non vi preoccupate. È giusto che prendiate strade diverse». Nick aveva la voce un po' robotica, e non mi sembrava del tutto padrone della mano destra, che gli tremava leggermente. Ci alzammo, andammo a pagare, e lo salutammo a distanza, scuotendo le mani all'aria. «Hai visto che dignità?» disse Tommy. «Fosse successo a me avrei rovesciato il tavolo». «È un professionista».[196]

Nel seguente libro la citazione capracottese diventa assai più pregnante, poiché riguarda le origini di uno dei tantissimi oriundi presenti in terra ameri-

[196] V. Piperata, *Le rockstar non sono morte*, e/o, Roma, 2014, p. 103.

cana. Nel racconto "Angel Island" dell'abruzzese Roberto Melchiorre (1946), la nostra cittadina appare in quanto luogo di origine dell'autista di un pullman, evidentemente un italo-americano, che accompagna i turisti su quell'isola della baia di San Francisco. Ma andiamo a vedere qual è lo stratagemma narrativo utilizzato dall'autore, probabilmente frutto di una storia vera, anche se non ci è dato conoscere il cognome del curioso personaggio:



R. Melchiorre



Della nostra reazione piuttosto stizzita si era accorto l'autista di un pullman privato, destinato a un giro turistico di una comitiva di persone anziane, che aveva assistito alla discussione. Con qualche esitazione ma con grande affabilità e cortesia quell'uomo si avvicinò a noi e chiese, in un italiano stentato e imperfetto, se eravamo italiani. Alla nostra risposta affermativa ci confidò di avere anche lui origini italiane, perché suo nonno materno era immigrato prima della grande crisi del 1929 dal Molise, esattamente dal paese di **Capracotta** a San Francisco, negli Stati Uniti d'America. Aggiunse che questo suo avo aveva tentato di insegnare, a lui ancora bambino, a parlare italiano, ma inutilmente. Dopo lunga fatica, definitivamente scoraggiato, aveva preso gusto a ripetere, in ogni occasione: «Tu testa dura, troppo dura per imparare italiano!». Dopo aver simpatizzato con queste poche battute e aver appreso che io ero nato in Abruzzo, che all'epoca di suo nonno formava un'unica regione con il Molise, il nostro *compaesano* ci chiese se volevamo approfittare gratuitamente di due posti liberi sul suo pullman privato, che, ancora vuoto, sostava in attesa dell'arrivo della comitiva che lo aveva noleggiato. Naturalmente noi accettammo la generosa offerta con grande sollievo e quel signore ci fece sistemare in prima fila, sui due sedili dai quali si sarebbe potuta godere la vista migliore. Trascorsi pochi minuti, vedemmo scendere, da un traghetto appena approdato, una quarantina di persone, tutte donne, di un'età non certo giovane, tra i settanta e gli ottanta anni, dall'abbigliamento immancabilmente americano. Dopo che costoro, tra un vocio e un brusio, ebbero occupato i loro posti sul mezzo di trasporto, l'autista porse a tutti un saluto di benvenuto e avviò il pullman, che, lentamente,

> si addentrò nel verde dell'isola, per uno stretto sentiero, che dall'alto della costa affacciava sul mare.[197]


F.P. Tanzj

Adesso incontriamo nuovamente il professor Francesco Paolo Tanzj, promotore culturale e romanziere navigato, certamente un prolifico narratore di storie. L'ultima raccolta di novelle, "L'uomo che ascoltava le 500", deve il suo titolo ad una storia ivi contenuta e realmente accaduta, che si svolge tra Roma e Capracotta, in un viaggio durante il quale la protagonista, una piccola disgraziata Fiat 500, decide all'improvviso di piantare in Nasso i suoi occupanti – tra cui l'educatore ecopacifista Stefano Panzarasa –,[198] diretti nel nostro paese per tenere una delle tante conferenze organizzate dall'associazione "Vivere con cura":



> Di gente stramba ce n'è tanta a questo mondo... E di storie incredibili anche. Come quella che successe a Stefano in viaggio da Roma a **Capracotta**, dove era stato invitato dall'associazione "**Vivere con cura**" per cantare le poesie e le filastrocche ecopacifiste di Gianni Rodari. Con lui c'era anche Mariagrazia, che doveva invece tenere un seminario sulla cucina vegetariana *vegan*. Cioè non solo niente carne ma neanche derivati da animali, tipo latte, formaggi etc..., un tipo di dieta radicale legata a una filosofia di vita che lei chiamava ecozoica. Già questo fa capire che si trattava di una situazione per niente normale. Insomma, partono da Roma con la loro vecchia amata 500 carica di bagagli e attrezzature e invece dell'autostrada – troppo grande e pericolosa – prendono la Casilina in direzione di Cassino, prevedendo almeno sei-sette ore di viaggio. È una bella giornata, e tutto fila liscio fino a quando non cominciano a sentire un rumore sospetto insinuarsi nel battito regolare dei due piccoli pistoni che da oltre quarant'anni non avevano mai dato problemi. Stefano non è il tipo da allarmarsi più di tanto e si limita a rallentare per capire meglio di che si tratta. Mariagrazia si fida ciecamente di lui e pensa ad altro, osservando placidamente

[197] R. Melchiorre, *Tre lettere per Irene e altri racconti*, Armando, Roma, 2014, pp. 50-51.
[198] Si veda S. Panzarasa (a cura di), *L'orecchio verde di Gianni Rodari. L'ecopacifismo, le poesie, la visionarietà, la pratica della fantasia e le canzoni ecologiste*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2011. Nella raccolta di Tanzj v'è un altro racconto che cita Capracotta, "Nel villaggio dei trulli", alle pp. 27-31.



S. Panzarasa

il lento panorama che le si presenta intorno, le rustiche colline della Ciociaria, verdi e solitarie, ben lontane dallo stressante caos della vita cittadina dal quale finalmente stanno scappando. È un'occasione da non perdere, questa, visto che sono stati invitati da **Antonio** a tenere dei corsi alternativi in questo paesino di montagna, dal nome del tutto particolare, reso famoso un tempo da un vecchio film di Alberto Sordi e da alcuni passi di "Addio alle armi" di Ernest Hemingway. Lì sarebbero stati ospiti in una casa insieme ad altri amici e avrebbero ricevuto anche un piccolo compenso, proporzionato al numero degli iscritti. «Comunque, in ogni caso, ci faremo una bella vacanza!» aveva detto soddisfatto e incuriosito Stefano.[199]

Giovanni Sparano (1938), medico casertano specializzato in Urologia e Nefrologia, ha pubblicato tre anni fa un libro di memorie che investono l'intera sua vita familiare e lavorativa, tra ambulatori e corsie d'ospedale, e in cui molte pagine vengono dedicate all'attività di donazione, dai prelievi ai trapianti di organi a scopo terapeutico. In "Dono per amore", a proposito del periodo 1987-2003, presso l'Ospedale "Antonio Cardarelli" di Campobasso, Sparano ha scritto quel che segue:



G. Sparano



Guardando dalla cucina, ad ovest spiccavano le cime delle Mainarde; di fronte la cima boscosa di Monte Vairano su cui si stava insediando il complesso ospedaliero della Cattolica; verso nord, in lontananza, si stagliava maestosa la Maiella; sui monti più vicini, gli agglomerati di Schiavi d'Abruzzo, **Capracotta**, Agnone, Pietrabbondante. Nella stagione invernale un manto bianco ed immacolato copriva le montagne e le valli, in cui si stagliavano le case dei paesini, arroccati e difesi da spuntoni di rocce. Al riparo di stanze ben riscaldate era piacevole assistere alle tante bufere di neve, spesso

[199] F.P. Tanzj, *L'uomo che ascoltava le 500. Tredici racconti e un'invettiva*, Tracce, Pescara, 2014, pp. 7-8.

> accompagnate dai sibili dei venti di tramontana. La neve, spinta dal vento, si accumulava rapidamente fino a riempire il vano della terrazza e rendere difficoltosa l'apertura delle porte finestra. Il buon cuore degli infermieri cercava di creare uno spazio protetto, dove briciole di pane, semi o residui di alimenti aspettavano i tanti passerotti, intirizziti dal freddo ed affamati.[200]



A. Cavalera

Le missioni in Libano del 1982-84 hanno rappresentato il primo banco di prova per le nostre forze armate al di fuori dei confini nazionali dopo la Seconda guerra mondiale. E il chirurgo scrittore barese Antonio Cavalera ha semplicemente raccontato l'avventura di uomini e donne in un contesto estremamente drammatico come quello delle guerre di pacificazione. Cavalera, nell'introduzione al suo lunghissimo romanzo – autoprodotto nel 2014 e infine pubblicato da Youcanprint nel 2015 –, non fa che scusarsi per l'utilizzo romanzato dell'elemento storico, il che restituisce anche il senso di profonda umiltà che lo caratterizza. Seppur in presenza di inesattezze storiche e linguistiche, "Beirut 1983" è in fin dei conti un discreto romanzo sull'oggi, che ripropone, tra le righe, il difficile rapporto tra le culture occidentale e araba, un rapporto che tuttora stiamo vivendo con profondo disagio. E nel libro v'è un *marine* capracottese:



> Arriva vicino a noi un pezzo d'uomo, con solo i calzoni e la canottiera e, da come scatta sull'*attenti* il nostro ufficiale, capisco che è il comandante. L'ufficiale spiega con parole e gesti, quello che abbiamo fatto noi. Il gigante ci guarda incuriosito, poi si avvicina e, salutando militarmente, si dichiara, è un colonnello, poi, stringendoci la mano vigorosamente ci ringrazia calorosamente. Noi salutiamo e rispondiamo, dichiarando grado e corpo di appartenenza. «Ah, io parlo poco ittaliano, mie nonni ittaliano di **Capracotta**!» fa lui. «Abruzzo» faccio io. «Yeah Abruzo, voi stati very brave, real heros con jeep fermare camion-bomba». Noi gli facciamo cenno di venire dietro e apriamo gli sportelli. «My God!» esclama il colonnello:

[200] G. Sparano, *Dono per amore. Diario di un medico*, L'Economica, Campobasso, 2014, pp. 114-115.

il camion è stipato all'inverosimile di pacchi di tritolo. «My God, my God...» ripete, annichilito dall'orrore. «Come ambasciata! Buuuum!». «Yeah, yeah...» mormora ancora colpito dalla vista di quella enorme quantità di esplosivo. [...] In quel mentre sopraggiunge un parà che dice qualcosa all'orecchio del colonnello, lui fa cenno di fare passare, ed ecco entrare nella sala la mole gigantesca del colonnello dei marines, l'italo-americano di **Capracotta**. Veste una divisa semplice, essenziale, senza fronzoli. In confronto al colonnello francese, nella sua uniforme attillata, sembra un Maresciallo di Francia. Si salutano tra di loro ed incominciano a parlottare ed ogni tanto guardano verso di me, dopo un po' il colonnello dei marines si avvicina sorridente e mi porge la mano cameratescamente e mi fa: «Ciao, doctor! I'm happy di vederti vivo!». E dall'ampio sorriso stampato sul faccione sembra veramente contento.[201]



M. Della Penna

Ci avviciniamo alla fine del paragrafo sulla piccola biblioteca capracottese con la menzione di Massimo Della Penna contenuta nel pretenzioso "L'ultimo Abele". Il romanzo può essere interpretato come la storia di un'ossessione che fin da Caino attanaglia il genere umano, ossia la tragedia derivante dall'uccisione d'un proprio simile. Ma esso può anche essere il tentativo di raccontare la modernità e le sue contraddizioni, senza per questo rinunciare a sorridere. L'estratto che ha destato la nostra curiosità, inserito nella II parte del libro intitolata "Una banda di (perfetti) idioti", è il seguente:



«Ma avete visto Douglas come guarda la segretaria? Secondo me se l'è portata in barca e l'ha sventolata come una bandiera». «*Omnia munda mundis*». «Cioè... tutto il mondo è paese?». «Ignorante, è latino e significa "Tutti mondano i mandarini". Beh, comunque la barca di Douglas è una zattera vicino al mio mille piedi». «Io ho una barca così grande che per andare da Crotone a Milazzo ho dovuto girare intorno all'intera Sardegna». «Non potevi passare per lo stretto di Messina?». «Non ci passa». «La mia barca è solo set-

[201] A. Cavalera, *Beirut 1983*, Youcanprint, Tricase, 2015.

tecento piedi, direi *parva sed apta mihi*». «Scusate, il cliente mi chiede a che ora atterri domani». «I dialoghi tra partner sono come coiti, non vanno mai interrotti». Parole sagge. I suddetti dialoghi durano trenta secondi, imbrattano, sono pieni di suoni gutturali senza senso e l'unico aspetto positivo è che prima o poi arrivano, alla fine, proprio come un coito. Quindi proseguo: «Scusate, ripasso quando avete finito di eiac... ehm, parlare». «Ormai ci hai interrotto... comunque rispondi tu per me». «Ma non so né che volo prendi, né per dove, né quando!». «E allora informati meglio, e visto che ci sei prenotami il volo». «Che volo? Per dove? Per quando?». «Qui le domande le faccio io. Perché non ho ancora il biglietto?». «E io che ne so?». «Non sai mai un cazzo. Allora il primo volo per **Capracotta**». «Ma non c'è nessun aeroporto a **Capracotta**!». «*Est modus in aerobus*». «C'hai sempre la scusa pronta per non fare un cazzo». È bello sentirsi apprezzati.[202]

Nella piccola biblioteca capracottese possiamo infine inserire le fiabe popolari tipicamente capracottesi, come quella che l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi (1939-2005) ha presentato nella sua raccolta del 2003. "La bella dalla testa d'asino" è infatti una favoletta che Oreste Conti (1877-1919) aveva compendiato nella "Letteratura popolare capracottese" e che, grazie al lavoro di ricerca della Gatto Trocchi, possiamo ora rileggere in tutta la sua forza educativa e morale:



C. Gatto Trocchi



C'era una volta una donna, che conosceva le arti delle streghe, ed aveva una sola figlia tanto bella che la chiamavano Belloccia. La mamma ne era molto gelosa e temeva che la rapissero o che le fate cattive, passando, le rubassero la bellezza, e, perciò ogni mattina, uscendo di casa, serrava bene la porta con chiavarde e chiavistelli perché Belloccia non mettesse fuori manco la punta del naso. Intanto la ragazza passava il tempo a governare conigli, galline, porci e colombe, portando a tutti il mangime e l'erba fresca e l'acqua. Ed era quello un tempo fatato perché anche le cose mangiavano, e bisognava governare la sedia, la madia, il letto, la tina, proprio come si fa

[202] M. Della Penna, *L'ultimo Abele. Storia di un'ossessione*, Della Penna, Torino, 2015, p. 136.

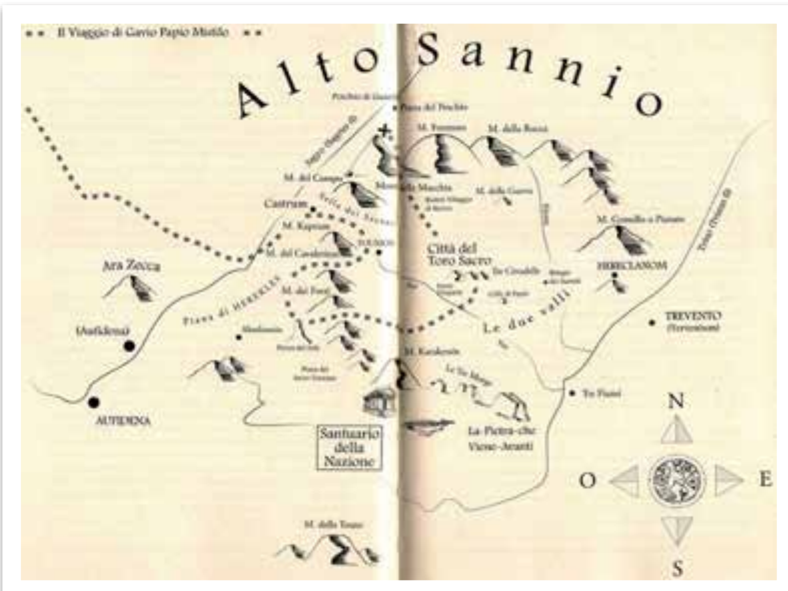
con gli animali. Capitò, dunque, una mattina che Belloccia, presa dal gran da fare, trascurò di portare il mangime al mortaio che era sul camino, e quegli, affamato com'era, fu preso da violenta collera e pensò di vendicarsi appena gli fosse capitata l'occasione. Accanto alla casa, nella quale Belloccia restava rinchiusa, passava ogni giorno il figlio del re che, essendo riuscito a scrutarla fra le imposte e i vasi dei fiori che erano sulla finestra, era stato preso dalla straordinaria bellezza di lei e se ne era innamorato. E, passando oggi, passando domani, disse alla fanciulla di tanto in tanto dolci parole e piano piano la convinse di quanto l'amasse e la fece fuggire con lui. E per fuggire, poiché tutte le porte erano ben serrate, Belloccia riuscì a scivolare lungo il muro. La madre, quando tornò, non trovando la figlia, andò a cercarla per ogni dove, ma inutilmente. E allora quel mortaio incattivito per non avere avuto la sua razione di cibo, le disse: «Tuppè, tuppè! Tuppè, tuppè! Tua figlia è andata col figlio del re». Il gallo, invece, che era amico di Belloccia ed era stato sempre da lei rimpinzato di leccornie, gridò: «Chicchirichì, non è vero!». Ma la mamma credette al mortaio e inseguì i due fuggitivi. Quando finalmente li vide in lontananza, gridò: «Possa diventare testa d'asino!». E subito la pelle fine di Belloccia divenne rugosa e grigia e piena di pieghe e sulla testa le si allungarono enormi orecchie e il muso si protese in avanti con grandi zanne gialle, proprio come quelle di un asino. Ora il figlio del re si disperò e non sapeva come fare. Avrebbe potuto mai presentare alla corte una promessa sposa che ragliava? E allora, sconsolato, non gli restò da fare altro che rinchiudere Belloccia nella stalla, in mezzo ai porci e alle galline. L'altro figlio del re era fidanzato con una giovane di nome Rosalba, molto brutta. E un giorno il re decise che le due fidanzate, Rosalba e Belloccia Testa-d'Asino, fossero presentate a corte, ma avrebbero dovuto, però, prima mandare una veste lavorata con le proprie mani, perché il re intendeva accertare di persona se erano delle brave donne di casa, degne dei suoi figli, e stabilire chi di loro due sapesse meglio lavorare al cucito e al ricamo. Belloccia, che, nella stalla, non poteva procurarsi né stoffa, né cotone, né aghi, stava disperandosi, quando le venne in mente un'idea. Chiamò una serva e la mandò a casa sua e la incaricò, una volta arrivata, di alzare una voce sotto la finestra della madre, gridando: «Chi ha panni vecchi da vendere per Belloccia!». La serva così fece, e la madre si affacciò, seppe

dalla serva tutta la storia della prova degli abiti che il re voleva fossero presentati, e le disse: «Vattene, perché ci penso io!». Passò qualche giorno, e la madre mandò a Belloccia il vestito più bello che si fosse mai visto, carico di perle e di oro, proprio come quello di una principessa. Giunse l'ora del ricevimento alla corte e Belloccia fu presentata al re, ma, quando questi la vide così orrenda, con la sua smisurata testa di asino, non le volse manco uno sguardo e prestò tutte le sue attenzioni a Rosalba che, pur così brutta, gli sembrava bellissima a confronto dell'altra. Rosalba venne, allora, avanti e presentò al re il vestito che aveva lavorato, ma questo era fatto di stoffa ordinaria, e malcucito e pendeva d'ogni lato, e il re non volle riceverlo. Fu la volta di Belloccia, che attrasse l'attenzione e l'ammirazione di tutti i cortigiani per la splendida veste, che, a sua volta, offrì al re. Si decise, allora, che Belloccia avrebbe sposato il giovane principe, ma la fanciulla si guardava ogni giorno allo specchio e si vedeva sempre così ripugnante. Pensava proprio che avrebbe reso il principe infelice per sempre e in ogni modo tentava di dissuaderlo, ma quegli insisteva, dicendo: «Ma come! Io ti ho amato quando eri bella, e dovrei lasciarti ora che sei brutta?». Belloccia, disperata, poiché non riusciva a rimuovere il principe dalla sua decisione, mandò una serva dalla madre a chiedere aiuto, e quella, da strega che era, le inviò due catinelle, una grande e una piccola, due giare d'acqua e un braciere di fuoco. Quando giunse la vigilia delle nozze, Belloccia versò l'acqua di una giara nella bacinella più grande per lavarsi, e, specchiandovisi, ancora una volta, nella sua afflizione, esclamò: «Faccia d'asino, quanto sei brutta!». E, presa dalla furia, cominciò a strapparsi la pelle d'asino che le copriva il volto. Lo aveva fatto già tante volte, ma questa volta la pelle se ne veniva via senza lasciare tracce. Belloccia versò, allora, un'altra giara d'acqua nella bacinella più piccola, vi si specchiò, ed ecco, si trovò completamente diversa, bella com'era prima e forse più di prima. Quando Rosalba vide la trasformazione fu presa da una gelosia così grande che costrinse il suo fidanzato a differire il matrimonio. Belloccia, invece, sposò il suo principe e vissero insieme felici.[203]

[203] I. Bellotta, *Fiabe dell'Abruzzo e Molise*, in C. Gatto Trocchi (a cura di), *Le più belle fiabe popolari italiane*, Newton Compton, Roma, 2003, pp. 185-188. Questa fiaba è una trascrizione della novella "Belloccia", presente nella "Letteratura popolare capracottese" di Oreste Conti alle pp. 223-226, così come nel primo volume della Guida avevamo proposto una parziale traduzione



In appendice proponiamo il libro di Michele Meomartino sulla figura di Maria Sonia Baldoni (1953), definita "La sibilla delle erbe" dall'autore e da chi anima l'associazione ecologista capracottese "Vivere con cura". Questa sorta di biografia fatta di testimonianze non menziona espressamente Capracotta ma è stata interamente concepita nel nostro paese. Meomartino, nell'introduzione, afferma che «questo libro nasce sulle montagne dell'Alto Molise, in quel nido d'aquila che è **Capracotta**, in provincia di Isernia, un tempo terra di osci e di sanniti e poi di pastori transumanti e boscaioli itineranti».[204]



Il viaggio di Gavio Papio Mutilo, in N. Mastronardi, *Op. cit.*, 2013, pp. 292-293.

di "The Goat with the Golden Horns" di Estella Canziani, omettendo che fosse liberamente ispirata alla novella "La pecora dalle corna d'oro", presente nel medesimo compendio alle pp. 219-223. Una ulteriore rilettura delle fiabe capracottesi del Conti è contenuta in E. Pecora, *La ragazza con il vestito di legno e altre fiabe italiane*, Frassinelli, Milano, 1992, pp. 99-104.

[204] M. Meomartino, *La sibilla delle erbe*, Tracce, Pescara, 2012, p. 5.

4.2. Poesia


U. Fraccacreta

È il perdono quello che invochiamo nel paragrafo sulla poesia. Chiediamo perdono perché qui ci apprestiamo a stipare contributi poetici qualitativamente eterogenei e non vorremmo che qualche lettore distratto confondesse l'alto col basso, l'elegiaco col popolare. A scanso di equivoci, cominciamo la nostra discesa con lo splendente contributo dei "Nuovi poemetti" del sanseverino Umberto Fraccacreta (1892-1947). Pubblicati per l'editore Cappelli, è in essi contenuto il poemetto "La strada d'erba", scritto nel 1931 e composto da 500 versi complessivi, divisi in 28 strofe, di cui una sola di trenta versi, la ventiduesima, proprio quella che a noi interessa.



In quel passaggio de "La strada d'erba" – che pare far corona a "Il tratturo" di Ciampitti, presentato nel primo volume della Guida – Fraccacreta regala una menzione ai nostri carbonai, avidi usurpatori di legna, in contrapposizione ai genuini contadini pugliesi. Difatti, il poemetto racconta quel Meridione in cui le classi sociali erano cristallizzate e i mestieri ereditari, dando vita a guerre tra poveri:

> Il silenzio cresceva nella casa
> come un'ombra notturna, con presagio
> di tristi giorni. Disse allora l'uomo
> alla donna: «Tu vedi che non vane
> eran le mie parole: il pecoraio
> più non s'è fatto vivo, e si capisce.
> L'annata è stata grama e le speranze
> più non sono pei greggi. Forse a mente
> tiene il mio detto; fan carbone e legna
> dei boschi, e seminati fan dei paschi.
> E sai, anche il bel Parco della Notte,
> tutto ombroso di querci, cerri e d'olmi,
> presso lo Spino Santo, che frescura

dava in estate e caldo nell'inverno
alle vacche per entro i rami folti,
pur quello è stato rotto con l'aratro,
perché il grano ci vuole per il pane,
e non il cacio, come già gli dissi.
E forse questo lui se lo ricorda.
Più non v'è qui pastura e lui non torna,
e tu la figlia avrai sempre nel pianto.
Son costoro del Sannio e dell'Abruzzo
come i lor carbonai di **Capracotta**,
che qui carbone e legna fanno, e soldi
rivendendoli a noi con la bilancia;
e poi, quand'è l'estate, alla Fontana
dell'Orso se ne vanno. Ma per questi
pure verrà la fine, ché la terra
di Puglia è nostra, e i nostri contadini
che la lavorano essa adunque sazi!».[205]



G. Delli Quadri

La poesia è per noi indispensabile, è addirittura un bisogno connaturato nell'uomo quello di innalzare il circostante, anche se non si sa bene a cosa serva siffatta attività. Del pari, i poeti sono creature rare e preziosissime, capaci di concentrare in pochi versi uno stato dell'anima, comune a tutti gli esseri di buona volontà. Presentiamo di seguito sette poesie, sardoniche e adoratrici, sarcastiche e popolari, ognuna delle quali schiude significati nuovi anche per Capracotta.



La prima è del poeta dialettale agnonese Giuseppe Delli Quadri (1903-1990), la cui formazione da autodidatta è evidente nella poesia che andiamo a proporre: si tratta di "Chia fu ru proime?" – ovvero "Chi fu il primo?" –, in cui il poeta ha trasmesso, nel suo dialetto tutt'altro che musicale ma grandemente ironico, l'antico adagio sulla natura gitana dei popoli capracottese e agnonese. Inserita nella raffinata "Prima antologia di poeti dialettali molisani" di Emilio Ambrogio Paterno (1885-1971), ne forniamo anche la fedele traduzione fatta dal curatore:

205 U. Fraccacreta, *La strada d'erba*, in *Nuovi poemetti*, Cappelli, Bologna, 1934, pp. 52-54.

Quande Crestofere Culombe iètte
all'Amèrca, nu iurne, pe sapaie
che succedéva attorne, se facètte
na passeiata. Iètte pe vedaie,
stavan du carvunièare cuteiènne
che nu vlanciaune a pesà carviune
e ru marche iva ncima currènne.
Crestofere s'avvecenétte a iüne
e addumannètte: «Chi ve ci 'ha purtèate
éck, ru deièvre?». Chir' i 'arrespunniéarne:
«Nu séme de **Capracotta**; éme passate;
passame sèmpre; iéme pur' a ru mpiéarne».
Culombe, puveriéalle, n'armanètte.
Se strequeleiétte l'uoacchie; nen sapaiva
se stav' all'èrta o durmoiva. Decètte:
«Ne me pozze fa capèace; credaiva
ca prima d' mé nen c'eva state cuviéalle;
com'éte fatt'a menì vurria sapaie.
Se ci 'arpènze m' se volta ru cerviéalle».
Doppe na nzégn' ardecette: «All' barch' maie
éte mnut' annascuoaste certaménte».
Chire na bèlla reséate se faciéarne;
redénnie mpaccia ie tenérne mènte
e deciéarne: «Ma fusce Patrétèrne!
Pozze sta buoane Crestofre! Arrevèmme
eck vint'ènne fea che nu barchéune
credénne d'ésse re proime... Po' vedèmme
ca stavan già re callariéare d'Agnéune».[206]

Traduzione di Emilio Ambrogio Paterno:

Quando Cristoforo Colombo andò in America, un giorno, per sapere cosa avveniva intorno a lui, fece una passeggiata. Poté così vedere due carbonai che si davano da fare con un bilancione a pesare carboni e il

[206] G. Delli Quadri, *Chia fu ru proime?*, in E.A. Paterno (a cura di), *Prima antologia di poeti dialettali molisani*, Arte della Stampa, Pescara, 1967, pp. 131-132.



E.A. Paterno

romano saliva su velocemente. Cristoforo si avvicinò ad uno e domandò: «Chi vi ci ha portato qui, il diavolo?». Quelli gli risposero: «Noi siamo di **Capracotta**; siamo passati; passiamo sempre; andiamo pure all'inferno». Colombo, poveretto, rimase di stucco. Si stropicciò gli occhi; non sapeva se fosse sveglio o dormisse. Disse: «Non posso capacitarmi; credevo che prima di me non ci fosse venuto nessuno; vorrei sapere come avete fatto a venire. Se ci ripenso mi dà di volta il cervello». Dopo un po' riprese: «Nelle mie barche siete venuti nascosti certamente». Quelli fecero una bella risata; ridendogli sulla faccia lo guardarono e dissero: «Ma non sei tu il Padreterno! Possa tu stare bene! Arrivammo qui venti anni fa con un barcone credendo d'essere i primi... Poi vedemmo che c'erano già i ramai di Agnone».[207]



C. Di Leo

Ci spostiamo ora sul contributo poetico di Clemente Di Leo (1946-1970), nato e vissuto a Colledimacine, nel Chietino, la cui figura incarna a pieno la giovinezza e l'avanguardia tipiche della poesia più autentica. Di Leo visse la sua breve vita con l'angoscia della cardiopatia, un'angoscia che permeò l'intera sua produzione d'un senso di transitorietà, di profonda e irrefutabile accettazione della vita e della *historia*, conscio che tutto è lecito, tutto è caos, tutto è Nulla.



Nella raccolta "Una lunga puzza", il Di Leo inserì una composizione bellissima, "Epigrammi", intrisa d'un sarcasmo teso a ridurre tutti i più grandi poeti italiani al rango di scribacchini, di falliti, di ingranaggi nel grande meccanismo della cosiddetta *società civile*. A Eugenio Montale il poeta abruzzese rimproverò la tardiva pubblicazione dei suoi "Ossi di seppia" (1925), augurandogli un prolungato soggiorno nel deserto glaciale di Capracotta:

Gabriele, ho sprezzato sempre i collegiali
cacandomi le vacche sui piedi assolati.
Il mio sentiero è quello dei cuccioli

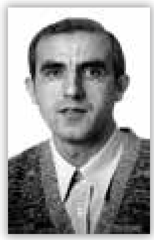
[207] *Ibid.*

bastardi, degli asini mai strigliati.
Oggi incontrandoti nell'antologia di un amico
da escluso mi faccio della schiera.
Ti trovo il più vero e a me il più consanguineo.
Montale Quasimodo Ungaretti
lasciate di scornarvi
per il mio magistero.
Siete tre ruscelletti magri
e tutti e tre avete avuto la colite.
Tu Montale ti sei lesso
a contatto con la Manica e il Corriere.
Ma non hai saputo mascherare bene
che trent'anni sono troppi
per dare i primi ossi.
Volevo vederti a **Capracotta**.
Salvatore, il tuo calore
ha fatto presa con lo zio
di Milano. Non capisco
però che vuoi dire. Comunista
potevi diventarlo prima
o tornare al Sud se tanto ti piaceva.
Ungaretti, ma che simpatico sei.
Appena sapesti di valere
non hai saputo più cantare.
Sono scherzi di coscienza.
Pavese caro, non bisogna farsi
attirare dalle Montagne
Rocciose. Dovevi dire
di arrossire per una donnina.
Calvino, mi piace il tuo sorriso
meraviglioso. I tuoi libri
lo sai, non valgono una H.
Quest'anno vincerò il Viareggio.
L'Italia è tutta scamorze
lampadine gonfiate sotto vuoto spinto.
Ho una voglia matta

di stracciare milioni in faccia
al primo collega di sillabe.
Lettore, niente mi hai dato
perché piantassi il ciliegio.
Ma senza vergogna strappi
i ceci al mio prato.
Fa pure con comodo:
narro per servirmi.[208]



Per fuggire dalla difficile situazione balcanica sfociata nel marzo 1999 nei bombardamenti della Nato contro la Serbia di Milošević, il kosovaro Ysmen Pireci (1967) giunse in Alto Molise per fare il pastore di pecore assieme ad altri connazionali rifugiati. Nel 1993 Pireci fu dunque assunto, sotto la supervisione del massaro Michele Di Nucci, presso l'azienda zootecnica di Michele Conti e, tra il 1994 e il 1996, scrisse nel nostro villaggio ben trenta poesie.



Y. Pireci

Il giornalista calabrese Domenico Lanciano (1950) ha tradotto, assieme allo stesso Pireci, 12 poesie per poi pubblicarle nella raccolta "Il villaggio senza nome", così intitolata in onore del popolo dei migranti e degli esuli, evocando al contempo i monti solinghi di Capracotta. Abbiamo selezionato il componimento "Vai rondine vai" in cui Ysmen Pireci, dalle brulle montagne di Santa Croce, invia un commosso e commovente saluto alle natie colline della sua Struzhie:

Esule in terra lontana
oltre il mare tra i monti
avrei voluto nido stagionale
come te rondine felice.
Felice come te
di ritornare a casa
pur dopo tanti orizzonti.
Prèstami ti prego
almeno un solo volo

[208] C. Di Leo, *Epigrammi*, in *Una lunga puzza*, Ed. dell'Autore, Colledimacine, 1968.

e va' sulla collina di Struzhie
dove le tombe genitrici
aspettano ancora il pianto mio
estremo saluto mai dato.
Va' su quel che resta
dei miei vagìti
e bagna di lacrime quei muri.
Prèstami un solo volo
per piangere sulla mia vita
per rafforzare il mio coraggio![209]



È l'ora di Antonio Andriani (1962), scrittore e poeta molisano che ha tentato una silloge di poesie – che egli definisce *haiku*, componimenti della tradizione giapponese secondo lo schema 5/7/5 – in cui figura una poesia tutta capracottese, composta *in situ*. Ci riferiamo a "Lo spazzaneve buongustaio", in cui Andriani nobilita l'attività di soccorso dello storico mezzo antineve donato dagli emigrati d'Oltreoceano nel 1949, e vi fa confluire, assieme ai riferimenti climatici, pure una schiva attinenza alla tradizione pastorale e gastronomica locale:

Il vento accompagna la nevicata
mutandola in vorticosa bufera
e, carica d'umanità, la corriera
termina il viaggio dentro la scarpata.
Improvvisa, sopraggiunge la sera,
poi il **Clipper** con la sirena spiegata;
al timone un'incantevole fata
spazza la neve alla sua maniera!
Le lamine d'argento divorano
muri di ghiaccio e la coltre d'avorio,
che copre la montagna, già sfiorano
e assaggiano la stracciata gentile
continuando nel moto rotatorio,

[209] Y. Pireci, *Vai rondine vai*, in *Il villaggio senza nome*, a cura di D. Lanciano, Università dei Popoli, Badolato, 2005, p. 283.

ancora la **pezzata** nell'ovile![210]



Il poeta Gustavo Tempesta (1953), nativo di Pescopennataro, ha pubblicato nel 2014 una deliziosa raccolta di componimenti figli di un amore genuino e bucolico verso la propria terra d'origine. Proponiamo adunque i primi versi di "Sciore de jenesctra" – in italiano "Fiore di ginestra" – a dimostrazione d'una natura splendida e selvaggia, tipica del Molise montano, e di seguito la traduzione di Enzo Carmine Delli Quadri, presidente dell'associazione "Almosava-Altosannio":

Arremenènne sagliéva pe la via
addù le curve so serpendiélle fine,
e zig-zagghene e viène arrengemènnese
vèrse re Piésche e **Capracotta** 'n gime.
Da là, sotte a Sandagnere, le cuoscte
giallévene de sciùre profumàte
e arre core de re miézzejuorne
l'ombra ze n'era juta scumbedièta.
Sciore ca nièsce a 'ndespettì la terra,
ca de la terra sctéssa sié figliasctre,
addesertàte addù la terra è cruda
e arrecamàta suòle dalle préte.
Tu t'addumiènne se la natura è chescta:
de cresce che re spìne tutt'attòrne
e pe contraddizione sciùre gialle
ca viène profumènne notte e juòrne.
Re sole c'ha pasciùte ssa jurnàta
mo ze ne cala déndre alla vessòra.
È n'uove ca le ghiènghe ca sctà attòrne
fa la curòna e può re viéspre 'ndora.[211]

Traduzione di Enzo Carmine Delli Quadri:

[210] A. Andriani, *Lo spazzaneve buongustaio*, in *I bucanieri non giungon più dal mare. Poesie estroverse tra aitanti sonetti ed haiku senza posa*, Lampi di Stampa, Milano, 2009, p. 188.
[211] G. Tempesta, *Sciore de jenesctra*, in *'Ne cande. Un canto*, Simple, Macerata, 2014, p. 88.

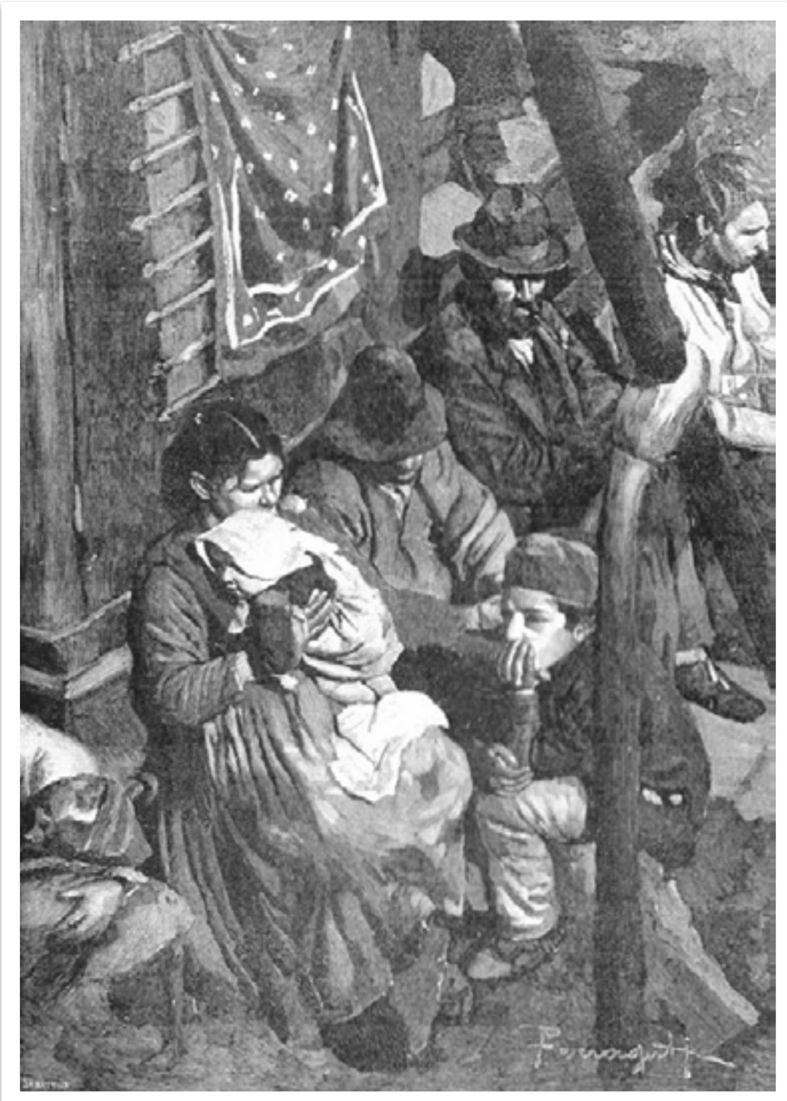
> Tornando, salendo per le strade dove le curve – serpentelli sottili – vanno zigzagando arrampicandosi verso Pescopennataro e **Capracotta**. Da lì, sotto Sant'Angelo, i rilievi gialleggiano di rovi profumati e allo zenit del mezzogiorno l'ombra era già sparita infastidita. Fiore che cresci in dispetto alla terra e che la terra considera bastardo. Relegato dove il suolo è più crudele, gratificato solo dalle pietre. E ti domandi se: natura è questa che ti fa crescere contornato di spine, contraddicendosi con tanti fiori gialli che esalano profumo tutt'intorno. Il sole che ha pascolato il giorno ora precipita nella sua padella. È un uovo con la corolla bianca che fa corona indorando il vespero.



Il notaio agnonese Giuseppe Gamberale (1933), fervente amante del Molise antico e moderno, ha pubblicato tre anni or sono un lungo poemetto sui 136 comuni della nostra Regione. L'autore sostiene di essersi ispirato al "Chronicon Vulturnense" del XII secolo del monaco Giovanni di San Vincenzo, ma il risultato è stato assai deludente. Inferiore alla lirica popolare del sulmonese "Agrestis calamus", per cui «vurria salì l' colle di **Capracotta** pe' vedeje l'amore se si vede»,[212] citiamo ora un passo della "Molisiade", in cui il Gamberale osanna Capracotta, la Sagra della Pezzata, il nostro illustre concittadino Tommaso Mosca e la famigerata *Tabula Agnonensis*, ritrovata a La Macchia:

> A **Capracotta** si fa la **Pezzata**,
> sagra di carne, in brodetto lessata;
> tuo cittadin fu l'onorevole **Mosca**,
> su te trovarono la **Tavola Osca**;
> via fu portata dal solito inglese,
> per pochi spiccioli o gratis la prese;
> popol inglese che sei assai potente,
> ridai la **Tavola** alla nostra gente!
> Io l'ho tradotta, in altro libro, in versi,
> sperando ch'essi non vadano dispersi.[213]

[212] *Agrestis calamus*, in «Italica: rivista di scienze, lettere ed arti», I, 2, 15 marzo 1906, p. 18.
[213] G. Gamberale, *Molisiade. Molise in poemetto*, Agnone, 2014, p. 22. Con riferimento alla Tavola Osca si rimanda a R. de Ciocchis, *Studio per il rinvenimento dello «húrz» della Tavola di Agnone*, Ed. dell'Amicizia, Agnone, 2016, in cui l'autore ha analizzato le «vicissitudini dei terreni di **Gian-**



E. De Amicis, *Op. cit.*, 1889, tav. LI.
Illustrazione di Arnaldo Ferraguti.

gregorio Falconi di **Capracotta**, in uno dei quali fu rinvenuta la tavola». A titolo riassuntivo diciamo pure che in G. Devoto, *Gli antichi italici*, Vallecchi, Firenze, 1931, p. 110, è scritto che «a **Capracotta**, sullo spartiacque fra Sangro e **Verrino-Trigno**, furono scoperte alcune tombe del V secolo».

APOLOGETICA



Siamo orgogliosi dei nostri compaesani, soprattutto di coloro il cui nome è impresso sul frontespizio d'un libro, poiché l'antico adagio secondo cui *verba volant, scripta manent* resta vero, soprattutto dopo di noi. I capracottesi si sono sempre distinti in ambito editoriale, tanto che nel primo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" avevamo presentato le preziose opere di trenta concittadini. Ma se possiamo ammantare gli scrittori dei tempi andati col velo della storia – il che li rende più soavi di quanto siano stati in realtà – quelli odierni vanno letti e studiati con fredda oggettività, tanto da rilevare che la loro qualità, sovente di ottimo livello, appare scadente di rado.

Mimando una superiorità teologica abbiamo intitolato questo capitolo *apologetica*, proponendoci di sostenere e difendere le tesi e le pagine dei romanzieri, poeti, scienziati, studiosi e religiosi nostri in difesa da qualsivoglia opposizione esterna. In questo secondo volume vogliamo continuare quella rassegna, ponendo l'accento sugli autori di origine capracottese tuttora attivi sul mercato editoriale, con l'eccezione di quegli scrittori scomparsi da poco o le cui opere non c'era riuscito di reperire durante la redazione del primo volume.

Abbiamo già accennato ad Antonio Dell'Armi, a Ugo Mosca e a Vincenzino Di Nardo, e nei quattro paragrafi che seguiranno presenteremo una brevissima biografia e un'altrettanto stringata spiegazione di oltre 35 opere di altrettanti compaesani (e alcuni contributi sparsi), sorvolando consapevolmente sugli articoli scientifici o giornalistici che tanti capracottesi hanno pubblicato o pubblicano tuttora su riviste di settore. Infine, un paragrafo sarà dedicato agli scrittori d'Oltreoceano, ovvero agli oriundi d'Argentina e d'America, tanto che avremo il piacere di ospitare nuovamente gli scritti di Torcuato Salvador Di Tella e di Antonio Virgilio Castiglione.

Abbiamo già detto nell'introduzione che i capracottesi hanno pubblicato 17 libri nel 2016 ma non abbiamo specificato che l'anno precedente i volumi stampati furono 12, e 8 nel 2014: numeri che a nostro avviso hanno un significato particolare per Capracotta e per i suoi figli. Il nostro lavoro sull'apologetica capracottese promette dunque di fare una panoramica a 360° su queste fatiche letterarie, sperando che fra di esse vi sia qualcosa che possa stuzzicare l'appetito del nostro appassionato lettore. Del pari ci scusiamo in anticipo con quegli autori che (inconsapevolmente) non menzioneremo.



Le vie del paese di Capracotta dopo l'eccezionale nevicata del 1956, in «Focus storia», 28, febbraio 2009, p. 11.

5.1. Romanzieri e poeti

In ordine anagrafico, diamo inizio alla rassegna sui romanzieri capracottesi con Antonio De Simone (1928), insegnante capracottese residente a Monza, e col suo voluminoso romanzo epico "Il sannita", pubblicato originariamente nel 1999 a Foggia e impreziosito dieci anni dopo da L'Autore Libri di Firenze. "Il sannita" sembra essere il prologo di "Viteliù" – il romanzo di Mastronardi presentato nel precedente capitolo – poiché ripercorre con l'immaginazione le vicende militari e politiche del IV secolo a.C., un periodo che sulla nostra penisola fu monopolizzato dallo scontro, ideologico ancor prima che etnico, tra l'imperialismo romano e il federalismo sannita. Offriamo al lettore un passaggio in cui il De Simone ci descrive alcune attività quotidiane e scoperte dell'intellettuale Ponzio Erennio, padre di quel mitologico Gavio Papio Mutilo che umiliò i romani alle Forche Caudine:



> L'indomani si tornò alle occupazioni solite: gli uomini al lavoro dei campi e al pascolo degli armenti; le donne a filar la lana, a sfarinare i legumi, a riassettare la casa, a pulire le madie e i forni per il pane. Erennio e suo padre con alcuni garzoni andarono verso le pendici della montagna più alta della zona, il **Monte Campo**, in una località chiamata ancora oggi ***Procuoio***, ove si era soliti radunare le pecore in speciali stabbi durante la notte per difenderle dai lupi. La famiglia Ponzio possedeva un numeroso gregge, che dopo lo svernamento nella terra più mite dei dauni stava per tornare ai pascoli di montagna per la stagione bella: occorreva preparare le palizzate del **Procuoio** per ospitare le oltre tremila pecore transumanti, divise in tante mandrie con seguito di cani, cavalli, muli e di carri carichi di attrezzature per la lavorazione del latte e del formaggio. Bisognava affrettarsi poiché l'arrivo del gregge si annunciava imminente dal tratturo di Duronia, tanto più che bisognava partecipare alla prossima festa della dea Perna, protettrice degli armenti. La giornata trascorse in questi preparativi, così il giorno seguente; al terzo Erennio girovagò col padre ai piedi di **Monte Campo**, il monte che assomigliava a un felino accovacciato,

curiosando fra le rocce e i cespugli. Fu attratto da un particolare ben visibile sulla parete rocciosa del monte nella parte posteriore che guarda a mezzogiorno. Gli sembrò di vedere sulla fiancata liscia una grotta incavata a forma di capra, molto ampia ma poco profonda. Continuando a osservarla, si convinse sempre più che fosse veramente una capra accovacciata con la testa rivolta a osservare tutto ciò che accadeva nella difesa sottostante fino all'altra montagna dirimpetto. Incuriosito, chiese al padre chi avesse scavato quell'anfratto e perché poi questo avesse la forma particolare di una capra.[214]

Proseguiamo il nostro viaggio grazie all'architetto Franco Valente (1946), fine conoscitore della storia dell'arte molisana e da sempre attivo nella valorizzazione del patrimonio architettonico e urbanistico della nostra piccola terra. Residente da molti anni a Venafro, il Valente, oltre ad aver pubblicato una decina di libri, tra saggi e romanzi, non ha mai disdegnato l'impegno politico in difesa di quei beni culturali spesso maltrattati. Nel 2003 ha pubblicato un volume sui "Luoghi antichi della Provincia di Isernia", proponendo, per ogni comune, una descrizione che si muove su un doppio binario: da un lato l'analisi storico-architettonica, dall'altro la narrazione di aneddoti e leggende locali, il che rende piacevolissima la lettura. Nel caso di Capracotta, Franco Valente ci racconta le bellezze artistiche di questa cittadina condendo il tutto con simpaticissime divagazioni paesane:



Capracotta ha una sola parrocchia dedicata a **Santa Maria Assunta**, ma i suoi abitanti preferiscono dividersi in santantoniari e sangiovannari, in relazione alle due chiese poste ai due estremi del paese. E sebbene il protettore sia san Sebastiano, come si deduce anche dai nomi di tanti **capracottesi**, neanche una chiesa gli è dedicata perché **Capracotta** sta tutta raccolta nella sua **Chiesa Madre** che, per essere posta nel più alto di tutti i paesi degli Appennini, certamente è la parrocchiale più vicina al Cielo. Una chiesa dall'interno arioso e solenne che, sviluppandosi spazialmente in tre navate, si mostra con un'apparente strutturazione architettonica settecen-

[214] A. De Simone, *Il sannita. Il coraggio di un popolo*, L'Autore Libri Firenze, Scandicci, 2009, pp. 37-38.

tesca, come ricordano le lapidi relative ai suoi restauri. In realtà credo che nasconda nel suo impianto originario i caratteri di una basilica desideriana, cioè della stessa epoca dei primi feudatari, sicuramente legati all'abate filo-normanno di Montecassino. Notevole il suo organo monumentale e l'altare marmoreo che è riconducibile a quei marmorari che si formarono alla scuola di Norberto Di Cicco di Pescocostanzo. [...] Essa domina con la sua mole l'intera valle del Sangro e dal suo campanile si osserva uno scenario di incomparabile suggestione che si chiude sul fondo con i monti della Maiella. E quel campanile, che una volta era staccato dalla chiesa più antica, aveva una funzione importante nella vita del paese. Un vero e proprio gigantesco strumento musicale che, con le sue note, comunicava con il territorio annunziando cose liete e cose tristi, ritmando le ore, richiamando il popolo nei momenti di pericolo, avvertendo che a mezzo giorno ci si ferma per mangiare. E a suonare le note era sempre un sagrestano maschio, che poteva uscire di casa anche quando faceva la neve o tirava la filippina. Perciò, quando per questioni pratiche il compito fu affidato a **Carmela**, che aveva la casa di fronte alla chiesa e che doveva pensare anche alle sue faccende domestiche, si pose il problema delle scampanate nel periodo invernale. A **Capracotta**, come osservò un arguto venditore di terraglie napoletano, fa dieci mesi di freddo e due di fresco, così **Carmela** risolse il problema solo come un **capracottese** poteva risolverlo. Legò una fune al battaglio del campanone e, attraversando la piazza, legò il capo al davanzale della cucina. E ogni volta che scoccava l'ora si affacciava alla finestra e, tirando la fune, neve o filippina, faceva rintoccare la campana. Adesso il problema è stato risolto con quegli aggeggi infernali che fanno suonare le campane automaticamente, ma, togliendo quella fune, hanno tolto anche l'anima al campanile. Allo stesso modo a **Capracotta** fu tolto un pezzo di cuore quando, con inaudita superficialità, fu demolita l'ultima torre angioina che ancora definiva il perimetro della murazione trecentesca. Ma **Capracotta** è bella comunque, pur se le manca qualche pezzo, perché i suoi figli e i figli dei figli, la vedono bella e si sentono **capracottesi** anche se nessuno, ringraziando le Asl, nasce più in quel luogo. E solo chi è **capracottese** può capire quanto sia importante l'appuntamento con l'altra Madonna, che è quella di Loreto, per ricordare i tempi in cui partire significava andare in Puglia per la fida

delle pecore e tornare significava esistere ancora. Ogni tre anni, l'8 settembre, cavalli bardati e cavalcati da cavalieri dal gusto un po' folkloristico, ma con l'orgoglio di conservare una tradizione, accompagnano tra ali di folla festante il simulacro della **Madonna di Loreto** dalla chiesetta fino al paese e viceversa, con la segreta speranza che la Madre di Dio intervenga presso l'Eterno per assicurare la ripetizione dell'evento negli anni futuri.[215]

Incontriamo poi Pina Monaco (1949), impiegata presso l'ufficio stampa del gabinetto del sindaco della Capitale e collaboratrice di diverse testate giornalistiche e agenzie, nonché presso l'ufficio stampa della Provincia di Roma. Uno degli elementi fondativi della vita e dell'opera della Monaco è rappresentato da una certa intima irrequietezza che emerge impetuosa nei suoi due libri. Proponiamo il romanzo del 2005 (il migliore, a nostro avviso), nel quale l'autrice fa una panoramica della propria esistenza, tra Roma, Capracotta e il mondo intero, in un coacervo di orgoglio ed autocritica, immersa in sogni, utopie, illusioni e pochissime ma salde certezze:



Il paese di Maria è particolare: si estende come un gatto addormentato su un costone alto quasi come le cime dei due monti che lo fiancheggiano. Uno è pieno di boschi di faggio, l'altro è pietroso. Più lontano si snodano le Mainarde e, dall'altro lato, si vede sullo sfondo la Maiella. Questa posizione caratteristica, aperta, un po' ventosa, non induce in quei paesani il carattere ombroso e chiuso tipico dei montanari, ma un temperamento curioso e comunicativo, stranamente *cosmopolita*, così che è facile, per loro, adattarsi e farsi stimare e voler bene nei tanti luoghi, vicini e lontani, nei quali sono emigrati a frotte nel lungo corso della loro storia, antica e dalle origini un po' misteriose. Una leggenda parla di un popolo nomade e dedito alle razzie, che nascondeva il bottino negli anfratti più nascosti di quelle aspre montagne. Un popolo di briganti che – secondo la versione del marito di Maria – toglievano ai ricchi di altri paesi per dare alle loro famiglie, le quali vivevano di stenti, visto che l'unica ricchezza era costituita dalle poche capre che riuscivano a adattarsi a quelle altezze. Una leg-

[215] F. Valente, *Luoghi antichi della Provincia di Isernia*, Enne, Bari, 2003, pp. 22-23.

genda diversa (e meno avventurosa) racconta di pastori rifugiatisi tra quelle montagne dopo un terremoto. Lì avevano piantato le loro tende e lì sarebbero rimasti. Comunque, anche coloro che si vantano di sapere, non sanno narrare senza il dubbio del mistero l'origine di quell'insediamento. «Della necessità di trovare lavoro è stato facile fare virtù», ripeteva sempre Maria, non senza orgoglio. Nell'Ottocento, il cuore del paese era un borgo popolatissimo. Veniva chiamato ***Terra Vecchia*** – oggi lo chiameremmo centro storico – ed era arroccato accanto alla **Chiesa Madre**. Si dice che nei primi quindici anni del Novecento gli abitanti fossero circa cinquemila: si trattava di un centro ben attrezzato, con tanti alberghi. L'aria pulita e l'altitudine favorivano la presenza anche dei malati di tubercolosi e di altre malattie polmonari, allora molto diffuse. Intorno al borgo, a segnare la distanza dal popolo, i palazzetti dei ricchi professionisti nelle cui mani era tutto il potere. Spesso, anche il potere sulle donne altrui. Quante sono state molestate e hanno subìto in silenzio pur di non creare scandalo in una comunità così piccola? Loro continuarono a *comandare* durante e dopo il fascismo.[216]

Innamorato del genere fantastico, il giovane Alessandro Venditti (1983) può annoverare nel proprio curriculum due romanzi pubblicati per la medesima casa editrice: L'Orto della Cultura di Pasian di Prato, in provincia di Udine. Del Venditti forniamo uno stralcio letterario da "Lo sguardo della Gorgone", un libro di scienza e morte, di sparizioni e ritrovamenti, sulle tracce del professor Adam Jacobi, in un distopico futuro prossimo, nemmeno troppo lontano:



Bellamy aprì la porta a malincuore e lasciò entrare Dodge, il quale cercò immediatamente di discolparsi: «Mi dispiace John, ma è stato il capo in persona a chiedermi di venire da te». «Ho molto da fare ragazzo. Sono parecchio indietro col lavoro qui... devi capire il mio stato d'animo. Quale faccenda è così urgente da avere la priorità sulla serie che sto svolgendo?». «Riguarda Mills. Sembra che stia male... forse un incidente... devi raggiungere l'infermeria il più in fretta possibile. Questi sono gli ordini di Kurz». Bellamy non realizzò la gravità della situazione; del resto non era la prima volta

[216] P. Monaco, *Due, tre, quattro squilli...*, Ed. Riuniti, Roma, 2005, pp. 115-116.

> che il suo ex collega denunciava problemi di salute; probabilmente si trattava del solito mancamento per via dei vapori che ancora persistevano nel livello 3. «Ma non posso interrompere il processo in questo momento! Andrebbero perdute migliaia di dati!». Bellamy era scandalizzato. Come poteva Kurz volere una cosa del genere quando era stato lui stesso a sottolineare ripetutamente l'importanza della serie, oltre che della preservazione integrale del materiale di risposta? Come poteva un semplice malore di un collega richiedere la sua immediata presenza? Nonostante tutti gli esperti medici che erano soliti frequentare assiduamente l'Istituto Brunwald, per quale ragione dovevano esigere il suo aiuto, pregiudicando un lavoro tanto importante?[217]

Ricordiamo che molti racconti di giovani e meno giovani autori sono stati pubblicati in sei diversi volumi curati dal Comune, a séguito dell'indizione di un concorso annuale – oggi caduto nell'oblio – incentrato proprio sul nostro adorato paesino. Chissà se in futuro qualcuno di questi scrittori possa partorire un'opera propria? Saremo ben lieti di ospitare lui e il suo libro sulla nostra Guida, magari in un terzo tomo da rilasciare negli anni a venire.



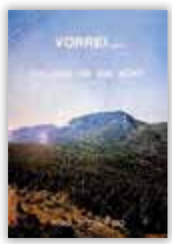
Una rassegna sui poeti capracottesi può invece cominciare soltanto attraverso la figura di Ermanno Santilli (1906-1984), noto in paese per esserne stato il podestà dal '35 al '37. Quand'era ancora adolescente fu inviato al collegio militare dell'Annunziatella di Napoli dove, tra il 1922 e il 1923, scrisse una trentina di poesie acerbe ma emblematiche di uno spirito profondo e complesso, quando non eccentrico. Nel 1924 il Santilli pubblicò infatti "Adolescentia", in cui si premurava di avvertire il lettore che «con grande titubanza ho dato alla stampa questi miei primi lavori. Sono brevi, modeste poesie, scritte a sedici anni, non per desiderio vano di farmi un nome, ma per trovare in me un conforto nelle ore tristi sia della vita di collegio, sia della vita fuori di esso».[218] Nell'agosto del 1938 Ermanno Santilli entrerà nel Consiglio di Sorveglianza della Banca popolare cooperativa di Capracotta e il suo nome non comparirà più su alcun frontespizio.

Decisamente più omogenea è stata l'opera di Gabriele Mosca (1923), vecchio poeta dialettale d'una Capracotta che non è più. La sua viva voce è stata

217 A. Venditti, *Lo sguardo della Gorgone*, L'Orto della Cultura, Pasian di Prato, 2012, p. 11.
218 E. Santilli, *Adolescentia*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1924, p. 7.

impressa in un CD di "Poesie in dialetto capracottese", con registrazioni dal luglio 1993 all'agosto 2007: una tradizione orale che dunque viene a rappresentare la forma più arcaica di trasmissione del patrimonio culturale popolare della nostra gente. Abbiamo scelto la poesia "La fucelazione" per nobilitare il triste epilogo dei fratelli Fiadino in quel disgraziato novembre '43:

Sott' a 'r **Monte** a ddù èàrvene taglieàte,
già attaccate gnè san Sabbastieàne,
mò **Gaspare** e **Rodolfe** loc stiane
p' ess' da 'r tedische fucilieàte.
Sénza nesciuna colpa, sulamente
p'avè cristieanamente recettate
'r priggiuniere 'nglise affamate.
All'embruvvise nu spàre z' sente
déndre a quir' vosche de 'r dulore;
ddù cuorpe senza vita, ddù 'nnuciénte
ze n' sò jute sénza nu lamiénte.
Lore n' sò muorte, ma sò vive ancora
pe' tutte 'r pariénte e 'r paisieàne.
Gné ddù cruce d' fianche appeccechieàte
accuscì stiane 'n ciele 'r ddù frieàte,
c' l' vraccia apèrte e unite c' na mieàne.
Pe' vuluntà della cattiva sorte,
pe' **Rodolfo** e **Gaspare Fiadino**
s'è chiuse quir iuorne ru destine...
ddù frieàte nella vita e nella morte.[219]



C'è poi Ugo D'Onofrio (1940), poeta dialettale (e non solo) emigrato giovanissimo ad Agnone dopo l'evacuazione di Capracotta ordinata dalle truppe alleate nel 1943. La raccolta poetica più importante della sua carriera fu certamente "Vorrei... dall'eco dei miei monti", comprendente circa novanta poesie in italiano, che nel 1980 vinse a Roma il Premio Approdo. La silloge poetica di D'Onofrio consta di cinque parti: la prima serie di poesie appare intrisa di ricordi d'infanzia, tra

[219] G. Mosca, *La fucelazione*, in *Poesie in dialetto capracottese*, Archimede, Sulmona, 2008.

Agnone, Capracotta e Casalciprano; la seconda parte segue invece il filo di questioni politiche o ideologiche; nella terza l'autore svela se stesso; la quarta parte è da considerarsi quella della piena maturità; nell'ultima serie non mancano invece spunti d'avanguardia. Proponiamo una poesia intitolata "Autunno montano", ispirata o dedicata al *settembre capracottese*:

Silenzio sui muri,
silenzio sulle strade,
silenzio anche su quei volti parlanti
arrugginiti dal tempo,
scavati nella sofferenza,
nella sopportazione, nel sacrificio,
dalle lunghe, fredde solitudini
delle infinite stagioni nevose;
immagini di cera
trasparenti di storia,
di nostalgie, di passato;
pupille profonde che ti giudicano
mentre con esse ti scontri,
t'interrogano prima d'incontrarle
ed a lungo ti seguono,
dopo averle incontrate,
assìse sulle sedie antiche
davanti alle soglie scaldate
dall'ultimo sole
misteriose d'una arcana strategia
fatta d'indifferenza e d'attesa:
dentro, capaci di piangere e
soffrire sevère
per non decadere dal rude orgoglio
della gente montana.
Silenzio ancora sulla piccola campana,
muta ed immobile anch'essa
sul quadro del vecchio pittore,
che fa bella mostra di sé
senza più suonare,

senza più annunciarli
i vespri e le ave marie.
Potessi voltarmi e ascoltarlo
quel suono tenue vibrante a distesa,
ora come nel famoso giorno di festa;
come allora parlargli e sorridere
mentre a me sorrideva e parlava;
ora come allora,
in quel settembre bambino.[220]



Il capracottese Antonio Di Tanna (1950) è invece laureato in Archeologia. Sul finire degli anni '70 fu chiamato da Bruno Trentin (1926-2007) a coordinare le politiche dell'emigrazione e dell'occupazione giovanile in Cgil, per approdare infine alla Sovrintendenza ai Beni culturali del Comune di Roma. Anch'egli si diletta con la poesia, avendo dato alle stampe "Il volo del silenzio", da cui estraiamo la bella poesia intitolata, semplicemente, "Capracotta":

Dalle nebbie
del sonno
sale
un lento
battere
di incudine
nella piazza
dove c'era
una volta
il paese.[221]

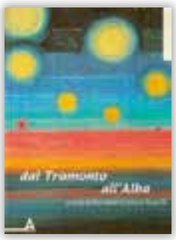
Pippo Venditti (1971), capracottese nato e cresciuto in quel di Milano, si è in seguito affermato a Campobasso come DJ, presentatore radiofonico e attore. A Venditti va riconosciuto il merito di essere tuttora attivissimo nella pro-

220 U. D'Onofrio, *Autunno montano*, in *Vorrei... dall'eco dei miei monti*, San Giorgio, Campobasso, 1979, pp. 21-22.
221 A. Di Tanna, *Capracotta*, in *Il volo del silenzio*, Aletti, Guidonia Montecelio, 2008, p. 152.



mozione culturale, intesa sia nella connotazione notturna e giovanile, sia in forme anticonvenzionali di letteratura, teatro e cinema. Non a caso, è uno dei protagonisti de "La Banda della Masciona", divertentissima webserie che ha riscontrato un magnifico ed inaspettato successo in rete. Ma il Venditti è anche autore della silloge poetica "Borotalco", essenziale esperimento in versi rapidi che presentiamo attraverso la breve poesia "Nevicata", forse ispirata al bianco candore invernale di Capracotta, un luogo scolpito nel cuore del poliedrico artista molisano:

Dovevo star fermo,
restare lì
tutto il tempo della nevicata.
Vedere poi se
coperto di bianco
sarei stato
riconoscibile.[222]



Continuiamo col pittore autodidatta Carmelo Costa (1981), anch'egli originario di Capracotta, che ha visto pubblicata una sua timida poesia nella raccolta "Dal tramonto all'alba", curata dalla validissima poetessa milanese Daniela Cattani Rusich (1964). Costa appare col componimento "Tramonti" che, giocoforza, non può fare a meno dei colori:

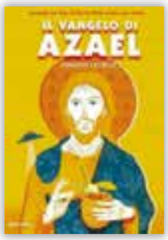
Giungono agli occhi i tramonti.
Contagiano i rossi, contagiano i gialli,
dal cuore emozioni trepidanti.
Romantico per cuori inseparabili;
ispiratore per pennelli e pigmenti.
Tanti, ricchi i ricordi indimenticabili,
per tramonti penetranti.[223]

[222] P. Venditti, *Nevicata*, in *Borotalco*, Sovera, Roma, 2005, p. 31.
[223] C. Costa, *Tramonti*, in D. Cattani Rusich (a cura di), *Dal tramonto all'alba*, collana *Le parole per te*, XIII, Albus, Caivano, 2011, p. 98.



Ancor più giovane di Alessandro Venditti è Amedeo Di Tella (1987), nato a San Severo ma figlio di capracottesi, laureato in Filologia e Letterature moderne. Estimatore della bellezza e dell'arte, ha al suo attivo diverse novelle, ma intendiamo proporre una poesia inserita nella raccolta di poeti emergenti "Viaggi di versi", curata dall'editore Pagine di Roma. Ecco il brevissimo e luminoso componimento "Uomini (a volte)", saldamente ancorato al simbolismo ungarettiano:

Siamo lampi di luce
in un cielo assolato
di già.[224]



Per finire proponiamo il caso particolare di Azael, al secolo Massimo Santamicone (1974), i cui nonni sono di Capracotta, anche se egli è vissuto in Abruzzo e in Umbria. Azael ha costruito la propria fama poetica sul web e, dopo alcuni ebook ed autopubblicazioni, è approdato nel 2014 alla Mondadori, insigne casa editrice per la quale ha dato alle stampe una raccolta di satire costruite sul tipo dei Vangeli: provocatori, dissacranti e pungenti, alcuni trovano questi versetti di cattivo gusto, irriguardosi, finanche blasfemi, altri genialmente spiritosi.[225]


L'elicottero inviato a Capracotta
costretto a un atterraggio di fortuna

I cittadini che avevano preparato una pista attendono invano l'aereo - Cento comuni isolati nel Teramano - Migliaia di disoccupati manifestano nel Pescarese per ottenere sussidi e aiuti

«L'Unità», XXXI, 37, 6 febbraio 1954, p. 2.

[224] A. Di Tella, *Uomini (a volte)*, in AA.VV., *Viaggi di versi. Nuovi poeti contemporanei*, Pagine, Roma, 2013, p. 9.
[225] Si veda M. Santamicone, *Il Vangelo di Azael. Versetti satirici*, Mondadori, Milano, 2014.

5.2. Scienziati e studiosi



Questo paragrafo ha l'onore di poter menzionare, prima di tutti gli altri, il grande matematico Nicola Trudi (1811-1884), uomo tra i più illustri di Forlì del Sannio. Parliamo di lui perché suo padre Stefano «andò maestro elementare a **Capracotta**, dove nel 1803 sposò la [Rachele] **Carugno**, figliuola di **Preziosa Falconi**, cugina dell'avo materno del defunto senatore **Nicola Falconi**, e sorella a **Filippo Falconi**, avo materno del padre di **Tommaso Mosca**».[226]

Nel 1850 Trudi divenne professore al collegio di Marina di Napoli e un anno più tardi ottenne la cattedra di Calcolo infinitesimale presso l'Università di Napoli. Sulla base dei rapporti intessuti con Carl Jacobi e Jakob Steiner, che nel 1844 avevano soggiornato a Napoli, fu tra i primi a tentare di migliorare la condizione in cui versavano gli studi matematici partenopei. I suoi contributi concernono principalmente la teoria delle funzioni ellittiche e i connessi poligoni di Poncelet; fu autore di uno dei primi trattati sui determinanti (i cosiddetti *determinanti di Trudi*), numeri che descrivono alcune proprietà algebriche e geometriche della matrice, pubblicato a Napoli nel 1862, da cui rubiamo un estratto di prefazione:



> Noi vogliamo qui ripeterlo un'altra volta: è solo l'interesse dei giovani che ci ha indotti a scrivere e pubblicare il presente libro; e facciamo voti ardentissimi che una penna più abile possa farlo presto dimenticare, migliorando l'esposizione delle teoriche, e correggendo le nostre inesattezze. E, scrivendo per giovani, abbiamo creduto di poterci dispensare dal citare i nomi degli autori, cui son dovute le proprietà de' determinanti, o che le hanno rese più generali, o che hanno migliorate le loro dimostrazioni, o che ne hanno fatto importanti applicazioni. Ma d'altra parte al punto, in cui siamo, per l'uso ormai divenuto generale di queste funzioni, noi crediamo che spetti alla

[226] G. Pittarelli, *Nicola Trudi ed Achille Sannia*, in «Giornale di matematiche di Battaglini», 61, 1923, p. 93.

> storia il compito di porre in evidenza ciò che a ciascuno è dovuto nella creazione e nel progresso di queste importanti teorie.[227]

Non è facile capire ed esporre sinteticamente il pensiero di Ruggero Maria Santilli (1935), sviluppatosi nell'arco di quarant'anni di lavoro teorico e sperimentale. Santilli ha elaborato una teoria che costituirebbe una nuova generalizzazione della meccanica quantistica, alla quale ha dato il nome di *meccanica adronica*, e sostiene di aver elaborato una matematica nuova, basata su un nuovo tipo di numeri, denominati *isonumeri santilliani*. Di questo illustre e dibattuto scienziato proponiamo l'ultimo libro pubblicato, legato all'invenzione di combustibili come il MagneGas e alle sue critiche verso l'impiego dell'idrogeno. Santilli denuncia infatti la *oxygen depletion*, il danno causato dalla rimozione permanente d'ossigeno dalla nostra atmosfera e la relativa trasformazione in acqua. Ecco un passaggio sul valore numerico dei legami magnecolari:



> Le polarizzazioni qui considerate non richiedono alle molecole una totale polarità magnetica netta che sarebbe possibile solamente per sostanze paramagnetiche, perché agiscono su singole orbite di singoli elettroni atomici. [...] Si ricordi che gli atomi preservano le loro individualità nel modello molecolare convenzionale, comportando così la *singola* acquisizione di una polarizzazione magnetica sotto un campo esterno, con conseguente polarità totale netta per tutte le molecole che è in disaccordo drammatico con i risultati sperimentali. In confronto, nel modello molecolare isochimico, gli elettroni di valenza sono davvero legati l'uno all'altro, con una conseguente orbita a forma di oo attorno ai rispettivi nuclei. Questo implica che le direzioni rotazionali dei rami a forma di o sono opposte le une alle altre. Questo significa che anche le polarizzazioni magnetiche sono opposte le une alle altre, dando luogo alla mancanza di una polarità magnetica netta sotto un campo esterno, in accordo con la natura.[228]

[227] N. Trudi, *Teoria de' determinanti e loro applicazioni*, Pellerano, Napoli, 1862, p. 9.
[228] R.M. Santilli, *I nuovi carburanti con struttura magnecolare*, trad. it. di G. Bonfanti e M. Sacerdoti, Ed. Riuniti, Roma, 2008, p. 59. È impossibile proporre tutte le monografie sulle teorie del nostro Santilli, per cui rimandiamo a I. Gandzha e J. Kadisvily, *New Sciences for a New Era. Mathematical, Physical and Chemical Discoveries of Ruggero Maria Santilli*, Sankata, Kathmandu, 2010.

Nella manualistica abbiamo Mario Di Tella (1952), coautore del "Corso di tecnologia meccanica" per Mondadori, che l'anno scorso è giunto alla terza edizione delle utilissime "Esercitazioni pratiche di laboratorio" di pneumatica. Anche qui è un fiorire di tecnicismi e, com'è giusto che sia, la letteratura trova poco spazio, per cui riportiamo brevissimi tratti dell'introduzione:



> I sistemi automatizzati sono costituiti da: elementi di lavoro (cilindri, pinze ecc.) e elementi di *pilotaggio* che influenzano il percorso dell'aria (valvole). La funzione delle valvole è quella di ricevere un comando ed in conseguenza di detto comando *agire* con la chiusura o la deviazione di un flusso d'aria. Le parti principali di una valvola sono: il corpo principale e l'elemento mobile (spola, cassetto, otturatore ecc.). Sul corpo della valvola vi sono dei fori filettati chiamati bocche o vie entro cui passa il flusso di un fluido (in questo caso aria). L'elemento mobile collega fra loro le vie obbligando il flusso d'aria a seguire determinati percorsi o ad arrestarsi.[229]

Per la sua tesi di laurea in Ingegneria aerospaziale, il giovane Andrea Ianiro (1985) ha proposto un lavoro sul flusso e sullo scambio termico durante il moto turbolento. Ecco un breve frammento conclusivo di quella ricerca, senza aggiungere la traduzione che sminuirebbe la scientificità del suo studio:



> As expected, the flow field is not axis-symmetric because in all the cases actually four jets are issued from the nozzle due to the presence of the helical swirl generator. The four jets develop in stream-wise direction and two shear layers are present: one in the centre between the four jets and one in the external part of the jet. The development of these shear layers is influenced, of course, by the swirl number. The effect of swirl on the spreading angle of the jet is quite noticeable and the swirl has substantial influence on the entrainment rate.[230]

---

229 M. Di Tella, *Esercitazioni pratiche di laboratorio: pneumatica*, Ilmiolibro, Roma, 2016, p. 1.
230 A. Ianiro, *Flow Field and Heat Transfer in Swirling Impinging Jets*, Youcanprint, Tricase, 2011, p. 94.

Di nuovo un tuffo nel passato per parlare di giurisprudenza. Nel primo volume della Guida non eravamo riusciti a reperire informazioni sull'avvocato Vincenzo Falconi, un uomo che riuscì a compiere l'intera carriera giuridica fino al grado di magistrato in Corte d'appello a Firenze. Autore di diversi saggi sulla Commissione permanente e su corpose riforme all'istituto dell'anzianità, proponiamo qui uno stralcio del modernissimo "I delitti di un farresiasta", in cui rispondeva alle critiche piovutegli addosso per aver tentato di intaccare i privilegi della sua casta:



> Credevo di aver fatta opera meritoria, nell'interesse della grande maggioranza dei giudici anziani e degli altri funzionari tutti, ingiustamente trasandati, scrivendo e pubblicando il noto opuscolo sull'anzianità ed il merito, intorno alla quale quistione si discute da tanto tempo. Credetti allora che non fosse opera disonesta e denigratrice, sfrondare in quell'opuscolo gli allori di certe mediocrità, che, come l'ombra, si ammantano di falsa grandezza, esprimendo ancora il malcontento che serpeggia da tanto, e così visibilmente, nella nostra classe, pel modo onde si procede alle promozioni, col sistema della Commissione permanente, ripetendo, senza fine di offesa, le censure già mosse in modo tanto clamoroso, ai ministri del tempo, su pei giornali, a causa delle recenti ed insolite promozioni di due giudici dell'ultima categoria, rivelando infine i mezzi, e, dirò anzi, le lustre che si adoperano da certi ambiziosi per scavalcare i compagni.[231]

D'altronde, il giudice d'appello Alessandro De Renzis (1939) non ha mai smesso di adoperarsi nel campo del diritto privato, specializzandosi negli anni nel settore dell'amministrazione condominiale. Ha esordito come autore nel 1991 con un saggio su "L'amministratore del condominio degli edifici", di cui proponiamo un passaggio panoramico sulle caratteristiche del condominio e sulla sua evoluzione storico-giuridica:

> Prima del 1942 il condominio, per la sua limitata incidenza pratica, non riceveva da parte del legislatore una disciplina autonoma e distinta, tan-

[231] V. Falconi, *Incredibilia sed vera, ossia I delitti di un farresiasta e i fasti della crisomoscolatria*, Mozzon, Firenze, 1899, pp. 19-20.



to è vero che il Codice civile del 1865 collocava l'istituto nell'ambito dei rapporti di vicinato tra gli obblighi di manutenzione e riparazione. Il Codice civile del 1942, sulla scia della legge del 1934, ha distinto, nel complesso rapporto del condominio negli edifici, una proprietà separata dei singoli piani in senso orizzontale e una comunione forzosa di parti comuni. In questo modo si è ottenuta una regolamentazione giuridica del fenomeno distinta da quella della comunione. In quest'ultima il diritto di proprietà spetta a più soggetti congiuntamente *pro indiviso* su un bene determinato, mentre nel condominio di edifici l'esistenza di una proprietà esclusiva su parti distinte, come già si è detto, è correlata all'uso in comune di alcune parti. La giurisprudenza, nell'approfondire i rapporti tra comunione e condominio, ha precisato che nella prima si ha uno stato di fatto transeunte e contingente, destinato a cessare con la divisione, mentre nel condominio lo stato di comunione è di norma forzato e permanente per talune parti, al di là delle quali il diritto di ciascun condomino riprende la propria autonomia.[232]

Luisa De Renzis (1965), figlia di Alessandro, ha proseguito con notevole frutto la carriera giuridica del padre, spostando tuttavia il proprio interesse sul settore finanziario e azionario. Nel 1990 ha infatti dato alle stampe la propria tesi di laurea relativa ai "Problemi dibattuti in tema di circolazione di azioni e quote", di cui ora presentiamo un estratto sulle clausole di prelazione:



L'istituto della prelazione ha un suo campo di applicazione del tutto particolare nel diritto societario. Si è più volte sottolineato che l'art. 2355, 3° comma, cod. civ. consente di sottoporre a particolari condizioni la alienazione delle azioni nominative, rendendo così possibile l'introduzione nello statuto di clausole di gradimento e di clausole di prelazione. Prelazione, consistente in una disposizione contenuta nell'atto costitutivo o nello statuto che impone al socio, in caso di alienazione delle azioni, di offrirle agli altri soci e di preferirli rispetto ai terzi. Il risultato economico a cui si perviene consi-

[232] A. De Renzis, *L'amministratore del condominio degli edifici*, Cedam, Padova, 1991, pp. 3-4.

> ste nel ridurre al minimo le modificazioni all'interno della compagine sociale. Dunque, la clausola di prelazione è posta nell'interesse dei soci, i quali, come si è detto, sono preferiti a parità di condizioni ai terzi.[233]

Per quanto concerne la ricerca storica e storiografica Capracotta può andare orgogliosa di Loreto Di Nucci (1955), ad oggi uno dei più autorevoli studiosi italiani del fascismo. Professore ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia, l'opera didattica e accademica del Di Nucci ha spesso avuto come centri gravitazionali l'architettura e l'urbanistica fasciste da un lato e le fratture interne allo Stato totalitario dall'altro. Dal volume "Nel cantiere dello Stato fascista", pubblicato nel 2008 per Carocci, proponiamo un passaggio sull'iniziale perfetta simbiosi tra soggetto statuale italiano ed entità partitica fascista, e che nella seconda metà degli anni '30, dopo gli anni del grande consenso, si tramutò in uno scollamento burocratico che concorse alla fine della rivoluzione mussoliniana:



> Ma, attenzione, il rilevare che il partito fosse un tramite assolutamente fondamentale per accedere alle istituzioni dello Stato dimostra che non per tutti, indiscriminatamente, lo Stato appariva meno lontano. Fin dalla conquista del potere, infatti, il regime stabilì un'identità assoluta tra nazione e fascismo. E questo comportò, da un lato, una *snazionalizzazione* degli antifascisti, e, dall'altro, il fatto che venisse riservato soltanto ai fascisti il godimento pieno dei diritti di cittadinanza del nuovo Stato fascista. Partito e nazione dovevano fondersi spiritualmente, fino a divenire una sola unità, una nuova entità politica, il «Partito-Nazione», a cui doveva corrispondere, come fu teorizzato, «l'entità Stato-Partito».[234]

In ambito pedagogico vantiamo la figura di Michela D'Alessio (1964), ricercatrice di Storia della Pedagogia presso il corso di laurea in Scienze della Formazione primaria dell'Università degli Studi di Matera. Con molteplici pubblicazioni all'attivo, la D'Alessio si è sovente occupata della questione sco-

[233] L. De Renzis, *Problemi dibattuti in tema di circolazione di azioni e quote*, Cedam, Padova, 1990, p. 51. Altre studiose di origini capracottesi che non riusciamo ad approfondire sono l'indologa Sabrina Ciolfi e la semiologa Daniela Panosetti, di cui in bibliografia trovate due riferimenti.
[234] L. Di Nucci, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Carocci, Roma, 2008, p. 16.

lastica nell'Italia Meridionale, con specifico riferimento al periodo unitario. Proprio da un suo libro del 2011 rubiamo questo breve:



> L'osteggiato ingresso del metodo dialettale nelle aule rappresenta la chiave di volta di una riflessione che restituisca maggiore complessità al fallimento della didattica linguistica di Lombardo Radice: questa, com'è noto, non riuscì ad imporsi nella scuola italiana. Le considerazioni dell'insuccesso s'impattano, quindi, non esclusivamente con le mire della politica linguistica del fascismo, in relazione alla quale è stato più generalmente posto in relazione. In parte discostandosi dai giudizi storiograficamente più accreditati, occorre tornare opportunamente a verificare ed approfondire le ragione del mancato radicamento della nuova esperienza linguistica.[235]

Nell'ambito della critica letteraria e della ricerca filologica Capracotta annovera la professoressa Maria Di Loreto (1932), figlia d'un capracottese ma residente ad Agnone. Oltre alla carriera scolastica, la Di Loreto è stata la prima donna molisana ad accettare un incarico politico visto che nel 1970 fu eletta al neonato Consiglio provinciale di Isernia nelle fila del Movimento sociale italiano. Rappresentante genuina di un conservatorismo ormai andato perduto, offriamo al lettore un passaggio dall'introduzione al bel libro su "Francesco D'Ovidio nel cinquantesimo anniversario della morte", pubblicato da Maria Di Loreto (che unisce al suo cognome quello del marito) nel 1976, e vertente sul ruolo pluridisciplinare e fondativo dell'istituzione scolastica:

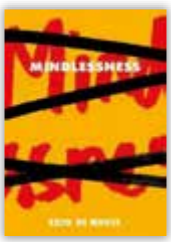


> Ora, la vita che la scuola deve riflettere è sì quella che ci si snoda accanto in una indefinita ed indefinibile varietà di manifestazioni; essa però non può essere costretta entro schemi insufficienti a giustificare il suo dinamismo e a dare una risposta, sia pure approssimativa, alla ricerca ansiosa di quella realtà ignota e forse inconoscibile verso cui l'umanità tende da sempre per dare alla sua esistenza uno scopo attuale ed una destinazione finale. Sotto questo profilo le

235 M. D'Alessio, *Vita tra i banchi nell'Italia Meridionale. Culture scolastiche in Molise fra Otto e Novecento*, Palladino, Campobasso, 2011, p. 275.

> scienze aiutano ben poco, restano periferiche all'anima le cui esigenze vengono frettolosamente definite sovrastrutture e pertanto disattese. E questo non è accettabile. Senza negare valore ai contenuti pratici delle scienze, è indispensabile ricollocare al giusto posto e riconsiderare il fatto che l'educazione deve muoversi, oltre la ricerca del temporaneo e dell'apparente, verso ciò che è necessario e perenne. Si pensi ai giovani e al destino a cui sono stati irresponsabilmente abbandonati togliendo loro l'ancoraggio solido ed insostituibile rappresentato in tutti i luoghi ed in tutte le civiltà dai valori religiosi.[236]

In campo filosofico annoveriamo invece Ezio Di Nucci (1981), oggi professore associato di Etica medica alla University of Copenhagen. La bioetica è una disciplina che si occupa delle questioni morali legate alla ricerca biologica e alla medicina, e, per il suo carattere interdisciplinare – che coinvolge la filosofia, la giurisprudenza, la sociologia e la politica – essa rappresenta forse il filone di indagine filosofica più vivo e fertile. Del Di Nucci proponiamo un frammento proveniente dalla sua prima pubblicazione, "Mindlessness", in cui sono forse rinvenibili reminiscenze della temuta bufera capracottese:



> What all those sets of movements have in common is what I have called *mindlessness*: you did not think about these movements, nor did you need to. Mindlessness then distinguishes these movements from others: finally confessing to a wrong-doing; holding on the rope from which your best friend is hanging; driving through a snow-storm on a mountain road, at night. Those actions are not automatic: they require a lot of thinking, wondering, pondering, deliberating, and hesitating; much attention, care, controlling, making sure. They require both mental and physical effort and strain. Also, those actions, differently from many of our automatic performances, will not be easily forgotten. There are performances we can effortlessly and successfully complete without paying attention to or becoming aware of them: turning a door handle, *skills* like downshifting to 4th gear, or *habits* like lighting up a cigarette. When we act automati-

[236] M. Di Loreto Barrassi, *Francesco D'Ovidio nel cinquantesimo anniversario della morte*, Minichetti & Guglielmi, Isernia, 1976, p. 9.

> cally we don't, consciously or unconsciously, think; nor do we need to think.[237]

Traduzione originale:

> Quello che tutti questi gruppi di azioni hanno in comune è ciò che ho chiamato *mindlessness*: hai fatto queste azioni senza pensarci, né avvertendone la necessità. La *mindlessness* distingue allora queste azioni dalle altre: confessare finalmente un illecito; tenere la corda a cui è appeso un amico; guidare di notte nella tempesta di neve su strade di montagna. Queste azioni non sono automatiche: richiedono anzi una mole di pensiero, di domande interne, di riflessione, deliberazione ed esitazione, e anche molta attenzione, cura, controllo e sicurezza di sé. Esse richiedono una tensione e uno sforzo sia mentale che fisico. Inoltre, queste azioni, a differenza delle nostre attività automatiche, non verranno dimenticate con facilità. Vi sono attività che possiamo svolgere facilmente senza particolare attenzione o senza averne coscienza, come girare una maniglia, abilità quali scalare in quarta marcia o abitudini quali accendersi una sigaretta. Quando agiamo automaticamente, consciamente o meno, noi non pensiamo, né abbiamo bisogno di farlo.

Abbiamo poi il manuale medico-scientifico di Nicola Iacovone (1959), medico dello sport capracottese residente in provincia di Roma. Il nostro ha collaborato con la Scuola dello Sport del Coni e con le commissioni mediche della Fisi e della Fir, e attualmente è medico del Comitato italiano paralimpico e della Federazione italiana bocce. Dal suo libro "Gli sport invernali" non potevamo che scegliere un frammento sulla traumatologia dello sci di fondo:



> La preparazione atletica di coloro che praticano lo sci nordico, l'evoluzione tecnico-esecutiva del gesto (passo alternato o pattinato) e la velocità dell'attrezzo relativamente bassa, rendono tale disciplina sportiva estremamente *scarsa di incidenti*, soprattutto se confrontata con quella degli sport sino ad ora esaminati. I rari incidenti che si possono osservare sono legati alle condi-

[237] E. Di Nucci, *Mindlessness*, Cambridge Scholars, Newcastle, 2013, p. 45.

zioni della neve, alle condizioni meteorologiche, alla qualità delle tracce (binari) su cui si svolge la prestazione e ancor più raramente allo stato di fatica (preparazione fisico-atletica), e l'incidenza degli infortuni è inferiore all'1%.[238]

In appendice a questa spedita ma trasversale rassegna di scienziati e studiosi nostrani, va introdotto un paio di casi curiosi, il primo dei quali è quello del medico Ubaldo Di Nardo, certamente autore di articoli specialistici e probabilmente anche traduttore di un'opera minore di vitaminologia, che non siamo riusciti a reperire.[239] La seconda indiscrezione risiede invece nel fatto che abbiamo buone ragioni di credere che sia l'ingegnere Alessandro Campanelli, fratello del nostro illustre don Luigi (1854-1937), direttamente dalla Capracotta estiva del 1904, a rispondere seccatamente alle teorie di Teodoro Marrè e agli strali lanciati al suo indirizzo dal famoso specialista di apicoltura Andrea de Rauschenfels, direttore della rivista "L'apicoltore":



Ad A. de' Rauschenfels che in una nota all'Apicoltore, perché lo protestai contro la guerra che nel giornale ha fatto all'*americana* mi paragona al cavaliere che egli chiama della triste figura del Cervantes, rispondo che nel passato articolo non feci nomi e perciò le mie parole erano rivolte contro l'indirizzo dell'Apicoltore e non contro la sua persona essendo il caso del *senatores boni viri senatus autem*, ecc. Conosco troppo bene il grande merito di A. de' Rauschenfels che è quello di avere insieme col Dubini e col Sartori, scritto e parlato d'apicoltura in Italia quando tutti tacevano e scritto con brio ed originalità non comuni: e ciò mi impone il dovere di non ritenere ingiurioso quanto ha detto nella nota, e che io pur ho creduto tale non tanto per paragone di cui sopra, quanto per aver supposto che io non abbia letto i suoi scritti e, criticandoli in qualche parte, mi sia lasciato insinuare dai contorcimenti e storpiature che altri ne ha fatto. Per altro, fondandomi proprio sul paragone sopra cennato, perché nel

[238] N. Iacovone, *Gli sport invernali. Aspetti medici ed applicazioni pratiche*, Società Stampa Sportiva, Roma, 2000, p. 67.
[239] Si veda B.S. Platt, *Nuove vedute su le vitamine*, trad. it. di U. Di Nardo, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1956. Non possiamo fornire alcun frammento dell'opera poiché l'editore ci ha comunicato di aver mandato al macero tutte le copie rimanenti in suo possesso.

> carattere del famoso *hidalgo* è l'assenza completa di ogni mala fede, debbo ritenere che egli sia convinto, almeno, della mia perfetta buona fede. Ed in omaggio a questa e alla sua imparzialità mi rivolgo a lui perché pubblichi nell'Apicoltore queste parole e la precedente risposta per riabilitarmi verso chi non mi conosce. **Capracotta**, 2 luglio 1904.[240]



Restiamo in attesa del saggio di storia contemporanea di prossima pubblicazione firmato dal nostro Achille Conti (1984) e incentrato sulla dialettica centro-periferia nella formazione e selezione della classe dirigente comunista in Toscana dall'immediato dopoguerra alla svolta della Bolognina. Per ora non possiamo che rimandare il lettore alla biografia di Enrico Berlinguer scritta dal Conti al termine de "La questione morale", la storica intervista di Eugenio Scalfari al grande leader comunista (la prefazione al libro è di Luca Telese).[241]


Il Consiglio Grande e Generale della Serenissima Repubblica di San Marino

Per Decreto del Gran Magistero dell'Ordine Equestre di Sant'Agata delli 18 agosto 2011

ha nominato

il Prof. Ruggero Maria Santilli - residente a Palm Harbor-Florida (USA)

Commendatore

Noi Capitani Reggenti

Ordiniamo

I Capitani Reggenti

San Marino, 19 agosto 2011/1710 d.F.R.

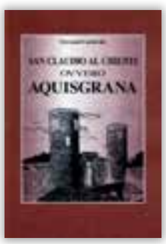
Decreto ufficiale del Consiglio Grande e Generale della Repubblica di San Marino per il conferimento della gran croce dell'Ordine di Sant'Agata a Ruggero Maria Santilli, 2011.

[240] A. Campanelli, *Risposta all'articolo del sig. ing. Marrè sul grande telaio italiano*, in «L'apicoltore», XXVII, 37, 1904, p. 190.
[241] Si veda E. Berlinguer, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Aliberti, Roma, 2012, pp. 113-134.

5.3. Teologi e religione

Nel Novecento Capracotta è stata una fucina di vocazioni religiose: tantissimi sono infatti i nostri religiosi, sparsi oggi in tutt'Italia. Nel primo volume della Guida avevamo presentato, attraverso opere o semplici citazioni, le figure di religiosi che si perdono nella notte dei tempi, come il predicatore padre Antonio, il ministro fra Daniele e l'arciprete Pietro Paolo Carfagna; ampio spazio era stato concesso anche a religiosi più moderni come il vescovo Giandomenico Falconi, agli arcipreti Agostino Bonanotte e Geremia Carugno, ed ancora ad Orlando Di Tella, Carmelo Sciullo, Luciano De Paola ed Emanuele De Simone. In quel solco proseguiamo ora la panoramica di spiritualità e cristianesimo capracottesi, procedendo sempre in rigoroso ordine anagrafico.

Cominciamo da don Giovanni Carnevale (1924), studioso appassionato di lingue e storia dell'arte, trasferitosi nel 1961 a Macerata come professore al liceo classico salesiano. Da oltre vent'anni si dedica agli studi medievali e ha pubblicato, in rapida successione dal 1993, una decina di volumi, inclini a sostenere una tesi niente affatto ortodossa, ovvero che i carolingi Carlo Martello, Pipino il Breve e Carlo Magno abbiano posto in Val di Chienti la sede del proprio impero: Aquisgrana. Proponiamo al lettore uno dei primi e più originali episodi di don Nannino, scoprendo subito le carte in suo possesso:



> Il recupero dell'identità storica di Aquisgrana permetterà la rivalutazione dell'ampio patrimonio archeologico altomedioevale presente nel Maceratese, finora poco valorizzato per l'impossibilità di agganciarlo a un ben definito ambiente storico-culturale. Archeologia e storiografia si puntellano vicendevolmente: i resti antichi sono muti senza sicuri riferimenti storici e il depistaggio storiografico provocato da Aachen insegna che senza il supporto dell'archeologia la ricerca storica può cadere in grossi equivoci. Dal recupero storico di Aquisgrana deriverà una migliore conoscenza dell'architettura franca. Gli studiosi di archeologia carolingia avevano finora quasi due soli concreti elementi di indagine a disposizione: Germigny des Prés, profondamente alterato però nelle strutture, e Aachen, addi-

> rittura fuorviante ai fini dell'indagine. Jean Hubert, un insigne studioso di strutture carolingie, aveva ragioni da vendere quando affermava che «non bisogna aver paura di confessare che [nel campo dell'archeologia carolingia] la nostra ignoranza è grande». Non poteva essere altrimenti perché l'arte carolingia, strettamente collegata con il potere politico, non poteva svilupparsi lontano dal *palazzo* centro di tale potere. Finché se ne sono cercate le testimonianze lontano dall'autentica Aquisgrana, non si potevano attingere elementi probanti o chiarificatori.[242]

Osman Antonio Di Lorenzo (1936), chiamato affettuosamente don Ninotto da tutti i capracottesi, ci mostra invece le indicazioni concrete per un itinerario – non solo spirituale ma anche e soprattutto materiale – teso a recuperare la speranza, con speciale riferimento ai suoi colleghi, i sacerdoti, oggetto negli ultimi anni di un pericoloso allontanamento dalle urgenze della comunità pastorale. Il passo in questione proviene dal volume "Prete oggi":



> Tutto oggi spinge all'autoripiegamento e alla mediocrità, allo scoraggiamento e alla chiusura, all'individualismo e alla autoreferenzialità, all'etica del *bonsai* e del *fai da te*. Il prete non è immune, anche lui è segnato dalla *psicologia della resa e del tramonto*. Può anche partecipare a corsi di aggiornamento, ad incontri zonali, a liturgie *fortemente comunionali* e sentirsi estraneo, chiuso nel suo *piccolo mondo*, delimitato dal suo orticello privato e securizzante, scoraggiato, deluso e senza speranza. Il prete, uomo di comunione, deve recuperare e coniugare nella vita la *speranza*, che è il vero rivelatore della teologalità della fede: solo chi crede nell'amore di Dio reagisce ai *fantasmi*, ai *determinismi* e a tutte le chiusure e si apre alla *psicologia dell'aurora*. La *kenosis* di Dio continua e vuole giungere all'umanità attraverso la *via apostolica* povera e spesso disadorna, costituita da persone umane, tolte dal popolo comune. Il loro ruolo li espropria di sé e li inserisce misteriosamente nella tradizione delle *personalità bibliche*. Essi imparano a trovare la suprema ragione della propria vita nel *perdersi per Dio*, perché egli si riveli come il Dio di un popolo, e nel *perdersi per la gente*, per gli *insiemi umani* perché diventino popolo di Dio. L'umanità in quanto moltitudi-

[242] G. Carnevale, *San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana*, Sico, Macerata, 1993, p. 41.

ne dispersa trova nel cuore personale e *comunitario* del prete e del presbiterio un punto vivente di convergenze e di sintesi.[243]

Padre Mario Di Ianni (1939), che abbiamo incontrato nel secondo capitolo in veste di curatore, riappare ora in abiti accademici, ovvero in quelli austeri della speculazione teologica. Padre Mario ha pubblicato nel 1999 un lavoro complesso che sviscera le moderne teorie della comunicazione, posizionando il fulcro del proprio pensiero sul concetto di *verità*, intesa nel senso greco, privativo, di *aletheia*, come svelamento o rivelazione. Ciò significa, sostiene Di Ianni, che per giungere alla verità è necessaria la concreta eliminazione d'un velo, di una maschera. Ecco un frammento sull'inganno comunicazionale derivante dalla restrizione mentale:



La restrizione mentale, o riserva mentale, è l'atto interno della mente attraverso il quale si distorce il significato ovvio delle parole, con cui si intende una cosa in modo diverso da come oggettivamente significano le parole usate nel linguaggio corrente. Si tratta di un deliberato artificio dell'intelligenza di chi trasmette un messaggio in modo che chi ascolta sia nell'impossibilità di fatto di comprendere il messaggio a causa della manipolazione arbitraria del linguaggio operata da chi parla. La distorsione di ciò che ha in mente chi parla è uno stratagemma con tutti i requisiti dell'inganno in quanto il linguaggio ha una serie di segni che convenzionalmente hanno significati ben precisi, mentre nella restrizione mentale viene modificato unilateralmente il senso delle parole per trarre nell'inganno chi ascolta. Per comprendere bene ciò che avviene nella restrizione mentale bisogna rifarsi a quello che succede nella telefonia. La trasmissione della voce non avviene più via cavo, ma via etere. Per il grande numero di conversazioni, quando si deve comunicare tra località ad una certa distanza l'una dall'altra, non è più conveniente il cavo, ma dal telefono singolo il segnale raggiunge un centro di trasformazione degli impulsi i quali vengono codificati, trasformati in onde ad altissima frequenza, e quindi trasmessi, via etere, alla stazione ricevente, dove vengono decodificati e riportati alla frequenza normale e, via cavo, distri-

[243] O.A. Di Lorenzo, *Prete oggi: meno angelo... più uomo*, Qualevita, Torre dei Nolfi, 2000, p. 204.

buiti ai destinatari. Questo processo avviene in una frazione minima di tempo per cui diciamo che tutto si realizza in tempo reale. Per analogia, nella trasmissione umana, potremmo, più o meno, leggere lo stesso processo.[244]


E. Pintacuda

C'è poi don Alberto Conti (1957), direttore della Caritas diocesana di Trivento nonché fondatore della Scuola di Formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino", che è stato intervistato nel 1992 da Pierluigi Diaco e Andrea Scrosati per una monografia sull'opera di Ennio Pintacuda (1933-2005), acerrimo nemico d'ogni mafia. Alla domanda: «Se dovesse presentare padre Pintacuda alla sua comunità di fedeli come comincerebbe?», don Alberto ha risposto:



«Vi è una speranza che entra nella storia personale di ciascuno di noi per le vie misteriose degli incontri, dei rapporti, della comunione di idee. Una speranza che ha il sapore di quella che deve aver traboccato il cuore e l'anima dei due discepoli i quali, come racconta il Vangelo di Luca, se ne andavano tristi e quasi disperati verso il villaggio di Emmaus, tristi e disperati per aver visto morire sulla croce Colui nel quale essi avevano creduto di trovare risposta all'attesa secolare della salvezza promessa ad Israele. Il ricordo della scoperta di Gesù di Nazareth, la crocefissione da parte del potere della legge romana e della durezza del tribunale di Gerusalemme, era però vivo e divideva il pane con loro al tramonto di quella giornata colma di amarezza ed angoscia. Questo ricordo era la loro fonte di speranza. È così bello scoprire che c'è ancora chi ci cammina a fianco e dolcemente ci offre da bere alla fonte della sua speranza. È così bello scoprire che la strada di Emmaus è percorsa da uomini che, fedeli alle parole del Risorto, portano con la loro vita il dono della speranza. Ecco, padre Pintacuda è uno di questi uomini, cammina per le strade dell'umanità per portare le parole della speranza di futuro».[245]

[244] M. Di Ianni, *La verità nel comunicare*, collana *Euntes*, IX, VivereIn, Roma, 1999, p. 175.
[245] P. Diaco e A. Scrosati (a cura di), *Padre Ennio Pintacuda. Un prete e la politica*, Bonanno, Acireale, 1992, pp. 57-58.



A. De Renzis

Certifichiamo ora un miracolo dei giorni nostri, quello di cui beneficiò il salesiano capracottese Alfredo De Renzis (1920-2012), sacerdote nella parrocchia di Santa Rita di Taranto. Fu egli stesso a raccontare, in un libello distribuito presso la sua chiesa, l'intercessione di Natuzza Evolo (1924-2009) dopo l'ictus che lo colse nel 2009, e quella vicenda straordinaria fa ora parte di un libro in cui Luciano Regolo (1966) mette a confronto le mistiche di Padre Pio e Mamma Natuzza. Inserito tra i testimoni di fede, di don Alfredo ha scritto che:



Come Padre Pio, dieci ore prima del suo decesso, il 22 settembre 1968, era andato in spirito a Genova al capezzale di padre Umile, seriamente infortunato, così Mamma Natuzza, durante la sua atroce agonia, non smise di offrire le sue sofferenze per il prossimo. Don **Alfredo De Renzis**, sacerdote a Taranto, scomparso il 31 maggio 2012, che fu in contatto per diversi anni con la mistica di Paravati, ha lasciato una commovente testimonianza al riguardo. Una dichiarazione ufficiale in cui afferma di aver ricevuto un vero e proprio miracolo il 31 ottobre 2009, con l'intercessione di Natuzza morente. Negli ultimi tempi della sua vita **De Renzis** vergò, con grafia tremula e quasi illeggibile, anche un pensiero che sembra una possibile ragione del prodigio di cui fu beneficiario e testimone diretto: «Il malato è colui che è più caro al Signore, perché Lo rappresenta non nella Sua grandezza, ma nella Sua umiltà». Mentre la Evolo sta per essere trasferita dalla Sant'Anna di Catanzaro alla sede della Fondazione di Paravati, dove spirerà, don **De Renzis** da cinque giorni si trova in ospedale, gravissimo, sospeso tra la vita e la morte, dopo un ictus. Lì vive nel dormiveglia un'esperienza singolare: non solo percepisce a distanza l'agonia di Natuzza, di cui non sapeva nulla, ma anche che qualcuno l'ha raccomandato alle sue preghiere. Cosa che poi risulterà vera. In seguito a questa strana visione il sacerdote, contro ogni previsione medica, si ristabilisce e vive per altri tre anni. Ma ecco, da un opuscolo tuttora distribuito nella parrocchia di **De Renzis**, il racconto in prima persona del sacerdote: «Nell'ospedale civile della Santissima Annunziata di Ta-


N. Evolo

ranto, dove mi trovato ricoverato per un ictus cerebrale verificatosi in data 26 ottobre 2009, ho misteriosamente percepito la malattia e il ricovero di Natuzza. Il mio pensiero era quello di essere chiamato anch'io all'eternità e questa intuizione poggiava sul primo incontro avuto con Natuzza molti anni prima. In quella occasione Natuzza, incontrandomi, aveva detto: "Questi anni che il Signore ci dà usiamoli per fare del bene agli altri". Quindi io ero convinto che, se moriva Natuzza, anche io sarei morto. Poi è risuonata dentro di me la voce: "Natuzza è morente" e io ho detto: "Adesso muoio anche io". Quindi ho sentito una voce d'uomo che mi diceva: "Io ti ho raccomandato a Natuzza prima che lei partisse da Catanzaro a Paravati". Ho potuto constatare tutto ciò che ho detto telefonando a Paravati e parlando con quell'uomo. Durante la mia malattia ho visto girare intorno a me una grande ruota su cui era posta una grande scritta: *æternitas*. Ero sicuro che si trattava degli ultimi istanti della mia vita e che, di lì a poco, mi sarei trovato davanti al Signore per essere giudicato da Lui. Invece la preghiera di intercessione a mio favore fatta da Natuzza in punto di morte mi ha salvato, facendomi gradualmente riacquistare la salute che stavo perdendo per sempre».[246]

È giunto il momento di far entrare in scena frate Francesco, Daniele Colacelli (1965), eletto nel 2010 ministro provinciale dei frati minori cappuccini della Provincia religiosa di Sant'Angelo e Padre Pio, 780 anni dopo l'elezione del primo ministro, fra Daniele da Capracotta, investito del medesimo incarico nel 1230 dal Capitolo generale di Assisi. Dal 2002 al 2010 Colacelli ha ideato e costituito la fondazione "Voce di Padre Pio", di cui è stato il primo presidente, nella quale sono confluite l'emittente televisiva e il mensile. La stessa fondazione controlla oggi la casa editrice Padre Pio da Pietrelcina, specializzata in libri religiosi, per cui, anche se non vi sono volumi a suo nome, Colacelli merita una menzione nella nostra Guida per il fattivo impegno editoriale.

Prima di porre fine alla galleria sui teologi e sugli scrittori religiosi rivanghiamo la figura di Agostino Bonanotte (1812-1889), arciprete della nostra parrocchia dal 1847 al 1889, arco temporale durante il quale il parroco spese

[246] L. Regolo, *Il dolore si fa gioia. Padre Pio e Natuzza: due vite, un messaggio*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 588-589.

tutte le sue forze e risorse per innalzare la Chiesa Madre al rango di collegiata.[247] Angela Caruso (1980), discendente del Bonanotte, ha presentato un libro che ripercorre l'opera e la biografia dell'avo, mettendone in luce lo spirito liberale e combattivo e la lungimiranza della sua visione:



> **Agostino Bonanotte** possedeva uno spiccato intuito e una visione concreta e lungimirante della realtà, tali caratteristiche lo portarono a intravedere uno scenario socio-politico, che negli anni a seguire purtroppo si concretizzò, comportando ricadute amare per tutto il mondo clericale. Infatti, con l'Unità d'Italia, tutti i suoi sacrifici morali, civili, clericali e, soprattutto, economici svanirono miseramente. La testimonianza della delusione, ma anche della tenacia di questo uomo e del clero di **Capracotta**, sono espresse in una piccola pubblicazione depositata presso la biblioteca del Museo del Sannio di Benevento, che riporta l'interpretazione della nota legge del 15 agosto del 1867, inerente la soppressione delle corporazioni religiose come enti morali, e le *orali conclusioni* della causa del 3 febbraio del 1869 (con tanto di giudice e di avvocato), tra la **Collegiata di Capracotta** e il demanio dello Stato.[248]

Proponiamo infine un magro libriccino su "Il calendario e la Santa Pasqua" firmato da Michele Di Nucci (1950), il quale, dopo un excursus storico sui vari calendari (da quello di Romolo a quello gregoriano) e sul calcolo del periodo pasquale, giunge ad ipotizzare, attraverso formule inventate da egli stesso, scorciatoie numeriche per identificare un qualsiasi giorno all'interno di una qualsiasi settimana di un qualsiasi mese di un qualsiasi anno:

> Il giorno della ricorrenza della Santa Pasqua è compreso nel periodo che va dal 22 marzo al 25 aprile. In questo periodo ci sono 5 domeniche ma la domenica di Pasqua sarà quella successiva al plenilunio che coin-

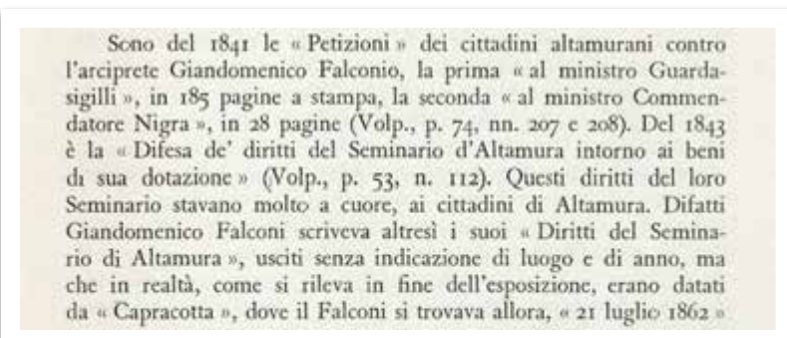
[247] Cfr. A. Bonanotte, *Risposte ai quesiti proposti da sua eminenza rev.ma pro-datario card. Spinola per mezzo dell'ill.mo mons. vescovo di Trivento in ordine alla chiesa di Capracotta che s'intende di eriggere in collegiale*, Sangiacomo, Napoli, 1853. La sentenza è contenuta in P. Gasparri (a cura di), *Codicis iuris canonici fontes*, vol. VI: *Curia romana*, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma, 1932, pp. 486-487.
[248] A. Caruso, *L'arciprete Agostino Bonanotte di Capracotta: dalla microstoria alla storia*, Artificio, Ascoli Piceno, 2016, p. 64.



cide oppure si trova subito dopo l'equinozio di primavera che viene sempre il 21 di marzo. È stato deciso nell'anno 325 in occasione del concilio di Nicea. Nell'anno 2001, la data della Pasqua è stata celebrata la stessa domenica in tutte le Chiese, cattolica, ortodossa e protestante. Tale coincidenza avviene raramente, ma in questa occasione ha risvegliato nuove speranze. Il dialogo instauratosi fra le varie Chiese ha fatto nascere l'idea per la possibilità di celebrare in futuro la festa pasquale lo stesso giorno, come avveniva prima del progressivo allontanamento delle confessioni cristiane. Tale speranza fu suggerita da papa Giovanni Paolo II, da altre autorità religiose e anche da papa Francesco. In effetti, la causa della diversità della festività pasquale, è dovuta alla riforma del calendario giuliano, attuata nel 1582 da papa Gregorio XIII.[249]



Anch'egli laico tra tanti uomini di Dio è il medico Franco Carugno, presidente dell'associazione "Medici Cattolici Italiani" d'Isernia. Nel 2014 Carugno ha pubblicato un libello sui santi martiri Cosma e Damiano, i cosiddetti Santi Medici, che ad Isernia danno il nome ad un eremo posto in collina, e proprio ai canonici e al rettore di quel santuario ha regalato le copie dello scritto, di cui non siamo in grado di fornire stralci.[250]


Sono del 1841 le « Petizioni » dei cittadini altamurani contro l'arciprete Giandomenico Falconio, la prima « al ministro Guardasigilli », in 185 pagine a stampa, la seconda « al ministro Commendatore Nigra », in 28 pagine (Volp., p. 74, nn. 207 e 208). Del 1843 è la « Difesa de' diritti del Seminario d'Altamura intorno ai beni di sua dotazione » (Volp., p. 53, n. 112). Questi diritti del loro Seminario stavano molto a cuore, ai cittadini di Altamura. Difatti Giandomenico Falconi scriveva altresì i suoi « Diritti del Seminario di Altamura », usciti senza indicazione di luogo e di anno, ma che in realtà, come si rileva in fine dell'esposizione, erano datati da « Capracotta », dove il Falconi si trovava allora, « 21 luglio 1862 »

F. Babudri, *La storica e nobile ansia di civica libertà della città di Altamura*, in «Altamura: bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico», 6, gennaio 1959, p. 55.

---

249 M. Di Nucci, *Il calendario e la Santa Pasqua*, Guardia Piemontese, 2016, p. 16.

250 Si veda F. Carugno, *Il sentiero storico e spirituale sulle orme dei Santi Medici*, Terzo Millennio Sigmastudio, Isernia, 2014.

5.4. Memorialistica e diari

All'interno dei generi letterari la memorialistica riveste un ruolo importante ogniqualvolta le memorie scritte presentino una valenza storica, politica e culturale per una determinata società. Dunque, a differenza dell'autobiografia, la memorialistica non si basa esclusivamente sulla vita d'un uomo, seppur insigne, bensì abbraccia le vite di tutti coloro che abitarono quel preciso momento storico. Nel caso capracottese i memoriali del secondo dopoguerra rappresentano una viva forma di tramandamento degli usi e costumi, utile soprattutto alle giovani generazioni per conoscere il recente passato del proprio paese d'origine, quindi dei propri familiari.


A. Di Nardo

Il primo memorialista che andiamo a presentare rappresenta per noi un'eccezione, poiché è venuto a mancare dopo la pubblicazione del primo volume di questa Guida. Si tratta del dottor Antonio Di Nardo (1929-2016), amato e fattivo medico capracottese che negli anni '60 tentò di porre fine alla pluridecennale guerra tra i notabili del paese per la condotta medica e relativa gestione delle farmacie. Da "Sfogliando le memorie" abbiamo scelto un brano che racconta proprio quella prassi:



> La popolazione di **Capracotta**, come nella stragrande maggioranza di tutti i paesi, piccoli e grandi, era spaccata in due fazioni contrapposte le quali facevano capo alle due farmacie che da circa un secolo si contendevano il predominio del paese con alterna fortuna. **Costantino Castiglione** ed **Ettore Conti** furono i primi titolari delle due farmacie passate poi rispettivamente ai figli **Filiberto Castiglione** ed **Alfredo Conti**. Accettando l'incarico di medico condotto mi ero ripromesso di assumere un comportamento che mi consentisse imparzialità e soprattutto indipendenza dalle fazioni ma, avendo **Noelia** acquisita la titolarità della farmacia **Castiglione**, venimmo a trovarci, per la paradossale logica delle beghe, automaticamente avversati dai sostenitori di **Alfredo Conti**, forte questi di due fi-

gli: il primo era medico chirurgo che esercitava nel paese dal 1944 dove aveva espletato anche mansioni di medico condotto interino; il secondo era stato per lungo tempo sindaco democristiano di **Capracotta**. Quest'ultimo, con un gruppo di fedelissimi, l'aveva fatta da padrone in tutti i settori della comunità. Egli era stato incapace di conseguire la laurea che gli avrebbe consentito di ereditare la titolarità della farmacia del padre; quando il padre perì, era il febbraio del 1959, lui riuscì comunque, e per diversi anni, a gestire la farmacia con sotterfugi ed espedienti ai limiti della legalità, godendo del tacito consenso di chi, nel Comune e nella Provincia, aveva il dovere istituzionale di sorvegliare.[251]



Di tutt'altro genere sono le memorie del noto sarto Sebastiano Di Rienzo (1940), che «sin da ragazzo coltiva la passione per la moda e comincia a lavorare come apprendista presso il sarto più conosciuto del paese, **Giovanni Borrelli**. Giovanissimo, poco più che ragazzo, va a lavorare a Roma e all'età di diciannove anni già presta la sua opera presso il famoso atelier di Valentino e un anno dopo diventa tagliatore modellista della celebre casa di moda».[252] Creatore del marchio di alta moda pronta Coats Capra, Di Rienzo ha ricoperto dal 2000 al 2003 le funzioni di presidente dell'Accademia nazionale dei Sartori ed è attivo sin dal 1992 sul mercato editoriale con diversi manuali di modellistica e tecnica sartoriale, tra cui abbiamo scelto uno degli ultimi, "«Filo»sofia dell'abito":



La leggenda vuole che **Capracotta** sia diventata paese dei sarti perché i fanciulli, nelle giornate di bufera, solevano passare il tempo alla finestra contemplando le stalattiti di ghiaccio che si formavano alle estremità dei corpi sporgenti, nelle loro menti queste divenivano gladi imbattibili temperati dalla furia del vento. Il ricordo ancestrale del corpo appuntito, sopito nella memoria, riemergeva inconsapevolmente nell'adolescenza, quando finita la scuola dell'obbligo bisognava imparare il mestiere. Il gladio si ricomponeva riducendosi in forme minime, divenendo l'agognato ago simbolo del-

[251] A. Di Nardo, *Sfogliando le memorie*, Mancini, Tivoli, 2005, p. 129.
[252] A. di Nardo Ruffo, *Il Molise e le sue mani d'oro*, Grafica Isernina, Isernia, 2010, p. 47.

> l'arte nobile del sarto. Solo questa leggenda riesce a spiegare come un paese così piccolo sia riuscito a formare in un secolo migliaia di sarti che praticano la loro arte nei diversi angoli della terra. L'apice della scuola **capracottese** si ebbe con i maestri **Ciro Giuliano** e **Gaetano Terreri**, firme internazionali della moda sartoriale maschile dagli anni 1920-1970, i quali seppero definire con nettezza i caratteri propri di questa scuola.[253]

Il terzo autore è Domenico Di Nucci (1942), ex professore di matematica e oggi presidente dell'associazione culturale "Amici di Capracotta". Nel 2005 ha pubblicato "I fiori del paradiso", un volume in cui vengono narrati tanti ricordi dell'infanzia che, *nolens volens*, riguardano l'intera comunità capracottese. Ne abbiamo scelto uno relativo agli antichissimi mestieri montani del taglialegna e del carbonaio:



> Il Comune di **Capracotta** aveva diviso i suoi boschi in 18 sezioni e ogni anno tagliava una sezione di bosco per gli usi civici e dunque il ciclo di rotazione era di 18 anni; ogni famiglia aveva diritto ad un certo quantitativo di legna da ardere a prezzo agevolato. Venivano assunte squadre di tagliaboschi che lavoravano a cottimo: per ogni giornata di lavoro occorreva comporre due cataste di tronchi tagliati tutti alla stessa misura che formavano due mezze canne. [...] Ad ogni squadra veniva assegnata una particella della sezione; i componenti della squadra lavoravano quasi sempre ognuno per conto proprio e così ognuno ricavava il frutto del proprio lavoro. Abbattere gli alberi, tagliare i rami, segare i tronchi a misura e comporre il tutto: era questo il lavoro quotidiano per guadagnare la giornata. Se il bosco era pieno di rovi i boscaioli si proteggevano le gambe con *re ammiale*. Gli attrezzi in uso erano prima di tutto l'*accétta*, poi *re stuócche*, la *rónga* e le *zéppe*; ma non bastava tenere gli attrezzi ben affilati ed efficienti, occorreva saper lavorare. Mio padre aveva un'*accétta* più piccola di quella usata da tutti gli altri tagliaboschi; sembrava un giocattolino e

[253] S. Di Rienzo, *«Filo»sofia dell'abito. La maestria artigianale per filo e per segno*, De Luca, Roma, 2007, p. 28. Il profilo di Ciro Giuliano, sarto eccelso, è rinvenibile in G. Vergani, *Sarti d'Abruzzo. Le botteghe di ieri e oggi protagoniste del vestire maschile*, Skira, Milano, 2004.

tagliava come un rasoio: per verificare che fosse affilata alla perfezione inumidiva con la saliva i peli sull'avambraccio e vi passava sopra l'*accétta*; solo se i peli venivano tagliati era soddisfatto; logicamente la maneggiava con tanta abilità. Un colpetto dopo l'altro sempre nello stesso punto faceva schizzare le *schiappe* con il minimo sforzo.[254]

Di tutt'altro genere le memorie raccolte dall'insegnante Michele Potena (1942), impegnatosi nel 2011 nella raccolta di documenti e testimonianze sullo sci alpino nostrano. Il suo "Fuoripista" è ad oggi l'unico contributo bibliografico su questa pratica sciistica a Capracotta, sottostimata a tutto vantaggio dello sci di fondo. Proponiamo al lettore un frammento legato al boom economico degli anni '60, quando a Capracotta fu lanciata la proposta di una funivia di collegamento col sottostante Comune di Castel del Giudice, con relativo interessamento dell'imprenditore Adone Plattner di Belluno:



Nell'aprile del '60 era sindaco **Vittorino Conti** ed erano gli ultimi mesi del suo mandato. Infatti a novembre subentrò il sindaco **Carmine Di Ianni**. L'idea quindi, che fu lanciata dall'amministrazione **Conti**, fu raccolta e seguita, con impegno, dall'amministrazione **Di Ianni**. È da dire che **Michele Conti** fu partecipe del progetto a cavallo delle due amministrazioni. Infatti, durante l'amministrazione uscente, se ne occupò, perché delegato da Vittorino a rappresentarlo a Roma nei vari uffici ministeriali, ma anche nella qualità di corrispondente del quotidiano "Il tempo", raccontando entusiasticamente le iniziative in atto per lo studio della realizzazione della funivia. Continuò ad occuparsene ancor di più e direttamente, successivamente, in qualità di vice sindaco nella subentrata amministrazione **Di Ianni**. Fu una staffetta utile per portare avanti il progetto. [...] È da premettere che in questo periodo, con abbondanti nevicate e difficoltà di accesso al paese, ci si preoccupò di studiare la costruzione di impianti a fune, prioritariamente per risolvere i problemi di viabilità, e col pensiero rivolto sempre all'aspetto turistico-sportivo. Subito dopo l'arrivo della lettera di Adone Plattner, il sindaco lo invitò per un sopralluogo a **Ca-**

[254] D. Di Nucci, *I fiori del paradiso. Antologia di fatti e ricordi, storie, storielle, usi e costumi di un paese e di una famiglia*, Di Nucci, Agnone, 2005, p. 170.

pracotta per definire in linea di massima le scelte da operare. Il sopralluogo fu svolto il 7 giugno 1960 dall'ing. Arturo Tanesini di Bolzano, collaboratore e progettista dello stesso Adone Plattner. La prima idea fu quella di costruire una funivia da Castel del Giudice a **Capracotta**, unicamente per i collegamenti con il fondovalle.[255]

Nella memorialistica facciamo rientrare anche Flora Di Rienzo (1951), docente appassionata di pittura, e la galleria di personaggi fuoriusciti dalla sua penna. Il "Piccolo florilegio", stampato dall'autrice in completa autonomia, è un adorabile compendio di umanità capracottese, fatta perlopiù di persone umili, di onesti e infaticabili lavoratori, più spesso semplici burberi montanari. Come nel caso di Raffaele Di Rienzo (1922-1994), conosciuto da tutti col nome di Paiele, operatore ecologico *ante litteram*, così dipinto dalla Di Rienzo:



Alle prime ore del pomeriggio quando il sole era ancora alto e il caldo forte per la strada compariva **Paiele** curvo a passare la scopa di saggina, anch'essa curva per l'uso. A volte indossava un grembiule a volte no, la camicia infilata nei pantaloni sottolineava l'arco deforme della schiena evidenziando le sproporzioni del corpo basso e storto piantato nei larghi scarponi che al passo gli davano una rigidità innaturale. Con diligenza egli raccoglieva foglie, fieno, pietre e sterco di vacche o di cavalli, ne faceva mucchi che poi ripassava a prendere. Affaticato dal caldo raramente alzava il viso per scambiare qualche parola con i pochi passanti, per tutto il tempo del suo lavoro teneva la bocca sdentata appena aperta in maniera che il mento già lungo e obliquo rasentava il petto. S'interrompeva a tratti per asciugare il sudore con un ampio fazzoletto passato sotto il berretto logoro e sulla fronte per seguire chissà quali ragionamenti in un alterno soliloquio, prendendosela anche con il vento che gli complicava la fatica. Schivo con tutti, sembrava avere fretta di finire il suo lavoro e mal tollerava interruzioni e impedimenti, accettava di buon grado solo un bicchiere di vino e poi ripartiva con il suo umile carico in discesa.[256]

[255] M. Potena, *Fuoripista. Memorie, testimonianze e documenti sullo sci alpino a Capracotta*, Patriarca, Agnone, 2011, p. 34.
[256] F. Di Rienzo, *Piccolo florilegio*, Capracotta, 2011, pp. 7-8.

In un libro firmato da Umberto Marrami (1942), il nostro compaesano Francesco Paolo Di Nucci (1952) ha fornito il proprio contributo attraverso un'interessante panoramica sul fenomeno della migrazione locale per lavoro. Il caso specifico è quello della Pilkington Siv di San Salvo, in provincia di Chieti, e della Fiat Powertrain di Termoli, in provincia di Campobasso, ove molti capracottesi si sono trasferiti negli ultimi trent'anni, attirati dalle nascenti industrie e dalle conseguenti opportunità lavorative:

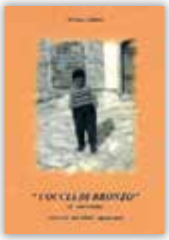


> Il fuoco, la sabbia, il vetro. Conosco da lontano la storia della Siv e di San Salvo. Ne avevo sentito dire perché nel paese dell'Alto Molise dove sono nato, quando ci tornavo, riprendendo conto di chi era partito, mi sentivo rispondere «lavora a San Salvo», «lavora alla Siv», «si è trasferito a San Salvo», «ha comprato casa a San Salvo». Ascoltavo distrattamente. Non capivo bene se era Abruzzo o Molise. Sembrava fosse Molise. E all'inizio mi ero fatto l'idea di un fuoco fatuo, che si sarebbe presto spento. Una emigrazione avvicinata. Come di chi non ce la fa ad andare troppo lontano. Ma il fuoco non si spegneva. Anzi sembrava prendere piede. A San Salvo e alla Siv si aggiungeva Termoli e la Fiat. Nel Molise la divisione tra Alto e Basso era diventata negli anni Sessanta, divisione tra allevamento e agricoltura. Fino agli anni Sessanta del Novecento, per millenni, i nuclei di case erano costretti all'autarchia. Dovevano intanto disporre di acqua e di fuoco. Poi dovevano poter produrre, nel raggio del loro territorio, le cose essenziali: lana e pelli per i vestiti, grano per il pane, latte per i formaggi, carne per sé, non solo per orsi e lupi. Ma con le prime macchine la divisione del lavoro poteva diventare *regionale* e così l'allevamento era diventato appannaggio delle montagne e l'agricoltura era propria dei terreni collinosi e in piano, scendendo al mare. Ma tra Alto e Basso una tradizione continuava a mantenersi: d'inverno vacche e pecore scendevano al mare, d'estate salivano o risalivano in montagna.[257]

Fermatosi al primo grado dell'Ordine sacro, il diacono Alfonso Monaco (1952) ha invece da poco dato alle stampe un volumetto di ricordi che, per

257 F.P. Di Nucci, *Come una favola*, in U. Marrami, *Dalla povertà ad una buona vita. Una storia della gente d'Abruzzo*, Gangemi, Roma, 2015, p. 185.

forza di cose, abbraccia l'intera comunità di Capracotta. Soprannominato Coccia di Bronzo per via della capigliatura rossastra in gioventù, il Monaco ha preferito utilizzare memorie familiari per svelare tanti aneddoti paesani, tra cui quello che andiamo a riferire:



> La neve e il freddo sono di casa al mio paese. Racconto quello che scrisse un carabiniere napoletano a sua madre. Era stato mandato a consegnare un documento in una casa di campagna. Col suo collega si avviarono di mattina presto e raggiunsero la masseria. Nell'aia subito si fecero avanti con feroci latrati due cani pastori abruzzesi che misero in difficoltà il coraggio del giovane. Il suo commilitone preferì rimanere in macchina mentre il nostro carabiniere cominciò a chiamare i padroni di casa. Non ottenne risposta. I cani si avvicinavano sempre più minacciosi. Cercò di prendere nell'aia un sasso da lanciare contro gli animali e così allontanarli o spaventarli, ma la pietra non venne su, rimase come incollata al suolo, perché il terreno era gelato. Sconsolato raggiunse in fretta la macchina e il suo compagno di servizio, decidendo di rinviare ad altro momento la consegna del documento. Prima di ripartire disse al collega: «Queste è nu paese strane assai, cane sciuolte e 'pprete attaccate!». Tornati in caserma raccontarono il fatto al comandante, il quale a sua volta commentò: «Lo sapete che mi dissero quando fui comandato quassù? "Vai a **Capracotta**, un paese particolare per il suo clima: ci sono undici mesi di freddo e uno di fresco!"».[258]

Il già citato Antonio D'Andrea (1953) ha fondato a Milano, nel 1985, il Movimento degli Uomini casalinghi, con l'intento di recuperare tutte quelle pratiche quotidiane interne al femminismo e all'ecologismo per renderle di largo uso, in una visione comunitaria e conviviale dell'esistenza. Nel 1992 i colloqui con Emanuela Rodriguez sono stati pubblicati nel volumetto "Vivere con cura" – il titolo è tratto da una frase di Carla Lonzi e diventerà poi il nome dell'omonima associazione culturale –, di cui proponiamo un estratto sull'*Homo casalingus*:

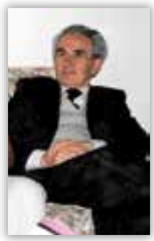


C. Lonzi

[258] A. Monaco, *«Coccia di Bronzo» si racconta. Alcuni ricordi capracottesi*, San Salvo, 2016, p. 67.



Eccoci quindi ora a parlare di *dove* e *come* l'uomo casalingo dovrà svolgere il suo ruolo, un ruolo che, lo abbiamo visto, ha valenza squisitamente politica, oltre che ecologica ed ambientalista. [...] Per questo motivo è sì utile venire a conoscenza di certe pratiche di lavoro casalingo che costituiscono una ginnastica *dolce*, una gestione ecologica della casa e delle risorse naturali (le quali verranno esposte in parte più avanti) ma è comunque indispensabile inquadrare tutti questi insegnamenti pratici in un panorama di riferimento che preveda un completo rivoluzionamento dell'attuale modo di vita. Solo così infatti alcune pratiche diverranno concretamente realizzabili e si vedrà l'utilità di tali accorgimenti. [...] Gli uomini dell'antichità portavano infatti la gonna, la tunica, e tale indumento fu abbandonato solo per motivi di esigenze guerresche. Il pantalone nasce infatti come indumento da guerra e da caccia, tipiche attività delegate all'uomo della cultura patriarcale, e da questo si è poi esteso a tutte le situazioni sociali dei maschi diventando il simbolo della maturità sociale, oltre che della seriosità e della estraneità ai desideri del corpo.[259]


C. Di Ianni

Anche il notaio Michele Conti (1936) si è cimentato con la scrittura e nel 2016 ha realizzato una retrospettiva della propria attività politica, che prese il via nel 1960 quando comparve sulla scena politica capracottese la lista Abete – in contrapposizione alla stantia lista Dc –, capeggiata da tre giovani neolaureati: Carmine Di Ianni (1933-2003) candidato sindaco, Vittorio Giuliano (1934) e lo stesso Conti. Inutile dire che la lista dei tre fu eletta con un plebiscito di voti. Di Michele Conti abbiamo scelto un passaggio che sentiamo di condividere in pieno, idealmente, culturalmente e politicamente:

Ai residenti rivolgo la raccomandazione che, ciascuno per la sua parte, per piccola che sia, ci creda, mostri fiducia e incrementi la sua attività. Smettiamola di considerarci penalizzati e quindi meritevoli di un pre-

---

[259] E. Rodriguez e A. D'Andrea, *Vivere con cura. La concezione del mondo del «Movimento degli Uomini casalinghi» presentata attraverso i colloqui con il fondatore*, collana *Il Tiaso*, Lithos, Verucchio, 1992, pp. 27-28.



mio risarcitorio per il fatto di vivere a **Capracotta**. Torniamo veramente all'antico, sentiamoci orgogliosi di vivere qui e consideriamo la nostra presenza non come una penalizzazione, ma come una gratificazione. Ai non residenti raccomando di non guardare da lontano e con sufficienza il piccolo paese, anche perché, forse, proprio perché visto da lontano appare più piccolo di quanto non sia effettivamente. L'ampliamento di orizzonti e di esperienze da loro conseguito, potrà essere molto utile se impiegato con senso di umiltà e con spirito di sincera collaborazione. A tutti rivolgo l'invito ad operare in concordia e con unità di intenti. I risultati non potranno mancare.[260]



L. Di Rienzo

Se la già citata Maria Di Loreto ha rappresentato il conservatorismo e la destra sociale, Lina Di Rienzo (1926-2015) ha invece speso la propria esistenza all'interno della sinistra comunista. Nata in Basilicata ma figlia di un capracottese, la Di Rienzo è nota col cognome del marito Ciuffini; iscritta dal 1951 al Pci, è stata più volte eletta al Comune e alla Provincia di Roma, quasi sempre con deleghe culturali o alla Pubblica istruzione. Ha pubblicato anche le linee programmatiche provinciali del periodo 1977-80 ma qui proponiamo alcuni suoi ricordi all'indomani dell'ottantesimo compleanno:



Che cosa succede? Succede che negli anni a partire dal 1976 la Provincia di Roma si trova ad affrontare gli stessi problemi che c'erano nella scuola dell'obbligo, cioè i doppi e tripli turni da eliminare con una programmazione finalmente territoriale dove la grande forza per la realizzazione era questa coesione sociale, cioè il rapporto con gli istituti, con il Provveditorato agli Studi e con i sindacati. In quel momento la Provincia ebbe un grandissimo ruolo: in pochi anni la Provincia ha costruito 60 edifici scolastici, alcuni dei quali proprio ai confini del Comune di Roma perché portavano avanti la grande filosofia di avvicinare la Capitale ai comuni della

[260] M. Conti, *Capracotta il «mio» paese*, Capracotta, 2016, p. 80.

> Provincia dove vi era questo travaso di popolazione scolastica tra i comuni periferici e il centro di Roma, capitale d'Italia.[261]

Meritorio è poi l'impegno portato avanti con ostinazione e caparbietà da Matteo Di Rienzo (1946) ne "Il diario di Capracotta", una puntigliosa e aggiornata cronistoria di fatti religiosi, culturali e politici che scandiscono l'anno capracottese. Pubblicato dal 2000, il Diario di Matteo Di Rienzo rappresenta oramai un appuntamento fisso dell'estate capracottese, in cui tutti, residenti ed emigrati, possono essere informati su quanto accaduto durante il precedente anno solare. Essendo un'opera in continuo *working progress*, offriamo soltanto un contributo dalla prima edizione tipografica, quella del 2002-03, che meglio chiarisce l'intento dell'autore:

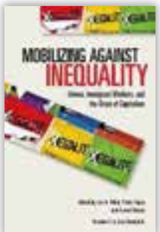


> Per il quarto anno consecutivo "**Il diario di Capracotta**" propone agli abitanti ed estimatori del nostro paese fatti e notizie di un anno. Il periodo considerato in questo lavoro va dal mese di luglio del 2002 al mese di giugno del 2003. Quest'anno "**Il diario di Capracotta**" presenta una veste grafica ed una impaginazione complessiva decisamente migliorata rispetto alle precedenti edizioni e questo grazie al contributo finanziario di alcuni compaesani che hanno a cuore il bene del paese. Anche per questa edizione tanti compaesani hanno collaborato alla riuscita della pubblicazione dell'opera. Particolare cura è stata riservata alla festa dell'8 settembre. Uno spazio maggiore è stato dedicato, anche, ai falegnami e ai sarti per testimoniare la bravura e il successo di queste due categorie artigianali in ambito nazionale.[262]

Prima di chiudere c'è Giovanni Pollice (1954), direttore del Dipartimento migrazioni e integrazione della Segreteria nazionale del sindacato IG BCE. Citato nel primo volume della Guida, lo ritroviamo in un'intervista condotta dal gruppo di ricerca guidato da Lee H. Adler e Michael Fichter, a proposito della sua carriera e dell'impegno in favore degli immigrati italiani in Germania:

---

[261] L. Di Rienzo Ciuffini, *Intervento*, in Provincia di Roma (a cura di), *Il ruolo della Provincia di Roma nella politica culturale: 1976-1985. Le scelte culturali di ieri per il presente e per il futuro*, Herald, Roma, 2008, p. 41.
[262] M. Di Rienzo, *Il diario di Capracotta*, vol. IV, Cantù, Milano, 2003, p. 3.



Pollice's rise began in the most conservative southern regions of Germany, but his workplace problem solving and leadership skills were quickly embraced by his union's regional leadership. He served as a shop steward and on the works council of his company while still in his twenties. He continued to gain the respect and confidence of trade unionists, within and without IG Chemie, and went on to work for years at the DGB before returning to the Migration Department of his now merged union. He became its head in the late 1900s. Along the way, **Pollice** received special assistance from a grade school teacher, numerous union and works council officials, and never saw his migrant status as interfering with his union career. **Pollice** emphasized that IG BCE has pursued the support and fostering of migrants very seriously. The substance of his interview revealed an individual who has experienced a very positive trade union integration experience, and his union, given its leader and stories like this one, certainly take integration into its leadership structure quite seriously.[263]

Traduzione originale:

L'ascesa del **Pollice** è cominciata nelle più conservatrici regioni meridionali della Germania, ma le sue capacità di *problem solving* e l'attitudine al comando hanno rapidamente conquistato i vertici dei sindacati regionali. Poco più che ventenne, era già rappresentante sindacale nel consiglio operaio della fabbrica in cui lavorava. Ha continuato a guadagnarsi il rispetto e la fiducia dei sindacalisti, dentro e fuori la IG [Industriegewerkschaft], e ha continuato a lavorare per anni al DGB [Deutscher Gewerkschaftsbund] prima di tornare al Dipartimento migrazione del suo sindacato, fusosi nell'IG BCE, diventandone il capo alla fine del '900. Lungo il suo percorso, **Pollice** è stato assistito da un insegnante elementare, da numerosi funzionari sindacali e dei consigli operai, e non ha mai visto il proprio status di immigrato come un ostacolo alla

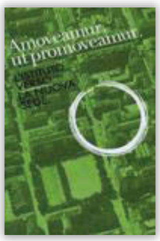
263 L.H. Adler e M. Fichter, *Germany: Success at the Core, Unresolved Challenges at the Periphery*, in L.H. Adler, M. Tapia e L. Turner (a cura di), *Mobilizing Against Inequality. Unions, Immigrant Workers and the Crisis of Capitalism*, ILR, Ithaca, 2014.

> carriera. **Pollice** ha sottolineato come l'IG BCE abbia seriamente perseguito l'obiettivo di sostenere e promuovere la condizione dei lavoratori immigrati. La sostanza dell'intervista sta nell'aver svelato un individuo che ha vissuto un'esperienza molto positiva nel campo dell'integrazione sindacale, e il suo sindacato, con questo leader e con storie come questa, dimostra di riconoscere il valore dell'integrazione all'interno della propria struttura dirigente.



E. Di Tella

Ed ora due parole su Ernesto Di Tella (1937-2010), capracottese vissuto nei Paesi Bassi, dove ha ricevuto la cittadinanza onoraria dalla città di Delft e dove ha svolto diverse attività in favore dell'integrazione italo-olandese. Prendiamo in prestito una sua intervista concessa a Laura Briganti nella rivista "Il presente e la storia" per aprire qualche spiraglio internazionale prima di addentrarci definitivamente nella letteratura ibrida dei capracottesi d'Oltreoceano:



> **Ernesto** mi ha raccontato con grande soddisfazione che suo figlio cerca una casa proprio a **Capracotta**, nel paese da cui la sua famiglia proviene. A proposito delle descrizioni della famiglia e dell'Italia fatte dai genitori italiani ai propri figli, ecco un brano tratto dall'intervista a **Ernesto**, in cui racconta la capacità del figlio di riconoscere suo nonno, sebbene non l'avesse mai incontrato prima. Questo per me è significativo per capire cosa provano i giovani della seconda generazione nei confronti dell'Italia. [...] «È successo un fatto davvero strano quando lui aveva quattro anni. Dalla descrizione che gli avevo fatto io di mio padre è riuscito a riconoscerlo quando siamo andati insieme a **Capracotta**. Eravamo nella piazza. Da lontano vede scendere un signore con le vacche e lui comincia a urlare: "Nonno! Nonno!". Era un signore con le vacche, ed era mio padre. C'erano sulle montagne alcuni signori con le vacche, ma lui quello con il bastone, con il cappello lo aveva riconosciuto subito. Si mise a correre, e gli infilò la manina dentro la sua mano. Mio padre lo guardava sorpreso. Si diceva: "E chi è questo bambino, questo rosso?". Lui diceva: "Daniel Daniel", l'altro: "Nonno nonno" e si capirono. Mio figlio parlava olan-

dese e mio padre **capracottese**. L'istinto di mio figlio in quell'occasione è stato incredibile».[264]



G. Letta

Menzioniamo infine il fotogiornalista Mario De Renzis (1940), che ha mosso i primi passi a "Il giornale d'Italia" per poi passare a "Il tempo", per il quale ha seguito con particolare attenzione gli eventi che scossero maggiormente l'Italia, dagli anni di piombo alle manifestazioni studentesche. Un capitolo a parte meriterebbero i suoi lunghi e rischiosi viaggi al fianco dei militari sui più sanguinosi campi di battaglia. Al termine dell'esperienza col quotidiano romano è diventato collaboratore dell'agenzia Ansa e ha ricoperto la carica di vicepresidente dell'Associazione stampa romana. Troviamo una sua intervista in un volume di Marianna Di Nardo, coi personali ricordi del De Renzis sulla figura del grande Gianni Letta (1935), per tanti anni direttore del quotidiano di piazza Colonna:



> «Ma tra le persone che stimo c'è anche Gianni Letta. Persona con un fiuto tremendo e capace di decidere in tempi brevissimi, è uno di quei personaggi usciti fuori dal libro Cuore. Pur avendo avuto una carriera luminosissima, è sempre stato capace di mantenere un rapporto familiare con i suoi amici e con le persone che hanno lavorato con lui. È una persona sulla quale chiunque apparteneva alla *diaspora* de "Il tempo" ancora oggi sa di poter contare. Perché è sempre pronto ad aiutare e a spendersi. "Il tempo" era il *suo Tempo*. Si diceva *il nostro giornale*, lo sentivamo un'appartenenza, una qualificazione. E questo perché il direttore Letta fu capace di farci sentire parte di questa grande famiglia. Non avevamo bisogno di sentirci della Roma o della Lazio, ci bastava sentirci de "Il tempo". Aveva un fiuto tremendo e decideva in tempi brevissimi».[265]

[264] L. Briganti, *I processi di integrazione di tre generazioni di italiani a Delft*, in «Il presente e la storia», II, 75, giugno 2009, p. 264.

[265] M. Di Nardo, *Doppiavela 21, 113 pronto! Un viaggio tra storia e immagini*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 215.

5.5. Scrittori d'Oltreoceano



J.F.L. Castiglione

Cominciamo la rassegna sulla letteratura degli oriundi capracottesi con un paio di eccezioni, la prima delle quali è rappresentata da José Francisco Luis Castiglione (1893-1972), eminente giurista e giornalista italo-argentino, figlio di capracottesi, di cui presentiamo le "Convenciones reformadoras de la Constitución santiagueña" pubblicate nel lontano 1942 e che non eravamo riusciti a reperire durante la redazione del primo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese". Il frammento che proponiamo riguarda alcune modifiche costituzionali che portarono alla seconda Costituzione argentina del 1864, a cui fu aggiunto l'obbligo di appartenenza, per tutti i governatori, alla religione cattolica:



> Esta Constitución se sancionó el 8 de abril de 1864 y la promulgó el poder ejecutivo quince días después que le fué comunicada: el 23 de abril del mismo año. No hubo, pues, reformas de trascendencia: copió casi íntegramente la primera, sancionada en 1856. Los diputados duran dos años. En cuanto al poder ejecutivo se amplía la duración del mandato del gobernador; de dos años se lleva a tres: no podía ser reelecto sino pasando un período, igual que antes. Era elegido por la Legislatura. Para ser gobernador se agregaba otra condición: pertenecer a la comunión católica apostólica romana. El ministro general tenía las mismas atribuciones que le confería la anterior carta; reemplazaba también al gobernador en caso de inhabilitación, muerte o destitución. El poder judicial residía ahora en una Cámara de justicia, compuesta de tres miembros, un Juzgado de alzada, uno de primera instancia en lo civil y criminal, uno de primera instancia en lo comercial y juzgados de paz.[266]

[266] J.F.L. Castiglione, *Convenciones reformadoras de la Constitución santiagueña*, Compañía Impresora Argentina, Santiago del Estero, 1942, pp. 15-16.

Traduzione originale:

> Questa Costituzione fu emanata l'8 aprile 1864 e promulgata dal governo quindici giorni dopo, il 23 aprile dello stesso anno. Al suo interno non v'erano riforme trascendentali: copiò quasi integralmente quella precedente, approvata nel 1856. I deputati duravano in carica due anni. Per quanto riguarda il potere esecutivo, si ampliava il mandato del governatore da due a tre anni e non poteva venir rieletto immediatamente, come avveniva prima. Era eletto dalla Legislatura in carica. Per diventare governatore si aggiungeva una nuova condizione: appartenere alla confessione cattolica apostolica romana. Il ministro generale manteneva gli stessi poteri conferiti in precedenza; inoltre sostituiva il governatore in caso di dimissioni, morte o destituzione. Il potere giudiziario risiedeva ora nella Camera di giustizia, composta da tre membri, e nella Corte d'appello, una di prima istanza per il civile e il penale, una di prima istanza per il commerciale e i tribunali di pace.



A. Castiglione

La seconda eccezione è impersonata da Antonio Castiglione (1895-1989), fratello del precedente. Anch'egli giurista di chiara fama, venne inoltre nominato cavaliere della Repubblica dal presidente Giovanni Leone e, anche nel suo caso, non riuscimmo a reperire nessuno scritto al tempo del primo volume della nostra Guida.[267] Ora possiamo invece fornire al lettore uno stralcio sulla radiotelefonia, contenuto nell'opera compilativa "Cuarenta años de vida forense", pubblicato nel 1959 e inclusivo di tutti i traguardi raggiunti e agognati dal nostro, dall'acquisizione del periodico "El liberal" al conseguimento della cattedra di Diritto processuale civile, fino alla succitata avventura radiotelefonica:

> En época en que los servicios de radiodifusión no era un comercio, nos arriesgamos con mi hermano José en dotar a Santiago de la estación ra-

[267] Onoreficenze al merito sono state conferite negli anni a Carmine Di Ianni, Aldo Di Ianni, Ottaviano Di Nucci, Sebastiano Di Rienzo, Antonio Mendozzi, Ines Lucia Di Rienzo, Gioacchino Di Nucci, Nello Buzzelli, Michele Potena, Vincenzo Evangelista, Antonietta Battista, Vincenza Trotta, Mario Sozio, G. Leo Paglione, Giuseppe Perruzzi, Paolo Di Vito, Bruno Dell'Armi, Giovanni Franceschelli, Amato Nicola Di Tanna, Ernesto Di Tella, Antonio Liberatore, Ruggero M. Santilli, Antonio Vincenzo Monaco, Giovanni Pollice e frate Francesco Colacelli.



diodifusora. Venciendo obstáculos conseguimos por licitación la onda de LV11, que bautizamos con el nombre de Radio del Norte, e inauguramos el 5 de agosto de 1937. Más tarde, cambiamos transmisor (más potente y aún en funciones) y construímos un hermoso auditorio, único en el centro y Norte Argentino. Dimos oportunidad a todos los valores nativos santiagueños para que triunfen y continúen las obras de "El Liberal", con campañas continuadas e intensas en pro de la agricultura y de la industria. Nuestra emisora fué clausurada por el gobierno dictatorial en 22 de febrero de 1947 y más tarde confiscada. Existe juicio contra la Nación Argentina reclamando su devolución. Representó fuente de trabajo y sostén para muchas familias santiagueñas.[268]

Traduzione originale:

In un'epoca in cui i servizi di radiodiffusione non erano in commercio, con mio fratello José abbiamo colto l'occasione per fornire Santiago del Estero d'una stazione radio. Superando tutti gli ostacoli, ci siamo aggiudicati la frequenza LV11, che abbiamo ribattezzato col nome di *Radio del Norte*, per inaugurarla il 5 agosto 1937. Poco dopo abbiamo cambiato trasmettitore (più potente e con maggiori funzioni) e costruito un bellissimo auditorio, unico nel suo genere nell'Argentina centro-settentrionale. Abbiamo dato opportunità a tutti i valori originari santiagheni di aver successo e continuare l'opera di "El Liberal", attraverso continue e intense campagne in favore dell'agricoltura e dell'industria. La nostra stazione è stata chiusa dal regime dittatoriale il 22 febbraio 1947 ed in seguito confiscata. È in corso un giudizio contro lo Stato per reclamarne la restituzione. Essa ha rappresentato una fonte di lavoro e di sostentamento per molte famiglie santiaghene.

Sorvolando sulla pittrice Barbara DiNucci Hendrickson (1932-2015),[269] approdiamo all'avvocato Julio César Castiglione (1926-2016), nipote di quel

[268] A. Castiglione, *Cuarenta años de vida forense*, Casanova & Cossio, San Miguel de Tucumán, 1959, p. 43.
[269] Cfr. S.J. Matt, *Homesickness. An American History*, Oxford University Press, New York, 2011, p. 288. In questo libro di storie migranti spicca l'oriunda capracottese Barbara Di Nucci.

José Francisco Luis presentato in apertura di paragrafo. Membro dell'Accademia nazionale di Diritto di Córdoba e dell'Accademia nazionale di Scienze di Buenos Aires, Castiglione ha anche ricoperto il ruolo di rettore nella Universidad Católica di Santiago del Estero, per la quale ha pubblicato tanti libri, tra cui un'interessante serie di studi sul concetto di potere. Il suo penultimo lavoro riguarda alcune figure di spicco della sua città, da noi tante volte nominata per l'elevato numero di oriundi capracottesi ivi residenti; "La santiagueñidad" contiene ricerche sugli usi e costumi nonché brevi biografie di poeti, scrittori, letterati e studiosi santiagheni, le cui vite e gesta vengono tratteggiate dall'autore con piglio disincantato, suo tratto distintivo: l'obiettivo sembra quello di tracciare il profilo del tipo di Santiago del Estero. Da quel volume, la cui copertina è firmata da Francisco Gigena, esponiamo un estratto del prologo:



J.C. Castiglione



> La vida nos depara sorpresas, sobre todo cuando se tiene la suerte, de ser prolongada. El cuarto mandamiento ordena obedecer a los padres y advierte que entonces la vida será larga. Como soy creyente, la creo obra del Creador y le agradezco a Él esta oportunidad, que me ha permitido reflexionar con alguna profundidad sobre el ambiente en que nací, que es como una segunda madre. Somos, creo, obra de diversos factores: nuestros ambientes (familia, amigos etc.), en interacción con nuestra libertad. El hombre, según pienso, tiene una libertad imperfecta, o dicho de otro modo, es libre solo hasta cierto punto. El éxito y su felicidad dependen en gran medida de cómo utiliza su libertad. Y cuando digo el hombre me refiero también a la comunidad. Los dirigentes son puestos o aceptados por el grupo que goza también de un grado de libertad variable, pero suficiente para ser señalado responsable en gran medida por lo que hacen sus jefes. Por eso he creído que los santiagueños somos en gran parte – no en toda, por cierto –, obra de nosotros mismos.[270]

Traduzione originale:

[270] J.C. Castiglione, *La santiagueñidad*, Idearte, Santiago del Estero, 2012, p. 15.

> La vita è piena di sorprese, soprattutto quando si ha la fortuna di viverne una lunga. Il quarto comandamento dice di obbedire ai propri genitori e ammonisce che solo così la vita sarà lunga. Da credente, sono convinto che questa sia opera di Dio e Lo ringrazio per l'opportunità che mi ha concesso di riflettere con una certa profondità sull'ambiente in cui sono nato, che per me è una seconda madre. Credo che siamo opera di fattori differenti: i nostri contesti (famiglia, amici ecc.) che interagiscono con la nostra libertà. E penso che l'uomo abbia una libertà imperfetta o, in altre parole, che sia libero solo in una data misura. Il successo e la felicità dipendono in gran parte da come si utilizza questa libertà. Quando dico *uomo* mi riferisco anche alla comunità. I cui capi sono scelti o accettati dal gruppo che dispone di un grado variabile di libertà, sufficiente affinché sia identificato come il responsabile di ciò che fanno quei suoi capi. Ecco perché credo che buona parte di noi santiagheni – ovviamente non tutti – siamo opera di noi stessi.


T.S. Di Tella

Ritroviamo ora Torcuato Salvador Di Tella (1929-2016), figlio dell'indimenticabile imprenditore e filantropo capracottese Torquato (1892-1948) e fratello di Guido (1931-2001), ministro degli Esteri nel governo di Carlos Menem. Ex ambasciatore argentino in Italia per designazione di Cristina Fernández de Kirchner, e prima ancora ministro dei Beni culturali nel governo di Néstor Kirchner, Torcuato figlio ha pubblicato nella sua luminosa carriera tanti libri di sociologia e politologia, spesso in collaborazione con altri studiosi. Abbiamo scelto un saggio panoramico che analizza, con occhio esperto, la nascita e l'evoluzione dei movimenti politici argentini dal basso, scritto direttamente in lingua italiana e quindi edito nel 2012 col titolo "Le forze popolari nella politica argentina", di cui proponiamo un estratto introduttivo:

> Questo libro di storia scritto da un sociologo combina, inevitabilmente, una visione retrospettiva con un'analisi più dettagliata dell'epoca recente e qualche sguardo arditamente rivolto al futuro. Ma non pretendo che questo serva a individuare le tendenze che consentano di prevedere il futuro. Tendenze di questo tipo non esistono: esse sembrano esistere solo dopo essersi verificate, ma tutto avrebbe potuto succedere in un



altro modo. Questo è particolarmente vero per l'Argentina, che diverse volte nella sua storia ha avuto bruschi cambi di direzione, non sempre felici e senza che necessariamente qualcuno se lo fosse proposto. Ma allora, perché studiare il nostro passato, a parte il fatto che per qualcuno ciò possa essere piacevole? Perché questo passato è una grande raccolta di avvenimenti, di situazioni, di memorabili partite di scacchi. Semplicemente, conoscere molte di queste partite consente di giocare meglio quelle che si dovranno giocare. Ho incluso, naturalmente, un po' di economia, perché questa scienza occulta, e la realtà che essa descrive, sono uno dei principali fondamenti su cui si svolge il dramma quotidiano, sia per i comuni mortali che per coloro che agiscono nelle sfere superiori.[271]



Come accennato, Torquato e i suoi figli li avevamo menzionati all'interno del primo tomo della nostra Guida, senza soffermarci sulle origini nobili della loro famiglia, in quanto «oriundos de la aldea de **Capracotta**, un caserío que corona los Apeninos en el extremo norte del Reino de Nápoles, los **Di Tella** habían tenido una casa de piedra y conservaban un resto de alcurnia en la sangre»[272] ("originari di **Capracotta**, un villaggio che corona l'Appennino all'estremo nord del Regno di Napoli, i **Di Tella** avevano una casa in pietra e conservavano un residuo di nobiltà nella linea di sangue").

Il suo cognome potrebbe adesso non dirci nulla, sembrare anzi qualcosa di estraneo dalla Capracotta odierna, ma il dottor Francisco Speciale (1940) è il nipote di Salvatore Speciale e di Michelina Di Tanna Di Nucci, emigrati capracottesi in Sudamerica. Suo padre e sua zia emigrarono in Argentina per stabilirsi, come tantissimi altri, nella città di Santiago del Estero. Francisco ha svolto per trentacinque anni la professione di medico ma ha anche ottenuto

[271] T.S. Di Tella, *Le forze popolari nella politica argentina. Una storia*, Ediesse, Roma, 2012, p. 9. Non si confonda il sociologo Torcuato Salvador con Torcuato Alfredo Sozio Di Tella (1918-1976), nipote di Torquato padre nonché amministratore, a soli 31 anni, della Siam dopo la morte di questi. Non è poi da escludere che il Sozio abbia pubblicato dei libri.
[272] N. Cassese, *Los Di Tella. Una familia, un país*, Aguilar, Buenos Aires, 2012. Un altro utilissimo libro che approfondisce il successo industriale e commerciale del nostro illuminato concittadino Torquato Di Tella padre è T.C. Cochran e R.E. Reina, *Torcuato Di Tella y Siam. Espíritu de empresa en la Argentina*, Lenguaje Claro, Buenos Aires, 2011.



diversi riconoscimenti in ambito letterario. Speciale ha all'attivo sedici pubblicazioni, tra cui quattro sillogi poetiche, un libro di aforismi, un testo scolastico, otto romanzi e un saggio storico. Nel 2015 è tornato alla scrittura col romanzo "Los santos rendidos", che non ci è riuscito di avere.[273]


A.M. Pérez De Nucci

Giungiamo al medico e filosofo Armando Mario Pérez De Nucci (1942), nato a San Miguel de Tucumán, nipote di capracottesi emigrati in Argentina. Ha all'attivo parecchie pubblicazioni, sia scientifiche che umanistiche, spaziando dai temi della bioetica a quelli della ginecologia, all'antropologia medica, alla magia, passando per l'ecologia e l'antropoetica. A quest'ultimo filone appartiene il libro da noi scelto, "Jesus y la medicina", pubblicato nel 2006, dove l'autore tenta, attraverso le tesi epistemologiche di Edgar Morin, di confermare, per quanto riguarda la figura di Gesù Cristo – in quanto individuo sociale –, il paradigma del cosiddetto *pensiero complesso*, ovvero la consapevolezza dell'impossibilità della conoscenza completa, con specifico riferimento alla dimensione medica:



> Cristo es un personaje singular que, en el caso de la medicina, marcó profundamente una práctica antes y otra después de El. Y podemos manifestar todo esto aun haciendo abstracción de su significado histórico mundial, del hecho de que Su presencia en la historia de la humanidad hubo de llevar al pueblo de Israel a una trascendencia que no había tenido hasta entonces ya que, no obstante la paulatina y milenaria composición del Antiguo Testamento, solamente la difusión del Nuevo Testamento, la palabra de Cristo, habría de darle una notoria difusión. En la historia profana, no nos es posible encontrar mayores datos de la existencia de Cristo – quizás no mas de media docena de textos y en forma muy breve –, que nos permitan analizar esta época y sus protagonistas, excepción, claro esta, del Nuevo Testamento.[274]

---

[273] Si veda F. Speciale, *Los santos rendidos*, Lucrecia, Santiago del Estero, 2015.
[274] A. Pérez De Nucci, *Jesus y la medicina. Una antropoética de Su vida y Su pasión*, Dunken, Buenos Aires, 2006, p. 21. Per la storia della famiglia Di Nucci emigrata in Argentina si rimanda a C.I. Schiavone, *Dall'Italia a Tucumán: memorie*, Campi, San Miguel de Tucumán, 2016, pp. 126-128.

Traduzione originale:

> Cristo è un personaggio singolare che, nel caso della medicina, segnò profondamente un solco tra ciò che c'era prima e ciò che venne dopo di Lui. E possiamo affermarlo – astraendo dall'importanza storica su base planetaria – dal fatto che la Sua presenza nella storia dell'umanità era servita a portare il popolo d'Israele a una trascendenza sconosciuta fino a quel momento, poiché, nonostante la graduale e millenaria composizione del Vecchio Testamento, soltanto l'estensione del Nuovo Testamento – il verbo di Cristo – le avrebbe dato un'ampia diffusione. Nella storia profana non è possibile rintracciare ulteriori elementi che provino l'esistenza di Cristo – forse meno di una mezza dozzina di testi, e pure brevi – e che permettano di analizzare quell'epoca coi suoi protagonisti, se non, naturalmente, nel Nuovo Testamento.



Nel primo volume avevamo fatto duplice menzione dell'avvocato Antonio Virgilio Castiglione (1951); adesso lo ritroviamo attraverso un frammento dal suo libro del 2012. Il passaggio proposto va a indagare la figura del viceré di Spagna Carmine Nicolao Caracciolo (1671-1726) detentore del titolo di conte capracottese, coi Caracciolo «Oppidensi in **Capracottam**».[275] Da lì Castiglione comincia una trattazione sui rami familiari stabilitisi in Argentina:



> Nos permitimos profundizar el análisis acerca de esta persona, debido a un interés personal y familiar nuestro, ya que la familia del virrey había adquirido por via matrimonial, en 1597, la propiedad del feudo de **Capracotta**. En ese pequeño pueblo (hoy italiano) que estaba situado en los confines del Reino de Nápoles, vivían nuestros antepasados – la familia del autor del libro –, como también los antepasados de muchos que emigraron a Santiago del Estero a fines del siglo XIX y que dieron lugar a las hoy siguientes familias santiagueñas: Bilotti, Borsellino, **Bucci**, **Carmosi-**

[275] J.W. Imhoff, *Historia Italiæ et Hispaniæ genealogica, exhibens instar prodromi stemma desideranium*, Hoffmann & Engelbert, Nürnberg, 1701, p. 294.

> no, **Carugno**, **Castiglione**, **Conti**, **Di Luezzo**, **Di Lullo**, **Di Nardo**, **Di Nucci**, **Di Rienzo**, **Di Tella**, **Di Tano**, Gargaro, Gianserra, **Giuliano**, **Griffa**, Ingratta, Yocca, **Labate**, Maranzano, **Matteo**, **Paglione**, **Palumbo**, Paoletti, **Pettinicchi**, **Pollice**, Quatrini, **Santilli**, **Speciale**, **Terrera**, **Trotta** y Yanucci. La mayoria se radicó en Villa Zanjón, fueron finqueros y cultivaron caña de azucar y vid. **Capracotta** es un pequeño pueblo, de más de mil años de antigüedad. Tiene sus raices en los sannitas, pueblo enemigo de los romanos.[276]

Traduzione originale:



A.V. Castiglione

> Ci permettiamo ulteriori analisi su quest'uomo per un nostro interesse personale e familiare, dal momento che la famiglia del viceré aveva acquisito per matrimonio, nel 1597, la proprietà del feudo di **Capracotta**. In questo piccolo villaggio (oggi italiano) che era situato ai confini del Regno di Napoli, hanno vissuto i nostri antenati – la famiglia dell'autore di questo libro – e gli antenati di molti emigrati a Santiago del Estero alla fine del XIX secolo, che hanno dato origine alle seguenti famiglie santiaghene: Bilotti, Borsellino, **Bucci**, **Carmosino**, **Carugno**, **Castiglione**, **Conti**, **Di Luezzo**, **Di Lullo**, **Di Nardo**, **Di Nucci**, **Di Rienzo**, **Di Tella**, **Di Tano**, Gargaro, Gianserra, **Giuliano**, **Griffa**, Ingratta, Yocca, **Labate**, Maranzano, **Matteo**, **Paglione**, **Palumbo**, Paoletti, **Pettinicchi**, **Pollice**, Quatrini, **Santilli**, **Speciale**, **Terrera**, **Trotta** e Yanucci. La maggior parte di questi si stabilì a Villa Zanjón come contadini, coltivando canna da zucchero e viti. **Capracotta** è una piccola città, con oltre un millennio di storia, e affonda le sue radici nei sanniti, nemici dei romani.

Cugino carnale di questi è Ariel Álvarez Valdés (1957), famosissimo teologo argentino, balzato più volte alle cronache, non solo sudamericane, per il suo rapporto conflittuale col Vaticano, dopo che il cardinale Tarcisio Bertone gli aveva intimato di ritrattare pubblicamente la tesi secondo cui i posseduti,

[276] A.V. Castiglione, *Historia de Santiago del Estero. Muy noble ciudad: siglos XVI, XVII y XVIII*, El Liberal, Santiago del Estero, 2012, p. 420.



soprattutto nei tempi passati, erano semplicemente affetti da malattie allora sconosciute. Discendente di capracottesi, Álvarez Valdés è stato recentemente riabilitato da papa Francesco e ha pubblicato molti libri, tra cui spiccano quelli di catechesi e sugli enigmi biblici. Dal 1992 ha infatti dato alla luce dieci volumi di "¿Qué sabemos de la Biblia?" – sorta di guida elementare ai misteri della Bibbia – tradotti in lingua italiana dall'Istituto San Gaetano di Vicenza, e altri piccoli saggi di approfondimento religioso.[277]



Recentemente sono state pubblicate le riflessioni spirituali, debitamente riviste ed accomodate, di María Luisa Castiglione, madre di Julio César e figlia di Antonio nonché prima donna a laurearsi in Giurisprudenza in Argentina.[278] Del pari abbiamo motivo di credere che lo scrittore Clemente Di Lullo discenda da emigrati capracottesi, gli stessi che diedero i natali a Orestes, presentato nel primo volume della Guida: l'anno scorso il Di Lullo ha pubblicato il suo ultimo libro, la "Historia de la bandera oficial de la Provincia de Santiago del Estero".[279]



Fra tanti argentini abbiamo due casi nordamericani, il primo dei quali è quello di Carol Comegno (1946), giornalista statunitense in attività presso il "Courier Post" di Cherry Hill, in New Jersey. Nipote di emigrati capracottesi, la Comegno ha pubblicato nel 2001 un voluminoso saggio storico e fotografico sulla corazzata americana USS New Jersey BB-62, costruita nel 1940 ed entrata in servizio il 23 maggio 1943 allo scopo di bombardare obiettivi terrestri e scortare portaerei di squadra. La nave fu posta in riserva dopo la guerra di Corea, riattivata per la guerra del Vietnam e per la guerra del Libano, e infine dismessa nel 1991, per diventare oggi un museo galleggiante sul fiume Delaware a Philadelphia. Inutile dire che la Comegno non ha potuto fornirci l'opera.[280]

---

277 Si veda A. Álvarez Valdés, *¿Qué sabemos de la Biblia?*, vol. I, Lumen, Buenos Aires, 1992.
278 Si veda M.L. Castiglione, *Serás lo que sueñes*, libri I-III, Lucrecia, Santiago del Estero, 2015.
279 Si veda C. Di Lullo, *Historia de la bandera oficial de la Provincia de Santiago del Estero*, Lucrecia, Santiago del Estero, 2016.
280 Si veda C. Comegno, *The Battleship USS New Jersey: from Birth to Berth*, Pediment, Battle Ground, 2001.



La seconda scrittrice nordamericana è Dede Tisone, i cui nonni provenivano da Capracotta ed approdarono nel 1913 su Ellis Island. Dopo oltre vent'anni di insegnamento nella scuola pubblica, la Tisone ha lasciato le aule scolastiche e la periferia per dirigere il progetto California Arts alla San José State University. Trasferitasi a San Francisco, Dede è stata attratta dalle colline di North Beach e così, assieme all'amico Harvey Hunt, ha descritto quei vicoli nel bel libro "Rough Edges", dove i due autori offrono una prospettiva artistica sui tesori nascosti della città californiana.[281]



George De Nucci, new president of the Columbus Federation of Labor, in «Columbia Citizen», 20 febbraio 1936.

[281] Si veda D. Tisone e H. Hunt, *Rough Edges. The Back Alleyways of San Francisco's North Beach*, CreateSpace, North Charleston, 2010.

UN PALCOSCENICO PER CAPRACOTTA



Come in sogno, il sipario s'alza e la scena si anima. Gli attori recitano fedelmente il copione e la commedia, indistinguibile dalla vita, prende forma. Ma l'attore non è colui che agisce, bensì colui che perora – Carmelo Bene ci teneva alla decisiva distinzione tra *agire* e *agere* –, il che significa necessariamente che il discorso (re)citato è altro dal soggetto parlante e dunque smette di esser finzione. Su di un palcoscenico onirico immaginate ora non una compagnia teatrale, bensì un villaggio intero, il nostro. Su quel palcoscenico Capracotta ha fatto la sua comparsa più e più volte, in tutte le maggiori declinazioni artistiche della nostra epoca: il teatro, la musica, il cinema.

Il primo, in quanto materia viva, rappresenta ancor oggi la massima concretizzazione di un evento tragico o drammatico. Qui Capracotta può autocelebrarsi in almeno dieci commedie, farse e tragedie, da Francesco Gabriello Starace a Peppino De Filippo, passando per Carmelina Grimaldi, Francesca Nunzi o Angelo Mirisciotti. La musica, arte umana della percezione, l'avevamo assaggiata nel primo volume della Guida grazie ai compositori Claudio Conti (1836-1879) e Alfonso Falconi (1859-1920), operista il primo, sperimentatore l'altro. Stavolta scandaglieremo il Novecento e, dal classicismo di Vincenzo Sanità, ci sposteremo prepotentemente sulla musica leggera.

Anche la settima arte, che in Italia la spinta propulsiva l'ha ricevuta dal fascismo (seppur in termini propagandistici), e che nel dopoguerra si è fatta scuola, proponendo stili e tecniche narrative uniche al mondo, ha infine investito il nostro paese. La Capracotta filmica può infatti vantare la trasposizione cinematografica di "Addio alle armi" di Charles Vidor e, ancor più, "Il conte Max" di Giorgio Bianchi, contemplando persino una commedia brillante di Luca Vendruscolo, un soggetto per una fiction e una webserie.


J. Piromallo

Ma involgaritasi la società, parimenti volgari i suoi elementi di spicco. Non a caso il mondo dello spettacolo ha cominciato ad ospitare vallette e donnicciole, talenti da fotoromanzo, sciatti figuri senza arte né parte. Soprattutto in TV, responsabile principale di questo sfascio, sembrano albergare esclusivamente i più ignobili *parvenu*. Proponiamo in apertura di capitolo uno dei massimi personaggi del *trash*, Alba Parietti (1961), protagonista d'un gossip con la nostra marchesa giornalista Januaria Piromallo, che l'aveva insolentita coi suoi scatti:



> E vabbè, Marika darling, sono ritornata sull'argomento, pardon, ma, visto che ad occuparsene è stato il grande critico e massmediologo Paolo Martini dalle pagine di "Chi", non sono riuscita a trattenermi. Ecco la ormai famosa battuta a me rivolta da una nota soubrette: «La invito per il futuro, qualora mi dovesse incontrare, di munirsi di apparecchio per foto a forma di supposta. Mi sarà più facile farne l'uso più consono e da tutti ritenuto più adeguato». Paolo Martini se la *sorseggia* con sagace ironia e scrive: «Elegantissima polemica, via Dagospia, fra la showgirl e una giornalista che l'ha fotografata durante le consuete *vacanze a scrocco*. E pensare che la reporter in questione ha pure sangue blu. Sarebbe la marchesa Januaria Piromallo Capece Piscicelli di Montebello dei duchi di **Capracotta**...».[282]

E ora teatro. La prima opera è del 1921, quando appare "L'avvocato Ninetta", commedia in tre atti firmata dal sorrentino Francesco Gabriello Starace (1848-1909). Pubblicata per la collana teatrale diretta da Carlo De Flaviis, non è di certo l'opera più conosciuta di Starace – considerato dalla critica un esponente importante ma silenzioso del naturalismo napoletano – bensì una di quelle commedie dal colore tipicamente meridionale, venata di melodramma ed ironia. Proponiamo uno dei tanti dialoghi in cui figura Capracotta:

> NINETTA – Ma Barò voi veramente siete nu piezzo e babbasone. Vuie che ommo site?

[282] M. Borrelli e J. Piromallo, *Come pesci nella rete. Trappole, tentacoli e tentazioni del web*, Armando, Roma, 2011, p. 94.



GIACINTO – Ma io però da chella sera aggiò cominciato a sospettare di lei... e perciò...
NINETTA – E perciò l'avete pedinata quando asceva pe vedè che cosa faceva.
GIACINTO – No, chesto manco 'o puteva fa, pecché si chella me 'ncucciava mmiez' 'a strada facevamo nu poco d'opera tutte 'e duie.
NINETTA – Ma io ve l'aggio ditto che site nu papurchio.
GIACINTO – Invece sapete che ho fatto? L'ho minacciata.
NINETTA – Di ucciderla forse?
GIACINTO – No, di una separazione.
NINETTA – E essa?
GIACINTO – Se n'ha fatto na resata.
NINETTA – E sicuro che aveva ridere, chella tene a donazione vosta.
GIACINTO – E accussì ha ditto: Io tengo 'a dunazione toia. Io me levo nu guaio a tuorno e i denari restano a me.
NINETTA – O guaio per esempio, siete voi!
GIACINTO – E già, pe compenso 'e chello che l'aggio fatto me chiamma guaio. Ombre dei miei antenati **capracottesi**, vedite a che m'ha ridotto na femmenà.
NINETTA – Insomma, io che debbo farvi?
GIACINTO – Mo v'ho dico. Non fidandomi più di soffrire, ieri sono andato da Ciccio Lanterna mio amico intimo e pure paisano mio, e l'aggio pregato 'e truvarme n'avvocato, e isso m'ha mannato ccà. Io v'aggio ditto 'e che se tratta, vuie mo avita di comm'aggia fa p'annullà sta dunazione, che io aggio fatto in un momento d'amore.
NINETTA – V' 'o putiveve fa passà stu momento d'amore.
GIACINTO – È stata una follia di gioventù lo capisco, tutti siamo soggetti all'amore. Pure i gatti vanno in amore.
NINETTA – Allora vuie comme fusseve stato nu gatto.
GIACINTO – Avvocà non scherziamo, ve ne prego. Trovate voi un rimedio.[283]

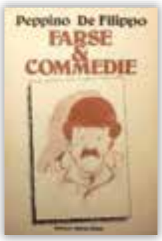
Nel 1952 Peppino De Filippo (1903-1980), uno dei più bravi e famosi attori e commediografi italiani, mise in scena al Politeama di Napoli "Io sono suo

[283] F.G. Starace, *L'avvocato Ninetta*, Gennarelli, Napoli, 1921, p. 18.



P. De Filippo

padre", commedia in tre parti scritta nel 1950, in seguito ripresa da altre compagnie. Le dinamiche della famiglia sono sempre state care ai fratelli De Filippo, e in questa farsa emergono tutte quelle contraddizioni e meschinità della vita familiare, spesso comprendenti la civetteria, il perbenismo e la cattiveria. Il protagonista Cesarino è qui vittima d'un complotto familiare a tutto tondo ma, proprio quando crede di essersi liberato dagli ostacoli che non gli permettevano di vivere una vita normale, cade in un ennesimo tranello e vede definitivamente crollare i propri sogni. Anche se "Io sono suo padre" è una commedia divertente, con personaggi e figure comiche, ha tuttavia un epilogo tristissimo che, contrariamente ad altri lavori di Peppino, commuove e fa riflettere. Di seguito una delle citazioni capracottesi contenute nella II parte del copione:



CESARINO – E che vuole da me il barone Alonzi?
PUZZICANO – (indicando Clementina e il barone che entrano in quel momento) Eccoli.
ALONZI – (parlando a Clementina) Io non credo di offendere nessuno, quando affermo che se mio figlio non fosse stato incoraggiato, non avrebbe agito con tanta incoscienza, nel senso di dare ascolto più ai consigli del cuore che a quelli di suo padre... (seggono invitati da Puzzicano)
CLEMENTINA – Alfonsino è stato incoraggiato soprattutto dalla sua natura, che è quella di un ragazzo romantico e passionale.
ALONZI – (a Cesarino) Mi scusi... (si presenta) Barone Alonzi di Castel Cipriani **Capracotta**.
CESARINO – Piacere. È inutile dirvi di sedere perché già vi siete seduti.
CLEMENTINA – È in questa pensione che abitate da due mesi?
CESARINO – Già. Non possiamo paragonarla alla vostra casa, comunque rappresenta la mia casa, senza che nessuno me la contesti.
PUZZICANO – (per stornare un possibile litigio) Su, su, calma.
ALONZI – Io sono il padre di Alfonsino...
CLEMENTINA – Il baroncino Alonzi.
CESARINO – Ho capito. Vostra figlia vorrebbe diventare la baronessa di **Capracotta**. Fate bene. L'unione è favorevole ai comuni interessi.[284]

[284] P. De Filippo, *Farse & commedie,* vol. IX, Marotta, Napoli, 1985, pp. 48-49.


Giovanna I d'Angiò

Con profonda ammirazione per l'intrinseco valore culturale e per l'incessante attività di drammaturga, scrittrice, giornalista e conferenziera, possiamo vantare in questa Guida la presenza di Carmelina Grimaldi che, ne "La tragica fine di una regina che amò appassionatamente Napoli", ha cucito un dramma in quattro atti su Giovanna I d'Angiò (1327 ca.-1382), rimasta senza eredi dopo la morte dell'unico figlio Carlo. Soggetto teatrale e televisivo, quest'opera rappresenta un caso eccezionale nella commediografia italiana poiché, da opera di finzione qual è, tenta di ristabilire la verità storica sulla figura della regina, più volte tradita tanto dai fedeli contemporanei quanto dagli storiografi posteri; Capracotta stavolta si fa personaggio nel brutto ceffo Gennaro:



> **CAPRACOTTA** – C'aggia sape'?
> D'AMICO – Quacche particulare.
> **CAPRACOTTA** – Ma qua' particulare?
> D'AMICO – Tu nun ssaje niente! Me pare ca te piace 'a vita commoda e serena e ca te ne staje mpertusato 'o cchiù possibile int' 'a quacche grotta, sottoterra... pecché nun te vuo' maje piglià collera pe' tutto chello ca succede ncopp' 'a sta terra sventurata.
> **CAPRACOTTA** – Amico D'Amico, me pare ca te s'è bluccato 'o raggiunamento. Ma chi te sta dicenno ca me piace campà mpertusato, ca me piace 'e nun me piglia maie collera! So' ccose 'e pazze! Overamente 'e pazze!
> D'AMICO – Guaglio'... Io cammino notte e gghiuorno annascuso senza maie arrennerme, pe' scuprì tutto chello ca pozzo scuprì. Sempe smaniuso d'appurà chello ca succede.[285]



Ne "La forse vera storia di Cristoforo Colombo" lo scrittore e attore Alberto Patelli (1953) ha ideato una commedia ambientata durante un esame, tra cui spicca il quarantenne Batistuzzi che, esaminato una seconda volta dalla commissione, prima che il professore riesca

[285] C. Grimaldi, *La tragica fine di una regina che amò appassionatamente Napoli*, Laurenziana, Napoli, 1988, p. 83.

a terminare la domanda su Garibaldi a Caprera, sbotta: «E tuo nonno a **Capracotta**! Facciamola finita con questa pagliacciata... l'esame va annullato... ho diritto di essere tutelato, non posso essere giudicato da un tipo del genere!».[286] Il 13 dicembre 1998 al Teatro Denza di Napoli è invece andata in scena "Bluff!", commedia comica per ragazzi scritta e diretta da Angelo Mirisciotti, in cui prendono le mosse un gruppetto di giovani studenti e un bellimbusto intento a sedurre un'innocente figliola, dando vita a un grande bluff che farà tornare ogni cosa al suo posto. Capracotta è menzionata più e più volte:



ANIELLO – (sudando freddo) Ventimila??? Vuie site proprio pazzo! (Però... isso tene na coppia... io tengo nu poker di regine... 'o spezzo dint'e denocchie... l'appezzentisco!). Viste ventimila... più però la mia resta... altre cinquemila...
Tutti sudano freddo... si stringono le mani... fanno scongiuri.
CARLETTO – Oh che gaudio... oh che diletto! Venticinquemila lire... che bello... io ci sto... tanto ho due carte uguali... però... signor Aniello... qui non ho tutto il contante.... se vi accontentate ho con me il titolo di proprietà del palazzo di **Capracotta**!
ANTONIO – Fate vedere... sì, se è in regola... per farvi piacere forse potrei accettare... e va bene.... d'accordo!
ESPEDITA – Un momento signor Casoria... perdonate... ma non c'è misura... questo giovane è uno sprovveduto... non capisce il valore delle cose... ma voi sapete bene che il palazzo d'Angiò di **Capracotta** vale altro che cinquemila lire... vale almeno un milione!
FLORIO – Qualunque avvocato vi potrebbe impugnare la vincita!
ANIELLO – E va bene... vuol dire che io... io... sulle venticinquemila lire... ci metto... eccola quà... l'ipoteca su questa casa... casa mia praticamente... Dottò, tenete voi in mano tutti i documenti![287]

Mario Alessandro Paolelli (1969), spesso accreditato col semplice nome di battesimo, è un commediografo talentuoso e originale, che ha lavorato con tanti attori di chiara fama. Nel 2001 ha presentato al Teatro dei Cocci di Roma

[286] A. Patelli, *La forse vera storia di Cristoforo Colombo*, Sipario Magico, Genova, 1993, p. 14.
[287] A. Mirisciotti, *Bluff!, ovvero 'Nu poker napoletano*, Ed. R. & C., Napoli, 1998, pp. 41-42.

la commedia in due atti "Amen!" che negli anni ha vinto diversi premi tra cui quello come miglior opera teatrale inedita alla rassegna Teatro Applausi. Depositato alla Siae con numero 837144, questo corto teatrale, che nel 2006 ha ospitato sul palco anche il bravissimo e celebre attore Luca Marinelli (1984), vede la comparsa della nostra Capracotta in quanto luogo d'origine del padre di Paolo, uno dei protagonisti, e ne proponiamo il preciso passaggio:



Tizio S e Tizio P guardano malissimo Paolo. Paolo si alza.
PAOLO – Uffa... (si siede sul comodino di Simone) dai non fare così... perché ti comporti in questo modo... insomma! Ci sono dei momenti in cui...
Tizio S e Tizio P lo interrompono.
TIZIO S - TIZIO P – Scusa!
PAOLO – Dei momenti in cui si dicono delle cose senza pensare e...
TIZIO S - TIZIO P – Scusa!
PAOLO – Ci sto arrivando, un attimo!... (scocciato) Volevo chiederti scusa...
SIMONE – Mmmh...
PAOLO – Sai... in questo periodo sono un po' nervoso... ieri ricorreva il giorno della morte di mio padre... è morto sotto la guerra del Golfo...
SIMONE – (si gira) Ma dai, tuo padre è morto in Kuwait?
PAOLO – No, a **Capracotta** cadendo dalla scale, però era il periodo della guerra del Golfo!
SIMONE – Ma va! E io che ti dò pure retta!
PAOLO – Era per farti ridere! (se ne torna a letto) Me lo racconti il sogno? No. Va bene, ci ho provato. Allora, se nessuno ha niente in contrario io provo a rimettermi a dormire.
TIZIO P – Bravo! Ottima idea![288]

Stefano Angelucci Marino, giovane commediografo abruzzese, su commissione del sindaco di Pizzoferrato, ha steso nel 2003 una trilogia di trame teatrali da rappresentare in itinere, presso le abitazioni del bel paese frontaliero. In una di questa, "Passaggio al bosco", viene menzionata Capracotta proprio per individuare geograficamente il villaggio di Pizzoferrato:

[288] M.A. Paolelli, *Amen!*, Snad, Roma, 2001, p. 55.



> Pizzoferrato. Se domandi in giro, bò che ne so... a Chieti, Pescara, a Lanciano... chiedi dove sta Pizzoferrato, ti rispondono... «iiiii, è na parola... ca da ì fa elle a 'mmonte?»... fatti i fatti tuoi! dimmi dove sta... «iiiii, ufffff, quelle è montagna... alta!». Sopra a Pescasseroli!... alcuni ti dicono... Pizzoferrato scì... è la montagna di **Capracotta**!... E altri, quelli che ci si avvicinano di più... Pizzoferrato, Pizzoferrato è la via di rrete... a Sant'Angelo del Pesco! Pizzoferrato. Un paese. Una terra. Ma che terra è? Ah? Terra..., ..., d'Abruzzo. E fino qua ci siamo... sta in Abruzzo, è terra d'Abruzzo. Terra di montagna / Terra di rocce / Terra di purce / Terra della Madonna del girone / Terra di boschi / e poi le persone dio santo... Pizzoferrato è la terra di Aladino, zi Vingenze, Mingucce, Bruno, 'Genio... insomma, è una... terra di nessuno.[289]



Nell'inverno 2009-2010 ha debuttato a Roma, presso il Teatro dei Satiri, lo spettacolo "Natale a Capracotta" di Francesca Nunzi (1968), con la regia di Cinzia Berni. Riproposta più volte negli anni, questa simpatica piece racconta la storia di tre sorelle che si rivedono dopo tanto tempo, ognuna con le proprie fissazioni e frustrazioni, ma piene di buon umore, per ritrovarsi loro malgrado a Capracotta.



Altre commedie con citazioni capracottesi sono "Nella buona e nella cattiva sorte" (2010) di Nicola Civitarese e "Questo pazzo pazzo corna party" (2015) di Rosario Ferro, in cui quando il protagonista, intento ad allacciarsi i pantaloni, chiede al maggiordomo il suo luogo d'origine, questi gli risponde: «Capracotta, vicino Pietrascannata!».



Inutile aggiungere che di queste due commedie non siamo riusciti a reperire i copioni ufficiali. Leggermente diverso è invece il discorso per "Ru sciopere de le petéche" (2016), deliziosa commedia scritta e diretta dall'agnonese Umberto Di Ciocco (1959), e che prevede una recitazione in otto diversi dialetti dell'alto Sannio, tra cui il nostro.

---

[289] S. Angelucci Marino, *Pizzoferrato. Trilogia della memoria*, ModulArt, Treglio, 2003, p. 59.



V. Sanità

In musica il massimo compositore capracottese del secondo Novecento è stato il maestro Vincenzo Sanità (1930-2013), autore di varie composizioni dal grande contenuto strumentale e melodico per coro ed orchestra, tra cui l'LP "Misterioso" e il CD "Il mio universo". L'immaginario sonoro di Sanità è stato fortemente influenzato dalle reminiscenze di novene, litanie e giaculatorie interiorizzate negli anni della sua adolescenza capracottese.



Tra i brani più pregni di religiosità figurano la "Ave Maria", una preghiera dedicata alla Vergine con una partitura classicheggiante e un testo firmato, ma non accreditato ufficialmente, da don Geremia Carugno (1923-2007) e pubblicata su 45 giri negli anni '80; c'è poi "Piccolo rondò in fa maggiore", opera brillante di stile quasi barocco; infine "Madonna di Loreto", aria per soli coro femminile, pianoforte ed orchestra – presentata la prima volta al Teatro Nazionale di Roma dall'orchestra Nova Amadeus – ove, alla forza e alla maestà del tessuto musicale, viene accostata una flebile nota melanconica. Proprio di quest'ultima aria riportiamo la I voce:

Santa Maria,
o Madre mia, imponi
le Tue mani Ti prego
e proteggimi Tu,
che nel dolor
sei il mio rifugio.
Madonna di Loreto
accogli la mia preghiera,
senza indugio Ti chiedo:
fa che il giorno che verrà
possa portar a me
luce e pace.
Madonna di Loreto
prega per noi
perché il frutto
Tuo più bello porti pace;

la Tua dolcezza illumini
i nostri cuor,
il Tuo amore
fa che guidi il nostro
cammino.
Santa Maria,
Madre di Dio,
invoco
il Tuo nome e Ti chiedo:
proteggimi Tu
che nel dolor
sei il mio sostegno.
Di **Capracotta** Tu sei
regina d'amore,
dei suoi figli Tu sei
la Guida celeste,
credono in Te
Madonna di Loreto.[290]



Dalla musica classica passiamo a quella leggera grazie al primo paroliere capracottese, Nicola Mendozzi (1949), che sul finire degli anni '60, assieme al poeta agnonese Luigi Parini (1949-1996), ha formato una coppia autorale con diverse uscite discografiche. Il primo e maggior successo dei due è stato "Il mare in settembre", inciso nel 1969 dal complesso dei Ruthuard e pubblicato da Carillo su 33 e 45 giri; musicata da Giuseppe Damele (1928-2012) e dal celebre arrangiatore e direttore d'orchestra Elvio Monti (1934), la canzone ha dato l'avvio alla stesura di una decina di pezzi, da "Ridono di te" ad "Amore che mi dai", passando per "Calda estate", "Io se non piangevo mai" – incisa da I Notabili su musica di Italo Salizzato – e "Cosa c'è di vero", pubblicata da Golden Record. Ma lasciamo che sia il Mendozzi, intervistato da Alessandro Patriarca, a narrare l'antefatto di quella esperienza:

[290] V. Sanità, *Madonna di Loreto*, Crisler, Trezzano sul Naviglio, 1997. Per quanto riguarda la musica sacra rammentiamo che il testo della nostra pastorale è di Giuseppe di Ciò su partiture, bellissime, di Alfonso Comegna; per quanto concerne invece la musica leggera ricordiamo, a titolo aneddotico, che sul finire degli anni '60 era attiva a Capracotta la band dei Vaga 7.


L'ECO

«Questo testo, come molti altri, risale ai primi anni '60 quando, quasi per gioco, Gino Parini ed io decidemmo di diventare parolieri; una figura allora poco nota nel mondo della canzone. Il caso ci mise in contatto con il compositore G. Damele (autore di varie canzoni del complesso Le Orme) che ci scrisse chiedendoci dei testi da musicare. Ci fu prospettata la possibilità di incisione di un nostro pezzo a condizione di iscriverci alla Siae. La cosa al momento ci sembrò insormontabile: prendemmo contatto con la sede centrale di Roma e dopo aver espletato l'iter burocratico, ci recammo presso la sede di Napoli per sostenere il previsto esame. Era il 1968. L'esame fu facilmente superato e così incidemmo il nostro primo disco. Grande fu la nostra emozione e soddisfazione soprattutto verso i compagni di scuola, scettici fin dall'inizio verso la nostra iniziativa. All'epoca il disco ebbe vari passaggi in radio nella trasmisione "Biliardino a tempo di musica", in seguito nel "Mattiniere" di Adriano Mazzoletti delle ore 6 del mattino, e a quelli successivi degli ultimi anni».[291]

Per i due autori altomolisani, negli anni a seguire, arriveranno gli incontri coi direttori d'orchestra Antonio Coggio, Gian Franco Reverberi e Piero Pintucci, la corrispondenza con l'indimenticato cantautore e *talent scout* Herbert Pagani, nonché la presentazione dell'acetato "Una sera ricorderai" per il Festival di Sanremo. Di seguito riproduciamo invece il testo della canzone "Pattini d'argento", scritto dal duo Mendozzi-Parini e interpretato da Enrico e I Capitans nel 1978:

E l'ora del tramonto è ormai vicina,
le porte del teatro già si aprono
ad una stella come te
e allo spettacolo.
Sul ghiaccio le luci ed i colori
disegnano mondi fantastici
e in primo piano appari tu,
pattini d'argento.
Ti fa più bella

[291] A. Patriarca, *L'angolo della musica*, in «L'eco dell'Alto Molise», 2, 20 marzo 2000, p. 9.

il calore della gente che ti applaude
ed io fra i tanti
non sono che un biglietto in più.
Io che ti amo
anche senza illusioni,
anche se nei tuoi domani
so che un posto non avrò!
E intanto lo spettacolo continua
tra mani sconosciute che ora applaudono
ad una stella come te
e allo spettacolo.
Fra giochi di luci e di colori
due mani con le tue si congiungono
e in primo piano adesso è lui
e la vostra intesa.
Ti fa più bella
il calore della gente che ti applaude
ed io fra i tanti
non sono che un biglietto in più.
Io che ti amo
anche senza illusioni,
anche se nei tuoi domani
so che un posto non avrò![292]



Contemporanea e di maggior visibilità è stata l'avventura della cantante Raffaella Perruzzi (1951) che, assieme al famoso Oscar Avogadro, a Luciano Bertagnoli e Mariuccia Sgroi, ha formato tra il 1969 e il 1971 il mitologico complesso de I Protagonisti. Con cinque 45 giri all'attivo, hanno partecipato nel 1970 a Un Disco per l'Estate e nel 1971 hanno presentato anch'essi un brano per il Festival di Sanremo.[293] Ma la Perruzzi lascerà prematuramente la band per inseguire la carriera solista – proprio come del

[292] N. Mendozzi e L. Parini, *Pattini d'argento*, Fono Cine, Milano, 1978.
[293] Cfr. D. Motta Frè, *Promesse d'amore. L'epoca d'oro dei complessi melodici italiani: 1970-1980*, Torino, 2006, pp. 138-139. Raffaella Perruzzi è menzionata anche in E. Deregibus, *Quello che non so, lo so cantare. Storia di Francesco De Gregori*, Giunti, Firenze, 2003, p. 43.

resto farà Avogadro –, ritornando nel 1972 a Un Disco per l'Estate col brano "Cenerentola", fuoruscito dalle preziose penne di due giovani cantautori, Edoardo De Angelis e Francesco De Gregori. Eccone il testo:

> Un uomo di mare
> vestito di stelle
> mi chiese una sera
> di andare con lui.
> Mi disse che il mondo
> è una mela matura
> ma avevo paura
> e gli dissi di no.
> Un uomo d'affari,
> malato di sogni,
> mi chiese una sera
> di andare con lui.
> Mi disse che il cuore
> è una stanza in affitto
> ma avevo paura
> e gli dissi di no.
> Cenerentola
> dormiva dentro il suo giardino
> ed il principe
> cantando le passò vicino...
> ma lei non sentì.
> Un uomo di circo
> vendeva palloni,
> mi chiese una sera
> di andare con lui.
> Mi disse che il cielo
> è molto lontano
> ma avevo paura
> e gli dissi di no.
> Verrà un casanova
> su una sedia a rotelle,
> vorrà darmi un bacio

> e portarmi con sé.
> Ma un raggio di luna,
> giocando tra i rami,
> lo prenderà in giro
> e lui scapperà.
> Cenerentola
> dormiva dentro il suo giardino
> ed il principe
> cantando le passò vicino...
> ma lei non sentì.[294]

Formatisi nella seconda metà degli anni ’70, i Musicanti del Piccolo Borgo rappresentano oggi una delle più valide formazioni musicali intente a esplorare i territori del folclore laziale, abruzzese e molisano. Uno dei suoi componenti, il polistrumentista Silvio Trotta (1957), è capracottese e, grazie alla sua ricerca etnomusicologica, ha riportato in vita antichi brani della nostra tradizione come la “Pastorale di Capracotta” e “Fammi cantare a me de Capracotta”. Dal diario del tamburellista Gian Michele Montanaro rubiamo un ricordo del Capodanno 2010 in cui figura il Trotta:



> Non sapere dove nel ricordo finisce la realtà e inizia la fantasia rende un’informazione complessa, anche se recente. Sono le quattro di mattina. Nel raccontarmi al tombale contrabbassista con cui ho suonato, in una conversazione quasi monodirezionale, semplice e necessaria solo a sconfiggere l’alcol ingerito e il sonno latente, mi viene in mente che io ero un ragazzo timido, estremamente imbarazzato e frustrato dalle ansie parentali. Ricordo che mio padre mi portava con sé in montagna per poter condividere dei momenti di *maschia fratellanza*, chiamiamola così, allo scopo di farmi uscire di casa, da cui era difficile stanarmi. È complicato pensare al proprio passato quando non sai se appartiene ad una realtà effettivamente vissuta, oppure se è frutto della fantasia nel riassemblaggio per necessità dei pezzi comodi e scomodi dei nostri ricordi. Intanto questa attesa nella solitudine davanti al portone di **Silvio Trotta** dove il contrabbas-

[294] E. De Angelis e F. De Gregori, *Cenerentola*, Universal, Milano, 1972.

> sista mi ha lasciato, casa in cui riposerò quattro ore per poi poter ripartire verso Roma, mi dà la gioia di ascoltare gli uccelli nel risveglio del giorno. Sono quasi le quattro di mattina e sono felice perché questa giornata è finita.[295]

Non ci resta che presentare uno spezzone della canzone popolare "Fammi cantare a me de Capracotta", la quale è diretta elaborazione d'un canto che Oreste Conti aveva diligentemente trascritto all'inizio della sua "Letteratura popolare capracottese", nel capitolo dedicato al tema prediletto dei canti e delle liriche paesane, l'amore:



> L'amore cumènza che suspire e cante
> e ce se manna può l'ambasciatore.
> Piglia la cuncarella e va pe d'acca,
> ru 'nnamurate alla fonte t'aspètta;
> la fonte còvre la fronna de lacce,
> màmeta t'ha crésciuta e i t'abbracce;
> la fonte sta cuvèrta a matunèlla:
> la conca è d'òre e la spusina è bella.
> Quanda nascisti tu nacque nu sciore,
> la luna se fermò de cammenare,
> le stélle ze cagnieàrene de culore,
> e de culore l'acca de ru mare.[296]



Rileviamo che su sonorità simili si sono mossi gli Anima Popolare, il cui violinista rispondeva al nome di Giovanni Ciccorelli (1978). Inoltre, la nota band dei Mariposa – tra le prime formazioni a sdoganare il post-rock in Italia –, dopo aver pubblicato nel 2002 il disco "Domino Dorelli", ha fatto apparire una sorta di romanzetto d'appendice con l'intento di ingrandire i contorni, di per sé sfocati, della storia cantata. Ambientata in quel di Cerro Veronese, la vicenda prende il via quando il sergente Mariposa viene

---

[295] G.M. Montanaro, *Popolabile. Diario di un viaggiatore musicista... o quasi*, Narcissus, Loreto, 2014.
[296] O. Conti, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli, 1911, pp. 12-16.

inviato in missione segreta dal tenente colonnello N.H. Relli Mino e rinviene materiale allucinogeno. Sullo sfondo la surreale storia tra Gionni e Gertrud:



«Cara Gertrud, io mi sento che trema la mano mentre scrivo questo pensierino per te. Non so come dirti che t'amo, se lo sapessi come farlo, ti scriverei una poesia lunga piena di "amo". Ci vorrei avere anche il tempo di farla questa cosa, per poterla poi ricorreggere per benino e scrivertela che si capisce meglio di come è scritta così, piena di freghi e caccole. Ma a me mi piace che sia spontanea come quando mangio o suono il liscio col mio basso che mi sembra sempre di abbracciarti. No, mica come la mi' moglie, che mi sembra di abbracciare un baule pien di cipolle. Te l'ho detto vero che ero sposato, ora non mi ricordo, s'avvedè di fare una figura di merda? Nel caso fai finta che non te l'abbia detto, tanto l'importante è che ci si piaccia io e te, e che non lo sappia la mi' figliola. Ti volevo dedicare, stasera che suono a Montioni coi Gli Orti di Burri, una canzone d'amore che a me mi piace tanto, che quando la suono mi viene la passione e ti penso a te che quando per la prima volta t'ho vista che eri piccina, che anche se il tuo babbo era gerarca tedescaccio e ha ammazzato parecchia gente a San Pancrazio, incluso il mio nonno e don Torelli, ti perdono anche se la Germania dovesse vincere i mondiali. La canzone è "Il ballo di Simone" e parla d'amore, come le altre che suono, perché tutte le canzoni belle parlano d'amore, perché il liscio parla d'amore: il liscio è amore. Ora ti lascio che arriva la Gigliola, se mi vede scrivere, io che non ho finito la seconda media, mi chiede sicuramente quale altra bolletta del gas c'è da pagare. A proposito, a Verona hanno vinto i comunisti, magari a te che sei in Germania lì vicina t'interessa. "Che anno è, che giorno è, questo è il tempo di vivere con te!" Il mitico Lucio!!! Tuo Moreno. P.S.: Se mi scrivi di risposta spediscimi la lettera all'altro indirizzo che ti ho dato, magari senza il rossetto sulla busta come l'altra volta, che non si sa mai. E se poi ti riesce cerca di farti capire meglio quando scrivi, che se scrivi difficile non capisco davvero una sega. Ma che posto è **Capracotta**, non sei di Monaco di Baviera te?».[297]

[297] Mariposa, *Domino Dorelli. Il romanzo*, Kizmaiaz, Sesto Fiorentino, 2002.



Abbandoniamo la musica per arrivare al cinema. Questo, a differenza della letteratura, ha spesso mostrato un linguaggio più esplicito e diretto, non per questo meno articolato, tanto da poter dichiarare che la sua diversa economia narrativa sia altrettanto legittima di quella su carta stampata. E in ambito cinematografico Capracotta conta alcune menzioni dialogiche, non essendo mai apparsa visivamente né avendo mai ospitato dei ciak: la prima e più importante menzione sta certamente nella sceneggiatura de "Il conte Max".



A. Sordi e V. De Sica

Diretto nel 1957, il film di Giorgio Bianchi era il *remake* de "Il signor Max" di Mario Camerini, nel quale Vittorio De Sica impersonava l'identico ruolo che poi sarà di Alberto Sordi (1920-2003). La pellicola di Bianchi ricevette ottimi apprezzamenti dalla critica ed incassò oltre 410 milioni di lire, confermando una volta ancora il grande talento di Sordi nell'impersonare i difetti piccolo-borghesi.



J. Van Roy Dalì

Le battute di Sordi sono diventate nei decenni dei veri e propri tormentoni capaci di rendere memorabile quel nome, Capracotta, in apparenza così buffo e casereccio. Alla morte del grande attore romano il nostro Comune partecipò al funerale con un gonfalone e di lì a poco incaricò l'artista catalano Josè Van Roy Dalì (1940), figlio del celeberrimo Salvador, di creare un monumento alla memoria di Sordi – una sedia da set – da posizionare nella villa comunale di Capracotta: il progetto naufragò miseramente e vi stendiamo sopra un velo pietoso.[298] Adesso leggiamo finalmente la trama de "Il conte Max" attraverso la biografia di Mauro Spagnoli:



> "Il conte Max", invece, diretto da Giorgio Bianchi, racconta la storia di un edicolante di via Veneto (Sordi) che desidera vivere come le persone dell'alta società cui vende i giornali. Amico di un nobile decaduto e squattrinato, il conte Max Orsini Baraldo (De Sica), e grazie all'intervento di quest'ultimo (con la determinante complicità di un equivoco), Sordi riesce a entrare nella buona società e ad

[298] Cfr. «Exibart on Paper», II, 9, ottobre 2003, pp. 6-7.

> avere anche una relazione, seppur platonica, con la contessa Elena di Vallombrosa. Andato perfino in Spagna con una comitiva di nobili e altolocati, l'entusiasta, ma non ingenuo edicolante capirà a duro prezzo che quel mondo non è fatto per lui e se ne tornerà a vendere i giornali, non prima di essersi innamorato di Lauretta, la domestica dimissionaria della suddetta contessa. Mentre il conte Max Orsini Baraldo (in cui è lecito leggere un'eco del Conte Claro) se ne torna dalle vacanze a **Capracotta** in cui si è sostituito al giovane amico. Il film ha visto anche un terzo rifacimento, nel 1991, diretto da Christian De Sica. Il ruolo del nobile, stavolta, viene interpretato da Galeazzo Benti. Nel cast sono presenti anche Ornella Muti e Anita Ekberg.[299]



È sorprendente vedere come Alberto Sordi, vittima di una speciale affinità col nostro paese, abbia impersonato in quello stesso anno, il 1957, pure il ruolo del cappellano di Capracotta nel rifacimento di "Addio alle armi", in cui era presente ancora una volta il grande Vittorio De Sica, e diretto da Charles Vidor (1900-1959), che di lì a poco morirà di attacco cardiaco. A differenza del romanzo, nella pellicola, purtroppo, non viene menzionato il luogo d'origine del prete, sebbene egli si professi abruzzese e domandi: «Sei andato a pescare in Abruzzo? Sei andato a trovare i miei?».



In tempi più recenti possiamo contare sulla divertente opera prima di Luca Vendruscolo (1966), "Piovono mucche", girata nel 2002 e proiettata nelle sale l'anno seguente. Autore di strabilianti serie televisive come "Boris", Vendruscolo ha ambientato la sua storia in una comunità per disabili, in cui Capracotta viene citata un paio di volte come meta di trasferimento forzato per gli obiettori di coscienza riottosi, tanto che il protagonista vi sarà in effetti trasferito.


E. Iacovone

Segnaliamo poi che la vita di Erasmo Iacovone (1952-1978) è diventata un cortometraggio intitolato semplicemente "Iaco", diretto da Alessandro Zizzo (1979) con la produzione di Apulia Film Commission. La pellicola parla dell'esistenza del prodigio Iacovone, giovane promessa del calcio italiano, facendo attenzione ai risvolti caratteriali della

[299] M. Spagnoli, *Alberto Sordi. Storia di un italiano*, Adnkronos, Roma, 2003, pp. 27-28.

sua persona e confrontando la realtà calcistica degli anni '70 con quella odierna, caratterizzata dalla spettacolarizzazione e da ingaggi stratosferici.



Un'altra piccola citazione capracottese è presente nella webserie demenziale diretta da Maccio Capatonda – all'anagrafe Marcello Macchia (1978) – e trasmessa da Flop TV. "La villa di lato" narrava le misteriose e divertenti vicende d'una villa che sorge nei pressi di due cimiteri: nel quinto episodio uno dei protagonisti, dopo aver scoperto un terribile (?) furto, esclama: «Lo sapevo, ratto di Beckenbauer, che non avresti resistito al caciocavallo di **Capracotta**!».



Ci teniamo poi a sottolineare che Capracotta vanta anche un attore e un regista tra le proprie fila: il primo è Francesco "Francis" Comegna (1953-1982), che ha recitato, tra gli altri, ne "La festa perduta" (1981) di Pier Giuseppe Murgia e nel film TV "La chiave d'argento" (1982) di Ciriaco Tiso nel ruolo di Benjamin, l'uomo di fatica degli zii di Randolph Carter. Il secondo è Domenico Ciolfi (1970), che ha scritto e diretto tanti cortometraggi, documentari, spot televisivi e pubblicitari, e trasmissioni radiofoniche di successo, tra cui spicca "Viva Radio 2 Minuti", presentata da Fiorello e Marco Baldini.

Siamo infine rimasti basiti quando in un "Panorama" del 1988 abbiamo scovato un'ipotesi di soggetto televisivo sulle forze armate – il Corpo forestale dello Stato – firmata dal prolifico saggista Enrico Menduni (1948) e intitolata "Cuori nel bosco". L'idea dell'autore prevedeva un nutrito cast di personaggi della TV e del cinema in un'ambientazione quanto mai ideale per Capracotta:



> Carmelo (Julio Iglesias) è un giovane molisano disoccupato, perdutamente innamorato di Rosaria (Kim Basinger), maestra precaria. Lei lo respinge su istigazione della madre Assunta (Katia Ricciarelli) che vorrebbe concederla a Umberto (Gigi Sabani), dissoluto e inetto barone. Sconvolto dal rifiuto, Carmelo partecipa al concorso per il Corpo forestale dello Stato. Nella scuola forestale viene sottoposto alla durissima disciplina di un sadico sottufficiale (Pippo Franco), ma la sua forte fibra resiste, mentre il commilitone Marcello (Ricky Tognazzi) si suicida nel bagno. Supera-

to il corso, viene assegnato alla guarnigione di **Capracotta** sotto il comando del probo maresciallo Arturo (Enrico Montesano). Lì conosce Lucia (Raffaella Carrà), parrucchiera, che lo ama; ma Carmelo non riesce a dimenticare Rosaria. Rosaria intanto resiste a fatica a Umberto. In una scellerata battuta di caccia Umberto provoca un incendio che brucia il bosco e minaccia il paese. Accorrono le guardie forestali di **Capracotta**. Umberto perisce tra le fiamme, mentre Carmelo salva tra le sue braccia Rosaria, che gli si concede. Lucia lo apprende e si fa suora. Carmelo in alta uniforme sposa Rosaria e la conduce a Foggia in viaggio di nozze. La coppia ha problemi finanziari, ma gioca a Portfolio e vince. Il direttore della Repubblica (Eugenio Scalfari che interpreta se stesso) consegna loro la somma. E sono felici per tutta la vita nella loro caserma forestale.[300]

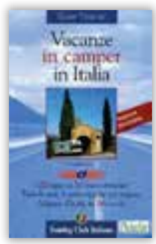


R. Perruzzi, *Cenerentola* / *Primo giorno di giugno*, It, 1972, copertina.

[300] E. Menduni, *Cuori nel bosco*, in «Panorama», XXVI, 1139, 14 febbraio 1988, p. 172.

GRAN VARIETÀ

L'ultimo capitolo del primo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" era dedicato alla storia paesana, una miscellanea che cercava di raccogliere aneddoti d'ogni tipo sul nostro popolo, dalla cronaca nera alle condizioni igieniche, dall'architettura urbana al dibattito politico precedente la Grande Guerra. In questo secondo volume tentiamo di proseguire sulla medesima via offrendo al lettore una varietà di spigolature letterarie capracottesi cronologicamente più recenti.

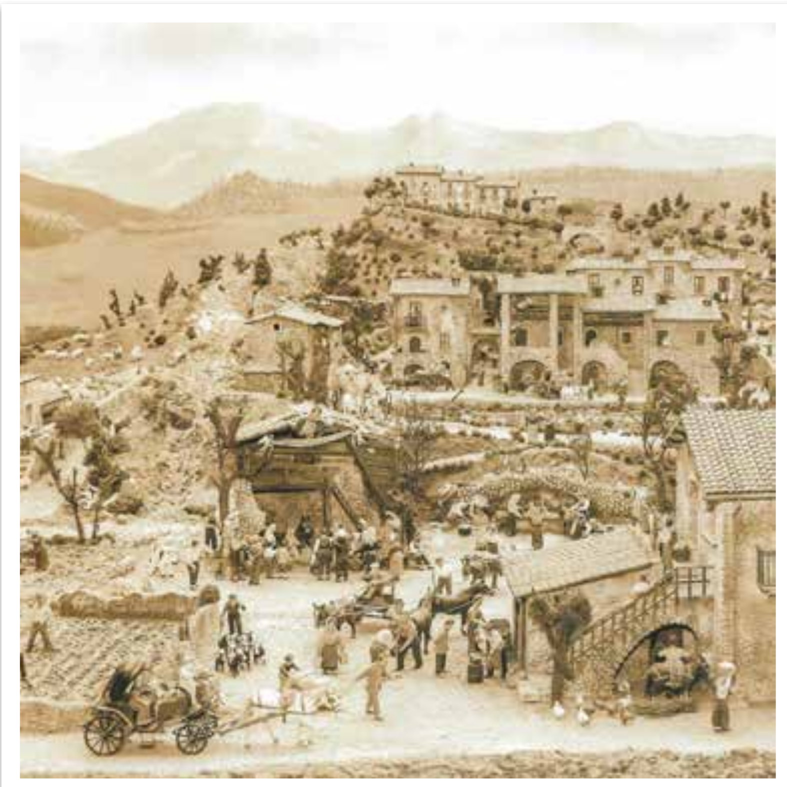


Ci occuperemo innanzitutto del turismo – l'arte della delusione, come lo definiva Robert Louis Stevenson –, che nel dopoguerra è diventato uno dei programmi più inflazionati della politica e dell'economia. A Capracotta il turismo è legato soprattutto alla neve, la cosiddetta *manna bianca*, da cui dipende il maggiore o minore afflusso di visitatori nella stagione fredda, poiché «durante l'inverno è attivo, nei pressi di **Capracotta**, un efficiente **Sci club** che ha creato e mantiene gli ottimi campi da sci di fondo di **Prato Gentile** con una cura degna delle migliori stazioni di sport invernali».[301]

Ma il turismo è anche estivo, legato alla storica sagra de La Pezzata, al prezioso Giardino della Flora appenninica, alle passeggiate nel centro del borgo – oggi quasi totalmente ristrutturato – e alla possibilità di effettuare escursioni sui monti o sui sentieri tracciati con tanta cura dal Club alpino italiano, dal Corpo forestale dello Stato, dall'associazione culturale "La Terra Vecchia" e dall'Istituto statale di Istruzione superiore "Fermi-Mattei" di Isernia. In segui-

301 G. Ciancio, *Molise*, in Touring club italiano (a cura di), *Vacanze in camper in Italia*, Touring, Milano, 2003, p. 163.

to proporremo anche contributi bibliografici sulle specificità del dialetto capracottese, con studi italiani e internazionali di ampio respiro, e sulle specialità della cucina del nostro altissimo paese. Sull'onda della riscoperta degli antichi sapori, è facile intuire quanta abbondanza vi sia di manuali e guide gastronomiche: noi cercheremo di fare una cernita, selezionando ed offrendo al lettore solo i volumi più importanti dal punto di vista culinario o quelli più originali in ambito letterario.



Il presepe di Enzo Mosca presso il polo museale di Santa Chiara, Sulmona, 2010.

7.1. La manna bianca



Capracotta, che nella prima metà dell'Ottocento era un «comune circondariale nel Distretto d'Isernia in Molise in Diocesi di Trivento; la sua popolazione è di duemilaseicentosettantatre abitanti»,[302] un secolo dopo appariva come un ridente borgo alpestre in via di sviluppo. Uno dei punti focali di questo progresso stava nel crescente turismo, soprattutto invernale, dopo che il suo nome aveva subìto, dagli anni '20 in poi, la letale concorrenza di Roccaraso e delle stazioni sciistiche dell'Italia Settentrionale. Ciononostante nel dopoguerra Capracotta sembrò percorrere con successo la via del turismo sciistico, che portò nel 1997 all'organizzazione dei Campionati italiani assoluti di sci di fondo.



Difatti, «between Sulmona and Aquila [...] there are some ski resorts, like Roccaraso and **Carpacotta**, which are not much frequented by foreigners. There are also mountain resorts for summer visitors»[303] ("tra Sulmona e L'Aquila vi sono numerose stazioni sciistiche, come Roccaraso e **Capracotta**, non molto frequentate dagli stranieri. Ci sono inoltre località di montagna per i turisti estivi").



D. Antonarelli

Per dare un'idea di quanto sia importante ed emozionante l'elemento meteorologico abbiamo deciso di utilizzare uno dei tanti articoli di Durante Antonarelli (1915-1993), medico e giornalista luparese che proprio a Capracotta ricoprì le funzioni di ufficiale sanitario e di medico condotto dal 1948 al 1959. Il suo "Girotondo molisano", pubblicato nel 1954 sulle pagine del quotidiano romano "Momento-sera", è interamente contenuto in una raccolta curata da Felice Dell'Armi (1937) e da lì rubiamo un frammento non già di gaia vita invernale, bensì di tracotante denuncia circa la programmazione economico-territoriale:

---

[302] F. Dias, *Dizionario delle comuni del Regno delle Due Sicilie uniformemente alla legge del primo maggio 1816, ed al decreto degli 11 ottobre 1817*, Borel & Bompard, Napoli, 1841, p. 82.

[303] C. Castaldi Rava, *All About Italy*, collana *The New Europe Guides*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1950, p. 162.



«Cade la neve abbondante su **Capracotta**. Era tempo. Quassù la neve sta ai nostri **Monte Campo** e **Monte Capraro** come l'edera sta al muro. Non stiamo forse a 1.500 metri sul livello del mare? E con la neve a **Capracotta** si affaccia spontaneo il problema del turismo invernale molisano. I vari enti e uomini responsabili in tali cose dovrebbero già avere per tali fini un piano di lavoro studiato nei dettagli a evitare certi fatti incresciosi anche di nostra conoscenza, verificatisi nel passato. È, per noi, questione di buona volontà e di organizzazione, condite almeno da un pizzico di entusiasmo. Sappiamo che il Molise è indietro rispetto ad altre regioni, limitrofe e non, sorelle e non sorelle. Già altre volte, su questo stesso foglio abbiamo messo in evidenza questo grave fatto di casa nostra e senza peli sulla lingua abbiamo mosso le nostre aspre accuse. Ma a nulla è valso. E ci siamo rivolti ai giovani, i quali soltanto, forse potranno fare cambiare faccia alla nostra regione, meritevole, copiosamente meritevole di attenzioni, di cure e anche di premure. Il problema del turismo invernale di **Capracotta** è problema molisano. Già lo abbiamo detto e scritto. Né ci stancheremo mai di ripeterlo. Torneremo ancora diffusamente su questo argomento».[304]

Maria Luisa Cavalcanti, professore ordinario di Storia economica all'Università di Napoli "Federico II", ha parlato del progressivo successo delle stazioni sciistiche meridionali agli inizi del '900 in una curatela dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano:



Così, negli ultimi anni dell'Ottocento, Roccaraso sarà in grado di offrire, oltre alle camere in affitto, alcuni alberghi con ristoranti di livello accettabile e poi, negli anni a cavallo fra i due secoli, grandi alberghi di lusso, segno dell'afflusso di una clientela non soltanto locale ma già compiutamente nazionale. Ne sono prova i grandi raduni sciistici di Roccaraso, Rivisondoli e Ovindoli (1910-1914) e la traversata sul Gran Sasso organizzata dal Cai e da associazio-

304 D. Antonarelli, *Girotondo molisano. Del turismo invernale e di qualche altra cosa*, in F. Dell'Armi (a cura di), *Corrispondenze da Capracotta: 1948-1959*, Capracotta, 2001, p. 11.

ni locali. E, per gradi, il successo coinvolse i centri limitrofi; Pescocostanzo, **Capracotta**. A Scanno si costruirono alberghi di medio livello, mentre cominciava a diffondersi l'affitto stagionale di case private in diverse località collinari e montane.[305]

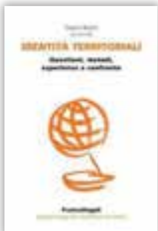
Nonostante ritardi e inefficienze, il turismo, non solo invernale, si è via via imposto sul territorio altomolisano e capracottese in particolare. Lo studio di Giacomo Cavuta (1963), professore associato di Geografia dei settori produttivi e di Organizzazione e pianificazione del turismo presso l'Università di Chieti-Pescara, conferma però la natura instabile e paradossale del fenomeno nella Provincia isernina:



Il territorio della Provincia di Isernia è prevalentemente montuoso e dotato di un ingente patrimonio boschivo e naturalistico; vi ricade la località sciistica di **Capracotta**, con il maggiore afflusso di turisti. Di contro nell'area provinciale risulta scarsa, ed in molti comuni assente, la ricettività alberghiera, confermando lo scarso peso economico del turismo regionale. Da evidenziare, per la Provincia di Isernia, l'enorme differenza di utilizzo delle strutture alberghiere rispetto agli esercizi extralberghieri; inoltre da sottolineare che la maggioranza degli esercizi alberghieri sono ubicati lungo l'asse viario Isernia-Venafro i quali registrano presenze soprattutto nei giorni della settimana dal lunedì al venerdì, legate evidentemente agli spostamenti di lavoro, mentre si svuotano per i fine settimana a conferma della marginalità turistica della Provincia.[306]

Se volessimo invece fare un'analisi qualitativa e/o quantitativa delle presenze turistiche che non sia mera propaganda politica, possiamo continuare la disamina della letteratura scientifica di settore a partire dalla ricerca di Emilia Sarno (1961), ad oggi professore a contratto di Geografia presso l'Università telematica "Pegaso", ricerca che effettivamente lascia qualche dubbio:

[305] M.L. Cavalcanti, *Riflessioni sulle vacanze degli italiani della «belle époque»*, in Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (a cura di), *Storia del turismo. Annale 2003*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 62-63.
[306] G. Cavuta, *Il fenomeno turistico: staticità vs. evoluzione*, in M. Fuschi (a cura di), *Per una regione medioadriatica. Città, territorio, economia*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 225.



> Agnone è il Comune più significativo per estensione e per storia, quasi la piccola *capitale* dell'Alto Molise secondo la suggestione di Fondi, mentre piccoli borghi la circondano: Pietrabbondante, reso prezioso dai resti archeologici, Castel del Giudice e Vastogirardi dai borghi medievali ancora intatti, Pescopennataro il paese degli abeti e della pietra lavorata da famosi maestri scalpellini. Ancora, **Capracotta** e Vastogirardi stanno puntando sul turismo invernale, mentre San Pietro Avellana ha valorizzato le sue radici istituendo il museo della civiltà contadina. Tutti sono comunque suggestivi dal punto di vista paesaggistico-ambientale. La transumanza ha dato un'identità peculiare a quest'area dal punto di vista economico e umano; queste piccole comunità si giovavano dell'attraversamento dei transumanti e ogni attività, anche artigianale, era funzionale al loro passaggio. Tale sistema socio-economico però non ha retto ai cambiamenti imposti dall'Unità e al confronto con il mercato nazionale o internazionale, per cui proprio da Agnone è iniziata la diaspora molisana. L'Alto Molise si è persino distinto per la precocità e l'intensità del fenomeno migratorio.[307]

Un terzo studio sulle opportunità di sviluppo turistico, molto accurato dal punto di vista scientifico, è quello firmato da Cristiano Pesaresi, professore aggregato di Gestione e valorizzazione del territorio e di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche presso l'Università di Roma "Sapienza". La sua tesi di dottorato, redatta in inglese, dà adito a tanti spunti di riflessione, soprattutto per le amministrazioni comunali dell'Alto Molise, circa le peculiarità e le tendenze del turismo molisano dal 2000 a oggi:

> This revival of tourism in the study area can and must obviously make a start at its main centres, that is to say Agnone and **Capracotta** which in the last few years, considered together, have shown: a continuous and marked increase of arrivals; a singular dynamic of presences that, after the hard blow recorded between 2005 and 2007, have rapidly re-

307 E. Sarno, *Un'analisi integrata quali-quantitativa per rilevare l'identità territoriale dei borghi montani*, in T. Banini (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 179-180.



started to increase in a counter-tendency compared to the total presences in the study area and showing an expected upturn in 2011. Focussing on the last three years, Agnone and **Capracotta** have shown, compared to the total flows in the study area, a share between 44,1% and 51,5% for the arrivals and 44,6% and 54,6% for the presences. Similar values show the importance of these two municipalities for the study area and at the same time re-affirm the necessity of strategies with low impact and high re-turns which can promote a re-distribution of the values and the creation of a well-strengthened tourist network, where each centre can provide its own positive contribution. The Molise people in these places are jealous guardians of their lands, which must continue to be havens of tranquillity, where time seems to have stopped and the seasonal round is still very meaningful. These sanctuaries should be opened to only a limited number of visitors, who wish to discover, *live* and experience places where the natural environment takes pride of place.[308]

Traduzione originale:

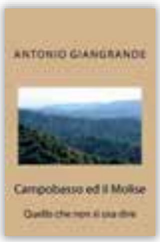
Questo rilancio del turismo nell'area di studio può e deve ovviamente avere inizio dai suoi centri principali, vale a dire Agnone e **Capracotta**, che negli ultimi anni, considerate assieme, hanno mostrato un continuo e marcato aumento degli arrivi: una singolare dinamica delle presenze che, dopo il duro colpo registrato tra il 2005 e il 2007, ha rapidamente ricominciato a crescere in controtendenza rispetto al totale delle presenze nell'area di studio, mostrando una ripresa prevista per il 2011. Concentrandoci sugli ultimi tre anni, Agnone e **Capracotta** hanno rappresentato, rispetto ai flussi totali nell'area di studio, una quota tra il 44,1% e il 51,5% per gli arrivi e tra il 44,6% e il 54,6% per le presenze. Simili valori dimostrano l'importanza di questi due comuni e nello stesso tempo riaffermano la necessità di strategie a basso impatto e ad elevato rendimento che favoriscano la redistribuzione delle utilità e la creazione d'una rete turistica rafforzata, in cui ogni centro possa fornire il

[308] C. Pesaresi, *The «Numbers» of Molise Mountain Municipalities (Italy). New Data, Old Problems, Development Opportunities*, Nuova Cultura, Roma, 2014, pp. 148-149.

proprio contributo positivo. I molisani di questi luoghi sono gelosi custodi della propria terra, che deve continuare ad essere un'oasi di tranquillità, dove il tempo pare essersi fermato e il ciclo delle stagioni possiede ancora la sua valenza. Questi santuari vanno aperti a un numero limitato di visitatori che desiderino scoprire, sperimentare e vivere luoghi in cui la natura rappresenti l'orgoglio locale.



Pesaresi non manca di ricordare l'orgoglio del popolo altomolisano che, come contraltare, causa anche una certa ritrosia e diffidenza nei confronti del turista, del forestiero, del visitatore occasionale. Antonio Giangrande, sociologo, giornalista e blogger di un certo successo, ha risposto a tono a quella microcultura web – fra l'altro, divertentissima – che afferma l'inesistenza della ventesima regione italiana. Proprio dall'ebook di Giangrande, dal capitolo "Il Molise non esiste", riportiamo soltanto la prima confutazione, che riguarda proprio «**Capracotta**, che si vanta di essere il più elevato comune dell'Appennino»:[309]



In tantissimi modi ci hanno fatto credere più e più volte che il Molise è una regione inesistente, che il Molise è pura fantascienza, che il Molise è uno stato mentale, una forma mentis... C'è chi giura che in Molise non ci arrivano neanche i treni, che per arrivare in Puglia non si passa per il Molise, che la regione del Salento confina a nord solo e soltanto con l'Abruzzo. Ci hanno fatto credere anche su Facebook che il Molise non esiste. Noi abbiamo deciso che non ci stiamo però e con un'inchiesta al limite della legalità siamo riusciti a scoprire che in realtà il Molise esiste eccome! Ecco le inconfutabili prove: 1) Sono andata a **Capracotta** e ho visto un posto bellissimo. Sì, **Capracotta**, quel posto di cui tutta la stampa estera ha parlato perché quando nevica diventa un mondo fatato, incantato, che sembra disegnato come manco "Shining" e il labirinto pazzesco.[310]

---

309 R. Almagià, *Nuove mete del turismo. L'alta valle del Sangro*, in «Rivista mensile del Touring club italiano», XXVI, 10, ottobre 1920, p. 460.

310 A. Giangrande, *Campobasso ed il Molise. Quello che non si osa dire*, Prima Pagina, Campobasso, 2013. Per farsi grasse risate e giocare con la ventesima regione italiana rimandiamo a E. Luongo, *Il Molise non esiste*, Natan, Benevento, 2016.

Terminiamo questa rassegna sul turismo capracottese con un paio di guide edite dal Touring club italiano. La prima, “L’Italia dello sci”, pone l’accento sulla stagione invernale, mettendo in mostra le due stazioni di Prato Gentile, per la pratica dello sci nordico, e di Monte Capraro, per quella dello sci alpino:



> Disposta a 1.421 m. di quota su un panoramico balcone naturale al centro dell’ampia insellatura tra i monti **Campo** e **Capraro**, a guardare la val di Sangro e l’Abruzzo da una parte e la valle del Trigno e il Matese dall’altra, **Capracotta** è gradevole località climatica estiva e attrezzato centro di sport invernali. Sebbene siano presenti anche impianti e piste per lo sci di discesa, in questa zona la disciplina di riferimento è lo sci nordico, che qui vanta solide e antiche tradizioni. Per la pratica di questo affascinante sport è stato creato, intorno al pianoro di **Prato Gentile**, a 3 km. dall’abitato, un attrezzato centro di fondo, tra i più moderni ed efficienti dell’intero Appennino, dotato di stadio di arrivo e di tre ottimi anelli: due agonistici, entrambi della lunghezza di 5 km., resi particolarmente impegnativi dalla pendenza variabile e a tratti molto accentuata, e di un terzo adatto anche all’utenza turistica. I due tracciati agonistici, omologati per gare internazionali, hanno ospitato manifestazioni di primario interesse come i Campionati italiani nel 1997 e la Coppa Europa nel 2004, entrambe organizzate dal locale **Sci club** – fondato, tra i primi in Italia, nel lontano 1914 – custode della grande tradizione sportiva della località. Recentemente **Capracotta** si è dotata, come accennato sopra, anche di strutture per lo sci alpino: una seggiovia e uno ski-lift realizzati sul versante settentrionale del **Monte Capraro**, un paio di chilometri a sud del paese, che servono una divertente pista di media difficoltà tracciata nel bosco e permettono di sfruttare alcuni tracciati fuoripista.[311]

La disposizione agli inverni glaciali non è sempre e comunque un dato incontrovertibile a Capracotta, come confermato da Carlo Negro nelle “Memorie” di Ignazio Galli (1841-1920), per cui «le regioni meridionali avevano massimi diurni un poco minori, perfino a Palermo, e minimi relativamente bassi,

311 S. Fiorucci, *Molise*, in Touring club italiano (a cura di), *L’Italia dello sci*, Touring, Milano, 2004, pp. 347-348.

come -2,6° ad Avellino, -3,8° a **Capracotta** in provincia di Campobasso e a 1.421 m. sul mare. Nondimeno anche laggiù la temperatura rimaneva tanto elevata, che il sig. **Paglione** scriveva dalla stessa **Capracotta** all'Ufficio centrale: "Un mese di febbraio senza neve, e con temperatura elevata"».[312] La seconda guida di cui parlavamo in precedenza è "In Italia con cane e gatto", curioso manuale sul turismo prevalentemente estivo, con la possibilità di portare a spasso i propri animali domestici negli sconfinati prati e boschi nostrani, dalla Crocetta a Terravecchia, poi dal Lago di Mingaccio alle sorgenti del Verrino, e ancora Prato Gentile e il Giardino della Flora appenninica, per non parlare delle decine e decine di fontanili sparsi sul territorio comunale:



Definita da Alberto Sordi «la Cortina del Sud» nel film "Il conte Max", la pittoresca **Capracotta**, oltre a essere un paese turisticamente attrezzato, è il centro di un articolato complesso di sentieri molto invitanti per il turista con cane al seguito. Le possibilità sono molte e varie, essendo il paese circondato da una campagna poco abitata, che alterna territori collinosi ad altri più montagnosi, con il **Monte Campo** e il **Monte Capraro** a far da bastioni. Facile ed eccezionalmente panoramico è il sentiero che dal paese conduce al **Monte San Nicola**: nelle giornate più limpide lo sguardo si spinge fino alle coste iugoslave. Più lungo e più impegnativo quello che parte dall'innesto con la provinciale e sale subito verso gli alti pascoli del **Capraro**, per immergersi poi in uno dei boschi più belli della zona. Superati altri pascoli nella zona di **Ospedaletti** si arriva al tipico borgo di Vastogirardi. Poco fuori, resti del tempietto italico in una bella prateria e poi di un villaggio pastorale altomedievale detto ***Terra Vecchia***, già sulla via del ritorno. Si supera il passo della **Crocetta** e si arriva di nuovo all'innesto, circa sei ore dopo la partenza. Un altro percorso facile e adatto a Fido è l'anello tra boschi e radure che si sovrappone alle piste invernali per lo sci di fondo, con partenza e arrivo sul pianoro di **Prato Gentile**.[313]

---

312 C. Negro, *La meteorologia nel folk-lore*, in I. Galli (a cura di), *Memorie della Pontificia accademia romana dei Nuovi Lincei*, vol. XXIX, Ist. Pio IX, Roma, 1911, p. 156. Significativi sono anche i dati su Capracotta contenuti in D.S. Walker, *Geography of Italy*, Methuen, London, 1958, p. 55.

313 S. Paffumi, *Da Capracotta a Vastogirardi*, in Touring club italiano (a cura di), *In Italia con cane e gatto*, Touring, Milano, 2005, p. 249.

7.2. Il dialetto dei capracottesi



«Molta parte dell'anima nostra è *dialetto*, come tanta altra parte è fatta di greco, latino, tedesco, francese, o di antico linguaggio italiano. Il dialetto non è una veste, perché la lingua non è veste».[314] In nessun modo possiamo migliorare questa fulminante descrizione che Benedetto Croce fece della lingua dialettale, imponderabile ricchezza delle nazioni italiane. Anche Capracotta ha la sua personalissima parlata, che non esitiamo a definire un idioma, viste le molteplici specificità che contiene. I già citati don Antonio Di Lorenzo e Felice Dell'Armi han scritto che:



> La nostra lingua dialettale non è semplice argomento nostalgico di una terra lontana e abbandonata, dove la nostra adolescenza sognò davanti al candore dei suoi monti, ma riesprime le energie di un popolo, conserva tesori grandi di sentimenti e di passioni. Ogni termine nasconde una sorgente di ricchezza, ogni pausa, ogni riflessione genera un'idea ed offre una riflessione che nutre sempre un sogno di forza e di vita. Il montanaro **capracottese**, dovunque va, conserva il gusto e il sapore del suo dialetto, lo riesprime anche mischiato ad un *pastiche* linguistico, perché possente e vivo nella sua rudezza, scorrevole nel suo costrutto, vigoroso nella sua semplicità. L'amore, la passione, la dolcezza, la gioia, l'entusiasmo, il dolore e il pianto si alternano con segni e termini meravigliosi. La limpida vena del dialetto ricco di toni, di movenze e di risonanze, sta tra la vivacità coloristica del napoletano e la concisa fermezza del dialetto abruzzese. È arguta e tenera questa vena, realistica e appassionata, semplice come un mormorio di sorgente, con cadenze gentili, piena di schiettezza, e scevra di artifizi.[315]

[314] B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, in «La critica: rivista di letteratura, storia e filosofia», I, 1903, p. 424.

[315] O.A. Di Lorenzo e F. Dell'Armi, *Piccolo dizionario del dialetto di Capracotta. La dolce favella del «scì»*, Rotostampa, Nusco, 2011, p. 10. Il lavoro è stato ampliato in F. Dell'Armi, D. Di Nucci e F. Di Rienzo, *Che m'accunde? Lemmi e motti della parlata di Capracotta*, Cicchetti, Isernia, 2016.



G. Marcato

V'è un importante studio di sociolinguistica di Gianna Marcato, professoressa di Dialettologia italiana presso l'Università di Padova, che attinge da un precedente lavoro – fortemente politicizzato – del linguista e semiotico Augusto Ponzio (1942) sul "Linguaggio e relazioni sociali" del 1970. A colpirci è stato il confronto tra i dialetti capracottese e agnonese, geograficamente contigui eppur foneticamente distanti anni luce:



> Definendo l'area appulo-adriatica, aggiunge una notazione a carattere socio-economico: «Popolazioni che vivono per lo più dell'uso del mare, di commerci, della lavorazione del tufo o della argilla, e di artigianato. Una civiltà, che si eleva di poco al di sopra di quella pastorale e appenninica». Si individuano inoltre *riflessi nell'interno*, che sembrerebbero riservati a centri squisitamente artigiani, ed altre caratterizzazioni di tipo sociale: «Penso alle condizioni di Agnone, il centro più importante dell'artigianato nell'Alto Molise, che si distaccano nettamente da quelle di una **Capracotta**, che, pur sistemata a breve distanza da Agnone, accusa nella lingua il suo fondamento pastorale e campagnolo». Divisione di lingua e civiltà che si ripetono tante volte nell'ambito di uno stesso centro.[316]

A dispetto di quanto affermato dalla Marcato Politi crediamo che il dialetto agnonese, affascinante per le sue peculiarità fonetiche, sia molto meno musicale del nostro che, ciononostante, presenta delle similitudini con le inflessioni abruzzesi. Ad esempio, il verbo ausiliare *avere* è sostituito «in **Capracotta** und Colledara meist *tenere*» ("a **Capracotta** e Colledara perlopiù da *tenere*").[317] Quella che va considerata la ricerca più dettagliata sulle varietà neolatine dei dialetti romanzi è certamente "A Unification of Morphology and Syntax" di Maria Rita Manzini e Leonardo Savoia, di cui offriamo alcune inoppugnabili teorie:

> By contrast, in a dialect like **Capracotta**, elements other than the second and third person singular are – or can be – associated with the

[316] G. Marcato Politi, *La sociolinguistica in Italia*, Pacini, Pisa, 1974, p. 133.
[317] E. Seifert, *Tenere «Haben» im Romanischen mit vier Karten*, Olschki, Firenze, 1935, p. 26.



grammar lexicalizing voice, activity/stativity and similar event-type specifications through the split between *essere*, the copula, and *avere*, the perfective auxiliary. The implicational generalization that we set out at the beginning of this section, whereby the *essere* grammar must characterize the second person singular if it is to be associated with any other P form, assigns a pivotal role to the second person singular. Thus the particular person split found in **Capracotta** (and similar dialects) associates the simplest auxiliary grammar, namely the one without *avere*, with the event-anchored third person and with the pre-eminent discourse-anchored person, i.e. the second person singular. [...] On the other hand, the facts we are dealing with allow us to exclude approaches based on traditional feature categorizations as not restrictive enough, at least when imported into the syntax. Thus when it comes to the *syncretism* between second and third person one could describe it in terms of the sharing of the feature. However, we cannot see how, in terms of a feature characterization, one could predict that the -hearer *syncretism* of Vastogirardi is compatible with the event-anchored alternation of *essere* and *avere* according to verbal class, while this is never the case for the -speaker *syncretism*, as in **Capracotta**.[318]

Traduzione originale:

Al contrario, nel dialetto di **Capracotta**, diversi elementi rispetto alla seconda e terza persona singolare sono – o possono essere – associati con la voce grammaticale lessicalizzante, attività/staticità e simili specificazioni di tipo-evento, attraverso la divisione tra *essere*, la copula, e *avere*, l'ausiliario perfettivo. La generalizzazione implicazionale che ci eravamo prefissati all'inizio di questa sezione – per cui la voce *essere* deve caratterizzare la seconda persona singolare se deve essere associata a qualsiasi altra forma a P – assegna un ruolo centrale alla seconda persona singolare. Così, la particolare divisione di persona rilevata a **Capracotta** – e nei dialetti simili – associa l'ausilario grammaticale più sempli-

[318] M.R. Manzini e L.M. Savoia, *A Unification of Morphology and Syntax: Investigations into Romance and Albanian Dialects*, Routledge, Abingdon, 2007, p. 211; p. 213.

> ce, vale a dire l'unica senza *avere*, con la terza persona legata-all'evento e con la preminente persona legata-al-discorso, ad esempio la seconda persona singolare. D'altra parte, i fatti che stiamo trattando ci permettono di escludere approcci basati sulle tradizionali categorizzazioni grammaticali in quanto non abbastanza restrittive, perlomeno quando vengono importate nella sintassi. Quindi, quando si tratta di *sincretismo* tra la seconda e la terza persona, lo si può descrivere in termini di scambio funzionale. Tuttavia, in termini di categorizzazione grammaticale, non siamo in grado di sapere come si possa prevedere che il *sincretismo* dell'ascoltatore di Vastogirardi sia compatibile con l'alternanza legata-all'evento di *essere* e *avere* in base alla classe verbale, mentre questo non è mai il caso del *sincretismo* dell'interlocutore, come a **Capracotta**.



M. Cortelazzo

Dopo questo contributo prettamente accademico menzioniamo il linguista Manlio Cortelazzo (1918-2009) che, assieme a Carla Marcato, ha riportato moltissimi detti e proverbi paesani in un dizionario etimologico dei dialetti italiani. Si evince un parallelo fra Capracotta e la Murgia, con un «ironico apprezzamento del galantuomo nel senso di "appartenente alla classe sociale di coloro che possono vivere di rendita", giudizio aggravato nella locuzione *galantòume che l'ògna spacchèute* (a Bitonto, e similmente a **Capracotta**)».[319]

Sempre la professoressa Gianna Marcato, in un brioso saggio sui "Dialetti in città", ha posto infine l'accento sui parallelismi tra i toponimi spregiativi o riduttivi di alcune località e l'inflessione dialettale in essi assunta:



> Che dire, ancora, di toponimi come Borgata Saccoccia, via Bisaccia, Casal Boccone, Castello di Porcareccia, Coccia di Morto, **Capracotta**, La Barbuta, La Storta, Monte dei Cocci, via Pecoreccia, Ponte Ladrone, Ponte Malnome, fosso di Prataporci, Tor Carbone, Torre Spaccata, Tor Tignosa, così evidentemente segnati in diafasia nel significato e nella forma. L'impressione generale di ruvida concretezza e di deprezzamento persiste ulteriormente

[319] M. Cortelazzo e C. Marcato (a cura di), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Utet, Torino, 1998, p. 214.

> sia per l'adozione di una serie di suffissi e interfissi non di rado declinanti in direzione della svalutazione e della riduttività della base lessicale cui si applicano.[320]



Insomma, il dialetto dei capracottesi, seppur contaminato nei secoli, è molto simile al napoletano ottocentesco, il che non deve stupire affatto, vista la nostra dipendenza dalla capitale del Regno delle Due Sicilie. Giuseppe Cremonese (1823-1896), famoso per aver falsato la provenienza della Tavola Osca, nel suo "Vocabolario del dialetto agnonese" decretò che l'esclamazione *jà* fosse «usata per lo più nel vicino **Capracotta**, Comune posto a nord-ovest, poco sotto la sommità di questi monti **Lamacchia** e Montecerro, alti circa 1.800 metri».[321]



Spazzaneve in regalo, in «Corriere d'informazione», 22 ottobre 1949, p. 1.

[320] G. Marcato (a cura di), *Dialetti in città*, Unipress, Padova, 2005, p. 245.
[321] G. Cremonese, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Bastone, Agnone, 1893, p. 65.

7.3. Gastronomia



Salvatore Muzzi (1807-1884) ammetteva che «il monte su cui sta il borgo capoluogo produce grani, uve ed olive»[322] ma viti e ulivi sembrano un lontano ricordo; ciò non toglie che a Capracotta si producano specialità gastronomiche rinomate in tutt'Italia. E siccome produrre significa avere sul territorio una rete attiva di aziende, Capracotta può contare su allevamenti ovini e bovini, aziende agricole, caseifici e altre realtà imprenditoriali di tutto rispetto, spesso all'avanguardia nel proprio settore. Dal saggio di Davide Marino sul Molise estrapoliamo un paragrafo intitolato "Sembra la Svizzera... ma è Capracotta" che, attraverso una lunga intervista ad alcuni imprenditori caseari del nostro paese, mette in luce gli ostacoli, amministrativi e culturali, che rallentano una produzione di qualità:



> Percorrendo le strade che da Agnone portano verso contrada **Macchia** nel Comune di **Capracotta**, dove ricade il centro aziendale del terzo caso di successo, per un attimo si potrebbe pensare di essere in Svizzera. Il paesaggio è dominato dai boschi e dal pascolo di alta quota dove ancora si trovano le manze, specialmente di bruna alpina, all'alpeggio. Al primo impatto in azienda ci si accorge tuttavia che qualcosa differenzia l'Alto Molise dalla Svizzera. L'azienda visitata ha ricostituito la mandria di recente (dopo un'epidemia di brucellosi) e i funzionari della Comunità montana l'hanno segnalata, tra gli altri motivi, per il nucleo zootecnico di buona genealogia e per la qualità del latte prodotto che viene trasformato poi nel caseificio familiare. Eppure alla richiesta di visitare la stalla ci viene risposto che non sarebbe conveniente. Il più giovane dei fratelli, che si occupa in particolare dell'allevamento, afferma: «Siamo messi in condizioni troppo brutte. Dovremmo fare un fabbricato e non ce lo fanno fare». [...] Tornando verso valle e riattraversando gli splendidi boschi inframmez-

---

[322] S. Muzzi, *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali*, Monti, Bologna, 1875, p. 91.

> zati dai pascoli dell'Alto Molise non si può non ripensare che davvero il paesaggio in alcuni tratti ricorda la Svizzera. Poi però si ripensa ai vincoli, amministrativi e culturali, che, quasi fossero un destino, pesano sulle aziende, sull'economia e sulla società locali, e si pensa che in fondo è *normale*, perché sembra la Svizzera... ma è **Capracotta**.[323]

Lo storico abruzzese Uberto D'Andrea (1925-1995) ha analizzato a fondo gli scritti di Giovanni Borsella che, in un lavoro sui duchi di Castropignano, aveva messo in risalto le differenze commerciali tra quel paese e il nostro – cittadine vicine e formalmente simili –, poiché come sappiamo anche Capracotta apparteneva ai medesimi nobili; D'Andrea ha confermato la vivacità del settore armentizio:



U. D'Andrea



> Castropignano era un paese a prevalente economia agricola che, date le condizioni del tenimento, non era neanche eccessivamente rimunerativa. Di qui, miseria, spesso disoccupazione se non ozio, e generale mancanza di istruzione, tutti difetti che l'autore rileva ad ogni piè sospinto, facendo anche un confronto con **Capracotta**, borgata che attraverso l'industria armentizia aveva raggiunto il benessere economico e, con esso, progresso civile e cultura.[324]

In opposizione a quanto detto sinora, e soprattutto a quanto riportato da tanti geografi nel primo volume della nostra Guida, il meridionalista Costantino Felice, nel prezioso "Il Sud tra mercati e contesto", ha posto l'accento sulla scarsità di prodotti agricoli:



> In una lettera dell'11 settembre 1811, il sindaco di **Capracotta** [Domenico Castiglione], un comune di quasi 2.500 abitanti situato a circa 1.400 metri di altitudine sull'Appennino molisano, offriva all'intendente un quadro

323 D. Marino, *Molise*, in G. Cannata (a cura di), *Aziende e famiglie nella collina e montagna appenninica. Studi di casi*, FrancoAngeli, Milano, 1995, pp. 260-261; p. 272.

324 U. D'Andrea, *Appunti e documenti sulle vicende storiche di Barrea*, vol. I, Scuola Tip., Gavignano, 1963, p. 98.

> di profonda depressione: netta prevalenza della pastorizia, assenza di vigne ed alberi da frutto, qualche lembo di terra a grano o a mais «con poco frutto». Solo della patata dava un giudizio quasi entusiastico: «la raccolta è sempre buona, e quindi si è assai moltiplicata», fungendo da cibo per la «gente volgare» e da ingrasso per i porci.[325]

Citato nel secondo capitolo, riappare Francesco Romagnuolo con la sua proposta di un museo per le transumanze a Capracotta, nel quale viene spiegata l'origine della famosa Pezzata, divenuta oggi la più antica sagra molisana:



> Una pecora azzoppata o comunque malandata, seppure a malincuore, veniva macellata e cucinata con pochi ingredienti: una cipolla, un po' d'acqua, qualche erba aromatica, un recipiente di rame, il fuoco e un panno di lino, la pezza, che nelle molte ore di cottura serviva ad assorbire il grasso in eccesso. E fu la ***Pezzata***. Un piatto povero ma gustosissimo e carico di storia che **Capracotta**, terra di pastori transumanti da oltre due millenni, celebra ogni prima domenica d'agosto nella splendida radura di **Prato Gentile**, a quasi 1.600 metri di quota. In questa occasione, turisti provenienti da tutto il Centro-Sud gustano l'agnello locale, il vino, l'aria fresca e la famosa pecora bollita. Ma pochi pensano ai pastori, alla transumanza e allo spessore culturale, economico, sociale e storico della **Pezzata**.[326]



La nostra Pezzata, in una sorta di elegia alla pecora, si dimostra il vero simbolo di Capracotta, molto più della capra a cui il toponimo sembra blandamente rimandare; non a caso «nella stessa Provincia di Campobasso, il tenore di vita del castrino è [...] ottimo [a] Bagnoli del Trigno, **Capracotta**, Venafro».[327] E Amparo Machado, esperta di scienze e cultura dell'alimentazione, assieme a Chiara Prete, insegnante di lettere, ha approntato un lungo manuale di specialità culinarie tipicamente italiane. Tra queste figura ovviamente il nostro piatto tipico:

---

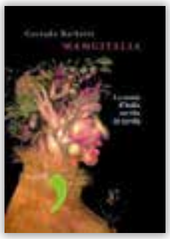
325 C. Felice, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, FrancoAngeli, Milano, 1995, p. 125.
326 F. Romagnuolo, *Piccoli musei d'Italia*, Lalli, Poggibonsi, 1994, p. 254.
327 G. Borrelli, *Chirurgia suina*, Palmerio, Guardiagrele, 1949, p. 121.



La pecora è protagonista indiscussa della tradizione agropastorale molisana. La cucina dei pastori prende corpo in questo piatto a base di pecora, fatta a pezzi e cucinata a fuoco lento con erbe aromatiche. La **Pezzata di Capracotta** è un piatto rustico che trae origine dalle antiche epoche di transumanza tra le montagne dell'Alto Molise e il Tavoliere delle Puglie. Accadeva talvolta che nel guadare un fiume o nell'attraversare un punto più impervio, qualche animale si azzoppasse e non fosse più in grado di proseguire il viaggio. Diventava irrimediabilmente allora la cena dei pastori che potevano cucinarlo, dopo averlo *depezzato*, con le poche cose disponibili a una carovana in viaggio. Per preparare la **Pezzata** occorre carne di pecora, preferibilmente di coscia o di spalla, patate, pomodori, peperoncino piccante, sedano, carota, cipolla, aromi di montagna a piacere, sale. La carne viene tagliata a pezzi grossolani, sgrassati facendoli bollire per 10 minuti circa. Sgocciolata la carne, viene messa a cuocere insieme alle patate, il sedano, i pomodori, gli aromi e il sale. Quando l'acqua è evaporata e il sugo ha acquistato la giusta cremosità, si può servire la **pezzata** con fette di pane da intingere nel sughetto. A **Capracotta**, per cuocere la **pezzata** tradizionalmente si adopera un paiolo di rame stagnato, posto su un treppiedi sul fuoco di legna. La cottura è lenta (occorrono almeno 4 ore), e la carne viene schiumata accuratamente, di tanto in tanto; così facendo insieme al grasso, perde l'odore e il gusto forte e intenso tipico della pecora. La **Sagra della Pezzata** di **Capracotta** si celebra ogni anno la prima domenica di agosto a **Capracotta**, in provincia di Isernia, nella splendida cornice del pianoro di **Prato Gentile**, richiamando migliaia di persone anche dalle regioni limitrofe. È la sagra gastronomica più caratteristica del Molise. Oltre alla famosa **Pezzata**, vengono offerti al visitatore piatti dell'antica cucina della civiltà pastorale. **Capracotta** con i suoi meravigliosi scenari naturali, in estate è il paradiso degli amanti del trekking: i circa 130 km. di sentieri consentono di contemplare paesaggi incontaminati di rara bellezza![328]

[328] A. Machado e C. Prete, *1001 specialità della cucina italiana da provare almeno una volta nella vita*, Newton Compton, Roma, 2015. Nella "Guida gastronomica d'Italia" (1931) del TCI a p. 351 è scritto che «è rinomata la pecora di **Capracotta** [...]; è specialmente rinomato il pecorino di **Capracotta**, [...] così pure le scamorze di [...] **Capracotta** e [...] i *burrini* di **Capracotta**».

Il vecchio bolognese Corrado Barberis (1929), professore emerito di Sociologia, ha dedicato la sua vita allo studio della campagna italiana e di quella trasformazione che l'ha traghettata da una produzione di sussitenza ad una intensiva, spesso capace di creare economie di scala. "Mangitalia" è un bel volume che, alla gastronomia, unisce le istanze della sociologia rurale:



> Doverosamente, date le tradizioni della transumanza abruzzese, l'agnello è il protagonista indiscusso dei secondi piatti della montagna chietina. Per chi ha fretta di andare a tavola esso viene servito *ciff ciaff*: i suoi pezzi – o quelli del maiale – vengono buttati in padella con rosmarino, alloro, aglio e una spruzzata di vino bianco. La stessa ricetta è alla base del castrato alla pecoraia, le cui origini sono rivendicate anche dall'alto Aquilano o dal Molise di **Capracotta**. In questo caso la padella viene sostituita dalla teglia, o meglio ancora dal coccio. E variano i tempi di cottura che, con tale carne più mastina, si allungano a tre o quattro ore. Speciale l'agnello sotto il coppo, con il tegame preso fra due fuochi: di sotto, le braci del caminetto, di sopra quelle che saranno state opportunamente stese sul coperchio.[329]



Accanto all'allevamento e alla macellazione – riti ancestrali che sempre hanno scandito la vita dell'uomo – sta la produzione casearia. Alberto Marcomini, giornalista del TG5 e redattore di "Gusto", è un grande esperto di formaggi, tanto da esser stato nominato *maître fromager de France*. Nella sua guida elogia a chiare lettere «il pecorino di **Capracotta**, prodotto a oltre 1.000 metri di altitudine, tra il Matese e le Mainarde. La sua crosta dura, di colore nocciola chiaro, nasconde una pasta compatta con rare occhiature. Il profumo è intenso e aromatico, mentre il sapore, pieno, tende al piccante nelle forme più stagionate».[330]

L'azienda più gloriosa in questo campo è quella di Franco Di Nucci (1954). Anche se la famiglia è capracottese, la produzione viene effettuata in quel di Agnone, dove il Di Nucci si è ormai radicato e da dove i suoi prodotti prendo-

329 C. Barberis, *Mangitalia. La storia d'Italia servita in tavola*, Donzelli, Roma, 2010, p. 195.
330 A. Marcomini, *Guida essenziale all'acquisto dei formaggi italiani*, Giunti, Firenze, 2015, p. 176.

no il volo per farsi conoscere ovunque nel mondo, dai ristoranti alle manifestazioni enogastronomiche, su fino alle esposizioni universali. Spiegare il successo imprenditoriale di Franco provocherebbe un dilungamento narrativo, eppure non possiamo tacere circa la tradizione casearia che gli sta dietro e che spieghiamo attraverso le parole di Matthew Scialabba e Melissa Pellegrino:



> In the mountain pastures of Alto Molise, the **Di Nucci** family has been making cheese since 1662, and is recognized as one of the oldest dairies in all of Italy. In the quaint hilltop town of Agnone, **Franco Di Nucci** represents the tenth generation of his family's cheesemaking legacy. By strictly adhering to his ancestor's time-honored philosophy of making quality cheese by hand, **Franco** sources only cow's milk from nearby farmers whom he knows and trusts. By modernizing production and sterilization methods, he has made the company a formidable player amongst top producers in Italy, winning top prizes at the country's most respected cheese conference in Lombardy. **Di Nucci**'s success has put Molise on the international gastronomic map as a destination for serious cheese lovers, who visit the shop to buy the hanging gourds of their best-selling *caciocavallo*.[331]

Traduzione originale:

> Nei pascoli di montagna dell'Alto Molise, la famiglia **Di Nucci** produce il formaggio dal 1662, ed è riconosciuto come uno dei più antichi caseifici d'Italia. Nel pittoresco centro collinare di Agnone, **Franco Di Nucci** rappresenta la decima generazione di tradizione casearia familiare. Strettamente aderente all'antica onorata filosofia dei suoi antenati sulla produzione artigianale del formaggio di qualità, la materia prima di **Franco** rimane il latte vaccino prodotto dagli allevatori del luogo, che conosce personalmente e di cui si fida. La modernizzazione della produzione e i metodi di sterilizzazione hanno reso quest'azienda una

[331] M. Scialabba e M. Pellegrino, *Southern Italian Farmer's Table. Authentic Recipes and Local Lore from Tuscany to Sicily*, Globe Pequot, Guilford, 2012, p. 168. Si aggiunga che in «Dove», XXVI, 11, novembre 2016, è scritto che, «per fare incetta di formaggi, **Oreste Trotta** affina 400 forme di pecorino e qualche dozzina di caciocavalli nella sua grotta, nel centro del paese».

formidabile realtà, tra i primi produttori italiani, vincendo premi durante le più autorevoli conferenze del formaggio in Lombardia. Il successo di **Di Nucci** ha posto il Molise sulla mappa gastronomica internazionale come meta per gli amanti del vero formaggio, che visitano il negozio per acquistare i gettonatissimi caciocavalli.

Anche l'ambientalista Ermete Realacci (1955), nel suo importante "Green Italy", ha reputato di valore l'impresa del Di Nucci, tanto che, nel paragrafo sulle "Tradizioni che piacciono al mondo", ha orgogliosamente scritto che:



Il modello economico di cui parliamo è fatto di antiche tradizioni salvate dall'oblio e divenute un vanto per il Paese e un ingrediente per competere. È il caso del caseificio **Di Nucci**, una famiglia che a **Capracotta**, dal Seicento, perpetua la produzione dei formaggi tipici della civiltà della transumanza tra Abruzzo, Molise e Puglia. Formaggi che grazie a loro oggi arrivano nelle migliori gastronomie nazionali e internazionali e nei più importanti ristoranti di Londra, Mosca, San Pietroburgo, New York.[332]

A proposito del caciocavallo, principe dei latticini capracottesi – il pecorino ne è l'indiscusso re –, non poteva mancare il manuale di Beppe Bigazzi (1933). Ospite a Capracotta nel luglio 2009, Bigazzi restò impressionato dalla bontà di questo nobile formaggio altomolisano, che assaggiò presso il ristorante L'Elfo di via Campanelli. Proponiamo un frammento di quella guida culinaria che implicitamente fa pubblicità al rinomato ristorante:

Un antico formaggio che risale addirittura ai sanniti: ottimo sulla tavola per i suoi profumi intensi e per il suo sapore, quando è stagionato; piccante e dal gusto unico quando viene dorato in padella e fritto. Un'esperienza da fare, proprio a **Capracotta**, nell'osteria **L'Elfo**, dove si possono godere profumi e sapori unici. [...] È prodotto a **Capracotta** – il paese dove nevica di più in Italia, da visitare per le sue foreste, le piste di sci di fondo e i funghi dormienti



[332] E. Realacci, *Green Italy. Perché ce la possiamo fare*, Chiarelettere, Milano, 2012, p. 32.

> – e in altri comuni limitrofi: Carovilli, Vastogirardi, San Pietro Avellana, Pescopennataro e Agnone, terra di caciocavallo, nota in tutto il mondo per la sua produzione di campane.[333]



Nella stretta cerchia delle prelibatezze rileviamo che Capracotta produce anche lenticchie, funghi, tartufi e frutti di bosco, nonché erbe e radici di gran pregio. Tra queste rientra l'ortica, portata alla ribalta dall'associazione "Vivere con cura" e oggi divenuta un alimento di uso quotidiano per molti capracottesi. Difatti, «il Comune montano di **Capracotta** [...] si è fatto promotore di una rete aperta a tutti i comuni italiani interessati a rilanciare la filosofia e la pratica della raccolta di erbe spontanee, con il loro successivo multiplo utilizzo. Ogni estate, si organizzano cicli di incontri, corsi sul campo, laboratori di vita ecologica, convegni, officine di trasformazione e cene dedicati soprattutto all'ortica».[334]



Il gruppo Le Mani, composto da una nutrita schiera di ben diciannove autori, ha approntato un libro collettivo che, tra giochi e filastrocche, insegna gli utilizzi e le proprietà, non solo culinarie, di questa versatile pianta erbacea; ed è così che proponiamo in chiusura di paragrafo un elementare lazzo in versi di Anna Ladu:

> Le ortiche di **Capracotta**
> brucian le natiche di chi le tocca.
> Se poi le vuoi mangiare
> di loro non ti fidare!
> Non coglierle a sole tondo
> o il biritozzo sarà rotondo!
> Se tosto vuoi sanare
> a casa devi tornare.
> Olio, aglio e rosa canina:
> ecco pronta la medicina![335]

---

333 B. Bigazzi e G. Bigazzi, *365 giorni di buona tavola*, Giunti, Firenze, 2010, p. 135.
334 M. Correggia, *La rivoluzione dei dettagli. Manuale di ecoazioni individuali e collettive*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 223.
335 A. Ladu, *Le ortiche di Capracotta*, in Le Mani (a cura di), *Le ortiche di Capracotta. Romanzo a + mani*, Ler, Marigliano, 2006, p. 21.



A Capracotta, dove «la scarsa percentuale degli agricoltori (15%) era dovuta alle difficilissime condizioni ambientali, per cui molto più della metà degli abitanti erano allevatori, massari, butteri, pastori o guardiani d'animali in genere»,[336] a proposito delle colture foraggere, e con specifico riferimento agli erbai autunno-vernini, rammentiamo una relazione della Stazione agraria sperimentale di Bari di quasi un secolo fa, a conclusione del capitolo gastronomico di questa Guida:



> Di erbai vernini nel 1920-21 abbiamo coltivato un erbaio misto di colza e ravizzone, uno di favetta cavallina consociata con avena, uno di veccia nera proveniente da **Capracotta** (Molise). Questa, un'altra veccia chiamata qui erroneamente pisellino da foraggio ed il trifoglio alessandrino sono stati coltivati per seme e per avere materiale di partenza per la selezione.[337]



F. Russo, *Abruzzi e Molise*, De Agostini, Novara, 1954, fotolitografia.

---

[336] F. Bove e L. Casilli, *Percorsi tratturali dell'Appennino campano: caratteri storico-tipologici delle antiche aree della pastorizia e possibilità di tutela*, in M. Boriani e A. Cazzani (a cura di), *Le strade storiche: un patrimonio da salvare*, Guerini, Milano, 1993, p. 63.

[337] Stazione agraria sperimentale, *Relazione su l'attività della Stazione nel biennio 1922-1923*, Trizio, Bari, 1924, p. 49.

CONCLUSIONE



Il geografo friuliano Renato Biasutti (1878-1965) sosteneva che «il molisano di **Capracotta** veste di lana blu, calzoni cortissimi sino alle ginocchia, abbottonati, calze turchine, la giacca corta col bavero rialzato».[338] Lo immaginiamo dunque elegante, nonostante il viso segnato dagli agenti atmosferici e la pelle screpolata dalla maggiore vicinanza con l'astro solare. Insomma, il montanaro di Capracotta ha rappresentato, durante tutto il percorso narrativo da noi tracciato, il feticcio di questa bicefala "Guida alla Letteratura Capracottese": un libro *su* e *per* Capracotta, il cui unico obiettivo è stato quello di aprire nuovi spazi bibliografici alla ricerca storica e letteraria sul villaggio sannita.


E. Coleman

Tutto per quel costone a dirupo sulla valle e per le sue case in pietra, intonacate non per scarso gusto estetico ma per evitare le infiltrazioni d'acqua e neve durante gli infiniti inverni altomolisani. Artisticamente il paese è stato oggetto d'interesse per Alessandro Baumgartner (1906-1977), che nel 1931 realizzò diversi acquerelli e disegni a inchiostro blu;[339] del pari, anche il colorista Gaetano Bocchetti (1888-1990) si occupò di Capracotta in diversi quadri.[340] Ma il più importante pittore a tratteggiare il nostro paesetto fu Enrico Coleman (1846-

[338] R. Biasutti *et al.*, *Le razze e i popoli della terra*, vol. II, Utet, Torino, 1959, p. 100.
[339] Baumgartner disegnò "Veduta di Capracotta", "Collina", "Promontorio", "Rocce" e "Prato", conservati presso il Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux di Firenze.
[340] Bocchetti realizzò "Piazza di Capracotta", "Capracotta vicolo", "Paese" e "Capracotta fuori il paese", oggi in collezioni private. Si veda R. Mammucari, *Napoli: il paradiso visto dall'interno*, Ler, Marigliano, 2006, p. 298.

1911) che, sul finire del XIX secolo, dipinse un "Autunno a Capracotta", di cui solo sappiamo che è conservato a Roma dalla stessa famiglia Coleman.[341]

Prima di salutarvi definitivamente riportiamo un articolo del pubblicista Marco Zollo, scritto nel 1992 per il periodico "Molise"; il pezzo ha un titolo piuttosto eloquente, "Il Tibet dell'Appennino", dove Zollo ha fotografato Capracotta sin dalle sue origini sannite, menzionando Stanislao Falconi, la Tavola Osca, il maestro Giovanni Paglione e giungendo all'organizzazione – il cui odore era nell'aria già nel '92 – dei Campionati italiani assoluti di sci di fondo, svoltisi poi dal 28 gennaio al 2 febbraio 1997. Leggiamo il bel racconto:



Capracotta appare una cittadella indifesa. Tra lo splendido verde che circonda l'asfalto se ne intravede il profilo spoglio dai rilievi assolati in estate ma pericolosamente esposti alle bufere nevose d'inverno. Percorso ancora qualche chilometro appaiono, invece, i suoi angeli custodi: **Monte Capraro** e **Monte Campo**. Forti, ricchi gioielli naturali, orgoglio dei **capracottesi**, protettori di un nucleo abitato altrimenti in balia completa dei fenomeni naturali. Si giunge nel paese, si sale lentamente e si imbocca **corso Sant'Antonio**, il viale principale, quello dello struscio, per fermarsi in **piazza Stanislao Falconi**, il cuore del paese. C'è il municipio, la sede dello **Sci club**, uno dei più antichi d'Italia, fondato nel 1914 dal maestro elementare **Giovannantonio Paglione**, che alcuni anni prima aveva portato un paio di sci da fondo in paese: una vera primizia. Qui nacque **Stanislao Falconi**, insigne giurista della fine del Settecento, divenuto in seguito magistrato procuratore generale della Suprema corte di cassazione del Regno delle Due Sicilie. I **capracottesi** che si incontrano in piazza sottolineano la grandezza del personaggio e gonfiano il petto quando parlano delle origini del paese, di **Prato Gentile** e dello **Sci club** (stella d'oro del Coni al merito sportivo). Un dato accomuna i 1.307 residenti ufficiali e le decine di migliaia di figli di **capracottesi** che da Campobasso, Isernia, Roma, Germania, Svizzera e Americhe si danno appuntamento ogni anno, a Natale e agosto: l'orgoglio di essere di **Capracotta** e il comune ricordo di inverni in cui si rimaneva bloccati in casa dalla

[341] Si veda A.M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, libro II, Patuzzi, Milano, 1971, p. 771.

neve, quando la gente faceva le provviste aspettando l'*assedio*, quando arrivò il primo spartineve, tuttora attivo, donato nel '51 al Comune da emigrati negli Stati Uniti. Naturalmente gli argomenti principali di questa estate erano (e rimangono) i prossimi campionati italiani di fondo, quando le medaglie d'oro Albarello, De Zolt, Belmondo e compagni si disputeranno sulla pista "**Mario Di Nucci**" il titolo nazionale. Il paese ha dichiarate origini sannite, da queste parti pare si fossero insediate alcune tribù di sanniti caraceni. Si ipotizza la presenza nei dintorni di un tempio di Cerere. Resti di tombe sannite ritrovate in contrada **Guastra** sono esposti al Museo nazionale e a Roma, Napoli e Chieti. La famosa **Tavola Osca**, conservata nel British Museum, sarebbe stata ritrovata in agro di **Capracotta** alla fine del secolo scorso, da un contadino di origini agnonesi, un certo Pietro Tesone, che la vendette nel 1848 ad un orafo di Agnone. L'architettura dell'abitato non tradisce assolutamente simili precedenti, né i trascorsi medievali, avendo i tedeschi minato e incendiato tutto il paese durante la loro ritirata sul finire della Seconda guerra mondiale. Subito dopo **Capracotta** fu completamente ricostruita. Negli anni '60 vi fu una massiccia emigrazione verso la Svizzera e la Germania, ma l'attaccamento dei **capracottesi** alla propria terra è rimasto immutato.[342]


M. De Zolt

È la fine per questa minutaglia capracottese... Scriveva Tom Brown nei breviloqui del 1701 che «colui che ricava un libro da altri cento, più che autore può chiamarsi collettore; e prospera come il mercato di Covent Garden, con frutti che non maturano, ma avvizziscono nelle sue mani». Ci auguriamo soltanto che il lettore mostri un pizzico di comprensione per la nostra protervia, decisi a terminare il viaggio – durato quattro anni di ricerche e oltre 600 pagine di risultati – con un'autocitazione proveniente dalla "Teoria della montagna", un racconto partecipante al concorso "Capracotta... si racconta!" del 2011 e poi incluso nel secondo volume de "I racconti di Capracotta":

E così anche questa mia inutile elegia per **Capracotta** non lascerà fortunatamente traccia, cadendo nel vuoto delle cose dette a metà, riferite

[342] M. Zollo, *Il Tibet dell'Appennino*, in «Molise», III, 5, ottobre 1992, pp. 30-34.



senza giusta causa, nascoste sotto il velo dell'apologia e dell'esaltazione campanilistica. Come stelle cadenti, tutti i nostri pensieri **capracottesi** sfavilleranno ancora un poco nel firmamento e poi scompariranno per sempre nell'abisso universale, fagocitati dallo spavento supremo della morte. [...] **Capracotta** diventa vera solo nel pianto di chi la lascia e la prende nuovamente come una donna dedita al tradimento. Questa è la città dei nostri padri. Ma non morirà tra le mie braccia.[343]

Per la pubblicazione di questo secondo volume ringrazio una volta ancora tutta la mia famiglia, in special modo Lucia, bell'amore, e mio padre, col quale ci siamo meritati la nomea di *drammaturghi*. A coloro che ho ringraziato l'anno scorso rinnovo lo stesso debito di gratitudine, che si aggiunge a quello per la Pro Loco di Capracotta e per le Biblioteche riunite comunale e "Baldassarre Labanca" di Agnone, per mio zio Vincenzo Di Ianni, per il mitteleuropeo capracottese Marco Jelic che ha corretto alcune traduzioni dal tedesco e per Antonio Virgilio Castiglione, inestimabile guida sulla *capracottesità* sudamericana.



V. Ronchi, cartografia su pergamena, 1750.

[343] F. Mendozzi, *Teoria della montagna*, in Comune di Capracotta (a cura di), *I racconti di Capracotta*, vol. II, Proforma, Isernia, 2012, pp. 42-43.

ADDE ET ERRATA CORRIGE

Nel primo volume della "Guida alla Letteratura Capracottese" abbiamo rinvenuto alcuni errori, discordanze o dimenticanze. Provvediamo ad una tardiva correzione in appendice a questo secondo volume: il lettore ci scuserà. Nel primo capitolo, alle pp. 15-16, relativamente al libro "Pazza Italia" di Andrea Valente, abbiamo fornito uno stralcio sbagliato, poiché rappresenta una ulteriore filastrocca gastronomica dell'autore pubblicata sul suo sito ma non nel libro del 2006. Di seguito la versione originaria da sostituire:



Un famoso cuoco, noto nel mondo per il suo gustosissimo brodo di non so cosa, ottimo e appetitoso davvero, ma che nessuno ha mai scoperto come fosse cucinato, fu invitato a inventare una nuova ricetta a base di capretto. «Ci penserò su», rispose il cuoco, che però non sembrava avere alcuna intenzione di mettersi lì e cucinare alcun capretto. Del resto i capretti sono bestiole così simpatiche e carine che trangugiarsele in un boccone sarebbe un gran peccato. Comunque ci pensò su e... E succede sempre così: quando uno comincia a pensare non si sa mai quando finirà. Tant'è che il tempo passò e del cuoco non si ebbe notizia. Né, tanto meno, della ricetta. Ma il cuoco era persona di parola: dopo sette mesi e una settimana, a mezzogiorno in punto, ricomparve tutto vestito di bianco e con un mestolo nella tasca posteriore dei calzoni. «Ho la ricetta», affermò, «la ricetta di **Capracotta**». «La ricetta della capra cotta, vorrai dire», lo corresse il presidente della giuria. «No, no», riaffermò il cuoco, «la ricetta che mi avete chiesto di inventare si chiama proprio *ricetta di* ***Ca-***

pracotta, con la ci maiuscola». «E se la volete assaggiare», continuò, «pongo due condizioni necessarie. O così», concluse, «o pane e marmellata». Certo, anche il pane e marmellata faceva abbastanza gola, ma ormai avevano aspettato talmente tanto che non avrebbero rinunciato al capretto per nulla al mondo. E poi due semplici condizioni non avrebbero tolto loro l'appetito. «Sentiamo, dunque», dissero tutti in coro e con l'acquolina in bocca. «Innanzitutto», sentenziò il cuoco, «la mia ricetta del capretto potrà essere cucinata solo ed esclusivamente nelle trattorie e nei ristoranti di **Capracotta**, dove l'aria è frizzante e si cucina meglio». «Va bene», acconsentì il comitato di giuria, che pur di riempirsi lo stomaco sarebbe andato a piedi anche più in là. «Inoltre», risentenziò il cuoco, «potrà essere servita soltanto il giorno di riposo». Ecco, questa seconda richiesta era un po' insolita, ma a pensarci bene il giorno di riposo ci sarebbe stata meno gente nel ristorante e più capretto per abbuffarsi. Quindi si acconsentì di buon grado. Fu così che si recarono a **Capracotta**. Come nei piani, i ristoranti erano tutti chiusi per turno. Il presidente del comitato chiese un attimo di silenzio e, con un tocco solenne, bussò alla porta della trattoria proprio nel centro del paese. Nessuno rispose. Allora si rivolse al ristorante di fronte alla fermata dell'autobus, ma anche lì nessuno aprì. Certo, era il giorno di riposo! Nessun cuoco è così pazzo da mettersi a spadellare l'unico giorno in cui se ne può stare a poltrire nel letto. Nemmeno a **Capracotta**! Fu così che, affamato e inviperito, l'intero comitato si rifugiò in un bar e ordinò per tutti un panino con la marmellata. Il cuoco famoso, invece, felice di vedere i capretti saltellare arzilli per i campi poco fuori **Capracotta**, si bevve una tazza del suo celebre brodo di non so cosa e si coricò soddisfatto. Ed è divertente il fatto che anche per lui, che ne conosceva la ricetta, il brodo di non so cosa si chiamava *brodo di non so cosa*. Una cosa, comunque, è sicura: non era certo brodo di capretto.[344]

A p. 18, dopo i romanzi di Enrico Brizzi e Celeste Chiappani Loda, aggiungiamo, tra i riferimenti bibliografici che vogliono Capracotta in quanto cognome, il romanzo dell'insegnante siciliano Giovanni Barraco "La trama e l'ordito", nel quale compare il noioso prof. Capracotta della 3ª C, vittima di uno scherzo da parte dei suoi alunni, uno scherzo non privo di conseguenze:

---

[344] A. Valente, *Pazza Italia*, Gallucci, Roma, 2006, pp. 48-51.



Fu sotto carnevale che il prof. **Capracotta**, approfittando degli sconti del mese di gennaio, si decise a comprare un impermeabile nuovo. Almeno nelle intenzioni, il capo era destinato a sostituire quello conosciuto da intere generazioni di studenti e che, del blu originario, conservava uno stinto ricordo. Col passare degli anni quella di indossare quasi sempre lo stesso vestito – coperto, in inverno, dal famoso impermeabile – era diventata, più che un'abitudine consolidata, un vezzo di cui alunni, bidelli e colleghi erano a conoscenza. Fu per questo che quando comparve travestito da tenente Sheridan, il moto di sorpresa nato nell'androne e cresciuto di tono nella sala insegnanti, toccò il diapason al momento dell'ingresso in aula quando la 3ª C scattò in piedi ed esclamò all'unisono: «Uahoooo!». Consuetudinario nelle abitudini, il prof. **Capracotta** era un sedentario. Arrivato in aula, sedeva in cattedra a distillare il suo sapere con aria monotona: mai che girasse tra i banchi, andasse alla finestra o scrivesse qualcosa alla lavagna. Sarà stato per studiarne le reazioni o per chiudere il carnevale in allegria che, durante la ricreazione, qualcuno spalmò sulla sedia di legno un generoso strato di colla per topi... Che ci fosse qualcosa nell'aria, il prof. **Capracotta** lo percepì dall'insolito silenzio che lo cullò per tutta l'ora. Quando, al suono della campana fece per alzarsi, l'incauto movimento fu sottolineato da un boato che giunse fino alla presidenza: per raggiungere la quale, il prof. **Capracotta** dovette sfilarsi l'impermeabile con goffe movenze, dato che la colla aveva mostrato tutta la sua efficacia. Agguantato il giornale di classe, l'uomo uscì minaccioso promettendo sfracelli.[345]



Al termine del capitolo sul toponimo capracottese – precisamente a p. 19, prima del contributo di Elvira Tirone Santilli – va menzionata la definizione ufficiale dell'Istituto geografico De Agostini, per il quale Capracotta, «attestato nel 1150-68 come ***Capram Coctam***, è stato inteso come composto di *capra* e del latino *coctus* nel senso di *seccato*, *secco*, dunque *capra seccata*, forse con riferimento all'uso dei pastori di salare ed essiccare

[345] G.A. Barraco, *La trama e l'ordito. Cronache dell'altro ieri*, Di Girolamo, Cornaredo, 2008, pp. 113-114.

al sole la carne degli ovini».[346] A seguire è necessario riportare la tesi per cui il nome potrebbe contenere una matrice osca. Questa autorevole teoria – che ci convince più di quelle di matrice romana, longobarda o leggendaria, spesso sconclusionate – è stata enunciata da Edoardo Menicucci in un rarissimo numero del 1929 di "Polimnia", il bollettino dell'Accademia etrusca di Cortona:



> Così, per dare un esempio, i piccoli comuni di **Capracotta** e di Apricena hanno per stemma rispettivamente una capra in fiamme e una mensa con cinghiale (*apri cœna*). Ora circostanze di tal genere non possono che manifestare la completa dimenticanza avvenuta nelle popolazioni, massime nell'epoca medioevale, delle lingue anticamente parlate nei loro luoghi. E si sa che il popolo tende sempre a semplificare le voci secondo il suo abito mentale o auricolare. Epperò ritengo che giustamente alcuni ravvisino in **Capracotta** un radicale osco, *carp* (vetta), seguito da una forma aggettivale *hot* (alto), il che può esser comprovato dalla denominazione di luoghi vicini, come Carpinone, Carovilli (in dialetto *Carvigli*), dal nome del più antico popolo del Molise, i caraceni, e dal confronto con nomi di regioni montane ove appare la stessa radice: in *Carpazi*, *Carso* (voce celtica che significherebbe *macigno*), e i greci *kàrenon*, *chèrsos*, *Koryfè* (Corfù) etc.[347]



A p. 59 si aggiunga che «le principali stazioni di abete bianco puro o associato al faggio si trovano all'interno dei parchi nazionali delle Foreste Casentinesi, del Gran Sasso Laga, della Maiella, del Pollino e del Cilento con nuclei importanti in aree protette più piccole come le riserve del WWF di Rosello e **Capracotta»**.[348] A p. 92 è bene dire qualcosa di più sul primo conte molisano; grazie al bel libro del saggista napoletano Giacomo de Antonellis (1935) possiamo integrare quanto già scritto su Ugo de Molisio con la seguente affermazione, che vuole il Molise medievale diviso in quattro sfere principali, ancor oggi definibili:

---

[346] R. Ambrogio (a cura di), *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i comuni*, De Agostini, Novara, 2004, p. 132.

[347] E. Menicucci, *Toponomastica italica. Due nuove teorie sull'origine del nome Etruschi*, in «Polimnia: bollettino ufficiale dell'Accademia etrusca di Cortona», VI, 6, 1929, p. 12.

[348] G. Bologna (a cura di), *Italia capace di futuro*, Emi, Bologna, 2000, p. 297.



Nel Medioevo era un feudo appartenente al conte Ugone da Mulhouse, genero del normanno Ruggero I di Sicilia, e il nome si vuole appunto ricollegare a questo feudatario – stanziatosi nell'odierno casale di Molise presso Campobasso – che mise in luce le caratteristiche proprie di un popolo centrifugato verso l'Abruzzo inferiore (Agnone e **Capracotta**), il Sannio (Sepino) e il Matese (Venafro), la Capitanata (Termoli).[349]

Sempre a p. 92, la nostra traduzione su quanto riportato nel "Vindex neapolitanæ nobilitatis" di Carlo Borrello va sostituita con la seguente, poiché più fedele, storicamente e grammaticalmente, alla donazione effettuata da Ugo I:

> Guglielmo d'Agnone ottiene dal già citato conte Ugo Castel del Giudice, **Monteforte** ed Agnone per otto militi e con tale aumento ha sedici militi e sedici servienti. Roberto della Macchia e i suoi fratelli ottengono dal succitato Guglielmo il feudo de **La Macchia** per un milite. Gualtiero Budone ottiene da Guglielmo **Capracotta** per un milite e con questo aumento conta due militi e due servienti.





Giovanna d'Inghilterra

Ultimamente ci sono capitati tra le mani gli "Annali delle Due Sicilie" compilati da Matteo Camera (1807-1891), dai quali è emerso che nella dote di Giovanna d'Inghilterra (1165-1199), figlia di Enrico II che andò sposa nel 1177 a Guglielmo II di Sicilia, sembra fosse compreso il feudo capracottese. Sappiamo che la dote della principessa Giovanna è stata fedelmente trascritta dal cronista inglese del XII secolo Ruggero di Hoveden ma, sfogliando la "Chronica" del 1192, non v'è alcuna traccia del nostro paese nell'assegno dotale della principessa Giovanna, lasciando intuire che lo storico amalfitano possa aver commesso un errore di traduzione.[350] Inserendola a p. 93, poco

[349] G. de Antonellis, *Il Sud durante il fascismo*, Lacaita, Manduria, 1977, p. 97.
[350] Cfr. R. di Hoveden, *Chronica*, vol. IV, a cura di W. Stubbs, Longmans, Green, Reader & Dyer, London, 1871.



prima di presentare l'opera del Ciarlanti, dal primo volume degli annali del Camera leggiamo che «la regale sposa ebbe in dote il contado di Monte Sant'Angelo, la città di Siponto e di Vesti coi castelli di Alesina, Pesco, **Capracotta**, Barano, Sirico ecc. Il diploma di donazione fu firmato dal vicecancelliere di Sicilia, non che da 12 prelati e 15 personaggi».[351] Il prete e archeologo Francesco Pratilli (1689-1763) lasciò poi intendere che la ducea Piscicelli ebbe una qualche influenza sulla famiglia d'Aquino, proprio quella che vanta Tommaso (1225-1274), il santissimo dottore della Chiesa. A p. 98, dunque, allorché i Piscicelli fanno il loro ingresso sulle scena nobiliare capracottese, proponiamo questo frammento:



> Prudentia duci **Capracottæ** Piscicellio nuptui tradita. Bartholomeus Thomæ natu posterior conjugem quoque duxit Barbaram Stampa, e Soncini in Insubria Marchionibus; ex eoque ramus Caramanici principum: sicuti & Jacobus natu postremus, e quibus Casarani duces, ut diximus, qui adhuc exstat. E Caramanici Bartholomæi de Dura neap. Patriciæ matrimonio junctus est, quæ postumum illi Antonium peperit, in infantia tamen defunctum; quod causæ fuit, ut Dominicus Antonii senioris germanus uxorem duceret Theresiam de Mignanellis, quo ex connubio, quum nulli essent posteri, heredem perpetuo ipse scripsit secundogenitum casulensium ducum, & alterum ab altero ramo semper divulsum suis in tabulis cavit.[352]

Allorquando a p. 105 viene menzionata la famiglia Piromallo in qualità di ultimo casato titolare del ducato capracottese, si può utilizzare quanto scritto nel 1907 da Francesco Foucault conte di Daugnon (1836-1920) per meglio contestualizzare le origini di quel blasone:

---

[351] M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, vol. I, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1841, p. 71. Il medesimo errore sta pure in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani dalla fondazione della monarchia fino alla venuta di Carlo di Borbone*, Stamp. dell'Iride, Napoli, 1844, p. 80.

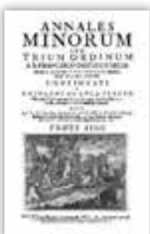
[352] F.M. Pratilli, *De familia et patria divi Thomæ de Aquino in veritatis propugnaculum*, in C. Pellegrino, *Historia principum langobardorum*, libro II, De Simone, Napoli, 1750, p. 363. La citazione di p. 102 è in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», XCVI, 180, novembre-dicembre 1901, p. 81.



La famiglia Piromallo, di nobile origine spagnuola, fu portata in Italia da Barcellona dal conte Domenico Piromallo, valoroso capitano, morto combattendo nella difesa del castello di Cotrone da lui comandato, nell'anno 1528. Riconosciuta nella sua antica nobiltà l'anno 1638, si mantenne sempre con lustro così dignitoso da meritare nuovi attestati dalla reale gratitudine. I discendenti, ancor viventi in Napoli, per conseguìte eredità sono fregiati del titolo di duchi di **Capracotta** e di altri.[353]



Riguardo le ultime propaggini della nobiltà capracottese di p. 106, va rilevata una speciale menzione per quanto concerne la figura di Giuseppe Maria d'Enza (...-1814), poiché «da Filippo nacque Diego ch'ebbe per moglie Francesca Capece Piscicelli de' duchi di **Capracotta**, trai figli de' quali sono ora viventi un fratello, e due sorelle monache in San Gregorio Armeno di Napoli».[354] E a causa dell'imperdonabile fiducia accordata al libro di Attilio Mosca (1905-1991), abbiamo inserito il vescovo Gioacchino Paglione, capo della Diocesi di Trivento sul finire del '700, tra i personaggi capracottesi.[355] Così non è poiché, anche se fu seppellito in Agnone, egli nacque a Civita Reale, oggi Cittareale, in provincia di Rieti. Di conseguenza, il nome del vescovo Paglione scompare a p. 117 e a p. 130 viene sostituito da quello di un altro religioso capracottese, Leonardo Antonio Pizzella – probabilmente fratello di Bernardo, sebbene brancoliamo nel buio in quanto a notizie biografiche –, anch'egli assistente dell'arcivescovo Orsini in qualità di notaio. Sappiamo infatti che «mons. Niccolò Coscia, arcivescovo di Trajanopoli, [...] benedisse in abbate di Santa Maria del Romitorio di Campolieto, mons. don **Leonardo Antonio Pizzella** da **Capracotta**, Diocesi di Benevento, cammeriere segreto di Nostro Signore, assistito dal rev.mo padre abbate don Placido Pinzacche-



[353] F.F. de Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, vol. II, Plausi & Cattaneo, Crema, 1907, pp. 145-146.
[354] F. Serfilippo, *Ricerche sulla origine di Monte-Corvino nel Principato Citeriore. Sua corografica descrizione, stato fisico, morale, religioso, suoi privilegi*, Stab. Tip. vico de' SS. Filippo e Giacomo, Napoli, 1856, p. 96.
[355] Cfr. A. Mosca, *Monografia su Caprasalva (Capracotta)*, Lampo, Campobasso, 1966, p. 23.

ri».[356] C'è poi il breve con cui il papa Paolo III, il 20 ottobre 1546, concesse «apud oppidum Triventinæ diœcesis, quod **Capracocta** appellatur, [a] **Donatus Vaccarius**»[357] la fondazione dell'ospizio di Capracotta. A p. 137 possiamo invece ampliare la bibliografia circa la figura del nostro don Orlando Di Tella (1934-2014) grazie al libro del pietracupese Carlo Camillo "Una valigia di cartone", di cui esiste anche l'edizione in lingua inglese:



Nel corso di un incontro confidenziale avuto di recente con lui, don **Orlando** mi ha raccontato la storia della sua vocazione sacerdotale. Il suo racconto, che riporto integralmente, è molto indicativo della spiritualità e del profondo inconscio che invade colui che viene scelto per fare il servo di Dio: «Nel paese che mi ha dato i natali, **Capracotta**, mio padre era un proprietario di un forno ubicato proprio adiacente la nostra abitazione. Una sera, un amico di famiglia è venuto in casa per farci visita e, nel bel mezzo di un discorso, rivolgendosi a mio padre gli ha chiesto: "Che strada dovrà prendere questo giovane nel corso della sua vita?". Mio padre a quel punto ha incominciato a valutare tutte le attività che avrei potuto fare in seguito. Così parlando, all'improvviso mi ha chiesto: "Cosa ne pensi delle mie proposte?". Senza titubanza alcuna ho risposto parlandogli di una proposta non compresa nel suo elenco ed ad alta voce ho detto: "Voglio fare il prete" e nel dire queste parole ho sentito dentro di me un grande calore ed una grande voglia di uscire all'aperto, di correre e di esternare quella gioia intensa che invadeva la mia persona. Sono entrato in chiesa ed ho iniziato a suonare le campane richiamando l'attenzione di molta gente, compreso mio padre che mi aveva seguito in strada. Dopo questo episodio, ho iniziato il mio percorso formativo presso la Diocesi di Trivento e non ho mai perduto la gioia di essere utile al Signore. Nel seminario ho sofferto molto della mancanza di mia madre, alla quale ero legatissimo, ma il Signore mi ha ripagato con altre gioie, quelle di essere utile a Lui ed al mio prossimo». Quando durante l'inverno, mi reco nel Molise, in una Pietracupa deserta ed abbandonata, la

[356] «Diario ordinario», 1143, 2 dicembre 1724, p. 11.
[357] L. Wadding, *Annales minorum seu Trium ordinum a sancto Francisco institutorum*, libro XVIII, Bernabò & Lazzarini, Roma, 1740, p. 216.

presenza di don **Orlando** è rassicurante perché vuol dire che il paese è vivo, perché è viva la fiammella delle nostre tradizioni, che, il parroco insieme al sindaco ed agli altri 220 abitanti presenti in loco, mantengono sempre accesa.[358]

A p. 151, nel paragrafo sui letterati, abbiamo confuso il nome di Elisa Avigliano con quello di sua madre Silvia Falconi. Preferiamo anche completare la poesia "El león y la gacela" di Virgilio Juan Castiglione – posta alle pp. 154-155 e priva degli ultimi due versi –, ora finalmente in tutta la sua interezza:

El rey de la selva majestuoso
deambulaba en sus dominios displicente,
ostentando su garbo imponente,
pretendía ignorar su porte hermoso.
Los pastos un impala disfrutaba
feliz en su andar por la pradera.
Un himno a las gracias, todo era,
cual si Fidias soplara en sus entrañas.
Con su porte de pulcra aristocracia
la gacela cruzóse con la muerte,
con sorpresa escuchó: «Estás de suerte,
el poder se inclina ante la gracia».
Entonces contestó con sutileza:
«Y la gracia venera a la grandeza».[359]

Traduzione originale:



Il maestoso re della giungla apatico vagava pei suoi domini, ostentando un'imponente eleganza, tentava d'ignorare il suo bel portamento. Un impala si godeva il pascolo, felice di attraversare quei prati. Un inno alla grazia, questo era, come se Fidia lo avesse scolpito fin dentro le viscere. Col bell'incedere suo aristocratico, la gazzella incontrò la

[358] C. Camillo, *Una valigia di cartone*, Youcanprint, Tricase, 2016, pp. 235-236.
[359] V.J. Castiglione, *El león y la gacela*, in *Intromisiones poéticas*, El Liberal, Santiago del Estero, 1991, p. 46.

morte, e con sorpresa ascoltò: «Sei fortunato, il potere si inchina dinanzi alla grazia». Poi rispose sottilmente: «E la grazia venera la grandezza».



A p. 160, assieme a Donato Perilli, va menzionato un altro mastro campanaro molto attivo nel XVI secolo: Nicola da Capracotta. Per far debita luce su questa tradizione artigianale oramai andata perduta, è bene sapere che i nostri campanari si muovevano perlopiù in base alle committenze e spesso non avevano nemmeno una vera fonderia in paese. Tuttavia, un'iscrizione di Nicola era presente a Castel di Sangro, «sulla campana grande della chiesa di San Giovanni del Castello Superiore perduta al tempo dell'ultima guerra: "In onorem Deo: **Nicolas Capracottæ** me fecit anno Domini 1545 tempore procuratorum Tomasij Mariani, at Valerij Sconciafurni"».[360] E a p. 203, con riferimento all'avventura dei tre preti slovacchi in Capracotta, urge un corposo aggiornamento, poiché è necessario raccontare la loro prigionia anche attraverso la relazione del predicatore Martin Klanicza, nelle quali appare Geronimo Baccari, addetto alle prigioni o forse semplice collaboratore di Pietro Paolo Carfagna, di cui sarebbe interessante approfondire in futuro la biografia:



«Dum foliis aliisque radicibus et herbis famem sedare non possemus, deliberato pergimus ad oppidum quoddam, prece vel pretio panem comparaturi. Incidimus in rusticum vaccas mulgentem, quem gestu, suspiriis et facie miseranda rogamus, ut denariis quatuor panem apportet, qui in partem collis superiorem ascendens, cum se facilem nobis præstiterit, suspicionem ingeneravit, quasi de nobis gubernatori quidpiam indicaturus esset. Hinc, si fames permisisset, etiam nummos relinquere parati fuissemus. Descendit mox alius, restes forte ex negotio ferens, quem nos recta via ad nos properantem nostræ captivitatis auctorem jam existimabamus: sed uno nostrum orante, dum propius accederet, inspecto orationum Hermanni libello (a milite donato) discessit nostroque ligatos spiritus formidine solvit. Tunc rediit prior, panem et caseum adferens, quem collaudatum

[360] E. Mattiocco, *Segni sulla pietra. Iscrizioni e araldica della terra di Castel di Sangro*, Itinerari, Lanciano, 2003, p. 155.

relinquimus, bona cum spe lætitiæ, quasi tutius et alia loca ingressuri. Imus, sed ecce pluviæ densissimæ irruunt, quibus compulsi tentorium in nemore præparamus, ut sub eo ad vesperam moremur et nocte oppidum **capracottense** (hic ferrum ex altero pede erat desumptum) evitemus. Sed pluviæ crassæ, frigus continuum, fames vehemens aliaque mille incommoda consilia antevertunt. Concludimus ergo, in omnem rei eventum ingredi **Capracottam**, dumque appropinguamus, en vigiles, qui ob banditas tenent excubias, occurrunt, nos profugos capiunt et 4 maji carceri includunt. Sic fugam nostram nova in Italia **Capracottæ** excipit captivitas. Carcer in hoc oppido fuit posterior maleficis destinatus, in quo vigiles illi manus et pedes nostros ferro vinciunt pronique in terra decumbentibus truncos prægraves, pectori unum, alterum pedibus, imponunt. Die tertio a captivitate venit ad foramen carceris archipresbyter, quærens: «Cujus simus professionis?» respondentibus: «lutheranæ,» addit: «an lutherani sint etiam christiani?» asserentibus: «ergone» inquit, «estis baptissati?». «Omnino» addimus nos et formulam baptismi, orationem dominicam, decalogum, symbolum fidei etc. recitamus. «De his enim, an lutheranis sint cognita?» perquisivit. Quæ omnia dum nos scire intelligeret, rapitur in admirationem et ait: «Lutherani ergo sunt etiam christiani» obtinuitque a gubernatore, ut vincula nobis desumerentur. Qua sua in nos propensitate alios quoque ad commiserationem invitavit adeo, ut sub initium captivitatis in cibo vel potu nullum pateremur defectum. Sed felicitas hæc non perennavit. Supra enim nominatus presbyter, dum nollemus religionem lutheranam abjurare, omne patrocinium subtraxit et clementem aliorum affectum a nobis avertit, ut nisi juvenis quidam **Hieronymus de Baccariis** tempore nocturno panem aliaqæ nonnunquam injecisset, fame et siti nobis pereundum fuisset. Dimissionem petentibus respondit archipresbyter, captivitatem nostram proregi neapolitano jam esse significatam atque ideo ad triremes nos abducendos. Sic igitur præscissa fuit omnis spes liberationis, nec superfuit aliud remedium patientia, illaque futura in triremibus angustiarum imaginatio, vel ipsa cruce deterior, misere affligebat. O fluctuantis animi onus! Sed ecce oritur ex desperatione».[361]

[361] M. Klanicza, *Fata augustanæ confessionis ecclesiarum a tempore reformationis ad Synodum pestiensem in Comitatibus Hungariæ*, in A. Fabó (a cura di), *Monumenta evangelicorum augustanæ confessionis in Hungaria historica*, vol. III, Osterlamm, Pest, 1865, pp. 373-374.

Traduzione originale:

«Visto che erbe e radici non potevano sedare la nostra fame, decidemmo di andare in città a scambiare le preghiere col pane. Tagliammo per dei prati su cui pascolavano mucche da mungitura e con le nostre misere facce e con sospiri chiedemmo a quelli che stavano su in collina di darci del pane per quattro centesimi, dando però adito a sospetti, come se il nostro padrone non ci avesse detto nulla. Tuttavia, con la fame che avevamo eravamo pronti a offrire persino più soldi. Quindi scendemmo a valle, portando spesse corde da vendere: stavamo percorrendo la strada giusta più velocemente di quanto faceva il nostro carnefice, pensavamo: ed ecco che uno di noi, mentre pregava, fu avvicinato da un uomo, che volle esaminare il libro di orazioni di Hermann donatogli da un soldato – per poi dileguarsi: del pari la nostra paura si dissolse. Ritornò allora portando pane e formaggio, e ci fu fiducia e speranza di gioia. Poi arrivò una pioggia a dirotto e ci addentrammo nel bosco, pronti a restarci per l'intera notte, così da evitare la città di **Capracotta**, dove poi mi sarebbe stato incatenato l'altro piede. Ma la pioggia fitta, il freddo continuo, la fame veemente e mille altri disagi ci consigliarono per il peggio. Decidemmo di entrare in **Capracotta**, avvicinandoci con cautela, visto che eravamo dei banditi fuggitivi, e il 4 maggio ci presero e condussero in carcere. Fu così che la nostra nuova fuga in Italia terminò con la prigionia **capracottese**. In questa città il carcere era destinato ai delinquenti minori, dove la polizia incatenava mani e piedi, le une a pesanti fusti all'altezza del petto e gli altri a grossi anelli fissati a terra. Il terzo giorno, all'apertura delle celle, venne l'arciprete e chiese: «Qual è la vostra confessione?». Rispondemmo: «Luterana» ed egli aggiunse: «In quanto luterani siete anche cristiani?». Proseguì: «Insomma siete battezzati?». «Tutti» rispondemmo, e recitammo la formula battesimale, la preghiera domenicale, i dieci comandamenti, l'atto di fede ecc. «Siete dunque i ben noti luterani?» si informò. Questo non riuscimmo a capirlo ma, travolto dallo stupore, disse: «I luterani sono cristiani» e ci portò dal governatore affinchè ci liberasse dalle cinghie. Tanto la sua quanto la nostra compassione fu incline ad ammettere che la prigionia non deve mai prevedere la mancanza di cibo e di acqua. Ma la felicità non è perenne. Visto che non era nostra intenzione abiurare alla fede

luterana, il succitato arciprete, misericordioso verso gli altri, ritirò ogni patrocinio e si allontanò da noi, lasciando che fosse il giovane **Geronimo Baccari** a fornirci nottetempo gli alimenti e le bevande. Autorizzata la richiesta di scarcerazione dall'arciprete, per volontà del viceré di Napoli la nostra prigionia doveva tradursi nel trasferimento su galee. E così ogni speranza di libertà restò preclusa. Nessuno di noi trovò rimedio alla sopportazione di ciò che ci attendeva: miseramente afflitti, già immaginavamo quei triremi. O peso dell'anima fluttuante, vedi che tutto nasce dalla disperazione!».

A p. 209, nell'introduzione al capitolo sui transumanti, possiamo aggiungere quanto scritto da Emilia Sarno in "Campobasso da «castrum» a città murattiana", ove vengono rintracciati gli apprezzi di molti paesi molisani:



L'abate Pacichelli, nella sua opera del 1703, rilevava che in Contado di Molise non vi erano che terre e castelli a testimonianza dell'impronta tipicamente feudale, dove comunque pochi centri si distinguevano, come Isernia, Campobasso, Bojano. Il Molise è quindi un'area campione interessante, infatti ben diciotto apprezzi consentono di conoscerne l'organizzazione insediativa e socio-economica, a cominciare da Campobasso che, grazie a ben due notevoli documenti, emerge con il suo profilo, ma altre perizie riguardano Ferrazzano, Jelsi, Bojano, Matrice. È ben rappresentato anche l'Alto Molise con un documento dedicato, ad esempio, a **Capracotta**, mentre recenti scoperte permettono di analizzare il basso Molise.[362]

A p. 218, per quanto concerne la transumanza e la relativa produzione laniera, aggiungiamo che «altri beni il barone [principe di San Severo] li possedeva fuori della Provincia di Foggia. A **Capracotta** aveva una masseria *armentizia*, i cui animali, al momento del sequesto, si trovavano sparsi nei pascoli erbosi situati sulle montagne vicine: si trattava di poco meno di 3.000 capi tra pecore e capre».[363] E, prima di approfondire le cause che portarono al definiti-

[362] E. Sarno, *Campobasso da «castrum» a città murattiana. Un percorso nella geografia storica*, Aracne, Roma, 2012, p. 112.
[363] C. Petraccone, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Morano, Napoli, 1989, p. 272.



vo tramonto della transumanza, sarebbe utile menzionare il seguente passaggio, relativo ad una causa che vedeva coinvolta la chiesa di Santa Maria di Loreto, poiché il principe di Canosa aveva concesso in enfiteusi, il 26 ottobre 1791, il diritto di pascolo al sig. Francesco Zezza, diritto di cui godeva pure la nostra cappella:



> Trascorse così lungo tempo, quando pubblicata la legge del 26 aprile 1865, la cappella di **Santa Maria di Loreto** di **Capracotta**, nel Molise, censuaria anch'essa di una quantità di erba vernotica nella tenuta Postapiano, convenne innanzi il Tribunale di Trani il municipio di Canosa ed il sig. Zezza, chiedendo la liquidazione del canone da pagarsi a quello dei convenuti, il quale fosse stato dichiarato proprietario della statonica; ed il Tribunale con sentenza del 24 aprile 1869 risolvette la controversia in favore del municipio, rigettando ogni pretensione da parte del sig. Zezza. Da tale pronunziato vi fu appello che venne respinto con sentenza della Corte di appello delle Puglie del 29 settembre 1869, ed essendo stato inoltrato ricorso per annullamento, esso fu del pari respinto con pronunziato del 20 maggio 1870.[364]



A p. 247, prima delle sommosse guidate da Saladino, è assolutamente necessario riportare un aneddoto ignoto, ovvero che l'esponente del Partito radicale italiano Matteo Renato Imbriani (1843-1901) fece conservare per oltre quarant'anni a Capracotta le spoglie mortali di quello che credeva essere Pilade Bronzetti (1832-1860), valoroso capitano nella battaglia di Milazzo, infatti «fra gli amici d'Imbriani ripetevasi spesso, lui presente, che il corpo di Pilade Bronzetti fosse stato preso prima che andasse Imbriani e portato in casa del patriota Matteo Forte, a **Capracotta**, dove rimase in deposito, e che il Forte dette di volta al cervello, quando alcuni altri amici gli fecero sapere che il cadavere che egli religiosamente e gelosamente custodiva era quello di un altro!».[365]

---

[364] *Giureprudenza contemporanea*, in «Rivista di Giureprudenza», VI, 1-2, 1881, p. 68.

[365] G. Protomastro, *Matteo Renato Imbriani-Poerio. Ricordi e aneddoti*, Vecchi, Trani, 1904, p. 33.

A p. 248, dopo il tentativo di riconquista del generale Borges, va segnalato un articolo, firmato da Andrea Sangiovanni, che ricostruisce, sulla base di documenti d'archivio e di atti processuali, il brigantaggio postunitario in Abruzzo, con particolare attenzione agli aspetti politici e sociali. A noi interessa il seguente passaggio, estrapolato dalle carte dell'Intendenza borbonica:



> «Tutte queste circostanze congiunte colla nostra preposizione che la Reazione avea presa in tutti i paesi finitimi talché eransi uditi financo gli spari ed il suono delle campane in **Capracotta** e Sant'Angelo del Peschio, gettarono il popolaccio in un quasi ammutinamento pel dispiacere che mentre tutti i comuni festeggiavano il ritorno del Borbone in Napoli, il che non veniva smentito neppure dalla posta, il cui corso era stato interrotto, solo Pizzoferrato dovea rimanersene indifferente».[366]



All'interno dell'ultimo capitolo vi sono alcuni ampliamenti da segnalare, il primo dei quali a p. 258 con l'etnografo Antonio Angelone (1933) che, nell'opera "La ruota della fortuna", tramite delle battute paesane, presentò un uso che si faceva del maiale e più precisamente del suo pene (*'ndringula*). Difatti dopo l'uccisione dell'animale la salsiccia veniva messa «nella *candara*, rito che, in alcune zone del Molise (comprendenti comuni quali [...] **Capracotta**)»[367] era piuttosto frequente. È inoltre importante attestare che Luciano Dondoli (1928-2006) – professore di Teoria e storia della Storiografia presso l'Università di Urbino e di Storia della filosofia contemporanea presso l'Università di Cassino – segnalò che «a **Capracotta**, un paese dell'Alto Molise, il falò era chiamato *ndòccia*, aveva forma conica, era costruito con legno locale ed era alto circa tre metri. Questo rituale venne reiterato fino a prima del secondo conflitto mondiale».[368] Nel paragrafo sulle malattie, a p. 27, abbiamo invece due nuovi casi: direttamente dall'Isti-

[366] A. Sangiovanni, *«Evviva Francesco morendo gridiam»: aspetti politici del brigantaggio postunitario in Abruzzo*, in «Trimestre», XXXIV, 1-2, 2001, p. 266.
[367] G.P. Clivio e R. Longo Lavorato, *De vulgari eloquentia: lingua e dialetti nella cultura italiana*, Legas, New York, 2010, p. 98.
[368] L. Dondoli, *Libertà positiva dell'individuo ed eterogenesi dei fini*, in «Storia, antropologia e scienze del linguaggio», XIX, 1-2, gennaio-agosto 2004, p. 82.


A. Cardarelli

tuto di Clinica medica propedeutica dell'Università di Napoli, allora guidato dal professore molisano Antonio Cardarelli (1831-1927) – la sorella Adele era sposata col nostro Luigi Campanelli –, proponiamo la memoria medica del 1892 di «**Carmelo De Jullo**, di **Capracotta**, di anni 48. Niun precedente degno di nota. In febbraio nell'attraversare le montagne del suo paese coverte di nevi, sentì un dolore puntorio sotto la mammella destra: non se ne diede pensiero, ma si accorse di malessere generale e di senso di affanno. Fattosi osservare un mese dopo da un medico, gli fu riconosciuto notevole versamento a destra».[369] La seconda memoria medica riguarda invece il prof. Clemente Romano, direttore dell'Istituto ortopedico universitario di Napoli, che ebbe in cura «**Antonino D.R.** [Di Rienzo?] da **Capracotta** (Molise), di anni 23, celibe, commerciante, giovane sano, di florido aspetto, immune da qualunque tara ereditaria morbosa, da sifilide, scrofola ecc. Egli dice che circa 15 anni fa, all'età cioè di 8 anni, avvertì un tumoretto nella regione sottomascellare destra, che prima non aveva notato, e che era venuto lentamente ad aumentare di volume».[370] Nella cronaca nera, a p. 275, con riferimento al terremoto del 3 novembre 1706, aggiungiamo questa vicenda sulla ricostruzione della chiesa aquilana di San Michele Arcangelo, che ha per protagonista il nostro frate Gabriele:

> «Fu fatta una baracca nell'orto di mezzo con 12 stanze, refettorio ecc. e la chiesa vicino, nella quale dì e notte si officiava come prima e si facevano tutte le solite funzioni; nella detta baracca vi stemmo 8 mesi con molti patimenti e benché nel convento vi fossero rimaste stanze abitabili, non di meno i frati pel timore rimasto non assicurarono a rientrar dentro, perché i tremuoti spesso si facevano sentire e continuarono le scosse, che di quando in quando si replicavano per 4 anni in circa senza fare però altro danno e far cadere mai più una breccia, ancorché si trovassero molte mura cadenti. Nell'anno 1705 fu rifatto dai nostri maestri l'arco dell'altare maggiore. Nel 1706 fu fatta la scarpa del refettorio dai medesimi maestri, cioè fra **Gabriele di Capracotta**, e fra Antonio d'Ascoli; e nel medesimo anno da fra Felice di Teramo e tre altri

[369] *Notizie cliniche*, in «Giornale internazionale delle scienze mediche», XIV, 1892, p. 601.
[370] C. Romano, *Le cisti congenite del collo*, in «La pediatria: rivista d'igiene, medicina e chirurgia dell'infanzia», XXVII, 12, dicembre 1919, p. 791.

> suoi discepoli fu fatto il tabernacolo, dove nella parte di dietro vi feci ancora io una breve relazione e ve l'affissi con la colla».[371]

Prima dell'omicidio di Francesco Del Castello di p. 277 va riportata la notizia di crolli a casa D'Onofrio apparsa sulla "Gazzetta di Genova" nel 1829:


Gazzetta di Genova.

> La notte dal 26 al 27 di novembre p.p. rovinò nel Comune di **Capracotta** in provincia di Molise, il tetto d'una casa abitata da tre famiglie. Il peso e l'urto delle grosse travi da cui il tetto stesso era sostenuto, fecero crollare le volte ed i pavimenti di quattro stanze sottoposte. Due famiglie si salvarono come per miracolo in una picciola stanza che restò intatta: ma la terza famiglia fu più sventurata. Una madre e quattro figli rimasero seppelliti sotto le rovine. Grazie alla diligenza ed alle cure delle autorità locali che vi accorsero subito che n'ebbero contezza, si riuscì a trarne viva la sola madre. I figli infelici erano già spirati.[372]

Analogamente va ricordato il caso della moglie del maestro elementare Castiglione, che ricorse al Consiglio di Stato per farsi accordare una pensione privilegiata per la morte del marito cardiopatico, dopo che questi era caduto sulle strade ghiacciate di Capracotta. La seguente decisione amministrativa è del 25 novembre 1910 e chiarisce che la morte del Castiglione non avvenne *in* servizio ma per causa *di* servizio:


La Giustizia Amministrativa

> Se nell'affermativa possa ritenersi provato che la morte del maestro **Castiglione** avvenuta per paralisi cardiaca da pregressa pericardite sia stata causata dal traumatismo patito in dipendenza della caduta, o, per lo meno, se la pericardite sia stata aggravata dall'adempimento

---

[371] *Notizie dei terremoti negli Abruzzi ai principi del secolo XVIII*, in «Bollettino della Società di Storia patria "Anton Ludovico Antinori" negli Abruzzi», XVIII, 2: 14, agosto 1906, pp. 213-215. Altri frati capracottesi – Dionigi, Bernardo, Angelo, Giuliano, Dionisio, Nicola ecc. – vengono citati in C. De Meo (a cura di), *Necrologia dei frati minori cappuccini della Provincia religiosa di Foggia: 1530-1997*, Curia Provinciale dei Cappuccini, Foggia, 1997. V'è poi un «frat'**Egidio da Capracotta**» in M. d'Alatri (a cura di), *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, vol. II: *L'Italia Centrale*, Ist. Storico dei Cappuccini, Roma, 1984, p. 355.

[372] «Gazzetta di Genova», 103, 26 dicembre 1829, p. 2.

degli obblighi di maestro, e possa il servizio considerarsi quale concausa della morte. [...] Il maestro **Castiglione** cadde sulla pubblica via accidentalmente, mentre recavasi alla propria abitazione ed a 70 metri dalla scuola, e non già dentro l'edificio scolastico e per l'adempimento dei proprii doveri di maestro. Che non può ammettersi, come vorrebbe la ricorrente che l'insegnante debba ritenersi sempre in servizio dal momento in cui esce dalla propria abitazione per andare alla scuola, fino a quello in cui, terminata la lezione, fa ritorno alla propria casa, essendo evidente che egli fuori della scuola cammina quale libero cittadino, e come tale va soggetto a tutti gli eventi cui qualsiasi individuo può andare incontro. Né vale il dire, giusta quanto risulta da un certificato della giunta municipale di **Capracotta**, che il maestro, uscendo dalla scuola con i propri alunni fino a quando non rincasava sorvegliava gli alunni stessi, obbligandoli a ritirarsi per evitare i possibili pericoli del clima, per la semplice ragione che questa sorveglianza, per così dire, paterna, non fu certo causa di alcun danno pel maestro **Castiglione**, essendo egli caduto, giova ripeterlo, per causa puramente accidentale ed affatto indipendente da detta sorveglianza.[373]

A p. 285, dopo aver parlato di Palazzo Capracotta e prima di menzionare gli artisti capracottesi attivi in Puglia, è possibile aggiungere ulteriori citazioni, la prima delle quali vede protagonista Francesco Pollice, coinvolto nei lavori di restauro dell'abbazia di Santa Maria di Banzi, in provincia di Potenza:



L'attesa dell'abate, dapprima discreta, cominciava a trasformarsi in impazienza. Ad una richiesta di chiarimenti per conoscere lo stato del cantiere, il padre guardiano, Francesco da Cancellara, rispose chiedendo al vescovo di Venosa mons. Corsignani, l'invio di un perito. La perizia fu eseguita il 4 dicembre 1736 dal maestro **Francesco Pollice** da **Capracotta** che, sulla scorta della *pianta* e della *prospettiva* eseguì una ricognizione del cantiere, attestando quindi le conformità e le differenze rispetto al progetto. In pari data, ugualmente giurata, fu redatta una stima. È significativa, in questo documento, la presenza, insieme al **Pollice**, del maestro Giuseppe d'A-

[373] *Sezioni unite*, in «La giustizia amministrativa», 22, 1911, pp. 2-4.

> licchio cui era stata affidata, come *architetto* o sia *capo mastro* la direzione dei sei «muratori della stessa religione» per la costruzione della chiesa.[374]

In seguito, un agrimensore capracottese fu incaricato di pacificare il monastero di Banzi – il che conferma la presenza dei nostri compaesani nella Basilicata del XVIII secolo –, che sembra subisse molestie da parte della viciniore cittadinanza di Palazzo San Gervasio:



> Questo il testo dell'accordo o scrittura di concordia: «Essendo oggi 28 aprile 1751, io **Giovanni Caporiccio**, agrimensore della Terra di **Capracotta**, a richiesta ed ordine del dott. sig. don Giuseppe Terzi della Terra di Tramutola, agente generale dell'ecc.mo sig. marchese di Gemano, con il sig. erario don Giuseppe Ciola e sig. Filippo Laviani, erario del medesimo ecc.mo signore nella Terra di Palazzo, unitamente con Domenico d'Anzieri sindaco e il reggimento in corpore di detto Palazzo, conferitici nelli confini tra la badia di Santa Maria di Banzi e la terra del palazzo, con l'intervento del rev.mo sig. vicario generale don Tommaso Agostino».[375]



Se a Vieste è ancor oggi visibile l'opera «dell'intagliatore **Giovanni Bonavolta** di **Capracotta**, che realizza il nuovo coro ligneo nella cattedrale»[376] e a Cerreto Sannita, nel 1727, «risulta che il Giustiniani aveva rilevato per nove anni, per lavorare in proprio, una *faenzera* di **Giuseppe Bonanotte** di **Capracotta**»,[377] ceramista, ben più importante fu invece il contributo all'architettura urbana della nobile famiglia Carfagna in quel di Montella, in provincia di Avellino, cittadina in cui esiste anche una via Calzella Carfagni. Difatti, il sindaco Antonio fu il

[374] M. Civita, *Santa Maria di Banzi. Un'esperienza di restauro tra fonti documentarie e fabbriche*, in C. Bozzoni, G. Carbonara e G. Villetti (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, collana *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura*, II, Multigrafica, Roma, 1992, p. 1012.

[375] L. Iannelli, *Palazzo San Gervasio. Microstoria tra fonti e documenti*, Pianeta Libro, Potenza, 1997, pp. 58-59. A proposito di agrimensori, in E. Lorito, *Genzano di Basilicata: cronografia*, Tipomeccanica, Napoli, 1949, si menziona il «regio compassatore **Berardino Ferraro** di **Capracotta**».

[376] N. Tomaiuoli, *Aspetti e problemi dell'architettura del '700 nella Provincia di Foggia*, in «La Capitanata», XXXI, 2, 1994, p. 88.

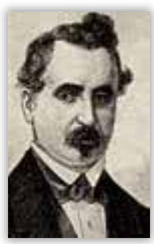
[377] G. Donatone, *Maiolica decorativa e popolare di Campania e Puglia*, Grimaldi, Napoli, 1992, p. 46.

committente del prodigioso portale della collegiata di Santa Maria del Piano, opera dell'artigiano locale Paolo Moscariello:



> La persona citata nell'epigrafe, **Antonio Carfagno di Gabriele**, è il committente sia del portale sia dei pregevoli battenti lignei, così come si evince dalla presenza sul portale della collegiata dello stemma in pietra della famiglia **Carfagno**, un leone rampante con una spiga in bocca, stemma presente anche in due piccoli riquadri posti negli angoli superiori delle imposte lignee (il committente **Antonio Carfagno**, discendente da una nobile famiglia originaria di **Capracotta**, era stato sindaco di Montella nel 1577). [...] L'atto quindi fa riferimento alla realizzazione della porta della collegiata, che precedentemente **Antonio Carfagno** aveva commissionato a Paolo Moscariello. Il committente, quindi, a diversi anni dalla realizzazione dei battenti lignei, avvenuta presumibilmente nel 1583 così come si evince dalla già citata iscrizione scolpita sull'architrave, ancora non aveva onorato il contratto stipulato con l'intagliatore. Infatti, morto probabilmente il **Carfagno** nei primi mesi dell'anno 1592, garante del debito divenne il figlio di lui **Giulio Cesare**. Nel documento citato, la dicitura «secondo l'accomodo fatto col magnifico **Giulio Cesare Carfagno**» è da intendersi appunto come un rinnovo dell'accordo già intervenuto per la realizzazione della porta, e ora ribadito dal figlio del committente.[378]

Infine, nel dibattito politico di p. 288 è bene implementare quanto presentato col discorso solenne di Stefano Jadopi (1813-1870) – sindaco di Isernia e deputato liberale – pubblicato a Campobasso nel 1843. Ben prima delle due lettere di Ruggiero Bonghi (1826-1895), offriamo al lettore un frammento di quel discorso che per oggetto aveva la denuncia del pessimo stato in cui versava l'agricoltura molisana:



S. Jadopi

> Terreni non mai adatti alla coltura, in breve tempo si son resi sterili, piante parassite, e quelle del frumentone hanno estenuato quelle fertili.

[378] A. Moscariello, *La porta lignea della collegiata di Santa Maria del Piano*, in «Napoli nobilissima: rivista di arti figurative, archeologia e urbanistica», IV, 2-3, 2003, p. 81; pp. 83-84.



> E l'abbondanza de' cereali, che si aveva una volta da un ristretto numero di terre coltivate, se si ha anche oggi dippiù, non è tanto l'effetto di ubertoso ricolto, ma della mostruosità di estensione scossa, e messa a coltura. Una superficie cretosa che non scarseggia ne' circondarî di **Capracotta**, Agnone, Carovilli, Forli, e Frosolone, non presenta altro che lame da per tutto, specialmente in que' siti, che la natura aveva destinati a boschi, e se prima si ricordava come un portento la gragniuola, adesso, ora in un sito, ora in un altro ne è quasi devastata la massima parte.[379]



Dopo la caduta di Napoleone la cosiddetta Restaurazione restituì il legittimo scranno a molte famiglie detronizzate, tra cui, ovviamente, i Borbone di Napoli, ai quali fu concesso di tornare al trono del neonato Regno delle Due Sicilie, derivante dalla fusione dei due stati precedenti. Per sancire l'unione definitiva dei regni il re Ferdinando IV di Napoli scelse il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie. Dal 12 dicembre 1816 al 13 febbraio 1861 il Regno fu dunque governato da quattro sovrani borbonici, il terzo dei quali, Ferdinando II (1810-1859), regnò per quasi trent'anni. Dopo la prematura scomparsa di sua moglie Maria Cristina di Savoia – i cui festeggiamenti nuziali nei «comuni di Agnone, Cantalupo e **Capracotta**, si distinsero su tutti»[380] – Ferdinando convolò a nozze con Maria Teresa d'Asburgo-Teschen (1816-1867), da cui ebbe dodici figli. Inutile dire che genetliaci e onomastici di sovrani e prìncipi erano oggetto di celebrazione in tutto il Regno. Sul giornale "L'araldo" apparve una notizia di colore sul nostro villaggio che oggi fa sorridere ma che offre un panorama sull'élite capracottese di metà '800. La cronaca si riferisce ad un'adunanza effettuata a Capracotta il 15 ottobre 1850, giorno di santa Teresa d'Ávila, onomastico della sovrana consorte. L'articolo riporta un rapporto fornito dal nostro Bernardo Conti, sergente della guardia d'onore (borghesi militarizzati a cui era affidata la scorta alla Famiglia Reale nelle varie province del Regno) a Francesco Bellucci, comandante militare del Contado di Molise:

---

379 S. Jadopi, *Discorso profferito dal consigliere provinciale ff. da sotto-intendente don Stefano Jadopi nella solenne adunata del Consiglio distrettuale d'Isernia ai 20 marzo 1843*, Nuzzi, Campobasso, 1843, p. 9.
380 M. Musci, *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1849*, Androsio, Napoli, 1855, p. 191.


L'ARALDO

«Signore, ricorrendo il giorno onomastico di S.M. la regina N.A.S. non furono ultimi le guardie d'onore solennizzarlo vestiti in gran tenuta al numero di cinque non escluso il requisito di leva sig. **Conti**. A renderlo più glorioso io col sindaco sig. don **Amato Nicola Conti**, col giudice ed in parte il caporale sig. **Campanelli** non che il capo urbano sig. **Falconi** cercammo sovvenire tredici famiglie tra le più bisognose tirate a sorte, dando a ciascuna ducati due, affinché sollevate dalla miseria avessero partecipate della pubblica gioia. Nell'intero non mancò questa filarmonica compagnia ricreare lo spirito de' cittadini con armoniosi concerti, i quali echeggianti nell'aria resero più maestoso il giorno che mai non si vide il simile più bello e sereno. Da mane a sera percorsero le pubbliche strade infinoché a notte avanzata in mezzo a fuochi accesi, ed a splendide luminarie, si pose termine alla pubblica gioia con grida di evviva il re, e la regina nostri augusti sovrani».[381]

Chiudiamo il paragrafo sull'edizione aumentata della Guida col giornalista giuridico Salvatore Felici che, a proposito de "La remissione del querelante", ovvero se dovesse pronunciarsi in questo caso una sentenza o una semplice ordinanza, tirò in ballo un precedente contributo del cancelliere capracottese Vincenzo Mosca, apparso sul giornale "La giustizia":



Sullo stesso argomento infine ci scrive il sig. **Vincenzo Mosca**, cancelliere della pretura di **Capracotta**, per farci sapere che in quell'ufficio, su parere conforme del procuratore del re d'Isernia, si è adottata l'opinione negativa. Soggiunge che non dissimili sono le istruzioni diramate agli uffici dipendenti dalla Procura generale di Napoli. Rileva infine che il "Bollettino ufficiale", a pag. 494 del 1892, contiene appunto siffatta risoluzione, richiamando l'attenzione dei procuratori generali a vigilare non già perché i cancellieri *liquidino e riscuotano* ma *escludano* la tassa a carico del querelante remittente.[382]

[381] *Regno delle Due Sicilie*, in «L'araldo», III, 238, 26 ottobre 1850, p. 2.
[382] S. Felici, *La remissione del querelante e la tassa sulle sentenze*, Stracca, Frosinone, 1896, pp. 32-33.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Almanacco del Molise 1977*, Nocera, Campobasso, 1977;
AA.VV., *Viaggi di versi. Nuovi poeti contemporanei*, Pagine, Roma, 2013;
ACERBO, Giacomo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Cappelli, Bologna, 1968;
ADLER, Lee H., TAPIA, Maite e TURNER, Lowell (a cura di), *Mobilizing Against Inequality. Unions, Immigrant Workers and the Crisis of Capitalism*, ILR, Ithaca, 2014;
ALAIMO, Giulio, LEGNANI, Massimo e CHIODO, Marinella (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo: 1928-1934*, Pellegrini, Cosenza, 1990;
ÁLVAREZ VALDÉS, Ariel, *¿Qué sabemos de la Biblia?*, vol. I, Lumen, Buenos Aires, 1992;
AMBROGIO, Renzo (a cura di), *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i comuni*, De Agostini, Novara, 2004;
AMMARY, Silvia, *The Influence of the European Culture on Hemingway's Fiction*, Lexington, Lanham, 2015;
ANDREOTTI, Giulio, *Nonni e nipoti della Repubblica*, Rizzoli, Milano, 2004;
ANDRIANI, Antonio, *I bucanieri non giungon più dal mare. Poesie estroverse tra aitanti sonetti ed haiku senza posa*, Lampi di Stampa, Milano, 2009;
ANGELUCCI MARINO, Stefano, *Pizzoferrato. Trilogia della memoria*, ModulArt, Treglio, 2003;
ANTONIOLI, Maurizio e MOIOLI, Angelo (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romain H. Rainero*, FrancoAngeli, Milano, 2005;
ARTESE, Giovanni, *La guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, vol. I: *Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8ª Armata fino al fiume Sangro*, Carabba, Lanciano, 1993;
AVAGLIANO, Mario, *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della Resistenza militare nell'Italia occupata*, Dalai, Milano, 2012;
BANINI, Tiziana (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2013;
BARBERIS, Corrado, *Mangitalia. La storia d'Italia servita in tavola*, Donzelli, Roma, 2010;

BARRACO, Giovanni A., *La trama e l'ordito. Cronache dell'altro ieri*, Di Girolamo, Cornaredo, 2008;

BECK, Christian, *Le papillon. Journal d'un romantique*, Zellige, Léchelle, 2011;

BELLOTTA, Ireneo, *Leggende e racconti popolari dell'Abruzzo e Molise*, Newton Compton, Roma, 1985;

BERLINGUER, Enrico, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Aliberti, Roma, 2012;

BERTASIO, Danila (a cura di), *Arte o spettacolo? Fruitori, utenti, attori*, FrancoAngeli, Milano, 2006;

BERTUCCI, Aldo, *Guerra segreta oltre le linee. I «nuotatori paracadutisti» del Gruppo Ceccacci: 1943-1945*, Mursia, Milano, 1995;

BIANCHI, Lorena, *Capracotta, Aquilonia ritrovata. Dalla preistoria all'epoca romana, testimonianze di una terra sorprendente*, Orizzonte, Milano, 2011;

BIASUTTI, Renato *et al.*, *Le razze e i popoli della terra*, vol. II, Utet, Torino, 1959;

BIEGAŃSKI, Stanisław, *Działania 2. Korpusu we Włoszech*, libro I, Komisja Historyczna 2go Korpusu, London, 1963;

BIELATOWICZ, Jan, *3. Batalion Strzelców Karpackich*, Nakładem Koła Żołnierzy, London, 1949;

BIGAZZI, Beppe e BIGAZZI, Giuseppina, *365 giorni di buona tavola. Consigli e ricette*, Giunti, Firenze, 2010;

BIGONGIARI, Piero, *Prosa per il Novecento*, collana *Biblioteca di cultura*, XCI, La Nuova Italia, Firenze, 1970;

BIJL van der, Nick, *No. 10 (Inter-Allied) Commando 1942-45. Britain's Secret Commando*, Osprey, Oxford, 2006;

BLAVIER, André, *Christian Beck, Bosse-de-Nage*, Temps Mêlés, Verviers, 1966;

BLUEFARB, Sam, *The Escape Motif in the American Novel. Mark Twain to Richard Wright*, Ohio State University Press, Columbus, 1972;

BOCCALI, Giuliano e CIOLFI, Sabrina, *Tutto è sacro in India*, Ed. di Maieutica, Milano, 2011;

BOLOGNA, Gianfranco (a cura di), *Italia capace di futuro*, Emi, Bologna, 2000;

BONANOTTE, Agostino, *Risposte ai quesiti proposti da sua eminenza rev.ma pro-datario card. Spinola per mezzo dell'ill.mo mons. vescovo di Trivento in ordine alla chiesa di Capracotta che s'intende di eriggere in collegiale*, Sangiacomo, Napoli, 1853;

BONOMI, Giovanni, *Dal Volturno al Po con le truppe cobelligeranti in Italia*, vol. II: *Il Corpo italiano di Liberazione e il Gruppo di combattimento «Legnano»*, Nuove Ed., Milano, 1974;

BORIANI, Maurizio e CAZZANI, Alberta (a cura di), *Le strade storiche: un patrimonio da salvare*, Guerini, Milano, 1993;

BORRELLI, Giuseppe, *Chirurgia suina*, Palmerio, Guardiagrele, 1949;

BORRELLI, Marika e PIROMALLO, Januaria, *Come pesci nella rete. Trappole, tentacoli e tentazioni del web*, Armando, Roma, 2011;

BOZZONI, Corrado, CARBONARA, Giovanni e VILLETTI, Gabriella (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, collana *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura*, II, Multigrafica, Roma, 1992;

BRACALINI, Romano, *Otto milioni di biciclette. La vita degli italiani nel Ventennio*, Mondadori, Milano, 2007;

BRODNIEWICZ-STAWICKI, Margaret, *For Your Freedom and Ours: the Polish Armed Forces in the Second World War*, Vanwell, St. Catharines, 1999;
BRUNALE, Arnaldo, *Proverbi a Campobasso*, Enne, Ferrazzano, 2004;
CALVINO, Italo (a cura di), *Fiabe italiane*, libro I, Einaudi, Torino, 1956;
CAMERA, Matteo, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, vol. I, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1841;
CAMILLO, Claudio, *Una valigia di cartone*, Youcanprint, Tricase, 2016;
CANALI, Luca, *La dismisura: strafare, malfare, divagazioni, antidoti*, Bompiani, Milano, 1992;
CANNATA, Giovanni (a cura di), *Aziende e famiglie nella collina e montagna appenninica. Studi di casi*, FrancoAngeli, Milano, 1995;
CARNEVALE, Giovanni, *San Claudio al Chienti ovvero Aquisgrana*, Sico, Macerata, 1993;
CARUGNO, Franco, *Il sentiero storico e spirituale sulle orme dei Santi Medici*, Terzo Millennio Sigmastudio, Isernia, 2014;
CARUSO, Angela, *L'arciprete Agostino Bonanotte di Capracotta: dalla microstoria alla storia*, Artificio, Ascoli Piceno, 2016;
CASCIATO, Matteo, *Alberto, ci sei riuscito*, Xlibris, Bloomington, 2010;
CASSESE, Nicolás, *Los Di Tella. Una familia, un país*, Aguilar, Buenos Aires, 2012;
CASTALDI RAVA, Carla, *All About Italy*, collana *The New Europe Guides*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1950;
CASTELLI, Raffaele, *Mosche. Uno, nessuno, e oltre diciassette milioni di euro*, Lampi di Stampa, Milano, 2010;
CASTIGLIONE, Antonio, *Cuarenta años de vida forense*, Casanova & Cossio, San Miguel de Tucumán, 1959;
CASTIGLIONE, Antonio Virgilio, *Historia de Santiago del Estero. Muy noble ciudad: siglos XVI, XVII y XVIII*, El Liberal, Santiago del Estero, 2012;
CASTIGLIONE, José Francisco Luis, *Convenciones reformadoras de la Constitución santiagueña*, Compañía Impresora Argentina, Santiago del Estero, 1942;
CASTIGLIONE, Julio César, *La santiagueñidad*, Universidad Católica de Santiago del Estero, Santiago del Estero, 2012;
CASTIGLIONE, María Luisa, *Serás lo que sueñes*, libri I-III, Lucrecia, Santiago del Estero, 2015;
CASTIGLIONE, Virgilio Juan, *Intromisiones poéticas*, El Liberal, Santiago del Estero, 1991;
CATTANI RUSICH, Daniela (a cura di), *Dal tramonto all'alba*, collana *Le parole per te*, XIII, Albus, Caivano, 2011;
CAVALERA, Antonio, *Beirut 1983*, Youcanprint, Tricase, 2015;
CERCHIA, Giovanni (a cura di), *Il Molise e la guerra totale*, Iannone, Isernia, 2011;
CIAMPITTI, Franco, *Il grande viaggio*, Varesina Grafica, Azzate, 1971;
CICCHETTI, Americo e PERRELLA, Antonella (a cura di), *I fenomeni sociali e sociosanitari in Molise. Rapporto 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2010;
CLIVIO, Gianrenzo P. e LONGO LAVORATO, Rachele, *De vulgari eloquentia: lingua e dialetti nella cultura italiana*, Legas, New York, 2010;

COCCHIA, Enrico, *Saggi glottologici. Contributo allo studio del latino arcaico*, Rondinella & Loffredo, Napoli, 1924;
COCHRAN, Thomas Childs e REINA, Rubén E., *Torcuato Di Tella y Siam. Espíritu de empresa en la Argentina*, Lenguaje Claro, Buenos Aires, 2011;
COHEN-FUSI, Valerio, *Ore bastarde. Storie di un poliziotto comunista*, Ioscrittore, Milano, 2013;
COLAPIETRA, Raffaele, *1915-1945: trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera, Campobasso, 1975;
COMANDUCCI, Agostino Mario, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, libro II, Patuzzi, Milano, 1971;
COMEGNO, Carol, *The Battleship USS New Jersey: from Birth to Berth*, Pediment, Battle Ground, 2001;
Comune di Capracotta (a cura di), *1943-1993: per non dimenticare*, voll. I e II, a cura di M. Di Ianni, Studio Artemide, Isernia, 1993;
Comune di Capracotta (a cura di), *I racconti di Capracotta*, voll. I-VI, Cicchetti-Proforma, Isernia, 2011-2015;
CONTI, Michele, *Capracotta il «mio» paese*, Capracotta, 2016;
CONTI, Oreste, *Letteratura popolare capracottese*, Pierro, Napoli, 1911;
CORREGGIA, Marinella, *La rivoluzione dei dettagli. Manuale di ecoazioni individuali e collettive*, Feltrinelli, Milano, 2007;
CORTELAZZO, Manlio e MARCATO Carla (a cura di), *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Utet, Torino, 1998;
CORTELLESSA, Andrea (a cura di), *La furia dei venti contrari. Variazioni Amelia Rosselli con testi inediti e dispersi dell'autrice*, Le Lettere, Firenze, 2007;
CORTI, Eugenio, *I poveri cristi*, Garzanti, Milano, 1951;
CORTI, Eugenio, *Gli ultimi soldati del re*, Ares, Milano, 1994;
COSSU, Pablo e DI CERBO, Claudio, *Capracotta. Itinerari fra le montagne dell'Alto Molise*, Massa, Napoli, 1997;
COSTANZO, Maurizio, *Un paese anormale. L'Italia che non ci piace*, Mondadori, Milano, 2000;
CREMONESE, Giuseppe, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Bastone, Agnone, 1893;
CROCE, Giovanni, *Breve ma intensa vita di 'Til Tuesday e della sua Cadillac rosa*, Lulu, Raleigh, 2008;
D'ALESSIO, Michela, *Vita tra i banchi nell'Italia Meridionale. Culture scolastiche in Molise fra Otto e Novecento*, Palladino, Campobasso, 2011;
D'ANDREA, Uberto, *Appunti e documenti sulle vicende storiche di Barrea*, vol. I, Scuola Tip., Gavignano, 1963;
D'ONOFRIO, Ugo, *Vorrei... dall'eco dei miei monti*, San Giorgio, Campobasso, 1979;
D'UGO, Ugo, *Il prezzo dell'amore*, Ed. Goliardiche, Trieste, 2003;
DANCOCKS, Daniel George, *The D-Day Dodgers. The Canadians in Italy, 1943-1945*, McClelland & Stewart, Toronto, 1991;
DE AMICIS, Edmondo, *Sull'oceano*, Treves, Milano, 1889;
DE ANTONELLIS, Giacomo, *Il Sud durante il fascismo*, Lacaita, Manduria, 1977;
DE CHIARA, Paolo, *Il veleno del Molise. Trent'anni di omertà sui rifiuti tossici*, Falco, Cosenza, 2013;

DE CIOCCHIS, Remo, *Studio per il rinvenimento dello «húrz» della Tavola di Agnone*, Ed. dell'Amicizia, Agnone, 2016;
DE DAUGNON, Francesco Foucault, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, vol. II, Plausi & Cattaneo, Crema, 1907;
DE FILIPPO, Peppino, *Farse & commedie,* vol. IX, Marotta, Napoli, 1985;
DE GREGORI, Giorgio, *La mia vita tra le rocce e tra i libri*, a cura di A. Paoli, Aib, Roma, 2003;
DE MEO, Cipriano (a cura di), *Necrologia dei frati minori cappuccini della Provincia religiosa di Foggia: 1530-1997*, Curia Provinciale dei Cappuccini, Foggia, 1997;
DE RENZIS, Alessandro, *L'amministratore del condominio degli edifici*, Cedam, Padova, 1991;
DE RENZIS, Luisa, *Problemi dibattuti in tema di circolazione di azioni e quote*, Cedam, Padova, 1990;
DE SIMONE, Antonio, *Il sannita. Il coraggio di un popolo*, L'Autore Libri Firenze, Scandicci, 2009;
DEAR, Ian, *Ten Commando: 1942-1945*, Cooper, London, 1987;
DEL CASTELLO, Ugo, *1943. Roccaraso kaputt!*, Biallo, Castel di Sangro, 2005;
DEL CASTELLO, Ugo e BUCCAFUSCA, Stefano, *Cinque Miglia di nostalgia. Nevi e «skiatori» d'altri tempi a Roccaraso*, Biallo, Castel di Sangro, 2007;
DEL RE, Giuseppe, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani dalla fondazione della monarchia fino alla venuta di Carlo di Borbone*, Stamp. dell'Iride, Napoli, 1844;
DELL'ARMI, Felice (a cura di), *Corrispondenze da Capracotta: 1948-1959*, Capracotta, 2001;
DELL'ARMI, Felice, DI NUCCI, Domenico e DI RIENZO, Francesco, *Che m'accunde? Lemmi e motti della parlata di Capracotta*, Cicchetti, Isernia, 2016;
DELLA PENNA, Massimo, *L'ultimo Abele. Storia di una ossessione*, Della Penna, Torino, 2015;
DEMARCO, Marco, *Terronismo. Perché l'orgoglio (sudista) e il pregiudizio (nordista) stanno spaccando l'Italia in due*, Rizzoli, Milano, 2011;
DERECKI, Mirosław, *Na ścieżkach polskich komandosów*, LTW, Warszawa, 1999;
DEREGIBUS, Enrico, *Quello che non so, lo so cantare. Storia di Francesco De Gregori*, Giunti, Firenze, 2003;
DEVOTO, Giacomo, *Gli antichi italici*, Vallecchi, Firenze, 1967;
DI IANNI, Mario, *La verità nel comunicare*, collana *Euntes*, IX, VivereIn, Roma, 1999;
DI LEO, Clemente, *Una lunga puzza*, Ed. dell'Autore, Colledimacine, 1968;
DI LORENZO, Osman Antonio, *Prete oggi: meno angelo... più uomo*, Qualevita, Torre dei Nolfi, 2000;
DI LORENZO, Osman Antonio e DELL'ARMI, Felice, *Piccolo dizionario del dialetto di Capracotta. La dolce favella del «scì»*, Rotostampa, Nusco, 2011;
DI LORETO BARRASSI, Maria, *Francesco D'Ovidio nel cinquantesimo anniversario della morte*, Minichetti & Guglielmi, Isernia, 1976;
DI LULLO, Clemente, *Historia de la bandera oficial de la Provincia de Santiago del Estero*, Lucrecia, Santiago del Estero, 2016;
DI NARDO, Antonio, *Sfogliando le memorie*, Mancini, Tivoli, 2005;

DI NARDO, Marianna, *Doppiavela 21, 113 pronto! Un viaggio tra storia e immagini*, FrancoAngeli, Milano, 2012;
DI NARDO, Vincenzino (a cura di), *Capracotta e la memoria della Grande Guerra: 1916-2016*, Capracotta, 2016;
DI NARDO RUFFO, Anna, *Il Molise e le sue mani d'oro*, Grafica Isernina, Isernia, 2010;
DI NUCCI, Domenico, *I fiori del paradiso. Antologia di fatti e ricordi, storie, storielle, usi e costumi di un paese e di una famiglia*, Di Nucci, Agnone, 2005;
DI NUCCI, Ezio, *Mindlessness*, Cambridge Scholars, Newcastle, 2013;
DI NUCCI, Loreto, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Carocci, Roma, 2008;
DI NUCCI, Michele, *Il calendario e la Santa Pasqua*, Guardia Piemontese, 2016;
DI RIENZO, Flora, *Piccolo florilegio*, Capracotta, 2011;
DI RIENZO, Matteo, *Il diario di Capracotta,* voll. I-XVII, Cantù-New Line, Milano-Ercolano-Capracotta, 2000-2016;
DI RIENZO, Sebastiano, *«Filo»sofia dell'abito. La maestria artigianale per filo e per segno*, De Luca, Roma, 2007;
DI ROCCO, Gabriella, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise: secoli X-XIV*, collana *Quaderni di archeologia medievale*, X, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2009;
DI TANNA, Antonio, *Il volo del silenzio*, Aletti, Guidonia Montecelio, 2008;
DI TELLA, Mario, *Esercitazioni pratiche di laboratorio: pneumatica*, Ilmiolibro, Roma, 2016;
DI TELLA, Torcuato Salvador, *Le forze popolari nella politica argentina. Una storia*, Ediesse, Roma, 2012;
DIACO, Pierluigi e SCROSATI, Andrea (a cura di), *Padre Ennio Pintacuda. Un prete e la politica*, Bonanno, Acireale, 1992;
DIAS, Francesco, D*izionario delle comuni del Regno delle Due Sicilie uniformemente alla legge del primo maggio 1816, ed al decreto degli 11 ottobre 1817*, Borel & Bompard, Napoli, 1841;
DOHERTY, Richard, *Clear the Way! A History of the 38th (Irish) Brigade, 1941-47*, Irish Academic Press, Dublin, 1993;
DOHERTY, Richard, *Only the Enemy in Front. Every Other Beggar Behind*..., Donovan, London, 1994;
DONATONE, Guido, *Maiolica decorativa e popolare di Campania e Puglia*, Grimaldi, Napoli, 1992;
DONI, Rodolfo, *Faccia a faccia*, Casini, Firenze, 1964;
DOTTO de' DAULI, Carlo, *L'Italia dai primordi all'evo antico*, libro I, Danesi, Forlì, 1879;
EVANS, Bryn, *With the East Surrey's in Tunisia, Sicily and Italy 1942-1945. Fighting for Every River and Mountain*, Pen & Sword, Barnsley, 2012;
FABÓ, András (a cura di), *Monumenta evangelicorum augustanæ confessionis in Hungaria historica*, vol. III, Osterlamm, Pest, 1865;
FALCONI, Vincenzo, *Incredibilia sed vera, ossia I delitti di un farresiasta e i fasti della crisomoscolatria*, Mozzon, Firenze, 1899;
FELICE, Costantino (a cura di), *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo: 1943-1944*, FrancoAngeli, Milano, 1994;

FELICE, Costantino, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, FrancoAngeli, Milano, 1995;
FELICI, Salvatore, *La remissione del querelante e la tassa sulle sentenze*, Stracca, Frosinone, 1896;
FERRIER, Camille Jacob, *Castroleone. Roman à l'ancienne mode*, Kündig, Genève, 1904;
FINELLI, Riccardo, *Coi binari fra le nuvole. Cronache dalla Transiberiana d'Italia*, Neo, Castel di Sangro, 2012;
FLEMING, Robert Edward, *Hemingway and the Natural World*, University of Idaho Press, Moscow, 1999;
FORLANI, Francesco, *Il peso del Ciao*, collana *La costruzione del verso*, V, L'Arcolaio, Forlì, 2012;
FRACCACRETA, Umberto, *Nuovi poemetti*, Cappelli, Bologna, 1934;
FUSCHI, Marina (a cura di), *Per una regione medioadriatica. Città, territorio, economia*, FrancoAngeli, Milano, 2006;
GABELLINI, Patrizia, BONFANTINI, Bertrando e PAOLUZZI, Gloria, *Piani urbanistici in Italia. Catalogo e documenti dell'archivio RAPu*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2007;
GABELLOTTI, Gianluca, *Gianlgab. Un pirla con i capelli bianchi*, Vigevano, 2015;
GALLI, Ignazio (a cura di), *Memorie della Pontificia accademia romana dei nuovi Lincei*, vol. XXIX, Ist. Pio IX, Roma, 1911;
GAMBERALE, Giuseppe, *Molisiade. Molise in poemetto*, Agnone, 2014;
GANDZHA, Ivan e KANDISVILY, Jerdsey, *New Sciences for a New Era. Mathematical, Physical and Chemical Discoveries of Ruggero Maria Santilli*, Sankata, Kathmandu, 2010;
GASPARRI, Pietro (a cura di), *Codicis iuris canonici fontes*, vol. VI: *Curia romana*, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma, 1932;
GATTO TROCCHI, Cecilia (a cura di), *Le più belle fiabe popolari italiane*, Newton Compton, Roma, 2003;
GENTILE, Andrea, *L'impero familiare delle tenebre future*, Il Saggiatore, Milano, 2012;
GENTILE, Andrea, *Volevo tutto. La vita nuova*, Rizzoli, Milano, 2014;
GIACCONE, Leandro, *Ho firmato la resa di Roma. 10 settembre 1943, ore 15:20*, Cavallotti, Milano, 1973;
GIAMPAOLI, Mario, *1919*, Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1928;
GIANGRANDE, Andrea, *Campobasso ed il Molise. Quello che non si osa dire*, Prima Pagina, Campobasso, 2013;
GIDE, André e BECK, Christian, *Correspondance*, a cura di P. Masson, Droz, Genève, 1994;
GORNI, Guglielmo, *Dante nella selva. Il primo canto della «Commedia»*, Pratiche, Parma, 1995;
GRAMMATICO, Tommaso, *Opere diverse inedite in rima e prosa*, a cura di F. Sica, EdiSud, Salerno, 1989;
GRANDE, Carlo, *Terre alte. Il libro della montagna*, Ponte alle Grazie, Milano, 2008;
GRILLETTA, Giulio, *KR 40-43. Cronache di guerra*, Pellegrini, Cosenza, 2003;
GRIMALDI, Carmelina, *La tragica fine di una regina che amò appassionatamente Napoli*, Laurenziana, Napoli, 1988;
GRIMES, Larry Edward, *The Religious Design of Hemingway's Early Fiction*, Umi Research Press, Ann Arbor, 1985;

HARPUR, B.V.C. (a cura di), *«The Kensingtons». Princess Louise's Kensington Regiment: Second World War*, Old Comrades' Association, London, 1952;
HEMINGWAY, Ernest, *A Farewell to Arms*, Scribner, New York, 1929;
HEMINGWAY, Ernest, *Un addio alle armi*, trad. it. di B. Fonzi, Jandi Sapi, Roma, 1945;
HEMINGWAY, Ernest, *Addio alle armi*, trad. it. di G. Ferrata, P. Russo e D. Isella, Mondadori, Milano, 1946;
HEMINGWAY, Ernest, *Addio alle armi*, trad. it. di F. Pivano, Mondadori, Milano, 1949;
HEMINGWAY, Ernest, *Selected Letters 1917-1961*, a cura di C. Baker, Scribner, New York, 1981;
HENDERSON, Jim, *RMT. Official History of the 4th and 6th Reserve Mechanical Transport Companies*, Whitcombe & Tombs, Wellington, 1954;
HICKEY, Alice S., *Departing for the Ends of the Earth to Do My Humble Part. The Life of William A. Rich, Volunteer Ambulance Driver for the American Field Service: 1942-1945. A Study of War Letters*, University of Pennsylvania, Philadelphia, 2008;
HILY-MANE, Geneviève e DEGEN, Guy, *Dans un autre pays: voyage avec Ernest Hemingway*, Presses Universitaires de Reims, Reims, 1999;
IACOVONE, Nicola, *Gli sport invernali. Aspetti medici ed applicazioni pratiche*, Società Stampa Sportiva, Roma, 2000;
IANIRO, Andrea, *Flow Field and Heat Transfer in Swirling Impinging Jets*, Youcanprint, Tricase, 2011;
IANNELLI, Luca, *Palazzo San Gervasio. Microstoria tra fonti e documenti*, Pianeta Libro, Potenza, 1997;
IMHOFF, Jakob Wilhelm, *Historia Italiæ et Hispaniæ genealogica, exhibens instar prodromi stemma desideranium*, Hoffmann & Engelbert, Nürnberg, 1701;
Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (a cura di), *Storia del turismo. Annale 2003*, FrancoAngeli, Milano, 2004;
JADOPI, Stefano, *Discorso profferito dal consigliere provinciale ff. da sotto-intendente don Stefano Jadopi nella solenne adunata del Consiglio distrettuale d'Isernia ai 20 marzo 1843*, Nuzzi, Campobasso, 1843;
JOHNSTON, Peter, *Cooper's Snoopers and Other Follies. A Memoir About Spies, Diplomats and Other Rascals*, Trafford, Victoria, 2002;
KACZOROWSKA, Teresa, *Wyrwani z gniazd*, Tess, Ciechanów, 1997;
KRIGE, Uys, *The Way Out. Italian Intermezzo*, Collins, London, 1946;
KRIGE, Uys, *Libertà sulla Maiella*, trad. it. di P. Pieroni, Vallecchi, Firenze, 1965;
LAZZERO, Ricciotti, *Gli schiavi di Hitler. I deportati in Germania nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1996;
LE MANI, *Le ortiche di Capracotta. Romanzo a + mani*, Ler, Marigliano, 2006;
LOMBARDI, Daniele, *La Confraternita del Lupo*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2011;
LOOIGI, *Storie coatte*, Narcissus, Loreto, 2004;
LORITO, Ettore, *Genzano di Basilicata: cronografia*, Tipomeccanica, Napoli, 1949;
LUONGO, Enzo, *Il Molise non esiste*, Natan, Benevento, 2016;
LUPINETTI, Donatangelo, *La Sanda Natale. Canti e tradizioni abruzzesi del tempo natalizio*, Coop. Ed. Tip., Lanciano, 1963;
LYNN, Kenneth S., *Hemingway*, Harvard University Press, Cambridge, 1987;

MACHADO, Amparo e PRETE, Chiara, *1001 specialità della cucina italiana da provare almeno una volta nella vita*, Newton Compton, Roma, 2015;
MAIORINO, Tarquinio, MARCHETTI TRICAMO, Giuseppe e ZAGAMI, Andrea, *Viva l'Italia, viva la Repubblica. Uomini, donne e luoghi dal sogno risorgimentale a oggi*, Mondadori, Milano, 2003;
MAMMARELLA, Giuseppe, *I carabinieri nel Molise. Cenni storici dalle origini ai nostri giorni*, Lions Club, Larino, 2004;
MAMMUCARI, Renato, *Napoli: il paradiso visto dall'interno*, Ler, Marigliano, 2006;
MANNUCCI, Enrico, *I giornali non sono scarpe. Tommaso Besozzi: una vita da prima pagina*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995;
MANZI, Georgia, *Io la signora Tamara la terrei*, Rizzoli, Milano, 2013;
MANZINI, M. Rita e SAVOIA, Leonardo M., *A Unification of Morphology and Syntax: Investigations into Romance and Albanian Dialects*, Routledge, Abingdon, 2007;
MARCATO POLITI, Gianna, *La sociolinguistica in Italia*, Pacini, Pisa, 1974;
MARCATO, Gianna (a cura di), *Dialetti in città*, Unipress, Padova, 2005;
MARCOMINI, Alberto, *Guida essenziale all'acquisto dei formaggi italiani*, Giunti, Firenze, 2015;
MARGHIERI, Clotilde, *Vita in villa*, Ricciardi, Napoli, 1960;
MARIANO d'Alatri (a cura di), *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, vol. II: *L'Italia Centrale*, Ist. Storico dei Cappuccini, Roma, 1984;
MARRAMI, Umberto, *Dalla povertà ad una buona vita. Una storia della gente d'Abruzzo*, Gangemi, Roma, 2015;
MASTRONARDI, Nicola, *Viteliù. Il nome della libertà*, Itaca, Castel Bolognese, 2013;
MATT, Susan J., *Homesickness. An American History*, Oxford University Press, New York, 2011;
MATTIOCCO, Enzo, *Segni sulla pietra. Iscrizioni e araldica della terra di Castel di Sangro*, Itinerari, Lanciano, 2003;
McCALL, Ioni, *A dotto', me fa male er Biafra? Ovvero confessioni di un malandrino*, Ciesse, Maserà di Padova, 2013;
MELCHIORRE, Roberto, *Tre lettere per Irene e altri racconti*, Armando, Roma, 2014;
MEOMARTINO, Michele, *La sibilla delle erbe*, Tracce, Pescara, 2012;
MEOMARTINO, Michele, *Rivoluzione domestica: l'arte di vivere con cura*, Tracce, Pescara, 2013;
MIRISCIOTTI, Angelo, *Bluff!, ovvero 'Nu poker napoletano*, Ed. R. & C., Napoli, 1998;
MONACO, Alfonso, *«Coccia di Bronzo» si racconta. Alcuni ricordi capracottesi*, San Salvo, 2016;
MONACO, Pina, *Due, tre, quattro squilli...*, Ed. Riuniti, Roma, 2005;
MONTANARO, Gian Michele, *Popolabile. Diario di un viaggiatore musicista... o quasi*, Narcissus, Loreto, 2014;
MOR, Antonio, *Christian Beck*, Studium, Roma, 1953;
MOSCA, Attilio, *Monografia su Caprasalva (Capracotta)*, Lampo, Campobasso, 1966;
MOSCA, Gabriele, *Poesie in dialetto capracottese*, Archimede, Sulmona, 2008;
MOSCA, Ugo (a cura di), *Scritti rari o nuovi su Capracotta*, vol. I, Roma, 1971;
MOTTA FRÈ, Davide, *Promesse d'amore. L'epoca d'oro dei complessi melodici italiani: 1970-1980*, Torino, 2006;
MROWIEC, Alfons, *Przez Monte Cassino do Polski: 1944-1946*, Śląsk, Katowice, 1959;

MUSCI, Mauro, *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1849*, Androsio, Napoli, 1855;

MUZZI, Salvatore, *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali*, Monti, Bologna, 1875;

NANKE, Eryk, *Cena bycia innym*, Fundacja Centrum Dokumentacji Czynu Niepodległościowego, Kraków, 2000;

NARDONE, Maria Antonietta, *Strade di ghiaccio*, Oppure, Roma, 2001;

NEGROTTI, Massimo (a cura di), *Yearbook of the Artificial. Nature, Culture & Technology,* vol III: *Cultural Dimensions of the User*, Lang, Bern, 2005;

NESTLE, Eugen, *Zwischen Rom und Syrakus. Geschautes und Erlebtes*, Schröder, Stuttgart, 1949;

NUFFEL van, Robert, *Poètes et polémistes: Christian Beck, Arthur Cantillon, Charles Plisnier, Edmond Vandercammen*, La Renaissance du Livre, Bruxelles, 1961;

PANOSETTI, Daniela, *Semiotica del testo letterario. Teoria e analisi*, Carocci, Roma, 2015;

PANZARASA, Stefano (a cura di), *L'orecchio verde di Gianni Rodari. L'ecopacifismo, le poesie, la visionarietà, la pratica della fantasia e le canzoni ecologiste*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2011;

PAOLELLI, Mario Alessandro, *Amen!*, Snad, Roma, 2001;

PAOLICELLI, Paul, *Dances with Luigi. A Grandson's Search His Italian Roots*, St. Martin's Press, New York, 2000;

PASCALE, Antonio, *Non è per cattiveria. Confessioni di un viaggiatore pigro*, Laterza, Bari, 2006;

PASSARELLI, Pasquale, *Isernia: una provincia per morire*, Libreria Scientifica, Napoli, 1974;

PATELLI, Alberto, *La forse vera storia di Cristoforo Colombo*, Sipario Magico, Genova, 1993;

PATERNO, Emilio Ambrogio (a cura di), *Prima antologia di poeti dialettali molisani*, Arte della Stampa, Pescara, 1967;

PECORA, Elio, *La ragazza con il vestito di legno e altre fiabe italiane*, Frassinelli, Milano, 1992;

PEDERIALI, Giuseppe, *Il lato A della vita. 1968: un giornalista al Cantagiro tra passioni e contestazioni*, Aragno, Torino, 2001;

PELLEGRINO, Camillo, *Historia principum langobardorum*, libro II, De Simone, Napoli, 1750;

PERAT, Janko, *Umirajoči čas*, Založba Lipa, Koper, 1970;

PÉREZ DE NUCCI, Armando, *Jesus y la medicina. Una antropoética de Su vida y Su pasión*, Dunken, Buenos Aires, 2006;

PESARESI, Cristiano, *The «Numbers» of Molise Mountain Municipalities. New Data, Old Problems, Development Opportunities*, Nuova Cultura, Roma, 2014;

PETRACCONE, Claudia, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Morano, Napoli, 1989;

PETRIGNANI, Sandra, *E in mezzo il fiume. A piedi nei due centri di Roma*, Laterza, Bari, 2010;

PETTA, Giovanni, *Turzo Ten. Dieci anni di Molise nella cantina Iammacone*, Il Bene Comune, Campobasso, 2011;

PHILLIPS, Neville Crompton, *Italy*, vol. I: *The Sangro to Cassino*, Owen, Wellington, 1957;

PICARDI, Luigi, *Cattolici e fascismo nel Molise: 1922-1943*, Studium, Roma, 1995;
PICARDI, Luigi, *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia: 1943-1945*, Studium, Roma, 2004;
PICCIRILLO, Paolo, *La terra del Sacerdote*, Neri Pozza, Vicenza, 2013;
PIÉRARD, Louis, *Trois cente trente-deux lettres à Louis Piérard*, collana *Avant-siècle*, XI, Lettres Modernes, Paris, 1971;
PINKETTS, Andrea G., *L'assenza dell'assenzio*, Mondadori, Milano, 1999;
PINKUS, Karen, *The Montesi Scandal. The Death of Wilma Montesi and the Birth of the Paparazzi in Fellini's Rome*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003;
PIPERATA, Valerio, *Le rockstar non sono morte*, e/o, Roma, 2014;
PIRECI, Ysmen, *Il villaggio senza nome*, a cura di D. Lanciano, Università dei Popoli, Badolato, 2005;
PLATT, B.S., *Nuove vedute su le vitamine*, trad. it. di U. Di Nardo, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1956;
POLAK, Bogusław, *Lance do boju. Szkice historyczne z dziejów jazdy wielkopolskiej*, Krajowa, Warszawa, 1986;
POLAK, Bogusław (a cura di), *Dziennik czynności gen. Władysława Andersa: 1941-1945*, Uczelniane Politechniki Koszalińskiej, Koszalin, 1998;
POTENA, Michele, *Fuoripista. Memorie, testimonianze e documenti sullo sci alpino a Capracotta*, Patriarca, Agnone, 2011;
PROTOMASTRO, Giuseppe, *Matteo Renato Imbriani-Poerio. Ricordi e aneddoti*, Vecchi, Trani, 1904;
Provincia di Roma (a cura di), *Il ruolo della Provincia di Roma nella politica culturale: 1976-1985. Le scelte culturali di ieri per il presente e per il futuro*, Herald, Roma, 2008;
RAY, Cyril, *Algiers to Austria. The History of 78 Division 1942-1946*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952;
REALACCI, Ermete, *Green Italy. Perché ce la possiamo fare*, Chiarelettere, Milano, 2012;
REGOLO, Luciano, *Il dolore si fa gioia. Padre Pio e Natuzza: due vite, un messaggio*, Mondadori, Milano, 2013;
REYNOLDS, Michael, *The Young Hemingway*, Blackwell, Oxford, 1986;
RICCI, Luca (a cura di), *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, libro II, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2003;
RICCI, Nino, *Lives of the Saints*, Cormorant, Dunvegan, 1990;
RICCI, Nino, *Vite dei santi*, trad. it. di G. Iacobucci, Monteleone, Vibo Valentia, 1994;
RIMANELLI, Giose, *Il viaggio. Un paese chiamato Molise*, Iannone, Isernia, 2003;
ROCHAT, Giorgio, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino, 1990;
ROCK, George (a cura di), *The History of the American Field Service: 1920-1955*, American Field Service, New York, 1956;
RODRIGUEZ, Emanuela e D'ANDREA, Antonio, *Vivere con cura. La concezione del mondo del «Movimento degli Uomini casalinghi» presentata attraverso i colloqui con il fondatore*, collana *Il Tiaso*, Lithos, Verucchio, 1992;
ROMAGNUOLO, Franco, *La Resistenza del Molise*, Eil, Milano, 1979;
ROMAGNUOLO, Francesco, *Piccoli musei d'Italia*, Lalli, Poggibonsi, 1994;
ROSSELLI, Amelia, *Serie ospedaliera*, Il Saggiatore, Milano, 1969;
ROSSO, Renzo, *Il trono della bestia*, Piemme, Casale Monferrato, 2002;

RUFINI, Marco, *Afa*, e/o, Roma, 2007;
RUGGERO di Hoveden, *Chronica*, vol. IV, a cura di W. Stubbs, Longman & Trübner, London, 1871;
SABELLI FIORETTI, Giuseppe, *Farinosa, centimetri sessanta*, Olimpia, Firenze, 1942;
SALUPPO, Giuseppe, *I comuni molisani sotto il simbolo del Littorio. Amministrazioni, podestà e politica nella costruzione del consenso*, La Gazzetta, Campobasso, 2015;
SALVALAGGIO, Nantas, *Delitti senza castigo*, Mondadori, Milano, 1993;
SAMMARTINO, Remo, *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo. Spigolando tra i ricordi*, Cinque Lune, Roma, 1992;
SANTAMICONE, Massimo, *Il Vangelo di Azael. Versetti satirici*, Mondadori, Milano, 2014;
SANTILLI, Ermanno, *Adoloscentia*, Sammartino & Ricci, Agnone, 1924;
SANTILLI, Ruggero Maria, *The New Fuels with Magnecular Structure*, International Academic Press, Palm Harbor, 2005;
SANTILLI, Ruggero Maria, *I nuovi carburanti con struttura magnecolare*, trad. it. di G. Bonfanti e M. Sacerdoti, Ed. Riuniti, Roma, 2008;
SARDELLI, Titina (a cura di), *Narratori molisani*, Marinelli, Isernia, 1975;
SARNO, Emilia, *Campobasso da «castrum» a città murattiana. Un percorso nella geografia storica*, Aracne, Roma, 2012;
SAVONA, Massimo, *Tutta colpa del Verdana*, Pulp, Frosinone, 2013;
SCHIAVONE, Clara Inés, *Dall'Italia a Tucumán: memorie*, Campi, San Miguel de Tucumán, 2016;
SCIALABBA, Matthew e PELLEGRINO, Melissa, *Southern Italian Farmer's Table. Authentic Recipes and Local Lore from Tuscany to Sicily*, Globe Pequot, Guilford, 2012;
SEIFERT, Eva, *Tenere «Haben» im Romanischen mit vier Karten*, Olschki, Firenze, 1935;
SERAO, Matilde, *Dal vero*, Perussia & Quadrio, Milano, 1879;
SERFILIPPO, Francesco, *Ricerche sulla origine di Monte-Corvino nel Principato Citeriore. Sua corografica descrizione, stato fisico, morale, religioso, suoi privilegi*, Stab. Tip. vico de' SS. Filippo e Giacomo, Napoli, 1856;
SFORZA, Francesca (a cura di), *Lo tsunami*, La Stampa, Torino, 2013;
SITI, Walter (a cura di), *Granta Italia*, vol. VI: *L'invisibile*, Rizzoli, Milano, 2015;
SPAGNOLI, Marco, *Alberto Sordi. Storia di un italiano*, Adnkronos, Roma, 2003;
SPARANO, Giovanni, *Dono per amore. Diario di un medico*, L'Economica, Campobasso, 2014;
SPECIALE, Francisco, *Los santos rendidos*, Lucrecia, Santiago del Estero, 2015;
STARACE, Francesco Gabriello, *L'avvocato Ninetta*, Gennarelli, Napoli, 1921;
Stazione agraria sperimentale, *Relazione su l'attività della Stazione nel biennio 1922-1923*, Trizio, Bari, 1924;
STELLA, Gian Antonio, *Avanti popolo. Figure e figuri del nuovo potere italiano*, Rizzoli, Milano, 2006;
SULLAM, Anna Vera, *Undici stelle risplendenti*, Mondadori, Milano, 2012;
SZAPIRO, Béatrice, *Christian Beck. Un curieux personnage*, Arléa, Paris, 2010;
SZAPIRO, Bernadette, *La première ligne*, Calmann-Lévy, Paris, 1981;
SZELAZEK MORRISON, Jadwiga, *From Exile to Eden. A Family Journal*, Turning Stone, San Francisco, 2012;

TAMBURELLO, Marcella, *Le armi e le preghiere. Come il Molise visse la Seconda guerra mondiale*, Volturnia, Cerro al Volturno, 2014;
TANZJ, Francesco Paolo, *L'uomo che ascoltava le 500. Tredici racconti e un'invettiva*, Tracce, Pescara, 2014;
TANZJ, Francesco Paolo (a cura di), *La storia che ci unisce*, San Giorgio, Agnone, 2015;
TASSINARI, Simonetta, *Che fine ha fatto Susy Bomb?*, Giunti, Firenze, 2008;
TEMPESTA, Gustavo, *'Ne cande. Un canto*, Simple, Macerata, 2014;
TESTA, Luciano, *Storie vissute*, Booksprint, Buccino, 2011;
TINNISWOOD, Peter, *Dolly's War*, HarperCollins, New York, 1997;
TISONE, Dede e HUNT, Harvey, *Rough Edges. The Back Alleyways of San Francisco's North Beach*, CreateSpace, North Charleston, 2010;
TITTA ROSA, Giovanni e CIAMPITTI, Franco (a cura di), *Prima antologia degli scrittori sportivi*, Carabba, Lanciano, 1934;
TOOLEY, Robert, *Invicta. The Carleton and York Regiment in the Second World War*, New Ireland Press, Fredericton, 1989;
Touring club italiano (a cura di), *Guida gastronomica d'Italia*, Mondaini, Milano, 1931;
Touring club italiano (a cura di), *Vacanze in camper in Italia*, Touring, Milano, 2003;
Touring club italiano (a cura di), *L'Italia dello sci*, Touring, Milano, 2004;
Touring club italiano (a cura di), *In Italia con cane e gatto*, Touring, Milano, 2005;
TRUDI, Nicola, *Teoria de' determinanti e loro applicazioni*, Pellerano, Napoli, 1862;
TUCHOLSKI, Jędrzej, *Spadochroniarze*, Pax, Warszawa, 1991;
TUZZI, Hans, *La figlia più bella*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015;
VALENTE, Andrea, *Pazza Italia*, Gallucci, Roma, 2006;
VALENTE, Franco, *Luoghi antichi della Provincia di Isernia*, Enne, Bari, 2003;
VENDITTI, Alessandro, *Lo sguardo della Gorgone*, L'Orto della Cultura, Pasian di Prato, 2012;
VENDITTI, Gabriele, *Isernia al cadere de' Borboni. Fatti di rivoluzione e reazione nell'autunno del 1860*, Isernia, 2011;
VENDITTI, Pippo, *Borotalco*, Sovera, Roma, 2005;
VERGANI, Guido, *Sarti d'Abruzzo. Le botteghe di ieri e oggi protagoniste del vestire maschile*, Skira, Milano, 2004;
VETTORI, Vittorio, *Difesa dell'elzeviro*, Giardini, Pisa, 1968;
VITALE, Massimo, *Con l'animo che vince ogni guerra*, vol. II: *I molisani nella Grande Guerra (1917-1918)*, Nocera, Campobasso, 2007;
VOLPICELLA, Luigi (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber: 10 maggio 1486-10 maggio 1488*, Pierro, Napoli, 1916;
VUGA, Saša, *Na rožnatem hrbtu faronike*, Mladinska, Ljubljana, 1999;
VUGA, Saša, *Kobarisko zrcalo*, Slovenska Matica, Ljubljana, 2007;
WADDING, Luke, *Annales minorum seu Trium ordinum a sancto Francisco institutorum*, libro XVIII, Bernabò & Lazzarini, Roma, 1740, p. 216;
WALKER, Donald Smith, *Geography of Italy*, Methuen, London, 1958;
WÁNKOWICZ, Melchior, *Bitwa o Monte Cassino*, Oddz, Warszawa, 1945;
WOOLLACOTT, Robert, *Winged Gunners*, Quote, Harare, 1994;
ZAJĄCZKOWSKI, Maciej, *Sztylet komandosa*, Bellona, Warszawa, 1991.

Emerografia

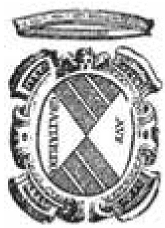
- *Altamura: bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico*, 6, gennaio 1959;
- *Bollettino della Federazione dei Fasci di combattimento del Molise*, I, 3-4, 1-8 settembre 1934;
- *Bollettino della Società di storia patria "Anton Ludovico Antinori" negli Abruzzi*, XVIII, 2: 14, agosto 1906;
- *Columbia Citizen*, 20 febbraio 1936;
- *Corriere d'informazione*, 22 ottobre 1949;
- *Corriere d'informazione*, 15-16 febbraio 1956;
- *Deutschland im Kampf*, 113-116, maggio-luglio 1944;
- *Diario ordinario*, 1143, 2 dicembre 1724;
- *Dove. 101 luoghi da scoprire: il Sud e le Isole*, 6, giugno 2014;
- *Dove*, XXVI, 11, novembre 2016;
- *Eco del Sannio*, XXXVI, 1-2, 13 febbraio 1929;
- *Eco del Sannio*, XXXVII, 1, 16 gennaio 1930;
- *Eco del Sannio*, XLIII, 7, 28 luglio 1936;
- *Exibart on Paper*, II, 9, ottobre 2003;
- *Famiglia cristiana*, XXII, 50, dicembre 1952;
- *Focus*, 292, febbraio 2017;
- *Focus storia*, 28, febbraio 2009;
- *Gazzetta di Genova*, 103, 26 dicembre 1829;
- *Giornale di matematiche di Battaglini*, 61, 1923;
- *Giornale internazionale delle scienze mediche*, XIV, 1892;
- *Himmel und Erde*, XIX, 1907;
- *I diritti della scuola*, XXIV, 27, 13 maggio 1923;
- *Il faro*, I, 7, 10 aprile 1919;
- *Il faro*, I, 11, 10 giugno 1919;
- *Il giornale d'Italia*, XXXV, 58, 17 febbraio 1935;
- *Il Mezzogiorno d'Italia*, I, 7, 1 giugno 1950;
- *Il Molise fascista*, III, 7, 10 giugno 1928;
- *Il pomeriggio*, LXVIII, 309, 31 dicembre 1943;
- *Il popolo del Molise*, I, 17, 25 luglio 1947;
- *Il presente e la storia*, II, 75, giugno 2009;
- *Il tempo*, XI, 47, 16 febbraio 1954;
- *Il vero amico del popolo*, XIV, 70, 21 giugno 1862;
- *Italian Poetry Review*, VI, 2011;
- *Italica: rivista di scienze, lettere ed arti*, I, 2, 15 marzo 1906;

- *L'apicoltore*, XXVII, 37, 1904;
- *L'araldo*, III, 238, 26 ottobre 1850;
- *L'echo d'Alger*, XXXII, 12127, 25 novembre 1943;
- *L'eco dell'Alto Molise*, 2, 20 marzo 2000;
- *L'Unità*, XXXI, 37, 6 febbraio 1954;
- *La Capitanata*, XXXI, 2, 1994;
- *La critica: rivista di letteratura, storia e filosofia*, I, 1903;
- *La fonte*, XIII, 8, settembre 2016;
- *La giustizia amministrativa*, 22, 1911;
- *La nostra ora*, III, 29, 18 ottobre 1923;
- *La nostra ora*, IV, 18-21, 31 maggio 1924;
- *La parola e il libro*, XLII, 3, maggio-giugno 1959;
- *La pediatria: rivista d'igiene, medicina e chirurgia dell'infanzia*, XXVII, 12, dicembre 1919;
- *Le aquile*, III, 4, 10 febbraio 1926;
- *Le vie d'Italia*, LXXI, 3, marzo 1965;
- *Lo spettatore italiano: rivista letteraria dell'Italia nuova*, I, 6, 15 luglio 1924;
- *Meridione: sud e nord del mondo*, VIII, 1, 2008;
- *Molise*, III, 5, ottobre 1992;
- *Momento-sera*, IX, 10, 12 gennaio 1954;
- *Napoli nobilissima: rivista di arti figurative, archeologia e urbanistica*, IV, 2-3, 2003;
- *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, XCVI, 180, novembre-dicembre 1901;
- *Panorama*, XXVI, 1139, 14 febbraio 1988;
- *Polimnia: bollettino ufficiale dell'Accademia etrusca di Cortona*, VI, 6, 1929;
- *Ricerche di Storia politica*, XIV, 1, aprile 2011;
- *Riscossa molisana*, I, 5, 12 giugno 1948;
- *Rivista di Giureprudenza*, VI, 1-2, 1881;
- *Rivista mensile del Touring club italiano*, XXVI, 10, ottobre 1920;
- *Storia, antropologia e scienze del linguaggio*, XIX, 1-2, gennaio-agosto 2004;
- *Studi di Filologia italiana*, XXXVII, 1979;
- *The Angle*, XXI, 1, 1976;
- *The Atlantic*, CLXXXI, 5, 1948;
- *The Harvard Crimson*, 20 marzo 1985;
- *Trimestre*, XXXIV, 1-2, 2001;
- *Via Dogana*, 75, dicembre 2005;
- *YoUBI*, 2009.

Sitografia

- *Altosannio*
  http://www.altosannio.it
- *Arachne*
  http://arachne.uni-koeln.de
- *Archivio storico del Corriere della Sera*
  http://archivio.corriere.it
- *Archivio storico dell'Istituto Luce*
  http://www.archivioluce.it
- *Associazione "Amici di Capracotta"*
  http://www.amicidicapracotta.com
- *Associazione "Vivere con cura"*
  http://www.vivereconcura.org
- *BBC*
  http://bbc.co.uk
- *Biblioteca digitale molisana*
  http://www.bdmpaterno.eu
- *Biblioteca "Michele Romano" di Isernia*
  http://direttorebmr.wix.com/bibliotecaromano
- *Biblioteca nazionale centrale di Roma*
  http://www.bncrm.librari.beniculturali.it
- *Biblioteca nazionale di Napoli*
  http://www.bnnonline.it
- *Bibliothèque nationale de France*
  http://gallica.bnf.fr
- *CNN*
  http://edition.cnn.com
- *Comune di Capracotta*
  http://www.capracotta.com
- *Forche Caudine*
  http://www.forchecaudine.com
- *Franco Valente, nel Molise che sogno*
  http://www.francovalente.it
- *Google libri*
  http://books.google.it
- *Gruppo Teatro Tempo*
  http://www.gttempo.it

- *HathiTrust Digital Library*
  http://www.hathitrust.org
- *Homage to Capracotta's Immigrants*
  http://www.immigrationfromcapracotta.com
- *Internet Archive*
  http://archive.org
- *Issuu Digital Publishing*
  http://issuu.com
- *L'Unità*
  http://www.unita.tv
- *OPAC SBN*
  http://www.sbn.it
- *Planum. The Journal of Urbanism*
  http://www.planum.net
- *Poznań*
  http://www.poznan.pl
- *Rete Archivi Piani urbanistici*
  http://www.rapu.it
- *SIAE*
  http://www.siae.it
- *Sorelle in pentola: in due c'è più gusto*
  http://www.sorelleinpentola.com
- *The R.M. Santilli Foundation*
  http://www.santilli-foundation.org
- *The William G. Congdon Foundation*
  http://www.congdonfoundation.com
- *Victoria, University of Wellington*
  http://www.victoria.ac.nz



Finito di stampare nell’aprile 2017 da Youcanprint - via Roma, 73 - Tricase (LE)